RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOM. VIII.

PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1842.

VIAGGI

IN ASIA

Tom. 3.

Cav. P. Lasinio inc.

SACRIFIZIO DI UNA VEDOVA INDIANA SUL ROGO DEL SUO MARITO ESTINTO

VIAGGI

DI

ALESSANDRO BURNES

PARTE II.

CHE CONTIENE

LA DESCRIZIONE DI UN VIAGGIO

DA DELHI A LAHORA CABUL KHUNDUZ BALKH E BUKHARA
E NELLA TURCOMANIA NEL KHORASAN

ED IN PERSIA

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1842

Traduttore, P. Agostini

L'AUTORE

Il felice esito del mio viaggio dalla foce dell'Indo a Lahora, e la rivelazione di popoli infin' allora quasi sconosciuti, risvegliaron con forza più viva un desiderio che sempre aveva nudrito, quello cioè di percorrer nuove regioni, e visitar le contrade dal Macedone Conquistatore negli antichi tempi attraversate. Io era il primo Europeo che

avesse in tempi moderni risalito l' Indo; una peregrinazione al di là di questo fiume, in paesi che furono il teatro di straordinari avvenimenti, la lettura de' quali aveva fatto le delizie della mia verde età, era divenuta il sogno continuo della mia mente.

Lord Guglielmo Bentink, governator dell' India, che andai a trovare a Simla nei monti Himalaya, siccome ho detto alla fine del mio viaggio a Lahora, diede la più incoraggiante approvazione al mio progetto. Egli pensò, che la cognizione dello stato delle contrade che io percorrer voleva, non potesse essere che di grande utilità pel Governo Britannico, oltre ad altri vantaggi che da simile intraprendimento emerger dovevano.

La rischiosa natura di questa spedizione ed il miglior modo per eseguirla, richiedevano ponderate considerazioni. Sarebbe stata estremamente imprudente e reprensibil cosa, penetrare nelle contrade situate tra l' India e l'Europa col pretesto che mi aveva servito a navigar sull' Indo e pei suoi affluenti, in

qualità d'agente accreditato del Governo Britannico; per cui, siccome io stesso aveva suggerito, fui invitato a viaggiare come semplice particolare.

Ritornando in Europa, ricevei i passaporti come capitano nell'esercito britannico, in francese, in inglese ed in persiano. Essi eran concepiti in termini da far conoscere la mia vera qualità, e nel tempo stesso mostravano che il governo prendeva molto interesse perchè fossi convenientemente trattato.

Furono abbandonati alla mia direzione tutti gli altri aggiustamenti relativi al mio viaggio. Il governator generale approvò la scelta che io aveva fatto del Leckie, il quale avevami precedentemente accompagnato nel mio viaggio a Lahora; questo giovine ufficiale era contentissimo d'associarsi un'altra volta ai miei lavori, ed eravamo alla vigilia della partenza quando fu dal governo richiamato a Bombay. Pensando allora che sarebbe stato bene rimpiazzarlo con un perito nell'arte medica, la cui qualità io presumeva potesse molto

facilitare il nostro viaggio ne' paesi che doveamo visitare, riuscii a persuadere Giacomo Gerard, chirurgo nell' armata del Bengala, a venir meco; egli avea passato la maggior parte della sua vita nell' India esplorando la regione dell' Himalaya, ed era di più dominato dalla passione pe' viaggi.

Mohammed Ali, l' ingegnere indiano che aveva diritto a tutta la mia confidenza, per la sua condotta, per la sua fedeltà e pel suo attaccamento dimostrato in molte critiche occasioni del mio viaggio a Lahora, acconsentì di essermi nuovamente compagno.

Ora ho a deplorar col più sincero dolore la morte di quest' uomo benemerito; dopo avere traversato incolumo i deserti del Turkestan e la Persia, e dopo aver fatto meco il tragitto da Bender Buscir a Bombay, mentre tornavamo insieme a Calcutta fu attaccato dal cholera morbus a Vellor, città del Carnatic. Un governo generoso non potea obliare il suo merito; egli ha concesso una convenevol pensione alla vedova di lui, ha provveduto al

mantenimento della sua famiglia, e quando i figli saran pervenuti all'età richiesta, li farà entrare al suo servizio. Questo tratto di benevolenza non è sfuggito all'attenzione dei compatriotti di Mohammed Alì: ho veduto, che una gazzetta del Bengala di cui è editore un indiano ne fa menzione, ed invita gli abitanti di questa contrada dell'India a seguir l'esempio di Mohammed Alì, e dimostrare, che per gl'intellettuali progressi i Bengalesi non vonno rimanere indietro a quelli di Bombay.

Condussi pur meco Mohun Lal, giovine di Casmira, che sapeva l'inglese e doveva aiutarmi nella mia corrispondenza epistolare in persiano, le cui forme compongono una scienza in Oriente: congetturai, che la sua gioventù e la sua religione mi preserverebbero da un real pericolo, cioè, che non si sarebbe immischiato in alcuno intrigo cogli abitanti de' paesi pei quali io doveva viaggiare. Mohun Lal e Mohammed Alì mostraronsi costantemente fedeli ed esatti nel disimpegno de' loro doveri, ed intieramente devoti a'nostri interessi: egli-

no potevano, essendo Asiatici, separarsi da noi ogni volta che le circostanze lo esigessero: pel quale artifizio di diminuire opportunamente il numero degli uomini del nostro seguito, potevamo conservare il carattere di viaggiatori poveri, qualità che ho sempre considerato come la nostra migliore salvaguardia. Noi licenziammo tutti gli altri servitori indiani, tranne due: Ghulam Husn, il quale ha diritto all'eterna mia riconoscenza pelle fatiche e le pene che ha sofferto per me, e perchè è tuttora mio fedel servitore; e Solimano, mio domestico, Afghano nato a Peisciaver.

Dal momento in cui mi risolvei d'attraversare i paesi situati fra l'India ed il mar Caspio, decisi di conservare dovunque il nome d'Europeo, adattandomi però sempre alla meglio, per gli abiti, pe' modi e per le abitudini, agli usi degli uomini co'quali veniva in contatto. Il fatto ha provato la saviezza di questo consiglio, sebbene il carattere d'Europeo nel quale proseguiva a mantenermi, ci susci-

tasse di tanto in tanto alcune difficoltà; io non presi questa risoluzione se non perchè disperava di poter sostener con disinvoltura la parte d'Asiatico, e perchè aveva osservato, che niun viaggiatore europeo potè pellegrinare per queste contrade senza svegliar de' sospetti, e senza finire per essere scoperto. La lunga frequenza cogli Asiatici mi aveva procurato una certa cognizione del loro carattere; e possedeva nel tempo stesso bastanti studi per correttamente parlare la lingua persiana, che è *la lingua dei pellegrini* trai popoli che io doveva incontrare. Non esitai dunque a comparir fra essi vestito alla lor foggia, e palesar che era straniero.

Dietro i ragguagli da me raccolti, non mi parve che vi fosser giusti motivi per temer alcun insulto od alcun personale pericolo; ma non ritrassi molta consolazione dai miei amici dell'India, chè mi ricordaron la sorte de' nostri predecessori, e specialmente quella dello sventurato Moorcroft e dei suoi compagni, e vaticinaronmi le stesse sciagure siccome inc-

vitabili. Io spero frattanto, che il fausto esito di questo viaggio darà più favorevole idea del carattere degli Asiatici, ed ecciterà altri Europei a visitare e percorrere le regioni dell'Asia ch'io vidi, lo che riguarderei come la migliore mia ricompensa.

Tale è il minuto racconto delle circostanze che mi han guidato in queste contrade.

Il Gerard, che mi ha accompagnato, ora è direttore in Inghilterra, e parteciperà dell'approvazione, che, forse con troppa liberalità, è stata benevolmente concessa a'miei lavori.

Alessandro Burnes

Londra, 1834.

QUESTI

VIAGGI

SONO DEDICATI

ALL' ONOREVOLISSIMO

GUGLIELMO CAVENDISH BENTINCK

G. C. B.

GOVERNATORE GENERALE DELL' INDIA

ECC. ECC. ECC.

sotto gli auspici del quale
furono intrapresi ed eseguiti
dal suo obbedientissimo e fedel servo

ALESSANDRO BURNES

SOMMARIO

DEL CAPITOLO PRIMO

PARTENZA DA DELHI — VEDUTA DELL' HIMALAYA — IL SETLEDGE — ALTARI D'ALESSANDRO — INGRESSO NEL PENDGIAB — IL MANDGIA — ANTICHI CANALI — PATTI — CASTELLO D'UN CAPO SEIKO — LAHORA — VISITA AL MAHARADGIÀH — SUO CAMPO — CONVERSAZIONE CON QUESTO PRINCIPE — CACCIA — RITORNO A LAHORA — FESTA DELLA PRIMAVERA — SERVIGI RESI DALL' ALLARD E DAL COURT — UDIENZA DI CONGEDO — ISTRUZIONI DEL COURT.

LAHORA

Delhi

ALLA fine di dicembre del 1831, ebbi l'onore d'ottenere la finale approvazione dal governator generale delle Indie, onde percorrere l'Asia Centrale. Il dì 23 di quel mese ei mi rimise i miei passaporti, e partii da Delhi per Lodiana, sulla frontiera, ov'ebbi il piacere di raggiugnere il mio compagno di viaggio Giacomo Gerard, chirurgo dell'esercito del Bengala. Il capitano C. M. Wade, agente politico in quella città, che io aveva già veduto a Lahora, ci colmò con ogni dimostrazione d'at-

tenzioni e di bontà, per il che glien'esprimo la mia più viva gratitudine. Gl'Inglesi, che compongon la società di questa stazione, che è la più remota dell'India Britannica, dimostraronci un interesse veramente tenero; ci congedammo da loro in amichevole banchetto, il 2 gennaio 1832, e l'indomani dicemmo per lungo tempo addio a riunioni di questo genere, inoltrandoci nelle solitudini del deserto dell'India. Noi prendemmo la via che costeggia la sinistra riva del Setledge, fino alla sua confluenza col Beyah.

Oltre al Gerard, io aveva meco Mohammed Alì, ingegnere nato nel paese ed aggregato al servizio della Compagnia delle Indie; e Mohun Lal, giovine Casmirano, educato nell'istituto inglese di Delhi, che doveva aiutarmi per la mia corrispondenza epistolare in persiano. Di tutti i miei domestici indiani non ritenni che Ghulam Husn, uomo di sperimentata fedeltà; e condussi pure Solimano altro mio domestico, nativo di Peisciaver nell'Afghanistan.

Prima d'oltrepassare i limiti dell'India Britannica, era necessaria e prudente cosa ottener dal maharadgiàh Rendgit Sing, sovrano del Pendgiab, il permesso d'entrare ne' suoi stati. Mi fu dato ad intendere, che una dimanda indirizzata in mio nome particolare sarebbe per ogni riguardo preferibile ad una lettera officiale del nostro governo, poichè la tanto benevola accoglienza fattami da questo principe nel mio primo viaggio, dovea farmi sperare una pronta e favorevole risposta. Io dunque gli scrissi, per sollecitar la facoltà di penetrar nuovamente ne' suoi stati; gli esposi brevemente l'oggetto che io aveva in vista, e mi rallegrai di dover di nuovo attraversare il territorio di così cordiale alleato. Impiegando il vero stile dell'iperbole orientale, protestai al maharadgiàh: » che quando avessi » il piacere di rivederlo, me ne stimerei tanto più felice,

» inquantochè questa circostanza mi procurerebbe l'oc-
» casione di rinnovar le espressioni della mia amicizia per
» un principe, le cui eminenti virtù mi riempievano di ri-
» membranze di perenne delizia. »

Al termine di tre giorni, fummo raggiunti da una piccola scorta di cavalleria destinata a venirci incontro, e l'ufficiale che la comandava recommi la risposta del maharadgiàh, che ci attestava il piacere che il nostro arrivo era per procurargli. Ci fu pure annunziato che avremmo ricevuto doni pecuniari, ed altri ancora a misura che ci saremmo inoltrati; ma perchè alla nostra qualità di semplici viaggiatori meglio convenivasi il progredir senza tante dimostrazioni io urbanamente li ricusai. Siccome era probabile che dei rapporti alquanto esagerati ci precederebbero, io desiderava evitar tutto ciò che di pompa e di fasto avesse apparenza, e questo con tanto maggior ragione, che non ne avevamo alcun diritto.

Scendendo lungo il Setledge, perdemmo a poco a poco di vista i monti Himalaya. Pel tratto delle prime 20 miglia del nostro viaggio potemmo scorgerli in tutta la lor magnificenza, dall'apice alla base ricoperti di neve, senza che alcuna catena inferiore ne celasse l'aspetto loro maestoso. Essi erano alla distanza di 150 miglia, e la lor cresta offriva cime sempre meno acuminate verso levante. Le nevi che coprivano que'culmini giganteschi formavano un sorprendente contrasto colla piacevol verzura delle pianure del Pendgiab: per verità eran queste in sul cominciar del giorno, biancheggianti di brinata, ma dessa all'apparir de'primi raggi del sole dissipavasi; le quali alternative di caldo e di freddo, indurivano la superficie della terra e la vestivano di sì bel verde, quale non vedesi sovente nelle contrade fra i tropici stessi collocate.

Noi passammo davanti ad innumerevoli villaggi, fabbricati sulle rive del Setledge: le case avevano i tetti piani in guisa di terrazze, ed erano fatte di mattoni disseccati al sole che riempivano un intelaiatura di legno: avevan l'aria d'esser pulite e comode ed i paesani parevano ben vestiti e felici. La popolazione si compone di Dgiati, tanto bramînisti che musulmani, e di alcuni Seiki. Tutti i settatori dell'Islamismo, lo furon prima del brahmanismo; ed è cosa realmente notabile, che la prima di queste religioni predomini sulla riva meridionale, ove, a cagion della vicinanza del mondo brahminico, si sarebbe creduto dover trovar de'proseliti di questa credenza. — Nelle parti superiori del corso del Setledge, presso Lodiana, gli abitanti sono esclusivamente agricoltori; ma al disotto del confluente di questo fiume e del Beyah, la popolazione ha abitudini depredatrici. Essa è conosciuta sotto i nomi di *Dogur*, *Dgelmairi*, *Salairi*, etc., e sotto la denominazione generale di *Raat*; queste genti stanno tra loro in eterna contesa.

Nelle regioni coltivate, questo paese rassembra ad immensa pianura; è privo affatto di macchie, ed alcuni campi di grano hanno un'estensione di parecchie miglia senza che siavi neppure una siepe. Quivi non si annaffiano i campi, quantunque l'acqua non sia che a 20 piedi dalla superficie del suolo; nè si vedon alberi se non nelle vicinanze de' villaggi.

Son tanto rare le legna per far fuoco, che dappertutto vi si supplisce collo sterco di vacca, che ammontano dopo d'averlo fatto seccare: il fuoco che se ne ottiene spande calore sì forte, che queste genti non han motivo di rammaricarsi del difetto d'altra materia combustibile.

La contrada situata al disotto della striscia che contorna il Setledge, è conosciuta sotto al nome di *Malua*; il terreno ed il clima vi sono egualmente asciutti; essa produce del *gram* e dell'orzo, come pure del *badjri* (*holcus spicatus*) e del *mat*. Queste biade sono spedite nel Pendgiab.

Dopo aver percorso 50 miglia da Lodiana, ci attendammo ad Harl, sulle rive del Beyah, al disotto del suo confluente col Setledge. Tutte le nostre carte rappresentano questa confluenza come situata ad una cinquantina di miglia più in basso; ma par che ciò non succedesse che ad un'epoca remotissima. Queste due fiumane insieme riunite formano un bel fiume, che non è in alcun punto guadabile ed ha una larghezza di 825 piedi: quella del canale attuale sorpassa un miglio e mezzo; la sponda alta è a destra: l'acqua scorreva con una celerità di due miglia ed un quarto per ora; essa era in quel momento perfettamente chiara, e non aveva quell'apparenza sudicia e fangosa di un fiume gonfiato da' torrenti delle montagne. La sua profondità non eccedeva i 12 piedi dacchè era rientrata nel suo letto d'estate per esser cessato lo scioglimento delle nevi sulle montagne. La temperatura dell'acqua era di 57° (11° 10), cioè 6° meno di quella dell'aria. Gli abitanti ci raccontarono, che 50 anni indietro il Setledge era stato chiuso nelle montagne da una collina caduta a traverso al suo letto: dopo essere stato così trattenuto per alcune settimane, si aprì finalmente una via sforzando gli ostacoli che lo arrestavano, e cagionò molte rovine. Otto anni fa un accidente consimile intravenne al Ravi; ma non ne accaddero che pochi danni, e i timori degli abitanti delle sue rive non furono eccitati se non dal color nero che avevan preso le sue acque, dopo aver fatto irruzione attra-

verso alle terre che ne ostrnivano il corso. Il Setledge ha cambiato il suo corso in un'epoca poco remota, portando via alcuni villaggi che gli si pararon dinanzi. Le sue sponde sono argillose e cadono in ruina, poichè sono facilmente erose dall'acqua. Presso l'attual confluente, noi traversammo il letto asciutto del Setledge, il quale, secondo la tradizione, congiungevasi anticamente col Beyah a Firuzpur. Lo spazio compreso fra i due alvei, l'antico ed il moderno, ha un estensione da 12 a 15 miglia per traverso, ed è intieramente nudo d'alberi e coperto d'un pingue terriccio depositato dalle acque.

In un paese sottoposto a sì forti cambiamenti, come discernere la corrispondenza tra la topografia de'tempi antichi con quella dei tempi moderni? Eravam frattanto nelle vicinanze degli altari d'Alessandro, e se inutilmente cercammo gli avanzi di que' monumenti dell'*insensato Macedone*, non fu però senza ardore nè senza entusiasmo. Allorchè l'esercito d'Alessandro si ammutinò sulle rive dell'*Hyphasis*, quel principe tragittò questo fiume, ed innalzò dodici altari di colossali dimensioni onde segnare il limite e la gloria della sua spedizione. Il Rennel ha collocato la posizione di que' monumenti fra il Beyah ed il Setledge; ma l'opinione di questo gran geografo non è appoggiata dagl'istorici d'Alessandro: eglino non fanno neppur menzione del Setledge, e'l deserto che accennano situato al di là dell'*Hyphasis*, non può esser realmente che il paese il quale trovasi al di là di quel fiume inferiormente al suo confluente col Setledge, poichè questo deserto vi si riscontra ancora: nè par probabile, che Alessandro avesse voluto erigere un trofeo delle sue conquiste, in un punto ove una fiumana poco considerevole e guadabile lo separava dall'India. Noi vagammo per al-

cuni giorni, ed estendemmo in ogni senso le nostre ricerche: avendo varcato il Setledge, trovammo, al punto del suo confluente col Beyah alcune rovine di edifizi di piccoli mattoni denominate *Andrisa*, ciocchè ha del greco; ma esse son di costruzione musulmana.

C'imbarcammo allora sul Beyah ed oltrepassammo il confluente, ove le acque de'due fiumi, dopo essersi riunite senza romore, seguitano a scorrer dolcemente. Fra tutti e due hanno una larghezza di 600 piedi; ma il Setledge svolge il più considerevol volume d'acqua. Poca speranza di felice successo ci animava a proseguir le nostre investigazioni intorno a questi avanzi d'antichità, poichè gli abitanti non avevan ricordanza che si fosse mai veduto tra loro neppur un Europeo. Frattanto, costatare i luoghi ove gli altari non esistono, è un avvicinarsi alla scoperta de'medesimi, e se inseguito alcune tracce se ne incontreranno, ciò sarà probabilmente più basso, e sulla riva sinistra del fiume formato dalla riunione del Beyah e del Setledge, che chiamasi Gorra.

Non debb'omettere quì d'avvertire, che a una dozzina di miglia da Lodiana ci fu parlato delle rovine di Tibara, sulla sinistra riva del Setledge, le quali da circa una trentina d'anni erano state divelte dalle acque di questo fiume. Trovansi ancora in quel sito mattoni cotti di grande dimensione e di particolar forma, che forse appartennero a qualche antico edifizio. Se gli altari fosser quivi, la mia supposizione allora sarebbe erronea.

Il dì 11 traghettammo il Setledge sulle chiatte ad Hari ka Pattan, ove sbarcammo nel Pendgiab: vi son 23 chiatte in questo luogo di passo, che è difeso da 400 cavalieri, ivi appostati dal sovrano del paese per impedire che i fanatici della religione de' Seiki non passino sul ter.

ritorio britannico. Fummo circondati entrando nel villaggio da una turba di donne e di fanciulle, che celebrarono il nostro arrivo con de'canti; eran povere genti della classe agricola, che naturalmente aspettansi una mercede; ma quest'usanza ha qualche cosa che piace.

I fanciulli del villaggio eglino pure si erano radunati per appagar la loro curiosità: avvicinandoci a loro, essi stettero in silenzio guardandoci attentamente; ma appena fummo passati, cominciarono a correre, a fare scrosci di risa, salti e capitomboli con tanto strepito e con tanto clamore, che il comandante ed i soldati dovettero accorrere per rimettere l'ordine in quella marmaglia di bertuccioni.

Appena ponemmo il piede sulle terre del Pendgiab, un serdar o capo chiamato Sciam Sing, venne da parte del suo sovrano ad incontrarci. Egli mi donò un arco, giusta le costumanze de'Seiki, e due borse piene di denaro; queste io non ricevei, essendo abbastanza contento della prontezza con cui avevam'ottenuto il permesso di penetrar nel paese: di più, desiderava d'esser dispensato della compagnia di questo personaggio e de' suoi cavalieri, ma ciò fu impossibile egli essendo stato spedito da Lahora per servirci di scorta, giacchè la strada, per quanto ci fu detto, non era per una piccola comitiva molto sicura. Buon per noi che non ci separammo da questo capo! poichè avemmo a passar per un villaggio messo a soqquadro ed in poter de' fanatici. Una schiera di 500 cavalli, che incontrammo, era stata spedita per castigar quest'uomini » di corta vista e di mal organizzato cervello », siccome lo stile officiale del governo del Pendgiab li qualificava.

L'indomani mattina cominciammo il nostro viaggio nel *Mandgia*, che è il *Duab*, o terreno compreso fra 'i Beyah ed il Ravi: questa è la parte più elevata del Pendgiab, all'est del Beyah; fatto dimostrato, poichè la sponda orientale dell'uno di questi fiumi, e la sponda occidentale dell'altro, son tutte e due elevate: la sponda sinistra del Ravi è alta circa 40 piedi; lo stesso è della sponda destra del Beyah; ed i pozzi son molto più profondi che al sud del Setledge, non avendo quivi che 26 piedi di profondità mentre ne han colà più di sessanta. Il suolo è argilla dura, compatta e a luoghi ghiaiosa, che produce rovi ed altri arbusti spinosi, che gl'indigeni chiamano *kharil* (capparis) e *babul* (mimosa arabica). La coltivazione dipende dalle piogge, e l'irrigazione non è in alcun modo generale; vi si vedono errare a branchi de'*nilgodi*, specie d'antilopi: gl'imperatori mogolli, scorgendo la sterilità comparativa di questa contrada, fertilizzaronla per mezzo di canali, che, derivati dal Ravi, congiungevano questo fiume col Beyah; si può riconoscere ancora un avanzo di questi lavori a Patti, ove formano un angolo retto col Beyah, ma sono ostrutti, abbandonati da 150 anni a questa parte.

Il Mandgia è celebre per la bravura de' suoi soldati e la sua bella razza di cavalli, per il che la protezione d'un governo gli sarà sempre assicurata.

La prima città che incontrammo fu Patti, la cui popolazione è di 5,000 anime: fu fabbricata sotto il regno di Akbar, come quella di Sultanpur che ne è poco distante. Le case son di mattoni, che adoperaronsi anche per lastricar le strade. Alcuni lavoranti, nello scavare un pozzo ne incontrarono uno più antico, sul quale leggevasi una iscrizione Indiana, da cui rilevavasi essere stato costrutto

da un certo Agariata, sui quale ia tradizione è muta. Il distretto di Patti contò in antico 1,360 villaggi nella sua giurisdizione, e rendeva nove *lacche* di rupie allorchè veniva fertilizzato da un canale.

Quivi noi visitammo le reali razze aquine di Rendgit Sing. Ci vedemmo una sessantina di cavalle da far puledri principalmente della razza di duni, di là dai Dgialem, ove il paese, come il Mandgia, è secco ed asciutto. Quest'aridità, che similmente caratterizza il suolo dell'Arabia, ove i cavalli vengono in tanta perfezione, non ha ella qualche influsso sull'eccellenza di questi animali? Nudrisconsi unicamente d'orzo e di *dub*, specie di gramigna serpeggiante, che è considerata come molto nutritiva. I cavalli di questa razza furono ultimamente colpiti da una epizoozia, da cui credesi, che un musulmano, che risiede in un templo vicino, li guarisse; il perchè i Seiki hanno ristaurato in segno di riconoscenza questo santuario, che ora è un edifizio di somma bianchezza, e risplende ai raggi del sole. Questo popolo è tollerantissimo in materia di religione; ed io ho potuto osservare che questa virtù nell'India è molto più comune di quello che si possa supporre: forse è la superstizione che inspira questo generale rispetto per tutte le religioni; ma qualunque sia la causa di tal sentimento, egli è sempre ragionevole e salutare: furono i musulmani nelle lor conquiste molto insolenti senza dubbio; ma quali conquistatori nol furono? A misura però ch'eglino stabilironsi tra i popoli soggiogati, i pregiudizi che nutrivano disparvero, a mutuo vantaggio di loro stessi e de' loro dependenti.

Ricevemmo il dì 13 un messaggio dall'*acali*, il quale pochi giorni avanti avea messo a fuoco un villaggio, e i di cui atti di fanatismo avean provocato l'intervento del go-

verno: questo proscritto, chiamato Nehna Sing, desiderava farci una visita, ed io aveva egual desiderio d' udir un sì famoso personaggio narrarmi alcune delle sue avventure. Questi fanatici Seiki non riconoscon superiori, e 'l sovrano del paese non può moderare la lor frenesia che a forza d'intrighi e di presenti; essi camminan sempre con una spada nuda in mano, e senza riserva prodigano le loro ingiurie a'nobili come ad altre quiete persone; ma non si limitan sempre a sì poco pericolose dimostrazioni, poichè hanno in diverse occasioni fatto perfino dei tentativi contro la vita di Rendgit Sing. L' idea d'una conferenza con un tal personaggio, cagionava grand' inquietudini a' nostri conduttori: eglino fecer di tutto per dissuadercene, e finalmente riuscirono a sventare i nostri disegni, facendo sapere all' *acali* ch' egli avrebbe dovuto venire senza essere accompagnato. Non volle piegarsi a questa condizione, e così fummo frustrati del piacer di vedere un uomo, che aveva sfidato l'istesso Rendgit Sing a poche miglia di distanza dalla sua capitale. Fummo dunque obbligati a contentarci de'racconti, che su questo frenetico Seiko si spargevano, e non potei discoprir differenza veruna fra l'indole del fanatismo del Pendgiab e quello degli altri paesi. Questi *acali* o *nihangi* non sono numerosi, ma sotto il manto del lor carattere religioso eglino commetton le violenze più ingiuriose. Non spiegan maggiore animosità contro i settatori d' una differente religione che contro i Seiki, e vorrebbero aver l'aria d'essere in guerra con tutto il genere umano; il lor fanatismo confina colla pazzia. Come i musulmani loro vicini, i Seiki han molto deviato dalla lor primitiva forma di fede, e la loro differenza dalle altre sette non è fondata che sull'osservanza d'alcuni riti. Un Seiko vi asserirà che il tabacco

è 'l più vile degli stimolanti; Gurù Govind Sing lo provò mostrando il sudiciume dell' interno d' una pipa, e lo diede come esempio della corruzione del corpo umano. Un Seiko mi disse un giorno, che il tabacco e le mosche eran le peggiori piaghe di questo secolo degenerato.

A mezzo circa il Duab, trovammo Pidana, ove risiede il serdar Dgiavala Sing, uno de' capi principali del Pendgiab. Egli era stato spedito da Lahora per darci una festa in quest' abitazione di sua famiglia: venne ad incontrarci alla distanza d' un miglio, e ci trasmise una lettera ed un arco con un sacchetto di denari. Era vestito da una vesta di broccato, e le genti del suo seguito portavan tonache gialle, color prediletto de' Seiki. Dgiavala Sing ha fama di bravo soldato, e spiega ne' suoi modi e nel suo contegno una dolcezza che incanta, in un uomo il cui aspetto è marziale e la statura di circa sei piedi. Già cominciava ad imbrunire, quando egli conducevaci al nostro campo, attraversando il suo castello fortificato, che ci diede favorevol' idea del soggiorno d'un capo Seiko. Sorgeva questi nel centro d' un villaggio abitato da' suoi vassalli; ed era tutto circondato da un muro di terra e da un esterno fossato: trovansi nell' interno di questo recinto un bazar e vaste scuderie con molta regolarità fabbricate. Alla conquista di questo paese, succeduta essendo profonda tranquillità, i suoi capi han volte le loro idee all' abbellimento dei luoghi di lor residenza, che, veduti da lontano, hanno aspetto rispettabile ed imponente, quantunque inferiore alle fortificate abitazioni dei capi Radgiputi del Marvar: queste abitazioni sono costruite nello stile militare, di forma quadrata con alte mura e torricelle.

Il nostro buon ospite ci trattò con tanta generosità, che ci trattenemmo seco per due giorni. Dall' alto del suo ca-

stello la nostra vista abbracciava tutto il circostante paese, il quale è ricchissimo, a causa della prossimità delle due capitali, Lahora ed Amritsir; ma il suolo frattanto n'è sterile.

Progredendo verso Lahora, entrammo nella gran strada costrutta da Dgihan Ghir, la quale anticamente era adombrata da file d'alberi e munita d'ospizi pe' viaggiatori e di torrette. Essa conduceva da Agra a Lahora, città del gran Mogol; è stata celebrata nel poema di *Lalla Rukh*, sul soggetto della descrizione del regal corteggio che andava a Casmira. Coll'andar del tempo, gli alberi sono scomparsi, ma molte torrette e superbi ospizi annunziano ancora la magnificenza degl'imperatori mogolli: offre questa via un marciapiede spazioso e frequentato, nè vi si poteva camminare senza prender parte all'entusiasmo che l'autor di *Lalla Rukh* ha suscitato, ed anche, dir potrei, soddisfatto.

La mattina del 17, entrammo nell'imperiale città di Lahora, che fu anticamente la rivale di Delhi. Noi ci aggirammo fra le sue rovine, ed incontrammo alla distanza di tre miglia il cavaliere Allard, ch'era stato inviato per venirc'incontro con due Indigeni d'alto lignaggio. L'ufficial francese era nella sua carrozza tirata da quattro mule; il Gerard ed io ci assidemmo seco lui, e fummo così condotti all'ospital sua dimora, ove prendemmo alloggio. Terminata la cerimonia del ricevimento di diversi amichevoli ed officiali messaggi di Rendgit Sing, i Seiki che avevan fatto parte della deputazione, si ritirarono, lasciando larga copia di frutti del Casmira e del Cabul, come segno di benevolenza del loro signore. La sera ci fu inviata dal maharadgiàh una borsa di 1,100 rupie, la quale ricevemmo per non offendere il principe.

Andammo il giorno seguente ad ossequiare il maharadgiàh, che ci ricevè con estrema affabilità, in un giardino distante due miglia da Lahora. Egli era di buonissimo umore, e per ben due ore ci trattenemmo seco lui. Si aggiravano i suoi discorsi ora sopra soggetti di alta importanza, ora sopra pure inezie; espresse il vivo suo soddisfacimento per una conferenza recentemente avuta col governator generale dell'India, e ci disse poter ora diminuir lo stipendio a'suoi soldati dopo aver saputo che un sì possente esercito, com'è quello degl'Inglesi, era così scarsamente rimunerato.

Il maharadgiàh molto si occupava del tiro delle bombe; ci condusse nella parte anteriore del suo giardino per farci vedere le risultanze de'suoi studi. Ignorandosi in questo paese l'arte di fondere il ferro, le bombe faceansi di rame: ma il Court, uno degli ufficiali del maharadgiàh, glie ne mostrò alcune da lui fatte del primo metallo il giorno stesso del nostro arrivo, e ricevè in dono una borsa di 5,000 rupie, de'gioielli ed altri regalucci.

Rendgit Sing ci diresse le più minute domande circa al nostro viaggio; e siccome non era nelle nostre mire lo svilupparagli intieramente il nostro piano, rispondemmo esser diretti alla volta della nostra patria. Egli mi pregò d'incaricarmi d'una lettera di complimento pel re d'Inghilterra; gli feci conoscere ciò esserm'impossibile, perchè questa avrebbe potuto compromettere la mia sicurezza ne'paesi che doveva attraversare. Io gli offrii un bel paio di pistole, che ottennero i di lui elogi e mi disse le avrebbe conservate per mia memoria; e 'l Gerard fecegli dono di un canocchiale.

Il maharadgiàh ci ricevè circondato dalle sue truppe; quattro reggimenti d'infanteria vedevansi dalla di lui sala

d'udienza, e formavan colla cavalleria una lunga fila che percorremmo e fumm'onorati del saluto. Quando fummo per prender congedo, ci pregò di trattenerci alla sua corte più lungamente che potremmo, poichè desiderava di farci vedere la caccia della tigre, e darci una festa nel suo palazzo, onore che noi convenientemente apprezzammo. Ritornammo quindi all'abitazione dell'Allard, onde goder del piacere della sua compagnia e di quella degli ufficiali suoi compagni.

Il dì 22 verso la mezza notte, fummo sgomentati da una scossa di terremoto che durò, con gran violenza, per circa due minuti secondi; la casa, nella quale ci trovavamo, sebben solidamente fabbricata con mattoni e calcina, fu fortemente scossa: l'atmosfera nulla aveva accennato di straordinario; il barometro non subì alcun cambiamento nè prima nè dopo il fenomeno; il termometro non segnava che 37.° (2°. 22): prima del levar del sole, si abbassò fino a quattro gradi al disotto del punto di congelazione; nel precedente mese di luglio egli era salito a 102.° (31.° 09). — Seppi che i terremoti erano a Lahora molto frequenti, specialmente di verno; e sono ancor più frequenti al Casmira e particolarmente in prossimità delle montagne: ma gli alti minaretti di Lahora, fabbricati son già 200 anni, provano evidentemente che da quell'epoca queste commozioni non sono state molto disastrose. La scossa che sentimmo pareva dirigersi dal sud-est al nord-ovest, e fummo sorpresi sapere in seguito, che dopo d'aver valicato l'Hindù Kuce, essa avea esattamente percorsa questa linea; nella valiata di Badakscian, ed in tutto 'l corso superiore dell'Indo, la maggior parte dei villaggi erano stati rovesciati, e parecchie migliaia d'abitanti eran rimaste sepolte sotto le loro rovine; la scossa, per quanto po-

tei giudicarne, era successa all'ora medesima che a Lahora, poichè mi si parlò degli orrori del triste avvenimento che sopraggiunse nel colmo della notte.

Una settimana dopo il nostro arrivo, ricevemmo il promesso invito d'andare a raggiungere il maharadgiàh onde goder seco de' piaceri della caccia. Egli già era partito dalla capitale, e c'inviò una lettera amichevole con quattro elefanti per condur noi ed i nostri bagagli.

Noi montammo subito sopra questi animali, e c'incamminammo lungo le sponde del Ravi, seguendo la via tenuta dalla corte. Ci fermammo per un'ora al celebre giardino di Scialimar, che era allora più bello che mai; sebbene nel cuor dell'inverno, gli aranci eran carichi di frutti! La notte prendemmo riposo nel villaggio di Lakodar, famoso nell'istoria, perchè ivi fu che Nadir scià passò il Ravi per andare ad impadronirsi di Lahora. Il fiume ha abbandonato il suo antico letto, che ora è secco e coltivato, e le orde di Nadir il devastatore si sono egualmente da lungo tempo dissipate, cedendo il luogo a' quieti e laboriosi abitanti di questo paese. Entrammo l'indomani mattina nel campo reale, che era ad una ventina di miglia dalla capitale.

Avevam veduto lungo la via delle squadre di soldati, de' facchini e de' vetturieri che portavan frutti e rare cose; insomma, dopo la nostra partenza da Lahora, era evidente che noi ci avvicinavamo ad una numerosa riunione d'uomini. Un miglio innanzi, un radgiàh col suo seguito montato sopra elefanti, venne verso di noi e ci condusse al campo situato sulla riva del fiume; a misura che c'inoltravamo, lo spettacolo facevasi magnifico. Un gran padiglione in tela rossa, circondato da vasto recinto della medesima stoffa, indicava l'attendamento del maha-

radgiàh, le sue truppe erano co'loro capi accantonate all'intorno formando pittoreschi gruppi: estremamente eleganti eran le tende preparate per riceverci, fatte di tela di colore scarlatto e giallo; il suolo era coperto di scialli di Casmira e di pezze di raso di Francia, di guisachè non fu che con una certa repugnanza che potei posare il piede sopra sì ricche materie: era in ogni tenda un letto da campo, con cortine e coperte di seta gialla. Un sì dispendioso splendore era poco conveniente per uomini che non avevan molta speranza di trovar neppure i comodi della vita nel resto del loro viaggio; ma lo debbo confessare esserne stato in quel momento contentissimo. Un official della corte venne da parte del maharadgiàh a congratularsi con noi del nostro arrivo, e nella sera fummo raggiunti dal capitano Wade e dal dottor Murray, i quali erano stati inviati a Lahora per una missione politica.

La sera del 27 agosto, ci mettemmo in cammino col maharadgiàh, e dopo aver guadato il Ravi c'inoltrammo nell'interno del paese. L'ordine della marcia era sommamente pittoresco, e 'l corteggio, sotto tutti i rapporti, fu quello d'un re-soldato. I suoi cavalli eran condotti innanzi, e 'l viaggio si fece sopra gli elefanti: due di questi mostruosi animali portavan de' palchetti in oro, in uno del quali era assiso il maharadgiàh; in sei o sette altri elefanti erano i suoi cortigiani ed i suoi favoriti. Un piccol drappello di cavalleria ed un pezzo da campagna formavan la scorta; e la carrozza che gli era stata donata dal governator generale, era attaccata a quattro cavalli e chiudeva il magnifico treno.

Rendgit Sing parlò molto, cammin facendo, e continuò la sua conversazione con noi per quasi un'ora dopo che si fu fermato: rammentò la fortuna d'Emir Khan, che

aveva ricevuto dal governo dell'India una ragguardevol concessione di terre senza obbligo di servizio militare, e si dilungò sul di lui inalzamento a così sublime rango da un'origine tanto abietta; ma egli non aveva che a citar sè stesso come notabile esempio del capriccio della fortuna. Ci disse, che un esercito disciplinato non si adatterebbe alle abitudini d'un principe dell'Oriente perchè questi non lo potrebbe regolarmente stipendiare, e si dolse per conseguenza di quest'obbligo. S'informò se le nostre truppe reclamavan mai altamente il lor soldo, e manifestò qualche sorpresa sentendo che una simil condotta era considerata come un ammutinamento. Una conversazione a cui ei prendeva parte, non poteva naturalmente finire senza che si trattasse del soggetto suo favorito, il vino; laonde, subitochè si fu assiso osservò, che la posizione della sua tenda era opportunissima per un divertimento qualora le persone della comitiva avesser voglia di bevere, poichè dessa abbracciava una bella veduta del vicino paese: domandò ai medici se fosse meglio far uso del vino avanti o dopo il pasto, e rise di tutto cuore quando risposi raccomandandolo e prima e dopo.

Nel tempo di questa conversazione avanzossi verso di noi un paesano che altamente chiedeva giustizia; le guardie lo arrestarono e gli sbarraron la bocca, ma il maharadgiàh gridò in tuono autorevole: « non lo percuotete. » Un ufficiale fu incaricato di ascoltar le sue lagnanze, ma temo che, se la comune opinione è vera, la giustizia sia quivi non meno dispendiosa che nelle altre contrade dell'Asia.

Dopo aver preso commiato dal principe, raggiugnemmo le nostre tende, che eran diverse da quelle che il giorno innanzi avevam'occupato; eran esse di sciailli di Casmira, ed avevan quattordici piedi quadrati. Ve n' eran due riu.

nite per mezzo d'una cintura della stessa magnifica stoffa, e lo spazio intermedio era coperto d'arazzi sostenuti a grand'altezza da massicci pilastri ornati d'argento; gli scialli d'una tenda eran rossi, bianchi quelli dell'altra. Era in ciascheduna un letto da campo, con cortinaggi egualmente di scialli di Casmira; ciocchè dava piuttosto l'idea d'un soggiorno incantato che d'un campo situato nelle *dgengle* del Pendgiab.

Tra le persone che vennero al campo, obliar non debbo il saggio Azizodin, medico e segretario di Rendgit Sing. Secondo le nozioni dell'Oriente, egli è un uomo dottissimo, profondamente versato nella teologia, nella metafisica e nella fisica, ch'el confessa avere studiato nei greci scrittori. Egli fe' mostra della sua scienza in molti lunghi discorsi, de' quali ho estratto quel che segue, come un saggio di ciò che in Oriente è qualche volta reputato come sapienza: »

Il mondo possiede tre atomi diversi, tutti eccellenti, e che entran nell'opera più nobile del Creatore, la quale è l'uomo. Nè le pietre preziose, nè i preziosi metalli posson moltiplicar il lor numero od accrescere il loro volume; nella bellezza loro risiede la loro eccellenza. Veggiam nel regno vegetabile gli alberi e le piante succiar l'umidità dalla terra ed appropriarla alla loro natura, crescere in dimensione ed in gloria. Nel regno animale vediam le bestie della foresta pascersi delle piante che loro dan nutrimento, ed evitar quelle che loro possono recar danno; noi le vediam propagare la loro specie senza sociali instituzioni. Nell'uomo solo scorgiamo ogni eccellenza: egli possiede la bellezza e l'ornamento della pietra preziosa, comprende ed impiega le proprietà del regno vegetabile, aggiugne all'istinto degli animali la ragione, e si occupa

dell' avvenire; sceglie con riflessione la sua compagna, e non vive in branchi come gli altri animali. »

Ma noi eravam venuti per cacciare e non per filosofare; quindi l'indomani a mezzogiorno seguimmo Rendgit Sing in una esplorazione. Egli cavalcava un cavallo baio suo prediletto, coperto da elegante gualdrappa riccamente guarnita, ed ornata nel suo contorno dalla maggior parte de' quadrupedi e degli uccelli che nella caccia persegue. Questo principe portava una sopravvesta di scialle verde orlata di pellicce; il suo pugnale era ornato de' più preziosi brillanti, ed un leggiero scudo di metallo, dono dell'ex - re di Cabul, compieva il suo vestito. Una turba di elefanti lo seguiva, ed un branco di cani di diverse e tra loro confuse razze, provenienti dal Sindhi, dalla Bakharia, dall' Iran e da' suoi propri stati, formava il vanguardo. I suoi falconieri già tenevano in pugno i loro uccelli, i quali, da ogni parte volteggiando, agitavano i sonagli sospesi a' loro piedi. Una squadra d' infanteria, disposta sopra un' estesa linea, e trecento cavalieri incirca, pellustravano il terreno. Noi andavam dietro a' guardaboschi, che, colle lor grossolane alabarde, fecer ben presto sbucar la cacciagione, che allora consistette in cinghiali, non in tigri. Le sciabole de'Seiki brillavano ai raggi del sole, e in una mezz'ora avevam già veduto otto mostri morder la terra; molti più ancora eran caduti ne' lacci. Per la massima parte erano stati uccisi dalle sciable dei cavalieri; alcuni soltanto erano stati prima feriti dagli schioppi. Il sollazzo di questa caccia potrebbe non esser abbastanza apprezzato da un Europeo, poichè i cinghiali non avevan che poca probabilità di non esser colti: son tuttavia persuaso che i Seiki molto si divertissero.

Questa scena ebbe luogo in una pianura che un'erba folta ed alta copriva: dall'alta schiena de' nostri elefanti, noi potevam ne' liberi spazi, a nostro bell'agio contemplar la bellezza dello spettacolo; i brillanti colori delle vesti delle persone della corte producevano un effetto seducente; Rendgit Sing accorreva sollecito ad esaminar ogni cignale a misura che cadeva.

Ritornammo dopo un'ora e mezzo alle nostre tende: i fortunati cacciatori furon rimunerati; furon poscia menati i cinghiali viventi, ed attaccati per una zampa ad un palo stettero esposti come ludibrio de' cani; si aizzava 'l coraggio e l'ardor di questi animali spruzzando lor dell'acqua sul corpo; ma un tal divertimento è poco dilettevole. Dopo d'averlo per qualche tempo osservato, Rendgit Sing dette ordine di porre in libertà i cinghiali, dicendo ch'essi potrebber poi vantar la di lui umanità: gli animali furiosi se la batterono attraverso la fossa che riempiva il campo, con soddisfazione della moltitudine.

Passammo quindi alcuni momenti col maharadgiàh, che ci fece un animato racconto delle sue gesta al di là dell'Indo: egli parlò del valore d'un Nihango, o fanatico Seiko che in questa occasione perdè la vita: costui aveva combattuto a piedi, e ricevuto una ferita che medicò, ritornò quindi a cavallo sul campo di battaglia; una seconda ferita non lo scoraggì, montò sopra un elefante per combattere ancora, quando una palla di schioppo lo colpì mortalmente nel petto. — » Era un prode guerriero, soggiunse il » principe, ma molto perverso: se in quel giorno egli non » fosse perito, io sarei stato costretto a cacciarlo in un » carcere per tutto il resto della sua vita; egli voleva » oltrepassar la frontiera per mettere il fuoco ad un ac» cantonamento inglese. »

La battaglia, di cui parlavasi, era stata combattuta a Nuscero, presso Peisciaver: era la più brillante vittoria che Rendgit Sing avesse riportato, dopo l'eroico passaggio dell'Indo in un punto che non era guadabile. — Era invero piacevol cosa sentirgli raccontare le sue incursioni, le sue evoluzioni, le sue battaglie, i suoi successi. — « Bisogna che passiate sul campo di battaglia, continuò a « dire, e bisogna che ne facciate esatta recognizione: io « vi darò lettere per i capi vicini, e per i Khiberi che « vivon da masnadieri; eglino v'indicheranno il terreno, « vi assicureranno una ferma protezione ed un trattamento « onorevole. » — Questa prova di favore era benevola, e ne fui tanto più sensibile in quanto che non l'aveva sollecitata; le lettere però furono inutili.

Continuammo a goder della società del maharadgiàh sino alla fin del mese, epoca in cui ritornammo a Lahora, colla solita pompa, col medesimo fasto, che in campagna erano stati spiegati. Cammin facendo cacciammo col falcone, divertimento, a cui può prender parte anche chi non è cacciatore. Una salva di cento colpi di cannone annunciò il ritorno di Rendgit Sing nella sua capitale, e noi tornammo ad alloggiare in casa dell'Allard, nostro degno amico.

Il dì 6 febbraio fu celebrata con gran pompa la festa del *Basant*, ossia della primavera: Rendgit Sing c'invitò; lo accompagnammo sopra degli elefanti, per esser testimoni delle dimostrazioni di gioia, che, come in altri paesi, suscita quivi il ritorno della primavera. Le soldatesche erano schierate in fila sì lunga, che non si poteva percorrere in meno di trentacinque minuti: elleno unicamente consistevano in corpi regolari, cavalleria, infanteria ed arti-

glieria; eran tutte in divisa gialla, che è il vestiario di gala per questa solennità.

Il maharadgiàh passò lungo la fila, e ne ricevette il saluto: faceva d'uopo attraversar intieramente le rovine dell'antica Lahora sopra un terreno irregolare, il che dava alla linea un ondeggiante aspetto, che notabilmente faceva risaltar la bellezza della scena. All'estremità di questo magnifico esercito sorgevan le tende regali adornate di seta gialla: era in una di queste un baldacchino che ascendeva al valore di un *lac* di rupie, tutto tempestato di perle e di pietre preziose, e la di lui magnificenza sorpassava ogni immaginazione: Rendgit Sing vi si assise da un lato, ed ascoltò per dieci minuti la lettura del Grinth (la Sacra Scrittura dei Seiki); egli fece un dono al sacerdote, e 'l sacro volume fu portato via inviluppato in dieci differenti coperte, l'esteriore delle quali era di velluto giallo in onore del giorno. Fiori e frutti furono allor collocati dinanzi al principe; ogni albero od arbuscello che porta fiori gialli, fu in quell'occasione spogliato. Non potei circa la scelta di color sì semplice altra ragion discoprire se non l'arbitraria volontà d'un sovrano.

I nobili ed i comandanti delle truppe, tutti vestiti di giallo, venner quindi ad offrire il lor dono di danaro: sciàh Zeman, e sciàh Eyub, figli dell'ex-re di Cabul, furono allora introdotti, e lungamente parlarono col maharadgiàh: Sarafraz Khan, nabab del Multan, similmente vestito di giallo, ed accompagnato da cinque de' suoi figli, rese il suo omaggio e fu accolto con molta bontà: gli agenti di Bhaualpur e del Sindhi avvicinaronsi alla lor volta, e furon minutamente interrogati sopra argomento di grave politica importanza per l'attuale congiuntura, lo voglio dire sull'apertura dell'Indo; all'ipocrita attitudine di questi per-

sonaggi, sarebbe stato difficile, potersi accorgere esser dessi i rappresentanti di principi che cordialmente aveva-no in odio il maharadgiàh.

Terminate queste cerimonie, furono introdotte le bal-lerine. Siccome partecipavano della benivolenza del prin-cipe, elleno riceveron buona parte del denaro esposto in mostra dinanzi a lui, anzi parve che intieramente lo scom-partisse tra esse. Quindi le furono invitate a cantar le amo-rose canzoni della festa, come pure un'ode sul vino: Ren-dgit Sing fece apportar le bottiglie, e volle che si beves-se il bicchiere della partenza; dopo di che ci separammo.

Fu prolungato il nostro soggiorno a Lahora a cagion del-la festa che il principe aveva risoluto darci nel suo palaz-zo di Saman Burdge. Noi andammo a raggiungerlo in un giardino, e lo accompagnammo nel luogo suddetto che in tale occasione era magnificamente illuminato a cera: bottiglie piene d'acqua diversamente colorata eran si-tuate intorno alle lumiere e ne aumentavano lo splendore. Noi fummo condotti subito nella gran sala ove stavano anticamente gl'imperatori mogolli; dessa ha 70 piedi di lunghezza, e vi si accede per un colonnato di marmo che sostiene una volta. La soffitta e le pareti sono intieramente dorate ed incrostate di specchi, e l'illuminazione ne fa-ceva molto risaltar la magnificenza. Diverse parti di que-sto palazzo, nel modo stesso che quello di Delhi, devono evidentemente molte delle bellezze della loro architettura al genio d'un artista europeo.

Uscimmo dalla gran sala per passare in un piccolo ap-partamento, ove dovevano aver luogo i divertimenti della sera. Vi eran pure presenti il capitano Wade ed il dottor Murray, e stavan tutti seduti sopra seggi d'argento in-torno al maharadgiàh. In un'estremità della stanza era un

letto da campo che merita d'esser descritto: tutte le parti ne erano intieramente coperte d'oro, ed una lamina massiccia di questo prezioso metallo formava il sopraccielo; posava sopra sgabelli similmente d'oro, alti 10 pollici disopra al palco; il cortinaggio era di scialli di Casmira, e d'oro era pure un seggio rotondo che stavagli accanto: ci fu poi fatta vedere ne'superiori appartamenti l'accompagnatura a questo splendido addobbo. I ceri dell'illuminazione eran sostenuti da viticci d'oro. Il piccol quartiere ove ci trattenemmo era magnificamente dorato, ed un paramento di seta gialla formava il lato verso il cortile.

Quivi godemmo col maharadgiàh, che faceva liberamente circolar la bottiglia, empieva egli stesso i bicchieri, e col suo esempio dava animo a'bevitori. Rendgit Sing beve a peso; la sua dose usuale non oltrepassa quello di otto *peises* (1), ma in quest'occasione ne tracannò diciotto. La bevanda sua prediletta, è uno spiritoso liquore estratto per distillazione dalle uve del Cabul, ardentissimo e più forte dell'acquavite. Il principe divenne allegrissimo, piacevolissimo, e raccontò molte avventure della sua vita privata: egli aveva sedato due ammutinamenti del suo esercito; tre de'suoi capi erano ad epoche diverse caduti a'suoi fianchi; una volta egli aveva sfidato un suo avversario a venirne seco a singolar tenzone, onde terminar la loro contesa; ec. ec. Lo spirito bellicoso del principe si comunicò alle ballerine, le quali, secondo il suo costume, fece più tardi entrare in conversazione; le fece rallegrar col liquore, e venner quindi alle mani tra loro; questo combattimento molto lo divertì, ma non ci

(1) Piccola moneta di rame.

ebber gusto quelle povere creature, che perderon nella mischia alcuni de'pesanti cerchi che da'loro nasi e dalle loro orecchie pendevano. — Fu imbandita la cena, che consisteva in cibi diversi eccellentemente preparati, e che, per un singolar contrasto colla magnificenza della sala, furon presentati sopra foglie cucite in forma di piatti. V'eran lepri e pernici, del cinghiale ed altra cacciagion d'ogni sorta. Rendgit Sing ne mangiò abbondantemente e ce ne fece parte a noi pure. Eravi ancora una quantità di confetture diverse e di sorbetti. Non ci separammo che molto tempo dopo la mezza notte.

In mezzo a queste feste, a questi divertimenti, non perdevamo però di vista le difficoltà che saremmo per incontrare, e risolvemmo di mettere a profitto l'esperienza dell'Allard e del Court, che, venuti per terra dalla Persia, avean percorso una parte del paese che noi eravam per traversare. Pareva che essi gareggiassero insieme nel darci prove di benevolenza: ci consegnaron diverse lettere per le persone di lor relazione nell'Afghanistan, e ci dieder sani consigli per diriger la nostra condotta. Il Court ebbe pur anche la compiacenza d'estendere in francese un' *Istruzione*, che ho inserito in fine di questo capitolo, poichè, essendo il resultamento della sua esperienza, contiene preziose notizie per i viaggiatori, e mi dà occasione di esprimere la mia riconoscenza tanto a lui che all'Allard. Questi ufficiali non ci mascheraron i molti timori che circa la nostra sicurezza concepivano, ma noi non eravam venuti a Lahora per discutere le probabilità di successo, sibbene unicamente per continuare il nostro viaggio.

Nella sera del 10 febbraio, prendemmo congedo dal maharadgiàh alla parata, ove nuovamente ci mostrò, con certo evidente orgoglio, i progressi fatti da' suoi soldati

nell'arte di lanciar le bombe. Mi domandò poi del mio parere circa all'apertura dell'Indo, ed osservò, che questo fiume ed i suoi cinque grandi affluenti scorrendo pel suo territorio, ne sarebber derivati vantaggi per lui più considerevoli che pel governo britannico: parlò di questo progetto in quel modo che era da aspettarsi da un uomo di estese vedute; ma disse che molto non andavagli a genio il veder de' vascelli navigar per ogni dove ne' suoi stati: egli teme qualche collisione col nostro governo. Dettò dopo ciò alcune lettere, colle quali raccomandavaci ai capi di Peisciaver e del Cabul, come anche ad altri gran personaggi de' paesi d'oltre l'Indo. Spedì similmente ordini a tutti i suoi capitani ed agenti, dalla capitale sino alla frontiera; finalmente, stendendo la mano dall' alto del suo elefante, ci strinse le nostre destre e ci disse addio. Mi pregò particolarmente di scrivergli sovente, e ragguagliarlo de' paesi che percorrerei, dei loro usi e della politica loro, e di non dimenticarlo giammai in qualunque luogo mi trovassi. Fummo fedeli a questa raccomandazione anche a gran distanza dagli stati di Rendgit Sing, e noi ricevemmo lettere di lui fin ne' deserti del Turkestan ed a Bukhara!

Giammai, nel separarmi da un Asiatico, io non provai un'impressione simile a quella che in me si suscitò nel dividermi da questo principe: senza educazione, senza guida, egli conduce tutti gli affari del suo regno con grand' energia e con straordinario vigore, ed esercita nullostante la sua autorità con una moderazione, che, presso i principi orientali, è assolutamente senza esempio.

QUESTA
È
L'ISTRUZIONE DEL COURT

Al signor Burnes, il suo amico Court

Un proverbio francese dice: se, viaggiando, vuoi vivere in pace, fa in modo d'urlare come i lupi coi quali ti trovi; cioè, uniformati in tutto agli usi, alle costumanze degli abitanti delle contrade che percorri. — Questa è la base delle vostre istruzioni.

Prima di tutto cominciate a spogliarvi di quanto potesse dar indizio che siete Europei; poichè, se si viene a saper che siete tali, si crederà che con voi portiate tutte le miniere del Perù. Per questo, vi attirereste addosso un nugolo di nemici; poichè le barbare popolazioni nelle quali v'imbatterete congiurano contro il denaro, non contro la persona. Guardatevi dunque dal produrre il più piccolo oggetto che tentar possa la loro cupidigia. Rammentatevi che spesso ho udito queste genti, glorificarsi siccome d'un'eroica azione l'aver fatto assassinare tale o tal altra persona per carpirle un oggetto che avevan bramato.

Sfuggite, per quanto è in vostro potere, le occasioni che leder potessero il vostro decoro: se sopraggiungan impre-visti casi, non gli affrontate con impeto; poichè, rispon-

dere all' asiatica insolenza, altro non è che aggiunger al fuoco che già arde nuova combustibil materia: se vi trovate costretti a risentirvi, è d' uopo allora presentar solide ragioni, accompagnate da obbliganti e coraggiose espressioni.

Abbiate per massima, che non bisogna legar cogli Orientali particolare amicizia, poichè sono incapaci d'affetto sincero: state d'accordo con tutti, non vi affezionate ad alcuno; in questo modo ne uscirete sempre a minor costo. Sappiate che dessi non hanno nè la buona fede, nè la franchezza, nè la lealtà che ci caratterizzano: per verità eglino son dolci, carezzanti, lusinghieri; ma sotto queste seducenti apparenze, nascondon quasi sempre perversi disegni. La perfidia, il tradimento, lo spergiuro, nulla han per loro di biasimevole; agli occhi loro il diritto è nulla, tutto la forza. Non v' imaginate che ciò che da noi chiamasi bontà, dolcezza, compiacenza, esser vi possa di qualche utilità; queste qualità non son da loro per nulla apprezzate. Non temete, siccome Europei, di mettere in opra l'adulazione; essendo tra loro di frequente uso, voi non sapreste troppo spesso impiegarla; ella può anzi esservi di molto vantaggio.

Abbandonando Lahora, dite addio a Bacco, per non rivederlo più che nella bella Europa. È questi un essenzial sacrifizio che bisogna subire, poichè egli varrà a risparmiarvi molte contese che i maomettani suscitar vi potrebbero.

Siate modesti nelle vostre spese; meno ne farete, e meno aguzzerete la venalità degli Orientali: schivate soprattutto di fare il più piccol regalo, poichè se a qualcuno ne fate, sarete subito assediati da un' infinità di altri, i quali, finchè non sieno soddisfatti, non si dipartiranno.

Presentatevi in pubblico meno spesso che sia possibile. Scansate le conversazioni d'ogni specie, quelle particolarmente che trattan di teologia, sul quale argomento i maomettani son vaghi d'affrontar gli Europei. Costretti a dover dire il vostro parere, date lor sempre ragione.

Le vostre memorie sieno scritte in segreto, altrimenti potreste dar luogo a sospetti che potrebbero esservi nocivi. Raccogliendo notizie, siate destri e prudenti, nè abbiate mai aria d'insistenza per averne. Se il paese offre delle curiosità, visitatele come per diporto: se son lontane non andatevi mai se non in buona compagnia.

Non vi mettete in viaggio fuorchè con sicure carovane, e siate intenti a non discostarvene mai. Abbiate de' riguardi pel *caravanseraskiere*, poichè da lui sempre dipende il felice successo de' viaggiatori: acquistandovi la di lui amicizia, egli potrà darvi i desiderati ragguagli, ed eviterete in tal maniera d'indirizzarvi ad estranee persone. Il vostro attendamento sia sempre prossimo al suo; ma un di voi stia sempre non ostante coll'occhio alla penna.

Per imporne, siate sempre armati dal capo ai piedi: sfuggite quelli che si dan troppa premura per servirvi, perchè ordinariamente son de' bricconi che fanno all'amore colla vostra borsa. Quando siete sul punto di partire, procurate di dare ad intendere che partite senza denaro, e che avete in lettere di cambio quello che vi è necessario. Fate in modo d'aver sempre con voi e ben nascosto la metà del vostro denaro; e ne' punti ove temete d'esser visitati, nascondetelo ancor più perchè non sia veduto. Rammentate ch'io sono stato più volte visitato, e che ciò a voi pure potrebbe accadere; trovate dunque buoni nascondigli pel vostro denaro.

Quando tratterassi di pagar gabelle e pedaggi, sborsate il danaro senza difficoltà, a meno che le esigenze de' doganieri non sieno soverchie: sappiate che questi son mariuoli che posson suscitarvi molte contese.

Quantunque abbiate a percorrer contrade abbandonate al più spaventoso dispotismo, non potrete fare a meno di ammirar la gran familiarità che regna fra 'l piccolo e 'l grande: però non vi meravigliate se vedete de' cialtroni farvisi dappresso, e toglìervi dalle mani la pipa e mettersi a fumare; non abbiate dunque aria d'austerità con alcuno; il contegno de' *fachiri* è quello che meglio vi conviene.

Il Nevab Dgiabar Khan può appianar tutte le difficoltà che incontrar potete da Cabul a Bukhara; procurate dunque di piacergli: d'altronde egli è l'uomo più perfettamente onesto ch'io m'abbia trovato nell'Asia.

Quanto al vostro progetto di attraversar la regione di Khiva per andar sulle rive del mar Caspio, io lo riconosco impraticabile: desidero pertanto che possiate effettuarlo, caso contrario, rivolgetevi verso Herat o Mesced; ma non vi mettete in via se non con una numerosa e ben armata carovana, perchè 'l paese che dovete percorrere è infestato dai Turcomani, che impunemente ne saccheggian ogni contrada.

Del resto l'esperienza che acquisterete nel traversar queste regioni, vi fornirà de' lumi atti a guidarvi meglio assai che le mie istruzioni nol possano.

Dio vi faccia arrivare a buon porto!

SOMMARIO

DEL CAPITOLO SECONDO

PARTENZA DA LAHORA — RIDUZIONE DEL NOSTRO BAGAGLIO — VEDUTA DELL'HIMALAYA — IL TSCENAB — IL DGIALEM — PEND DADAN KHAN — SUE ANTICHITA' — MONTI SALSI — MODO D'ESTRARRE IL SALE — VILLAGGI DELLE SPONDE DEL DGIALEM — TEATRO DELLA BATTAGLIA DI PORO — ISOLE NATANTI — FORTE DI ROTAS — TOPE DI MANIKIALA — MEDAGLIE E ANTICHITA' — TAXILA — RAVIL PENDI — INDIZI CHE ANNUNZIANO IL FINE DEL TERRITORIO INDIANO — GOLE DI MARGALLA — VEDUTA DELL' INDO — SI PASSA QUESTO FIUME A GUADO — ATTOK .

VIAGGIO

NEL PENDGIAB FINO ALL' INDO

ATO all'Allard ed al Court un amichevole addio, partimmo da Lahora il dì 11 febbraio, e facemmo la fermata al sepolcro di Dgihan Ghir, magnifico monumento sulla sponda del Ravi.

Senza essere in uno stato di morale abbattimento, e senza accorgermi che il mio zelo s'infiacchisse, io nulladimeno sentiva un gran vuoto nel cuore, vedendomi separato da due amici, da'quali eravamo stati accolti con tanta ospitalità; anch'ora rammento il breve numero di settimane passate a Lahora, come i giorni più felici della mia vita.

La nostra prima fermata non offriva oggetti capaci di rallegrarci; il sito dove albergammo altro non era che l'avanzo d'un mausoleo che le ceneri d'un re avean santificato, e che recentemente il soggiorno d'una brigata d'infanteria, cui era stato assegnato per caserma, notabilmente aveva degradato. Noi passammo la notte in uno de' padiglioni che circondano il monumento, ed ascoltammo le puerili fole delle persone che ci stavan sedute d'intorno; desse ci assicuravano, che la salma dell' imperator Dgihan Ghir, stava, come quella di Maometto, sospesa in aria in virtù d'una calamita, basta però guardare nell'avello per veder che riposa sul terreno.

Ma qui rendeasi necessario d'abbandonar quas' intieramente tutti i nostri effetti, e di rinunciare a diverse costumanze ed abitudini ch' eran per noi divenute una seconda natura; da questi sacrifizi dipendeva il buon esito della nostra intrapresa. Buttammo via il nostro vestiario europeo ed adottammo l'asiatico: le nostre vesti strette ed attillate si permutaron colle ondeggianti toghe degli Afghani; cignemmo il cordone per la sciabola, e la sciarpa. Le nostre teste furon rasate, le fasciammo in un vasto turbante e camminammo in pantofole; così fu d' uopo aver, per un assoluto contrasto, coperta la testa e i piedi nudi. Tende, letti, bauli furon dati via; tavole e seggiole furono spezzate; sapevamo che in avvenire una capanna o pur la volta del cielo esser doveva il nostro ricovero, ed un grossolano tappeto ed una stuoia il nostro letto; una coperta (*kammal*) aveva a cuoprir la sella all'uso del paese, ed a velarci il viso nel tempo del sonno. La maggior parte del mio piccol guardaroba trovò posto nelle *kurdgin* o borse di cuoio intraversate sulla groppa del cavallo. Un sol mulo per ciascun di noi portava tutto il nostro baga-

glio, co'miei libri ed i miei strumenti. Mohammed Alì ed il giovine Casmiriano cavalcan due ronzini.

Tali aggiustamenti richiedevano tempo e riflessione: demmo via, distruggemmo, abbruciammo intiere masse d'oggetti di diverse qualità, che avrebbero potuto formare il carico di parecchi muli; sacrifizio propiziatorio, siccome io lo chiamai, a quegli immortali demoni dei Khiberi,* che da tempo immemorabile han sempre svaligiato i viaggiatori al passaggio dell' Indo. Ciascuno parve persuaso dell'imperiosa necessità del sacrifizio, giacchè più assai che tutti i nostri beni ci era cara la vita. E di quale utilità infatti esser ci poteva dopo avere adottati gli usi e le vesti del paese il superfluo bagagliume della civiltà? Nulladimeno ella è una singolar sensazione quella che si prova, quando, seduti colle gambe incrociate, si scrive il proprio giornale sulle ginocchia! L'abitudine ci ebbe presto familiarizzati con questi cambiamenti; e quantunque privi di vino e di altri spiritosi liquori di qualunque specie, e sebben ci servissemo delle nostre dita per prendere le vivande in piatti di rame senza far uso nè di forchette nè di coltelli, seguitammo pertanto a mangiar col medesimo buon appetito di prima.

Fatta mezza via dal Tscenab, ci fermammo a Kote, nella casa di campagna d'un colonnello degli eserciti di Rendgit Sing. Era questo un piacevole albergo; e sebbene il giardino non fosse di neppur 300 piedi quadrati, egli era però adorno di molti alberi fruttiferi e di fiori: i primi eran pel maggior numero fioriti, e la loro nomenclatura darà una favorevole idea del clima di questo luogo: v' eran peschi, albicocchi, susini, fichi, melagrani, aranci di frutto dolce e forte, cedri, limoni, peri indiani, viti, bairi, palme dattilifere, mandorli e meli, e sette o otto altre specie

che non posso designar che co'nomi che lor danno gl'indigeni, e sono: il guler, il sohaudgna, il gultscin, l'oamltass, il bell, il bassura. I viali di questo giardino eran contornati da magnifici salci piangenti e cipressi, e le aiuole offrivan narcisi e rose stradoppie. Quasi tutti, tanto alberi che fiori, sono indigeni, ma molti vengono da Casmira: un casmiriano avea la cura di questo luogo delizioso, il di cui proprietario era assente; la sua casa era in disordine e molto negletta, essendo poco pagato dall'avaro suo sovrano. Il figlio del colonnello, spiritoso fanciullo di nove anni, ci fece una visita, e recitò dei versi d'un poeta persiano, che leggeva alla sua scuola. Questo giovinetto è destinato ad esser testimonio di sanguinose scene, od almeno di grand'avvenimenti in questo paese!

Alla distanza di circa 20 miglia dal Tscenab, rivedemmo in tutta la lor magnificenza le gigantesche cime dell' Himalaya. Erano i monti che sono sulla strada del Casmira al disopra di Bember, ove il Bernier tanto lamentossi del caldo che lo afflisse; ma ora vedeansi tutti coperti di neve. È impossibile contemplar queste montagne senza provare un sentimento di piacere, poichè sollevan l'occhio stanco dalla monotonia delle immense pianure del Pendgiab. A giudicar dall'altezza di quelle che sono state misurate più all'est, queste non debbono aver meno di 16,000 piedi d'elevazione. Difficile fu valutarne la distanza, poichè la carta non dava esatta idea della catena; ma facendo tutte le possibili deduzioni, le più alte non poteano esser a meno di 160 miglia da noi, e presentavansi sotto un angolo di 51 grado. In tutta la fila notavasi appena un sol punto o picco; or questa regolarità di cresta

perchè non potea indicare una formazione trappica o calcarea?

Pervenimmo alle rive del Tscenab a Ramnagar, piccola città che Rendgit Sing visita volentieri, ed ove sovente ha passato le sue truppe a rassegna, quando imprendeva le sue spedizioni al di là dell'Indo. Dessa è in una vasta pianura atta alle evoluzioni d'un esercito. Il suo nome era anticamente Ressulgar, e le fu cambiato dopo la rovina della musulmana dominazione; significava *città del profeta*, mentre quello di Ramnagar, che gli è stato sostituito, suona *città d'un Dio*.

Il Duab, ossia paese fra il Ravi ed il Tscenab, è un poco più coltivato e più fertile della contrada che avevam prima traversata, abbenchè il suolo ne sia sabbioso. Nella sua parte centrale i pozzi non hanno che 25 piedi di profondità: la loro temperatura media era di 70° (16° 87); e nella mattina sorgevan da essi vaporose nuvolette, che rimanevan visibili finchè l'atmosfera non fosse abbastanza riscaldata per disperderle. In questa stagion il clima è freddo e glaciale, spesso piovoso, e sempre oscurato da nubi. Il vento soffia generalmente dal nord.

Quì cresce la canna da zucchero; se ne faceva allora l'estrazione del sugo, stringendo a tal effetto le canne fra due cilindri di legno orizzontalmente disposti l'uno sopra l'altro, e messi in moto da bovi; i quali fanno girare una ruota, che dà movimento a due altre più piccole verticalmente situate alla sua superficie, e comunicanti co' due cilindri di legno. Nel mentre che io esaminava uno di questi ordigni, il capo del villaggio me ne spiegò il meccanismo; poi mi donò del *gur* o zucchero grezzo, primizia di quella raccolta. Era costui un ignorantissimo Dgiat, in compagnia di suo figlio. Avendo cercato

di sapere quali fossero le cognizioni del figlio, consigliai il padre di mandarlo a scuola, ma egli mi rispose esser l'istruzione inutile per le persone che coltivan la terra: e mi duole dover dire, che una tal opinione regna anche nelle classi più elevate, giacchè Rendgit Sing e suo figlio sono egualmente illetterati, e non vogliono che si faccia istruire il figlio di quest'ultimo sebben sia un fanciullo di belle speranze.

A Ramnagar ricevemmo la visita d'un venerabil capo Seiko dell'età di 82 anni, il quale aveva guerreggiato sotto l'avo di Rendgit Sing: la sua barba era incanutita, ma pel rimanente era un vecchio vigoroso; avea il vestiario tutto bianco che annunziava un uomo ancora attaccato alle antiche costumanze; loquace come tutti i vecchi, ci descrisse in modo animato i suoi verdi anni e i progressi della potenza dei Seiki. « È stato predetto nel nostro *Grinth*, » egli ci disse, che dovunque trovisi un cavallo ed una » lancia, ivi sarebbero e capi e soldati nel paese. Ogni » giorno conferma la verità di questa predizione, poichè » il numero de'settatori della fede dei Seiki si aumenta, » termine medio, di cinquemila per anno. »

Quando l'ingrandimento politico segue i progressi della supremazia religiosa d'una setta, non occorre molta previdenza per pronosticar che questa setta si accrescerà: dopo l'invasione de'Patani, l'indiano diventò musulmano, e colla potenza de'Seiki il musulmano ed il brahmino fecersi Seiki o Singi. Il vero Sing o Khalsa altra occupazione non conosce che la guerra e l'agricoltura, e più quella predilige che questa. Il settator di Baba Nanek è mercadante: i Seiki sono indubitamente il popolo dell'India moderna che maggiormente progredisce. Il nostro vecchio parlò molto della degenerazione del paese; ma il vi-

gor del governo e 'l tuono della nazione non erano la sua opinione; egli come tutti i vecchi, era rimasto addietro.

L'aspetto del popolo Seiko, e la generale rassomiglianza degli uomini che lo compongono, porgon alla speculazione un curioso soggetto. Quattrocento anni fa, il Seiko era sconosciuto, anche come tribù; ed oggidì la fisonomia di tutta intiera la nazione è altrettanto distinta, quanto quella de'suoi vicini gl'Indiani ed i Cinesi. L'estrema regolarità de'lineamenti, ed il viso allungato de'Seiki, fan che sieno facilmente distinti dalle altre tribù. Non è difficile il comprendere che una nazione che ha particolari costumi, offra morale e caratteri comuni in tutti i suoi individui; ma che in così breve periodo, più centinaia di migliaia d'individui presentino una nazionale rassomiglianza, tanto fortemente pronunziata quanto quella che distingue i figli d'Israele, è per lo meno un fatto notabilissimo.

Noi traversammo il Tscenab nel punto, ove ordinariamente si tragitta in chiatta, a tre leghe dal villaggio. Aveva egli 900 piedi di larghezza, e 9 di profondità nei due terzi del suo canale. Le sue rive son basse da ciascun lato, e vengono prontamente inondate nelle stagioni calde e piovose. Gl'istorici raccontano, che Alessandro Magno dovè precipitosamente allontanarsi dall'*Acesines*, di cui Arriano parla come d'un fiume rapido: e tale egli è infatti nella stagion delle pioggie; ma quand'io lo vidi, la sua celerità non era che d'un miglio e mezzo per ora, e si potea traversare a guado. La temperatura delle sue acque era di 53° (9° 32), e per conseguenza più bassa di quella degli altri fiumi del Pendgiab che già avevam traversati, i quali sono il Setledge, il Beyah ed il Ravi.

Ci riposammo sulla sponda destra in una moschea; questi edifizi quivi non offrono che mura di terra; delle tavole formanti un tetto a guisa di terrazzo son coperte della stessa materia. I credenti hanno troppo a cuore i lor comodi per non avervi nell'interno un focolare, ove fanno scaldar l'acqua per le loro abluzioni. Se violammo la santità del luogo col farlo nostro albergo, vi fu compensazione però nella nostra liberalità in distribuir medicamenti. Gli abitanti dicevano che un'aria maligna aveva recentemente soffiato su questo paese, lo che, combinato coll'arrivo di un personaggio quale è un medico *firingi* (europeo), rendea malato tutto il mondo: le donne, siccome soglion fare in ogni parte, lamentavansi d'immenso numero di mali, e se il dottor Gerard non le guariva credo che almeno agisse sulla loro immaginazione, il che è certamente di qualche entità. Molto gli abitanti soffrivano per un tal morbo chiamato *nuzla*, litteralmente flussione; credo che ciò voglia dir catarro; e dicon che consiste in un flusso che sgorga per le narici e che offende il cervello ed altri organi del corpo ed ha un esito funesto: ne attribuiscono la cagione al sale, del quale si fa uso in questo paese, che è tratto dalle montagne. Le oftalmie sono frequenti nel Pendgiab e son forse cagionate dalle particelle nitrose delle rive de'suoi diversi fiumi; ma se si domanda ad un indigeno la causa di questa o di qualunque altra malattia, risponderà esser dessa un'espiazione delle colpe che commesse in questa vita. o nelle altre vite e forme anteriori; poichè eglino han trovato nella dottrina della metempsicosi, uno stato futuro di punizione per tutti i casi, ed anche, almeno lo lo credo, di ricompensa.

Una corsa di 45 miglia ci fece arrivar sulle sponde del Dgialem, il celebre *Hydaspes* de' Greci. Egli scorre ser-

peggiando per una pianura di terre d'alluvione, alle falde di basse e sassose colline.

Essendoc' imbarcati su questo bel fiume, ne discendemmo un tratto di cinque miglia: la nostra navigazione scompigliò de' coccodrilli che riposavansi sopra le isolette del Dgialem, ove sono più numerose che negli altri fiumi del Pendgiab. Questo stesso fatto è riferito da Arriano il quale parla dell' *Hydaspes* come d' un fiume fangoso, rapido ed avente una celerità di tre o quattro miglia per ora; ciocchè è esatto. — Era piovuto il giorno innanzi; l'acqua era torbida ed in alcuni punti formava dei vortici. Il Dgialem è meno considerevole del Tscenab; ma in questa stagione la lor larghezza è presso a poco uguale.

Incontrammo appena sbarcati una bella, verdeggiante e fertile pianura, che distendesi fino alla città di Pend Dadan Khan dove ci fermammo. Le storiche rimembranze e la natural bellezza del paese ci entusiastarono lunghesso le vie calcate da Efestione e da Cratero e nel vogar sul fiume che aveva portato la flotta d'Alessandro. Venendo dal Tscenab, avevam traversato gli stati che quel conquistatore aveva aggiunti al regno di Poro dopo la battaglia dell' Idaspe.

La descrizione d'Arriano, mi dipinge, mi fa veder l'attuale popolazione: » Gli abitanti son vigorosamente for- » mati, robusti, e di statura più grande degli altri Asia- » tici. » — Ma nulla può esser più meschino del paese che è fra il Tscenab ed il Dgialem, sterile pianura coperta di cespugli, soggiorno di pastori, e scarsamente provveduta d'acqua, la quale non incontrasi che a 65 piedi dalla superficie del suolo. Noi facemmo la fermata ad uno dei pochi villaggi di questa contrada, presso al pozzo d'una donna non maritata, la quale, per sentimento di carità, lo

aveva fatto scavare ed avea fondato una moschea. Queste donne chiamansi *pak daman*, ciocchè letteralmente vuol dire *vestimenta pure*; elle sposansi al Corano. I musulmani della nostra brigata andarono a visitarla: il pozzo fu da noi riattato fissaudovi de' nuovi pali per attinger l'acqua.

Le autorità di Pind Dadan Khan ci vennero incontro fino alla riva del fiume per complimentarci, e presentaronci una borsa di 500 rupie unitamente a de' vasi di confetti. Pend Dadan Khan è'l capo luogo d'un piccol distretto, la cui popolazione è di 5,000 anime; questo borgo è composto di tre villaggetti uno vicino all'altro, e distante quattro miglia dal Dgialem. Le case sono simili a tutte quelle del Pendgiab; ma il legname è di cedro (*deodar*), che scende galleggiando dall'Himalaya nelle occasioni di piena del fiume. Essendo per natura durevole ed odoroso, egli è tenuto in gran pregio per le costruzioni d'ogni genere; noi vedemmo sulle rive del Dgialem un cedro di 13 piedi di circonferenza. Fu sulle sponde di questo fiume, che i Macedoni costruiron la flotta sulla quale discesero l'Indo. È da osservare, che questi alberi non si veggon galleggiare sopra alcun altro fiume del Pendgiab, e che in niun'altra parte trovasi sito così bene adattato per la costruzione de' navigli.

Pend Dadan Khan è a 5 miglia dalle colline salse, che dall'Indo estendonsi al Dgialem, e nelle quali sono stati scavati dei pozzi numerosi per l'estrazione del sale. Noi vi restammo un'intiera giornata per esaminar queste curiose escavazioni. Vedemmo un centinaio d'operai che lavoravano in una di queste miniere; eglino furon sorpresi del nostro arrivo, quauto noi stessi lo fummo all'aspetto de' magnifici splendenti cristalli di sale che forman

le pareti del sotterraneo. La nostra visita fu per quelle genti soggetto di ricreazione, poichè venne loro liberalmente distribuita una parte di quel denaro che dappertutto ci si prodigava; nè meglio potevamo impiegarlo, giacchè quelle povere creature presentavanci lo spettacolo della miseria: le madri ed i piccioli bambini, i giovanetti ed i vecchi erano egualmente impiegati a trasportare il sale alla superficie del suolo; il loro aspetto cadaverico, il loro angustiato respiro movevano a compassione. Fu data a ciascuno una rupia; essi seppero apprezzarne il valore, mentre è lor necessario estrarre 20 quintali di sale per guadagnare altrettanto.

Nel paese alto del Cabul, tra la città di questo nome e Peisciaver, una catena di colli che si distaccan dalla base delle montagne bianche (*Sefid Koh*), traversa l'Indo a Karabagh e viene a terminare alla destra riva del Dgialem: questa catena figurava altre volte sulle nostre mappe sotto il nome di *Dgiud*, dopo aver tagliato l'Indo; ma le è stato recentemente applicato quello di *Colli Salini*, che meglio le conviene a cagion de' vasti depositi di sal gemma che dessa contiene. Trovasi nella *Relazione del Cabul* scritta dall' Elphinstone, una descrizione della parte di questa catena che è prossima a Karabagh, luogo ove l'Indo la taglia scorrendo al sud, ed espone alla vista i tesori minerali che nasconde nelle sue viscere. Le miniere di sale, che somministran questo genere di prima necessità alle provincie settentrionali dell'India, sono scavate in questa stessa catena presso Pend Dadan Khan, città che dista 100 miglia al nord di Lahora. — Ecco i ragguagli che ho raccolto visitando questa parte sì poco frequentata del Pendgiab.

I clivi salini formano il confine meridionale d' un bacino situato fra l'Indo ed il Dgialem, e la cui elevazione è di 800 piedi al disopra delle pianure del Pendgiab. Il contrafforte perviene ad un' altezza di 1,200 piedi sopra la vallata del Dgialem, e quindi alla elevazione di 2,000 piedi sul livello del mare. La sua larghezza è di 5 miglia, ed è composto di pietra bigia disposta a strati verticali, con ghiaia quà e là incrostata. La vegetazione v'è meschina, i precipizi nudi e dirupati, alcuni de'quali sorgon dalla superficie del piano con aspetto di spaventevole sterilità. In diverse parti zampillano sorgenti d'acque termali, che contengono allume, antimonio e zolfo; l'argilla rossa che specialmente incontrasi nelle vallate è indizio certo d'un deposito salino; e trovasi ad intervalli in questa catena. L'approvvigionamento del sale traesi ora da Pend Dadan Khan, donde è facilmente spedito risalendo o discendendo un fiume navigabile.

Esaminammo nel villaggio di Keora, distante 5 miglia da Pend Dadan Khan, una delle principali miniere di sale; essa era situata presso l'estremità della catena, in una vallata che un ruscello d'acqua salsa irriga. La sua apertura attraverso l'argilla rossa di cui ho precedentemente fatto parola, era 200 piedi sopra la base del colle. Noi fummo condotti in un' angusta galleria, ove potevasi camminare a due di fronte, lunga 1,050 piedi, 300 dei quali erano in discesa; ivi noi entrammo in una caverna d'irregolari dimensioni, alta un centinaio di piedi ed intieramente scavata nel sale. Questo minerale è depositato in strati d'estrema regolarità, che si presentan, come la roccia esteriore, in croste verticali; tuttavolta, alcuni sostenevano un angolo da 20 a 30 gradi, ed offrivan la stessa apparenza dei mattoni gli uni sovrapposti agli altri.

Nessuno strato ha più d' un piede e mezzo di profondità, e ciascuno è distiutamente separato dal suo vicino per un deposito di terra argillosa della grossezza d'un pollice.

Alcune volte il sale è in cristalli esagoni, ma più spesso in masse, onde l'insieme è d'una tinta rossa che varia dalla più leggiera sfumatura al più cupo colore; il sale, triturato, è bianco. La temperatura della caverna era 20 gradi più elevata dell'aria libera, ove il termometro segnava 64° (14°, 21). Gl'indigeni dicon che la miniera è molto più fredda nella state, lo che prova soltanto ch'essa non subisce che piccolo e forse niun cambiamento, mentre all'esterno il calore varia secondo le stagioni. Non vi si provava alcuna sensazione d'umidità, siccome sarebbe stato da supporsi in una miniera di sale.

Ho già detto, che un centinaio d'individui d'ogni età e sesso lavoravano nella miniera; le loro piccole lucerne attaccate alle pareti della caverna, non davan che fioca luce, che riflessa dai rosei cristalli della roccia, tramandava un vivo splendore. Il pozzo era stato scavato dall'alto in basso; il sale è duro e fragile, talchè percosso dal martello o dalla marra, fendesi in schegge. Non mai si fa scoscender la roccia per mezzo della polvere da schioppo per timore che la volta non precipiti, il qual sinistro qualche volta avviene malgrado l'attual metodo di scavo che è tanto semplice. Per la stessa ragione, nei due mesi della stagione delle pioggie non si lavora in quelle miniere.

I minatori vivono in villaggi in mezzo alle montagne. Sembra, malgrado l'aspetto loro valetudinario, non vadan soggetti a particolari malattie. Ho già avvertito che essi ricevono una rupia per ogni venti *man* di sale, che trasportano alla superficie della terra; lavoro che un uo-

mo, la sua moglie ed un figlio posson fare appena in due giorni. In quelle miniere, quando il minerale è vicino alla superficie del suolo si rompe in pezzi di quattro man, due de' quali fan la soma d'un cammello; ma d'ordinario si stritola più minutamente. Questo sale gode di una grande riputazione nell'India, presso i medici indigeni, a cagion delle sue virtù medicinali. Esso non è puro, ma contiene un considerevol miscuglio d'altre sostanze e probabilmente di magnesia; ciocchè produce ch'egli non sia buono per salar la carne affine di conservarla lungo tempo.

Siccome i monti salini racchiudono un' inesauribile provvigione di questa sostanza, così le miniere posson fornirne tanta quanta se ne può desiderare. Se n'estraggon quotidianamente 2,500 man, cioè 800,000 per anno. In alcuni anni, un man di sale costa alla miniera una mezza rupia od anche un quarto di rupia; ma si rivende sempre due rupie, independentemente da'dazi.

Questo genere costituisce un monopolio del governo del Pendgiab, e Rendgit Sing spera ricavarne una rendita annua di sedici *lac* di rupie, con più due *lac* e mezzo di gabelle. Il benefizio ascende a 1,100 per 100, quantunque il prezzo del sale non sia che il terzo di quel che si paga al Bengala, che è di cinque rupie al *man* di 80 libbre. Il sale del Pendgiab è spedito pel Dglaiem a Multan e a Bhaualpur, ove incontra quello del lago di Sambrè: egli penetra fino alle rive del Dgemnah ed al Casmira, ma non è venduto all'ovest dell'Indo. Rendgit Sing ha proibito la fabbricazione del sale in tutta l'estensione de'suoi stati; ma è cosa dubbia ch'egli possa trarre costantemente da questo genere una rendita tanto vistosa quanto quella che attualmente gli frutta: il conduttor dei monopolio, uomo crudele e tiranno, opprime spietatamente il popolo per

l'estrazione di questo minerale. Gli indigeni ignorano a qual' epoca queste miniere cominciassero ad esser messe a profitto; ma la dee esser ben remota, poichè il sale è posto allo scoperto dalle acque dell' Indo. Gl' imperatori dell' India facevano uso di questo sale, ma nonostante, Baber, tanto voglioso d' istruirsi, non ne fa menzione nelle sue memorie.

Noi seguimmo la riva destra del Dgialem fino a Dgelal pur, per 30 miglia di pingue e fertile terreno. I coltivatori falciavano il grano verde pel bestiame. — I colli salini corron paralleli al fiume, ed offrono un' aridità che forma un assoluto contrasto colla fertilità della vallata, poichè non vi si scorge segno di vegetazione. Molti villaggi son tuttavia appoggiati sulle colline esterne, ed in modo veramente pittoresco sorgon gli uni al di sopra degli altri. Essi non sono notabili per questa romantica situazione, più che pel loro stato di prosperità: noi ci riposammo in un di essi, che era pulito e ben regolato; fummo alloggiati in uno stanzone lungo sedici piedi e largo otto; vi si vedevan credenze e scaffali: le casse per serbare il grano, che son di terra, servivan di tavole. Tutte le case tanto dentro che fuori sono intuonacate d'una terra di color cenericcio, che loro dà apparenza di pulizia; e la situazione di questi villaggi sul pendio delle montagne fa che le piogge ne portin via le immondezze.

In contraccambio dell'ospitalità che ricevemmo in questa casa, il Gerard ebbe la fortuna di salvar la vita d' una povera donna che morivasi d'una infiammazione e che egli salassò copiosamente.

Si congettura che Dgelalpur sia sul campo della famosa battaglia, che Alessandro diede contro Poro allorchè con uno stratagemma passò l' Idaspe e debellò questo

principe. Molte circostanze favoriscono quest' opinione, giacchè Quinto Curzio parla d'isole nel fiume, di sponde rilevate, « d'acque torbide »: nulladimeno, le parole seguenti «, scogli sotto l'acqua », sembrano indicare una parte del fiume situata più in alto, presso al villaggio di Dgialem. Le grandi strade che vengon dall'Indo, attraversan quel fiume a Dgelalpur e a Dgialem; ma quest'ultimo punto è sulla strada del Turkestan, la quale par sia quella che seguì Alessandro. La natura sassosa delle rive e del letto del fiume in questo luogo, ci aiutano a riconoscere le località di tale strada, poichè il corso del Dgialem ivi non è soggetto a variare; il villaggio di questo nome egli è ancora diviso in cinque o sei canali, tutti guadabili eccettuato nel tempo della monsone.

A quindici miglia circa inferiormente da questo villaggio, ed a tre mila piedi dal Dgialem presso il villaggio di Darapur, incontrammo vaste rovine che han nome *Udinagar*; elleno sembran esser quelle d'una città ch'ebbe da 3 a 4 miglia d'estensione. Le tradizioni degli abitanti su queste rovine son vaghe e poco atte a soddisfare; si ragionò di diluvio e del tempo di Noè; vi trovan delle medaglie di rame, ma una che ce ne fu presentata portava arabe iscrizioni. Ci fu pur mostrata uua lastra di pietra recentemente dissotterrata ed anche quella con iscrizioni nella medesima lingua. Il Court mi raccontò ch'egli aveva scoperto in prossimità di questo luogo una colonna scannellata con un capitello corintio che sosteneva una statua brahminica. Non esiste attualmente alcun edifizio di quest' antica e incognita città; ma frattanto il terreno è coperto di frammenti di mattoni e di vasellame di bellissima qualità.

Sulla riva del Dgialem, opposta a Darapur, vedesi un poggio che dicesi esser contemporaneo d'Udinagar: ivi è fabbricato il villaggio di Mung, ove potei procurarmi due medaglie sanscritte. Vastissime rovine son pure al di là di Mung, in prossimità di Haria Badsciapur.

Non mi pare improbabile che Udinagar possa corrispondere alla situazione di *Nicea*, e che i poggetti e le rovine della sponda occidentale segnin quella di *Bucefalia*. Gli istorici ci fan conoscere che queste due città furono fabbricate così prossime all'Idaspe, che Alessandro fu costretto trasferirle un poco più lontano al ritorno della sua campagna del Pendgiab, poichè eran soggette all'azione dello straripamento di questo fiume. Devesi osservare, che le città vantaggiosamente situate son di rado abbandonate; ma in quest'ultimo caso altre ne sursero in prossimità di quelle, ciocchè spiega come siensi potute trovar medaglie arabe in questa regione. Secondo gli storici, Alessandro alzò il suo attendamento alla distanza di 150 stadi dall'Idaspe. In questo stesso sito havvi una vasta pianura.

Queste ricerche degli avanzi delle città fabbricate da Alessandro, c'inducono a far delle riflessioni sullo stato del paese al tempo di questo conquistatore, ed è bene di confrontarlo collo stato presente. Leggesi, che Poro contro il quale Alessandro combattè, ebbe un'esercito di 30,000 fanti e 4000 cavalieri, con 200 elefanti e 300 carri da guerra, e ch'egli avea soggiogato tutt'i popoli vicini. Cambiamo ora i carri da guerra in cannoni, ed avremo precisamente il numero dell'esercito regolare di Rendgit Sing, il Poro moderno, che ha egualmente domato tutti i suoi vicini. Il medesimo paese fornirà la medesima

quantità di soldati, se le accadute vicende non ne han diminuita la popolazione.

Abbandonando le rive del Dglalem, entrammo nel paese di Poteuar abitato da'Gakeri, tribù rinomata per la sua bellezza, e che pretende d'esser la discendente de'Radglaputi. La credulità di queste genti è tanto grande quanto quella degli altri abitanti dell'India: un uomo grave e rispettabile, mi assicurò aver veduto nel montuoso distretto di Mandi, sul Setledge, un lago chiamato *Ravasir*, ov'eran tre picciole isole; è questi un luogo di pellegrinaggio per gl'Indiani, e 'l buon uomo affermò ch'elleno avvicinausi a'fedeli perchè vi si possano imbarcare, e che così vi navigavano insieme colle loro offerte. È cosa evidente esser ciò l'effetto di qualche illusione, se non di qualche soverchieria condotta con molta destrezza, poichè quel luogo conserva sempre la sua reputazione. Un indigeno mi disse, che da quanto gli era stato raccontato, queste isole non eran che mucchi di terra adattati sopra un fondo di canne; ma egli non aveva visitato il luogo, e parve dar tali ragguagli solo perchè mi aveva sentito esprimere i miei dubbi con quella stessa sincerità colla quale lo li concepiva. Nella vallata di Casmira, vi son dei campetti mobili di poponi, che fino a un certo segno si posson riguardar come isole natanti: gl'ingegnosi abitanti di questa vallata, stendono una stuoia fitta sulla superficie del loro lago, e la cuopron di terra che presto acquista consistenza per l'erba che vi pullula. Vi seminan l'anno seguente cocomeri e poponi, e fanno la raccolta di questi frutti colle barche, e così traggon profitto dalla superficie stessa del lago in un paese per sè tanto ubertoso. Queste isole dai poponi nel Casmira han forse suggerito a' brahmini di Mandi l'idea da loro messa ad effetto.

Facevasi ogni dì più evidente la prossimità d'un paese musulmano; ciò che soprattutto l'indicava era il frequente incontro di donne velate. Una donzella, che vedemmo a cavallo sulla grande strada, aveva sulla testa una specie di tenda di tela rossa, che le dava un aspetto originale: pareva una specie di palco; ma siccome la tela tutto cuopriva, compreso il volto della bella, io non potei conoscer la causa dell'invenzione. La parte non velata del vestiario delle donne aveva similmente subìto un cambiamento; esse portavan larghi calzoni bianchi, stretti alla noce del piede, ove terminano a punta in graziosa maniera. Per fare un paio di que' calzoni vi s'impiega qualche volta una pezza di tela lunga 180 braccia, essendo fatti a pieghe cadenti le una sulle altre.

Il dì 1 marzo, arrivammo a Rotas, rinomato forte, il quale è considerato come uno de' principali baluardi fra il Turkestan e l'India. Noi seguivamo una via tortuosa attraverso terribili gole, pensando alle diverse spedizioni ch'eran passate per questa stessa strada; quando, come per effetto di lanterna magica, tutto a un tratto il forte comparve ai nostri occhi; l'altezza de' precipizi ce l'avea fin allora nascosto, e noi ci avvicinammo a' suoi grossi muraglioni per un calle sinuoso che 'l tempo aveva scolpito nella rupe, ed in poch'istanti arrivammo alla sua porta che è altissima. Il cupo colore, l'aspetto antico della rocca, l'arida sterilità degli scogli che la circondano, inspiravano idee poco favorevoli delle vicinanze, ch'erano state covile di bande di ladroni. Quantunque avessimo dimenticato di premunirci d'un ordine del maharadgiàh per essere ammessi nella fortezza, ci presentammo senza cerimonie alla porta, che dopo qualche collo-

quio ci fu aperta. Il giorno seguente ne arrivò un permesso officiale da Lahora.

Presto ci trovammo fra amici, ed ascoltammo le narrazioni dei vecchi soldati senza timore d'esser testimoni delle scene alle quali gli antenati loro avevano assistito. Gli ufficiali afghani dell'impero mogollo, sotto il regno d'Humaïun, avendo detronizzato questo monarca nel 1531, fortificaronsi a Rotas. Scir Sciàh, loro capitano, ne fu il fondatore. Dicesi che fossero impiegati dodici anni a costruir questa fortezza, e che vi si spendessero alcuni milioni di rupie: nonostante fu abbandonata e cadde. Humaïun tornò dal suo esilio co' Persiani suoi ausiliari, e ricuperò il regno de' suoi avi. Egli ordinò che la fortezza di Rotas fosse spianata; ma le sue mura eran così massiccie, ne era talmente solido tutto l'edifizio, che i suoi emiri ed i suoi omrah ebber l'ardire di domandargli s'ei ritornava per risalir sul suo trono, oppur per demolire una cittadella; poichè l'uno e l'altro di questi tentativi esigerebbe ugual grado d'energia e di vigore. Humaïun si contentò di smantellare la porta come segno della di lui conquista, ed ebbe la saviezza di correr sopra Delhi.

Noi esaminammo minutamente le fortificazioni e le opere esteriori di Rotas: ci furon mostrati i fori praticati per versar dell'olio bollente sopra gli assediatori. Vedemmo con ammirazione le feritoie diligentemente aperte pe' fucili, i pozzi profondi scavati nel vivo scoglio ed i magazzini coperti da vôlte a prova di bomba. Dalla sommità di una delle torri i nostri sguardi spaziarono per la vasta pianura, ove distinguevasi un grand' ospizio per le carovane costrutto dal generoso e tollerante Akbar. In questo egli ecclissò suo padre siccome in tutti gli atti del lungo suo

regno: il figlio inalzò un edifizio onde ricoverar lo stanco viaggiatore nel suo pellegrinaggio; il padre, acciecato dall'invidia, sprecò una considerevol somma per demolire un palazzo!! Questi ospizi sono stati eretti ad ogni stazione fino all'Indo; il viaggiatore non passa per questa via, senza sentire una grata emozione ripensando a'saggi progetti del lor fondatore: l'imperatore Akbar fu un vero filantropo.

Al di là di Rotas, entrammo in un paese montagnoso, molto scabro e fortissimo, e camminammo ne' botri. L'ammasso delle rupi, i loro strati verticali terminati in guglie per la decomposizione della loro sostanza, la ghiaia incrostata nella pietra arenaria, e l'aspetto selvaggio di quest' insieme, rendevan la veduta molto interessante.

L'Humboldt ha detto, che i depositi di sale e le sorgenti minerali denotano qualche connessione co'vulcani; ora noi trovavamo gli uni e le altre in quelle montagne. L'esame delle rocce convince al primo sguardo dei sollevamenti e delle commozioni operate dalla natura. Abbenchè la roccia sia generalmente verticale, si vede che in alcuni punti essa discende nelle anfrattuosità come se una metà fosse stata bruscamente sollevata, ovvero l'altra istantaneamente abbassata.

L'acqua è abbondante ne'burroni, e trovasi pure nei pozzi a una profondità di 35 piedi. Alla nostra destra noi potevam distinguere ove il Dgialem esce dalle montagne ed ha nome *Damgalli*. La strada non arriva nella vallata di Casmira per quel fiume; la più frequentata passa per Mirpur e Puntch a 12 miglia più all'est. Presso il punto ove il Dgialem entra nel piano, la Raoka, rupe isolata, s'innalza ad una sessantina di piedi; vi si può salir per mezzo di scalini, ed è la dimora d' un santone musulma-

no. Cercando dell'obelisco di Radgi, che l'Elphinstone ricorda nella sua *relazione del Cabul*, udimmo parlar del Raoka; ma siccome pare che altro esser non sia fuorchè una porzione distaccata dalla massa degli scogli, non andammo a visitarla.

Il dì 6 marzo arrivammo al villaggio di Maniklala, ove esiste un singolar *tope* o monticello composto di sassi e calcina, stato descritto dall'Elphinstone che ne dà un fedele disegno: egli dice, che nella disposizione dei materiali ha » tanta rassomiglianza coll'architettura greca, quanto un » qualche edifizio che gli Europei potessero far costruire » in que'punti remoti del paese per mano d'operai indi» geni inesperti. » Il Ventura, generale al servizio di Rendgit Sing, l'ha fatto recentemente aprire; ed abbiam verso di lui obblighi grandissimi per questo lavoro, che procurogli molt' imbarazzi e gravi spese.

In grazia della compiacenza del mio amico Allard, ho avuto favorevol'occasione d'esaminar gli oggetti trovati dal Ventura. Consiston essi in tre bossoli cilindrici, uno d'oro, l'altro di stagno o metallo mescolato, ed il terzo di ferro; i quali eran posti l'un dentro all' altro e collocati in una nicchia scavata in un grosso macigno messo nelle fondamenta. Il cilindro d'oro ha tre pollici di lunghezza e sei linee di diametro; era pieno d' una sostanza nera, sudicia, simile a della *malta*, per metà liquida e tramescolata con frammenti di vetro o di succino, il che darebbe luogo a supporre ch' essa fosse stata prima rinchiusa in un vaso di vetro che quindi si è rotto e stritolato. Furon trovate in questa sostanza due monete o medaglie: una piccola, della grandezza d'una moneta di sei *pence*, era d'oro e presentava una testa umana e lo strumento a quattro punte impresso in tutte le medaglie di Manikiala; l' altro pezzo

ha da una parte due linee in caratteri grossolanamente tracciati e probabilmente indiani, e dall' altra è liscia senza alcun carattere o simbolo.

Nel mentre che aprivasi il *tope* trovaronsi molt' altre medaglie e resti d'antichità; gli abitanti del luogo mi raccontarono esservi state dissotterrate molte ossa umane. Al mio arrivo a Manikiala, ebbi occasione, esaminando il *tope* che i perseveranti lavori del Ventura avevano aperto, d'apprezzar l' importanza del servizio reso da quest'ufficiale: egli aveva da principio tentato di penetrar nell' edifizio dalla base; ma l'estrema solidità della costruzione aveagli opposto un ostacolo invincibile. Successive osservazioni indicaronli, che un tubo o un pozzo, se posso così esprimermi, discendeva dalla sommità nell' interno dell' edifizio; e fu per questa via che il Ventura potè frugare con frutto; prima egli sgombrò il pozzo che conduce in basso fino alla metà del monumento, ed in fondo è lastricato con enormi pietre: terminò allora l' opera sua rompendo queste masse finchè pervenne alle fondamenta, ove fu ricompensato dalla scoperta de' cilindri da me descritti, come pure da una quantità di medaglie diverse che sono state spedite a Parigi, ma che ancor non furono descritte.

Non mi aspettavo di vedere le mie ricerche di medaglie e di altre cose antiche ricompensate al di là delle mie speranze in un luogo tanto celebre, poichè la *Relazione del Cabul* non ci fa sapere se le persone che componevano la legazione ne avesser veduta qualcheduna. Io mi procurai due oggetti di antichità e settanta medaglie di rame, il valor delle quali di molto si accresce, per l'analogia che hanno con quelle che il Ventura ha trovato nell' interno del *tope*. Una delle anticaglie è un rubino o cristallo rosso, lavo-

rato in forma di testa con viso orrido e lunghissime orecchie; l'altra è una corniola ovale con una figura di donna gentilmente coperta da un manto e con un fiore in mano, tutto di perfetta esecuzione. Sono estremamente dolente che questi oggetti sieno stati perduti; ne ho però conservato le impronte; e quanto alle medaglie ne parlerò in fine della mia relazione.

La situazione di Manikiala molto m'interessò, poichè questo villaggio è in una vasta pianura e si può scorgere il suo *tope* da una distanza di 16 miglia. Diverse congetture si son fatte su questo luogo; quanto a me, non esito a considerarlo come rispondente a *Taxila*, che Arriano dice espressamente questa essere stata la città più popolata che era fra l'Indo e l'Idaspe; e quest'è precisamente la posizione di Manikiala. Il Ventura crede che sia *Bucephalia*, dietro un'etimologia che interpreta il nome di *Manichiala* per *città del cavallo*; ma questa presunzione non è fondata sull'istoria, poichè *Bucephalia* era sulle rive dell'Idaspe, ed io credo d'averle precedentemente assegnato il suo vero posto.

Il dì 7 arrivammo a Ravil Pendi, e ci riposammo alla casa che l'ex-re di Cabul ha fabbricata nel suo esilio; ma non era che un miserabil tugurio. Ravil Pendi è una città gradevole; e provammo una sensazione di piacere in veder le montagne coperte di neve distanti solamente 12 miglia. Mi furon portate delle mostre di cristalli di zolfo nativo trovato in questi monti, ove s'incontra pur la città di Poreuala, il di cui nome mi sembra aver qualche rapporto con quello del celebre re Poro.

Tutto ci annunziava che lasciavam rapidamente dietro di noi l'India e le sue costumanze. La cicorea era divenuta una pianta comune. A Manikiala noi ci eravamo fer-

mati alla porta d'un forno ove cuocevasi tutto il pane del villaggio: quanto una tale usanza non è ella più sensata di quella dell'India, ove ciascuna famiglia lo fa cuocere in casa propria e vive in un perpetuo terrore pel timor d'essere contaminata dal contatto d'un'altra! — Noi godemmo moltissimo dell'esser considerati come ricorrenti al forno feudale. Incontrammo per via una numerosa schiera d'Afghani, e delle bande di pellegrini Indiani che venivan dal di là dell'Indo, e dirigevansi alla gran fiera religiosa d'Herduar; costoro rassomigliavano più ai musulmani che a'settatori di Brahma. La festa ricorre ogni dodici anni, e la distanza contribuisce ad infervorar la fede del pellegrino. La vista di questi uomini d'oltre l'Indo suscitava in noi singolari sensazioni. Noi avevamo adottato la lor foggia nelle vestimenta ed eglino non ci conoscevano; ricevevamo i loro saluti come compatriotti, ma non potevamo partecipare a'lor sentimenti. Alcuni ci domandaron passando se andavamo a Cabul o a Candahar; i loro sguardi, le loro domande destavano in me segrete e straordinarie emozioni. Riconobbi provenir ciò dalla novità della nostra posizione, giacchè d'indi a poco non fu più lo stesso, quando cioè fummo familiarmente mescolati con quelle genti; e a lungo andare, feci e resi il saluto con tutta l'indifferenza d'uno sperimentato viaggiatore.

Ricevemmo a Ravil Pendi la visita degli ufficiali del governo, tra i quali era un *bedi*, o sacerdote seiko, che aveva fatto il singolar voto di non articolar giammai tre o quattro parole senza pronunziar quella di Viscenù, uno degli Dei della trinità brahminica. Ne risultava una notabil bizzarria nella sua conversazione, giacchè ad ogni proposito, ad ogni risposta interpolava le parole Viscenù, Viscenù, in modo tale che non potei far a meno di sorridere. Que-

sto personaggio ci presentò una borsa di 200 rupie: ma pareva che dessa provenisse da Viscenù e non dal maharadgiàh Rendgit Sing.

A 15 miglia da Ravil Pendi, attraversammo i passi, le gole di Margalla, e con gran gioia scorgemmo i monti del di là dall'Indo: son queste gole uno stretto passaggio che attraversa basse montagne; ed è lastricato con grosse pietre per una lunghezza di 450 piedi: un'iscrizione persiana, incisa nella rupe, celebra la gloria del colto imperatore che ha aperto questa strada. Questo angusto passo prolungasi pel tratto d'un miglio; là un ponte costruito sopra un torrente conduce il viaggiatore al vicino ospizio: un ponte, un ospizio per le carovane, una strada che fende una montagna, annunziano un ordine di cose differente da quello del Pendgiab ne' tempi moderni!

Noi preseguimmo la nostra via verso Osman, distante una ventina di miglia da Ravil Pendi. Questo villaggio è in una pianura, ma allo sbocco d'una vallata, e prossimo alla base dell'esterne montagne. Le sue praterie sono annaffiate da belli e limpidi ruscelli che scorron dalle alture; alcuni traversano il villaggio per mezzo d'acquedotti e vi muovon alcuni mulini da biade. Trovasi nella vallata il forte di Khanpur con bei giardini, ed al disopra inalzansi nevose montagne. — I campi di questa ubertosa campagna, sono negletti a cagion delle onerosissime esigenze dell' uomo che queste terre ha prese in affitto; i contadini non hanno altra speranza di sollievo che nell'espediente di non lavorare: questa totale sospensione di lavoro negli agricoltori, farà forse aprir gli occhi ad un governo che segue una falsa via.

Andammo a visitare Osman, che è a quattro miglia dalla strada maestra, alle falde dell'Himalaya inferiore; e ciò collo scopo di visitare un *tope* simile a quello di Ma-

nikiala, posto sul pendìo d'una catena di colli prossimi a Belur, villaggio ruinato, un miglio al di là d' Osman. La costruzione di questo *tope* fa congetturare, ch'egli appartiene alla stessa epoca dell'altro. Niuno de' due edifizi è intatto, e quello di Belur differisce dal primo per la maggior profondità del suo pozzo; del resto, la sua totale altezza della costruzione non è che di 50 piedi, cioè, minore d'un terzo di quella del *tope* di Manikiala. Esso fu egualmente esplorato, e l'apertura quadrata fatta nella pietra viva, conduce nell'interno, ove si posson vedere i piccoli pilastri: il disegno generale del monumento è alquanto differente. Il *tope* di Belur è un oggetto notabile in distanza, per la sua situazione; ma dalle popolazioni di questa contrada, numerose anzi che no, non ho potuto raccogliere tradizione alcuna che lo riguardasse. Come ad un uomo che è in cerca della pietra filosofale, erami indicato un posto, eppoi un altro; venni a sapere che al di là dall'Indo, tra Peisciaver e Cabul, vedevansi due edifizi simili a questi *tope*, e discuoprimmo pur le rovine d'un altro a tre miglia all'est di Ravil Pendi.

Le poche medaglie che trovai nel *tope* di Belur erano del medesimo tipo di quelle delle quali ho parlato. Il pozzo che scende nell'interno de' *tope* di Manikiala e di Belur, mi fa nascere il pensiero, che questi monumenti sieno le tombe d'una stirpe di principi, che anticamente regnaron nell'India superiore, e non sieno altrimenti nè le sepolture de' re battriani, nè de' re indo-sciti lor successori, dei quali è fatta menzione nel Periplo d'Arriano.

Dalle sponde de' bei ruscelli d'Osman scendemmo nella vallata, e dopo un viaggio di sette ore ci trovammo nei giardini di Husn Abdall, luogo di delizie degli splendidi imperatori dell'India: e' sono situati fra due nudi ed ele-

vati colli, le cui aride cime non poco contribuiscono alla loro bellezza; e questo debb'essere pei mesi estivi un incantevol soggiorno. I padiglioni del giardino sono in uno stato d'assoluto deperimento, e le triste erbe nascondono i fiori ed i rosai: nulladimeno i peschi e gli albicocchi eran coperti di fiori, le viti avvinchiavansi a' loro rami, e limpide acque precipitavans' in torrentelli da' fianchi della rupe. Chiare fonti zampillavano a centinaia in questo piccol giardino, e dopo d'averne annaffiato le aiuole volgon il lor corso in tributo ad un ruscello che si scarica nell'Indo. Elleno forman laghi pieni di pesci, che la trasparenza delle acque lascia vedere.

Già ritornava la primavera, allorchè visitammo quel luogo delizioso. Iu uscir da questo giardino, i nostri sguardi penetraron nella vallea di Dramtur che conduce a Casmira, e potemmo scorgere la catena de'monti Pakli che la neve copriva, e a più alte e più lontane montagne congiungevasi. L'ubertosa pianura di Tsciatsce e di Hezarè, egualmente dinanzi a noi dispiegavasi.

Arrivammo in vista dell'Indo, che era a 15 miglia di distanza. Se ne poteva distinguere il corso dalla sua uscita dalle inferiori montagne fino ad Attok, dal vapore che simile a fumo libravasi sopra le sue acque, le quali essendo più fredde dell'atmosfera, dan la ragione del fenomeno. Noi ci attendammo ad Hazrù, che è un mercato fra Peisciaver e Lahora. La popolazione era intieramente diversa da quelle che avevamo infino allora incontrate; ella era Afghana e parlava il *pesctù*. Io fui colpito dal maschio aspetto di questo popolo, e con piacere mi assisi sopra un tappeto di feltro con un afghano che cortesemente invitommi a conversar seco lui: non mi era discaro che

all'abbietta servilità degl'Indiani si sostituissero i modi più disinvolti e familiari dell' Afghanistan.

Un orefice ambulante, che avea udito parlar del nostro progetto di viaggio a Bukhara, venne a ragionar con noi. Egli era stato in quella città, ed anche in Russia, e ci fece vedere un *copec* di rame, che ritornando aveva portato. Ci parlò dell'equità e giustizia dei popoli tra i quali eravam per passare; insomma, il nostro trattenimento con questo Indiano ci fu non poco gradevole.

La mattina del 14 marzo avemmo il piacere d'attendarci sulle rive dell' Indo, colle soldatesche di Rendgit Sing, che ivi eran a guardia della frontiera, sotto gli ordini del serdar Hari Sing. Questo capo venne ad incontrarci con tutta la pompa e con tutto il fasto orientale, e ci condusse a comodissime tende, che, per riceverci, avea fatto preparare. Avanzandoci verso il fiume, passammo davanti al campo di battaglia ove gli Afghani sostenner l'ultimo combattimento, che ebbe luogo son circa venti anni sulla riva orientale dell'Indo. Eglino eran comandati dal visir Feth Khan, il quale vinto da panico terrore e non sconfitto, abbandonossi alla fuga.

Un esercito numeroso come quello di Serse e di Timur può campeggiare in questa vasta pianura, che dappertutto presenta una superficie coltivata. Ella è cosparsa di ghiaia per gran parte granitosa, prova incontestabile dell'azion delle acque.

Noi andammo a visitare il comandante Hari Sing, che ci ricevè alla testa de'suoi ufficiali e delle sue truppe schierate in battaglia, e ci fece cordiale accoglienza siccome ad amici si farebbe. La nostra conversazione si aggirò sopra le bellicose gesta di Rendgit Sing e sul di lui passaggio dell'Indo a guado ed a nuoto: tal soggetto c'inspirò il

più vivo interesse, e subito concepimmo il disegno di provarci almeno a passar questo gran fiume a guado.

Montati sopra un elefante del serdar, che ci accompagnò seguito da 200 uomini, scendemmo per alcune miglia lungo l'Indo fino a Khirakhoel, villaggio situato a 5 miglia al disopra d'Attok. Là il fiume dividevas'in tre rami, e scorreva ne' due primi con impeto prodigioso; quest'apparenza poco mi piacque, e sebbene me ne stessi cheto io sarei volentieri ritornato indietro; ma era ciò egli possibile per me, che avevo il primo proposto di fare quel tentativo? Il serdar rannodò intorno a se la sua gente, gittò giusta il costume una moneta nelle acque, e vi si slanciò: noi lo seguimmo, e tutta la comitiva arrivò all'isolotto sana e salva. Mentre facevamo i nostri preparativi per traversare il ramo principale, alcuni viaggiatori che tentaron di passar dopo di noi, corsero grave pericolo: erano in numero di sette, ed invece di prender il punto preciso nel quale noi avevamo effettuato il nostro passaggio, essi ne preferirono un altro qualche tesa più in giù; l'acqua non vi arrivava che al ginocchio, ma era rapidissima: ad un tratto eglino furon buttati giù da' loro cavalli e strascinati dalla corrente. I barcaiuoli della chiatta celeremente volarono in loro soccorso e li salvarono, tranne un povero diavolo e due cavalli che vedemmo contendere colle onde e finalmente affogare. Gli altri non furon liberati se non con grande difficoltà, e due eran quasi morti.

Questa catastrofe tanto ci scoraggì, che si parlò di tornare indietro; ma il serdar non volle dare ascolto a tale proposta: — » Che ne sapete voi? diss'egli ridendo; quel-
» le genti (noi supponevamo che fosser periti tutti) van-
» no ad esser tanti re nell'altro mondo! ed a che mai

» sarà buono un Seiko, se non è capace a traversare » l'Attok (l'Indo)? » — Tuttavia stavaci a fronte il ramo principale; io non consentiva di tragittarlo se non si tenevano indietro i cavalieri. — » Lasciar la mia guardia? » esclamò il capo; impossibile! — » Frattanto le cose restaron lì, e passammo il guado senza sinistri. Il fondo era sdrucciolevole e la corrente spingeva con grand'impeto; l'acqua era di colore azzurro ed estremamente fredda, il che rende il di lei contatto molesto per gli uomini e per gli animali. Gli elefanti si fecer a camminar contro la corrente, e mugghiavano a misura che si avanzava. Un tale intraprendimento è di molta soddisfazione, e molto ci saremmo divertiti se la nostra gioia non fosse stata turbata dalla calamità della quale eravamo stati spettatori. I Seiki han praticato sovente questo guado, ma vi sono accadute spesso gravi disgrazie (1).

Noi ci mettemmo in cammino alla volta d'Attok, fortezza fabbricata sulla cresta d'un nero masso di scisto sulla ripa dell'Indo, il qual fiume è proibito a'brahmini di potere oltrepassare. Egli fu effettivamente un fiume proibito per

(1) Mi fu ivi narrata l'istoria d'un soldato ridotto alla disperazione; il fatto era accaduto a Lahora. Egli era nativo dell'India e serviva nell'esercito di Rendgit Sing. Avendo ucciso l'aiutante del suo reggimento, fu chiesta la di lui punizione pel mantenimento della disciplina: ma il maharadgiah, il quale, dacchè è salito sul trono, non ha mai fatto sparger sangue, non volle che fosse messo a morte ad onta di tutto quello che dir gli potessero gli uffiziali francesi. Il colpevole fu condannato ad esser mutilato delle mani alla parata, davanti alle soldatesche; ciò fu eseguito coll'ascia, e ne fu frenata l'emorragia tuffando all'istante i tronconi nell'olio bollente. Le mani furon inchiodate sopra un asse, siccome esempio a' soldati; e lo sciagurato fu mandato via con ignominia. Uno de' suoi compagni lo condusse ad una moschea in rovina, ove passò la notte; ma, mancandogli il coraggio di sopravvivere al suo disonore, decise la propria distruzione. Si gettò l'indomane nel Ravi, ove, a quanto sembra, la freschezza dell'acqua scosse la sua risoluzione, poichè, invece d'affogare, traverso il fiume nuotando co' suoi due monconi.

noi, poichè il presidio erasi ammutinato, avea respinto i suoi ufficiali e si era impadronito d'una delle chiatte. Il soldo loro, molto arretrato, non vedendosi mai pagato, era stato preso il partito di far pervenire al maharadgiàh opportune doglianze. Tornò vano per noi il mostrar gli ordini i più perentori perchè fossimo ricevuti nell'interno della piazza, e di rendercene ostensibili tutte le curiosità; essi risposer che i loro reclami sarebbero intesi, poichè il maharadgiàh avrebbe saputo il cattivo trattamento al quale eravam sottoposti. Siccome poi non manifestavan più mal'umore, prendemmo alloggio fuori delle mura, ove non ci fu recata alcuna molestia. Era inutile il parlamentar con uomini inaspriti, ed io stimava che fossimo stati assai fortunati, quando, al termine di due giorni di ritardo, potemmo deciderli a darci un battello sul quale varcammo, il 17 marzo dopo mezzo giorno, il gran confine dell'India. L'acqua del fiume era di color cilestro, e la sua celerità di sei miglia per ora. Il tragitto fu effettuato in quattro minuti. A 600 piedi al disopra d'Attok, e più su del confluente del fiume di Cabul, l'Indo si precipita per una balza con impeto precipitoso: in quel punto la sua larghezza non eccede i 360 piedi; le di lui acque sono agitatissime e fluttuose come quelle dell'Oceano; esse si sollevano, svolgonsi con terribil fracasso, ed hanno una celerità di 10 miglia per ora. Un battello non può resistere alla foga di questo torrente; ma dopo il confluente del fiume di Cabul, l'Indo scorre placidamente sotto i baluardi d'Attok, ove la sua larghezza è di 780 piedi, e di 35 la sua profondità. Questa piazza non è d'alcuna resistenza; la sua popolazione si valuta per 2,000 anime.

Prima di attraversar l'Indo, osservammo un singolar fenomeno al confluente stesso dell'Indo e del fiume di Cabul:

è quest'un fuoco fatuo visibile tutte le sere. Vedonsi contemporaneamente due, tre ed anche quattro scintillanti fiamme che risplendon per tutta la notte, ad alcuni piedi di distanza l'una dall'altra. Gl' indigeni non poterono spiegarcene la causa, ed a loro parere, la continuità di quelle nella stagion delle piogge è la più sorprendente circostanza di questo fenomeno. Essi raccontano, che il prode radgiaputo Mang Sing, che per vendicarsi de'musulmani andò a fargli guerra al di là dall'Indo, diede una battaglia in questo luogo, e che i fuochi che oggidì si vedono son le anime de' soldati uccisi. Io non avrei creduto alla costanza di quest'apparizione se non l'avessi veduta. Deriva forse dalla riflessione dell'acqua sullo scoglio reso levigato dall'azione della corrente? ma essa non si manifesta che in un sol punto, e tutta la ripa è liscia. È forse l'effetto dell'esalazione d'un gas che sorge fuori da qualche fessura dello scoglio? La natura del sito mi impedì d'esaminarlo.

Noi vedemmo i pescatori dell'Indo e del fiume di Cabul occupati a lavar la rena per cercarvi dell'oro: dopo lo straripamento, quest'operazione è più lucrosa. Si fa passar la rena per un crivello: le parti più grosse che rimangono sono impastate con del mercurio, cui l'oro aderisce. De' fiumi poco considerevoli, come il Suan el' Harrù, dan più oro dell'Indo; e siccome le lor sorgenti son poco lontane, se ne può inferire, che il minerale si trovi nel fianco meridionale dell'Himalaya.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO TERZO

INGRESSO NELL'AFGHANISTAN — MISURE DI PRECAUZIONE — LETTERA DI CONGEDO A RENDGIT SING — CAMPI DI BATTAGLIA — PEISCIAVER — CARATTERE DEL CAPO — MODO IN CUI GLI AFGHANI PASSANO IL VENERDÌ — IL CAPO E LA SUA CORTE — PASSEGGIATE NEL PEISCIAVER — CACCIA ALLE QUAGLIE — IL MOLLAH NADGIB — ANTICHITÀ — OPINIONE SUI TOPE — PREPARATIVI DI PARTENZA.

VIAGGI DI BURNES
CARTA DEL PAESE DEGLI AFGANI EC.

PEISCIAVER

Fico d'Adamo

Bisognò prender giuste misure per cominciare il nostro viaggio nel l'Afganistan, poichè fra i suoi abitanti ed i Seiki regna antichissima inimicizia. Ad Attok, ricevemmo una lettera amichevolissima di sultan Mohammed Khan, capo di Peisciaver, la quale esprimeva la di lui benevolenza. In conseguenza io gli scrissi per farlo conscio dei nostri progetti e per sollecitar la di lui protezione. Spedii similmente una commendatizia di Rendgit Sing al capo d'Acora; ma in quelle contrade il po-

tere è tanto precario, che questo personaggio era stato dispodestato nel lasso di poche settimane decorse dopo la nostra partenza da Lahora; nonostante, l'usurpatore che aprì la mia lettera mandò una schiera ad incontrarci. I sudditi di Rendgit Sing ci scortaron fino alla loro frontiera, che è a 3 miglia al di là da Attok; là noi incontrammo gli Afghani. Niuna delle due soldatesche volle avanzarsi; allora noi ci spingemmo ad una distanza di circa 900 piedi fra l'una e l'altra. I Seiki salutaronci col loro *uagrudgi feth* (che equivale al moderno grido *hurra*) per tre volte ripetuto; ed essendoci accostati a' musulmani, ci abbandonammo nelle lor braccia. Eglino ci accolsero con un *ouas salam aleïkom* (la pace sia con voi)!

Eccoci sulla via di Acora con un popolo per noi nuovo, i Khattak, razza perversa. Facemmo alto in questo villaggio, ch'è a cagione dell'escursioni continue de' Seiki quasi abbandonato. Il capo venne subito a farci visita, e mostrò un certo malcontento per aver noi comprato alcuni oggetti al bazar, poichè con questo davamo segno di dubitar della di lui ospitalità: Io lo pregai a scusarci, e feci cader lo sbaglio sulla ignoranza in cui eramo sugli usi degli Afghani, aggiungendo, che non avrei dimenticato giammai le ospitali accoglienze de' Khattak di Acora. Il capo ci disse addio, esortandoci a crederci sicuri come sono le uova sotto la gallina; paragone poco studiato, della cui verità non avemmo per alcun motivo a sospettare. Fu pertanto in questo luogo stesso, che il povero Moorcroft e i suoi compagni incontraron così serie difficoltà, da essere costretti a combattere per andare avanti.

Qui ricevemmo una seconda lettera del capo di Peisciaver, la quale mi fece estremo piacere, poichè conteneva un' amichevol risposta, sebbene quel capo non avesse ri-

cevuto neppur una delle commendatizie che per lui avevamo. Egli ci annunziava essere stato spedito qualcheduno per servirci di guida.

Eravamo allora fuori dell' India, e ci trovavamo in un paese in cui l'effrenata cupidigia del bene altrui è la dominante passione; per conseguenza viaggiammo insiem col bagaglio, ed il piccol numero delle nostre genti fu diviso in modo da star regolarmente in guardia durante la notte. Noi avevam due Afghani, due Indiani, e due Casmiriani; uno di questi fu messo con un Indiano, e quello sulla cui persona si poteva contare, lo accoppiammo col più poltrone; del resto noi stessi attendevamo in persona al collocamento delle sentinelle.

I nostri uomini risero di tutto cuore delle nostre disposizioni militari; ma inseguito vi si uniformarono in tutti i nostri viaggi. Noi ci si cibava come i naturali del paese; la durezza della terra, la miseria delle capanne ove ci ricoveravamo, più non recavanci omai disgusto e molestia. Io aveva collocato tutti gli oggetti di pregio che possedeva in modo che mi parve eccellente: una credenziale di 5000 rupie l'attaccai al mio braccio sinistro, come fosse stato uno di quegli amuleti che gli Asiatici soglion portare. Il mio passaporto in lingue diverse lo fissai al mio braccio destro, ed una borsa di ducati la cinsi intorno al mio corpo. Distribuii una parte del mio denaro contante a ciascuno de' miei domestici e la sorveglianza che su loro stabilii fu sì perfetta, che in tutto il nostro viaggio non perdemmo un ducato, ed in uomini che ci avrebbero potuto tradire e rovinarci non trovammo che fedelissimi servitori. Noi ci affidammo a loro, ed eglino ci ricompensarono della nostra confidenza. Un di essi, Ghulam Husn nativo di Surate, mi seguì fino all'ultimo, e ci cucinava

i nostri alimenti senza muover lamento per quest' onere, che era estraneo a'suoi impegni. Egli è presentemente meco in Inghilterra.

Tsciunl Lal, che Rendgit Sing ci aveva dato per conduttore, ci lasciò ad Acora: egli era un innocentissimo brahmino, che trovavasi poco bene al di là dell' Indo: gli consegnai una lettera di congedo pel suo signore, e siccome questo principe mi aveva chiesto il mio parere sulle miniere di sale del Pendgiab e sul miglior modo di trarne partito, io gli trasmisi un lungo esposto de' monopoli del sale, e gli feci conoscere come sarebbe meglio convenuto mettere considerevoli gabelle sul sale che sul grano: gli diss' inoltre, che i colli salini erano una parte de' suoi stati tanto preziosa quanto la vallata del Casmira; ma non credo che il maharadgiàh avesse bisogno di lunghe istruzioni, dietro ciò che avevam veduto mettere in pratica alle miniere del sale.

Andando ad Acora, aggiugnemmo al piccol villaggio di Saidù, sul campo di battaglia ove 8,000 Seiki si difesero contro una popolazione di 150,000 esasperati musulmani. Bud Sing, capo de' primi, fece alzare un picciol trinceramento di pietre, e seppe destreggiarsi in sì spinosa situazione in modo, da meritar il suffragio de' suoi stessi nemici. Noi eravamo su quel loco stesso, e vedemmo le ossa imbiancate de' cavalli uccisi in tale occasione.

Al di là di Acora vedemmo il campo di battaglia di Nuscero, molto più celebre, sul quale Rendgit Sing stesso avea diretto la nostra attenzione. Ivi egli sconfisse l'ultima volta gli Afghani; ma 'l loro capo, Azim Khan di Cabul, era separato per mezzo del fiume dal nerbo del suo esercito: i Seiki sbaragliarono la divisione che trovavasi dall' altra parte, e la vittoria fu principalmente dovuta al

valor personale di Rendgit Sing, che colla sua guardia prese d'assalto un ridotto da cui le sue truppe erano state per tre volte respinte. Azim Khan si dette alla fuga senza oppor resistenza all'esercito trionfante, di cui una parte già aveva passato il fiume per offrirgli la battaglia. Credesi ch'el temesse pel suo tesoro, che sarebbe caduto in potere del maharadgiàh se questi si fosse avanzato, ma dicesi ancora ch'egli fosse impaurito dalle grida di vittoria de' Seiki la sera di questo segnalato trionfo; egli le attribuì all'arrivo di freschi rinforzi, che tale è il costume in simili occasioni.

Noi abbiam già paragonato quel principe Seiko a Poro; ora vogliam pure ricordare, che lo stratagemma da Alessandro impiegato per debellar questo re, molto si assomiglia a quello di Rendgit Sing; poichè, nello istesso modo che i Greci avevano spaventato il suo predecessore sulle rive dell'Idaspe, così i Seiki sparsero il terrore nell'animo degli Afghani colle lor grida sulle sponde del fiume di Cabul.

Nel tempo in cui traversavamo la pianura di Peisciaver, io provava un intimo senso di vigorosa salute e di prosperità; il timo, la mammola profumavano l'aria; la verdeggiante erbetta ed il trifoglio ci fecero risovvenir della nostra patria da cui eravamo tanto lontani. In questo luogo la mammola chiamasi *goul i païg hambar* (la rosa del profeta), probabilmente per distinzione, a cagion del suo soave odore.

A Pirpai, che è ad una gita da Peisciaver, fummo raggiunti da sei cavalieri mandati dal capo per scortarci. Montammo a cavallo, quantunque piovesse dirottamente, e ci mettemmo in cammino con que'cavalieri, la pazienza de'quali fu da noi messa a dura prova, ricusando di far alto a mezza strada acciocchè eglino avessero il tempo di

poter annunziare il nostro appressarci. Noi ci avanzammo fino a un punto vicinissimo alla città: ma allora non fu più possibile di resistere alla loro preghiera: — » Il capo, dis» se il comandante, ci ha soltanto incaricati di venirvi » incontro, ed ha dato ordine a suo figlio di ricevervi » fuor della città; ora non siamo più che a qualche cen» tinaio di passi dalla sua casa. » — Allora ci fermammo, e dopo alcuni minuti comparve il figlio maggiore del capo, con un elefante ed un drappello di cavalieri.

Era questi un bel giòvinetto d'una dozzina d'anni, vestito con una tonaca azzurra, e 'l capo coperto da uno scialle di Casmira a modo di turbante. Essendo respettivamente smontati, ci abbracciammo; e quind'il giovanetto ci menò immediatamente alla presenza di suo padre. Ninna persona non mai fu accolta in modo tanto affettuoso; il capo venne in persona a riceverci alla porta, e ci condusse in un qnartiere tutto adorno di specchi, e di pitture di trivialissimo gusto tutto scarabocchiato. La sua casa, i suoi beni, il suo paese, ci disse, tutto era nostro; egli era l'amico del governo britannico, e lo aveva provato co' suoi modi di procedere verso il signor Moorcraft, il che egli considerava come un trattato d'amicizia; e noi non eravam certamente persone da volerlo infrangere.

Il sultano Mohammed Khan è in età di circa 35 anni, d'alta statura e bruno. Egli era vestito di una sopravvesta foderata di pelle ed ornata intorno all'affibbiatura delle maniche di peluria di pavone, ciocchè aveva aspetto più ricco della guarnitura che la orlava intorno intorno. Noi ci ritirammo volentieri per levarci le nostre vesti che eran bagnate, e fummo alloggiati nell'harem ch'egli avea fatto preparar per riceverci, e che, non è uopo il dirlo, era vuoto

di donne: nulla ostante fu questa un'accoglienza, alla quale non eravamo preparati.

Non era ancor trascorsa un'ora, che ricevemmo la visita di Pir Mohammed Khan, fratello cadetto del capo, uomo allegro ed amabile; nella serata venne ancora il capo, e fu imbandito un sontuoso pranzo, del quale tutti parteciparono. Le vivande erano deliziose ed eccellentemente preparate. È superfluo aggiugner che mangiavam colle dita, ma cessammo d'esser meravigliati quando vedemmo un personaggio d'importanza metter in pezzi un agnello, e scerne i migliori per offrirceli. Una larga rotella di pan lievito fu collocata dinanzi a ciascun di noi e teneva luogo di piatto, che diminuiva collo sparir della carne, e compieva così un doppio offizio. V'eran stufati e *pilai* e salse agro dolci; ma 'l più delicato cibo fu un agnello, ch'era stato nudrito di solo latte: il sugo d'un arancio forte espresso sulla carne le dava un gusto squisito. Vennero poi quattro vassoi di confetture e di frutta, e terminò il pranzo con una quantità di sorbetti mescolati con neve; la lor vista fece grata sensazione tanto in noi che ne' nostri nuovi amici.

Noi non ci separammo che a notte molto avanzata: il capo, dopo averci ripetuto all' orecchio l' assicuranza del suo attaccamento verso la nostra nazione, e della sua sollecitudine per la nostra prosperità, ci augurò la buona notte. La molesta ed incomoda posizione nella quale io stava seduto m'aveva fatto perder l'uso delle mie gambe. Noi eravam già disposti ad amare i modi di quelle genti, e quella serata ci confermò in questo sentimento.

L'indomani fummo introdotti presso gli altri membri della famiglia. Il capo ha due fratelli ed una legione di figli e di parenti. Il più notabil personaggio era un giovi-

netto di quattordici anni, unico figlio di Feth Khan già visir di Sciàh Mahmud, e ch'era stato sì vilmente e crudelmente assassinato. V'erano ancora i figli di Mir Uaiz e di Mokhtar-o-Daula, che avevan detronizzato Sciàh Sciudgia. — La giornata passò piacevolissimamente; tutti questi uomini eran di buon conversare ed istruiti, immuni da religiosi pregiudizi, ed alcuni versatissimi nell'istoria dell'Asia. La costante loro ilarità diveniva a momenti clamorosa. Durante la conversazione molti si alzarono e recitaron le loro preghiere nell'appartamento all'ora comandata.

A misura che meglio conoscemmo Peisciaver, il circolo delle persone che entraron con noi in relazione si accrebbe, e ricevemmo visite a tutte l'ore, specialmente quando sapeano che eravam soli; perchè gli Afghani non son punto amanti della solitudine, e facevan sempre le loro scuse, se, quando venivano, trovavan solo qualcun di noi, sebbene avessimo piacere di star qualche momento in libertà.

Nel dopo pranzo, il capo c'invitò ad andar con lui e co' suoi fratelli a visitare i dintorni della città. Il Gerard non fu della comitiva; ma io montai a cavallo ed accompagnai il capo: era il dì 21 di marzo, giorno del *Nuruz*, o del nuovo anno, propizio per conseguenza ad una passeggiata. La maggior parte della popolazione s'era riunita nei giardini, ove gli abitanti passeggiavano tenendo in mano mazzi di fiori e rami fioriti di pesco. Noi entrammo nel giardino d'Alì Merdan Khan, ed assisi sopra il tetto a terrazza del padiglione, contemplammo la moltitudine raunata. Gli alberi eran coperti di fiori, e nulla vincer potea la bellezza del quadro che dinanzi ci si parava. Il capo ed i suoi fratelli si detter la pena di darmi de' ragguagli

sulle montagne de' contorni, indicandomi quali popolazioni le abitavano e ragionando di tutte le particolarità ch'eglino consideravan capaci di poterm'interessare. Mi raccontarono inoltre, che il nobil personaggio che avea fatto accomodar quel giardino, possedeva la pietra filosofale (*seng i fars*), poichè non si potette concepire per qual altro mezzo avesse potuto acquistar tante ricchezze. Aggiunsero, ch'el gettò il *seng i fars* nell'Iudo; e ciò li consolava, perchè sarebbe stato troppo potente l'erede di così inestimabile talismano.

Ci accostumammo ben presto al nostro nuovo modo di vivere; e siccome ci eravamo prefissi di non scriver mai in pubblico durante il giorno, noi avevamo il comodo di ricever tutte le persone che avevan desiderio di vederci. Non andò guari che avemmo fatto conoscenza con tutta la società di Peisciaver, ed il nostro soggiorno che prolungovvisi un mese, fu una serie continua di visite e di feste; ma niuna cosa alla nostra felicità alla nostra soddisfazione tanto contribuì, quanto la bontà del nostro ospite il sultano Mohammed Khan. Questo capo non è un illetterato Afghano, ma siccome io l'ho supposto, egli è anzi un uomo di buona compagnia, ben educato, istruito, le cui maniere affabili e liberali han lasciato nel mio animo indelebile impressione: sovente arrivava senza alcun seguito nel tempo del nostro pranzo, e passava con noi la serata; portava seco alcune volte piatti pieni di vivande diverse, che aveva fatto preparar nel suo harem e reputava poter essere di nostro gradimento.

Questo capo è più rimarchevole per la sua urbanità che per la sua saviezza; ma tratta però da sè stesso tutti i suoi affari, ed è bravo soldato. Il suo harem è popolato di una trentina di donne, ed ebbe già sessanta figli; richiesto da

me quanti ne fossero ancora viventi, non seppe dirmene esattamente il numero.

Il venerdì successivo alla nostra venuta, seguimmo il capo e la sua famiglia a' giardini, ove passammo in conversazione la maggior parte del giorno. Egli si assise al rezzo d' un albero e noi ci accomodammo sotto un altro. Furon portati sorbetti e confetture, e il mollah Nedgib, vecchio venerando che aveva accompagnato l' Elphinstone a Calcutta, ci parlò molto della munificenza di quest' ambasciatore.

La sera andammo al giardino del re, che è grandissimo, e ci assedemmo per terra col capo e la di lui famiglia, e mangiammo della canna da zucchero tagliata a piccoli pezzi: quattro de' suoi figli eran venuti con noi, ed era spettacolo commovente veder l'affettuoso interesse che egli aveva per loro; il maggiore di quei bambini non arrivava a cinque anni: ciascun di essi precedeva a cavallo tutte le genti del seguito, e sapeva meravigliosamente tener le redini in mano, avvegnachè i Durani imparino a cavalcare fin dall' infanzia.

Dopo ciò, andammo col capo alla tomba della sua famiglia; ivi son sepolti Atta e Yar Mohammed Khan, fratelli maggiori di lui, spenti sul campo di battaglia. Tutta la famiglia era presente e fece la sua preghiera del giorno in una moschea prossima al sepolcro. La scena faceva tanto maggiore impressione, in quanto che i figli de' defunti eran presenti; e compiemmo la giornata con una visita ad un santo personaggio, Sceikh Iuaz. In questo modo i Durani che dimorano a Peisciaver passano il giorno del venerdì.

Il seguito del capo componevasi dei suoi parenti e de' suoi domestici; egli era senza guardie, ed al momento della sua partenza non era accompagnato che da noi e da due

cavalieri. Regna tra queste genti una semplicità, una libertà che non saprebbersi abbastanza ammirare, e qualunque ne sia la regola ordinaria io posso asserire, che almeno le istanze delle persone che muovon querela sono ascoltate: ciascuno sembra tenersi eguale al loro capo, e 'l più abbietto domestico gli dirige la parola senza cerimonie: egli stesso pare completamente immune da ogni sorta d'orgoglio e di affettazione, e non distinguesi tra la folla che per la ricchezza e gli ornamenti delle sue vesti.

In una delle nostre passeggiate a cavallo, fatte insieme col capo nelle vicinanze della città, fummo testimoni di un esempio di giustizia e di gastigo presso i musulmani. Passando per un subborgo, vedemmo affollarsi molta gente; e quando ne venimmo da presso, scorgemmo i corpi mutilati d'un uomo e d'una donna stesi sopra un mucchio di letame; il primo non era ancora completament'estinto. La folla circondò subito il capo e tutta la comitiva; un uomo si fece avanti, ed espose, in atto tremebondo, a Sultan Mohammed Khan, che aveva sorpreso sua moglie nell'istante in cui rendevasi colpevole d'infedeltà, e ch'egli l'aveva uccisa nell'atto, unitamente al suo complice; teneva in mano la sciabola grondante ancora di sangue, e raccontò in che modo avea commessa l'uccisione. La sua moglie era incinta e già madre di tre figli. — Mohammed Khan gl'indirizzò alcune domande, che non l'occuparon neppur per tre minuti; poi ad alta voce disse: » Tu ti sei condotto da buon musulmano, ed hai commesso un'azione » scusabile. » — Proseguì quindi il suo cammino, e la folla esclamò: *aftin!* (bravo). L'uomo fu immediatamente messo in libertà. Noi c'eravamo accostati al capo nel tempo dell'interrogatorio, e quando fu terminato, si volse a me e spiegommi minutamente la legge: » Un de-

» litto commesso il venerdì, egli soggiunse, è certamente » scoperto. » L'avvenimento ebbe effettivamente luogo in quel giorno. Questi fatti non presentan nulla di nuovo; ma come Europeo, sentii congelarmis'il sangue nelle vene, alla vista de'cadaveri mutilati, ed alla voce del marito che giustificavasi dell'uccisione della donna dalla quale aveva avuto tre figli. La giustizia sommaria del capo, che per là passò fortuitamente, non era il men notabil'episodio di questa scena lugubre. Sembra che l'esposizione de'corpi sopra un mucchio di letame, sia considerata come atta ad espiar fino a un certo punto il peccato del colpevole, ed a servire d'esempio al pubblico; i due cadaveri furon poi sotterrati nel luogo medesimo.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo, fummo invitati a passare una giornata con Pir Mohammed Khan fratello del capo; egli ci ricevette in un giardino, sotto un pergolato formato da alberi fruttiferi in fiore. Gli alberi furono scossi sopra tappeti espressamente stesi, per il che rimaser coperti da'petali del persico e dell'albicocco di svariati colori e di balsamica fragranza; quindi ci assidemmo, in numero di quindici, al magnifico banchetto: de'musici cantaron odi in dialetto *pesctù* ed in persiano: la conversazione fu generale, e principalmente si aggirò sulle spedizioni del capo e della sua famiglia. I fanciulli furon presenti, secondo il solito, e vennero alle prese pei confetti, ed ebbe luogo fra quattro di loro un combattimento in regola con dei fiori che lanciavansi ammostati a guisa di palle di neve.

Io non ho ricordanza d'aver veduto un luogo tanto delizioso quanto era Peisciaver in quella stagione; il clima, i giardini, il paesaggio concorrono ad incantare i sensi, e a tutto ciò noi potevam fortunatamente aggiuguere l'ospitale

accoglienza degli abitanti. Io non aveva portato meco alcun oggetto di dono col quale cattivarmene la benivolenza; e non volli per tal motivo riceverne alcuno da loro: ma nell'attuale occasione, il nostro ospite mi fece vedere un piccol cavallo d'una razza delle montagne, ed insistè perchè lo accettassi. » Il Moorcroft, mi disse, gradì uno di questi » cavalli, il quale, in circostanze ben critiche, gli fu » di molto vantaggio; lo dunque non posso convenire nel » tuo rifiuto; poichè tu devi andare in paesi tanto peri- » colosi. » — Il cavallo fu mio malgrado inviato al mio alloggiamento; e si vedrà inseguito qual singolare provvidenza nelle azioni dell'uomo alcune volte si manifesti.

Il nostro soggiorno nella casa di Mohammed Khan non era frattanto immune da qualche inconveniente, e fu d'uopo ponderatamente riflettere per inventare un espediente atto a trarci d'impegno onoratamente. Questo capo, che era in discordia col suo fratello di Cabul, si sforzò di persuaderci a passar di soppiatto per quella città e senza vederlo; inoltre esibì di farci accompagnare da un distinto personaggio persiano, il quale ci condurrebbe al di là dell'Afghanistan. Se avessi creduto che tale aggiustamento potesse esser messo ad esecuzione, me ne sarei rallegrato; ma egli era evidentemente difficile di traversar la città di Cabul e gli stati del di lei capo senza ch'egli il sapesse, ed il discoprimento di simil tentativo allo sdegno ci esponeva d'un uomo, dal quale d'altronde nulla avevamo a temere, dandoci apertamente per ufficiali inglesi. Io era dunque deciso d'affidarmi al capo di Cabul, siccome mi era affidato a quello di Peisciaver; ma tentai di convincer questo, che i nostri rapporti con suo fratello non avrebber potuto giammai attenuare i sentimenti di stima che per lui stesso nudrivamo.

Alcuni giorni dopo, egli acconsentì infatti che scrivessimo a Cabul, per annunziar la nostra venuta al Nabab Dgiabbar Khan, fratello del governatore. Apposi alla mia lettera un nuovo sigillo, impresso all'usanza del paese, e col nome di *Sekander Burnes*. Allora Mohammed Khan se ne stette agli avvisi e ai buoni uffici per farci viaggiar con sicurezza al di là del suo territorio. Egli c' invitò a cambiar nuovamente di vestiario; profittammo del consiglio ed indossammo un abito che annunziava la nostra povertà. Il vestimento esterno che io portava, mi era costato bello e fatto al bazar, una rupia e mezzo. Convenimmo ancora di nascondere al comune delle genti il nostro carattere d'Europei; ma di confessar francamente la verità a tutt'i capi, ed anche ad ogn'uomo con cui fossimo per avere intime relazioni. Tuttavia, la nostra deferenza a tal partito ci procurò straordinarie importunità, perchè ognuno volea persuaderci a scansare il Turkestan, e prender piuttosto la via di Candahar per andare in Persia. » Nulla, ci si » diceva, potrà salvarvi dalla ferocia de' barbari Uzbeki, » venditori di uomini; il paese, il popolo, tutto v'è tri» sto. » Così ne giudicavano i nostri ospiti, dietro le calamità di Moorcroft e de' suoi compagni; io ascoltai tacitamente que' discorsi. Il sultano credè tanto d'avermi deciso a cambiar direzione, che preparò lettere per Candahar, e fra le altre una per mezzo della quale mi raccomandava al suo fratello, capo di questa città.

Poco tempo dopo il nostro arrivo a Pelsciaver, Mohammed Khan illuminò il suo palazzo, e c'invitò ad una festa, data, egli diceva, in onor nostro. La sua dimora non era separata dalla nostra che da un muro; egli venne in persona il dopo pranzo per condurci. — Le dame avean passato la giornata negli appartamenti, ove noi restammo;

ma prima della nostra venuta era loro stato dato il segnale di uscirne, e non rimaneva che un solo ennuco, che pareva precisamente una vecchia. Nella sera la brigata si riunì, ed era composta di quindici persone le più distinte di Peisciaver. — Noi eravamo assisi nella sala che era sfarzosamente illuminata; dal lato posteriore una ricca fontana fluiva nell'interno della casa, sotto una cupola alta cinquanta piedi, e dai diversi quartieri laterali godevasi della vista dell'acqua: l'aspetto della cupola, la cui volta era dipinta, produceva un effetto stupendo.

Verso le ore otto fu apprestato il desinare, che ebbe principio con coufetture e conserve preparate nell'harem; le quali erano molto migliori di quelle che io aveva gustato nell'India; venne quind'il desinare, ed il tempo passò piacevolmente. Il capo ed i di lui cortigiani parlaron delle lor guerre e delle loro rivoluzioni; io risposi alle non poche domande risguardanti la nostra patria. Ognun era intento a stabilir paragoni tra i fatti che raccontava e gli avvenimenti dell'istoria dell'Asia, citando familiarmente a tal soggetto Timur, Baber, Aureng Zeb, e mostrando nel tempo stesso un gran fondo di generali nozioni. Io ragionai a quegli Afghani delle macchine a vapore, delle batterie elettriche, de'palloni aereostatici, delle macchine elettriche; questi particolari parvero cagionar ne'miei uditori un indicibil piacere: se eglino non vi prestaron fede, non enunciarono almeno altamente i loro dubbi. Molti cortigiani accarezzaron naturalmente il capo, dando un certo sviluppo alle di lui osservazioni, ma il loro stile non era deturpato dalle abbiette forme dell'adulazione, e la dolce affabilità di Mohammed Khan garbommi completamente. Egli parlò senza riguardi di Rendgit Sing, ed espresse il voto perchè qualche rivolgimento lo esonerasse dall'onta

d'aver a Lahora un figlio in ostaggio. Si venne poi a parlare de' Russi, ed un Persiano che trovavasi nella comitiva, dichiarò, che 'l suo paese era assolutamente independente dalla Russia. Il capo osservò con scherzosa giovialità che quest' independenza era simile alla sua rispetto a' Seiki, a' quali egli era incapace di resistere, e co' quali sarebbesi ben volentieri accomodato.

Tra le persone che venivano a farci visita, i figli e i fratelli del capo, eran quelle di maggior frequenza; e 'l loro arrivo era sempre ed estremamente grato per noi, avvegnachè dessi mostravano un' intelligenza ed uno spirito sorprendenti. Eran quasi tutti affetti da febbri intermittenti: ma ne furon ben presto guariti mercè alcune dosi di china, di cui avevam buona provvisione. Le cognizioni delle quali que' teneri giovanetti davan saggio, m' inspiraron l'idea di scriver la relazione delle loro conversazioni.

Essi eran là in numero di quattro, e niuno arrivava all'età di dodici anni: erano assisi intorno a me, ed io l'interrogai sui vantaggi di Cabul, ed invitai ciascuno a dar due risposte; eccole: 1.° la salubrità del clima; 2.° il gusto squisito de' frutti; 3.° la bellezza della popolazione; 4.° il bel bazar; 5.° la cittadella di Bala Hissar; 6.° l'equità del capo; 7.° la melagrana senza acino; 8.° l'incomparabil *ruach* o rabarbaro. — Avendo poi lor domandato quali fossero gli svantaggi di quella città, essi dieder le quattro risposte che seguono: 1.° i viveri vi sono a caro prezzo; 2.° non vi si posson mantener le case in buono stato se non spalando costantemente la neve di sopra i tetti; 3.° gli straripamenti del fiume imbrattan le vie; 4.° l'immoralità delle donne che è passata in proverbio e di questo proverbio se n'è fatto un distico.

Non mi par che in Europa i fanciulli mostrino una intelligenza sì precoce; tal effetto debbe quivi attribuirsi all'uso d'introdurli di buon'ora a conversar con uomini già formati. Appena un giovanetto è pervenuto al suo dodicesimo anno, ha la sua casa particolare, e molto tempo prima di quest'epoca gli è interdetto di frequentar l'appartamento della madre, tranne in certe particolari occasioni. Khodgia Mohammed, del quale ho parlato, che è il figlio primogenito del sultano, venne un giorno ad invitarmi a desinare; avendo io manifestato la mia sorpresa per aver egli di già la sua casa: » E che! re- » plicò egli, vorresti tu che essendo figlio d'un Durani, » io prendessi il carattere d'una donna? »

Io accompagnava alcune volte que'giovanetti ne'giardini di Peisciaver, e trovai esser dessi di buona compagnia, perchè niuno cercava mai a confonderli. Io mi rammento, che un di loro narrò le guerre di suo padre e la di lui morte immatura in un combattimento, che aveva avuto luogo due anni prima: ei disse d'aver tenuto tra le sue braccia il sanguinoso teschio del genitore, quando fu portato senza il corpo di lui dal campo di battaglia!

Tali passeggiate in Peisciaver non sempre si facevano con simil compagnia; poichè negli ultimi tempi io andava senza esser accompagnato neppur da un *capsci* (usciere del sultano), mentre in principio seguivaci sempre. Visitai la Bala Hissar, ove Sciàh Sciudgia aveva sì splendidamente ricevuto l'ambasciata al Cabul nel 1819: ora ella è un mucchio di rovine; i Seiki in una delle loro spedizioni in questo paese l'incenerirono. Vidi parimente il gran bazar, dove successe l'avventura dell'avido mollah, che voleva rubar gli abiti di Forster, la quale avventura quel dotto scherzevole viaggiatore sì gaiamente racconta. Dopo que-

st'epoca, che risale al 1782, le circostanze erano stranamente cambiate! Egli considerò i suoi affanni, i suoi pericoli terminati arrivando a Cabul; noi invece pensavamo che per noi comincerebbero. Passando per una porta di Peisciaver, notai esser dessa coperta di ferri da cavallo; ciò che, come in Iscozia, è un emblema superstizioso in questa contrada. Un mariscalco non avea ricorrenti; un santo, al quale ei si raccomandò, gli disse che inchiodasse un paio di ferri da cavallo sulla porta della città; ed eseguito dal mariscalco un tal consiglio, le cose sue prosperarono. Ad esempio di lui, i suoi confratelli di Peisciaver si son propiziati col medesimo espediente il santo, in cui hanno piena fiducia.

Uno degli uomini, le cui visite ci furono più grate, era un incisor di sigilli, nativo di Peisciaver; costni avea viaggiato nella maggior parte dell'Asia e dell'Europa orientale, e con tutto ciò non aveva ancora 30 anni. Egli avea concepito fin dalla sua più tenera gioventù ardente desiderio di correre estranei paesi, col manifesto motivo, ma non il solo, di fare il pellegrinaggio della Mecca: e senza farne consapevole la sua famiglia, abbandonò la patria, discese l'Indo, e s'imbarcò per l'Arabia. Terminate le sue devozioni, visitò l'Egitto, la Siria, Costantinopoli, la Grecia e le isole dell'Arcipelago. Egli viveva di quel che guadagnava incidendo i nomi dei musulmani ne' lor sigilli, il che costituisce un mestiere bastevolmente lucroso in Asia. Col prodotto de' suoi lavori vide tutto ciò che il Levante offrivagli di nuovo, e si unì ad altri viaggiatori; egli ebbe la fortuna di scampar dalla perfidia di un di loro, che volle avvelenarlo. Dopo un'assenza di cinque o sei anni ritornò in seno della sua famiglia, che lo credeva perduto. Suo padre avea colta la prima occasione di

maritarlo, onde arrestar la sua tendenza alla vita errante, ed infatti allora se ne stava tranquillo nella sua patria. Egli era invaghito di conversar con noi, e parlar del Nilo e delle Piramidi, di Stambul e del suo magnifico porto: pochi tra' suoi compatriotti prestavan fede a' suoi racconti. Rammentava con diletto le sue escursioni, e vivamente increscevagli che, essendo padre di famiglia, non poteva seguirci. L'inclinazione a viaggiare è un tratto distintivo del carattere degli Afghani, sebbene e' sieno amantissimi del loro paese; tuttavia un musulmano è in sua casa pertutto dove la sua religione è professata; imperocchè fra i settatori del Corano è una specie di vincolo, il quale, come quello de liberi - muratori, tutti li unisce tra loro: nessuna distinzione di grado o di rango, che sì stranamente in altre religioni e in altri paesi scinde la società, fra loro non esiste.

Eravam nella stagione delle quaglie; chiunque poteva sottrarsi alle proprie occupazioni, non pensava che o a predar di que'coraggiosi uccelli per mezzo de' falconi e delle reti, od a fargli combattere. Tutte le mattine di martedì, il sultano teneva nella sua corte un'assemblea per incoraggiar questo divertimento; ed ei ci faceva cercare perchè ne fossimo testimoni; le quali assemblee ci facevano un qualche piacere. giacchè, capo, domestico, suddito, tutti v'erano uguali, gli eroi essendo le quaglie e non gli uomini. Portavan queste in specie di sacchi, e le eccitavano a combattere le une contro le altre mettendo tra loro del grano; e una volta che una quaglia avea fatto la sua prova non se ne facea più conto e si uccideva.

Nulla uguaglia la passione degli Afghani per questo passatempo, e non vedesi fanciullo per la via che non abbia la sua quaglia in mano; e la folla si raguna in gruppi, in

tutte le parti della città, per vedere i combattimenti di questi uccelli.

Il sultano, vedendo l'interesse che prendevamo a queste scene, c'invitò ad accompagnarlo ad una caccia col falcone, la quale doveva aver luogo a 5 miglia dalla città; ma avemmo poca fortuna, e non prendemmo nulla. Allora andammo in cerca d'uccelli acquatici, e delle anatre furono trovate e scompigliate da una schiera che ci precedeva.

Frattanto avemmo una colezione afghana a lira e soldo, e si ebbe in tal modo un saggio de' nazionali costumi. Noi ci assidemmo all'ombra d'una grossa tela, e i domestici portarono una diecina d'agnelli espressamente uccisi per la circostanza. Il capo chiese un coltello, tagliò in pezzi uno di questi animali, prese la bacchetta dello schioppo d'un uomo del seguito, v'infilò i pezzi di carne, e li diede perchè fossero fatti arrostire. Ci disse che la carne in tal modo arrostita era di miglior gusto di quella fatta cuocere dai cuochi ordinari; e che se fossimo stati realmente in piena campagna, volentieri egli terrebbe un'estremità della bacchetta, facendo tener l'altra a qualcuno finchè la carne non fosse cotta, e rendere così il banchetto d'indole intieramente durana.

Io amava questa semplicità senza affettazione. Eravam presso a poco una trentina a prender parte a quella colezione; non ne rimase nè anche un brano di quell'agnello, tanto eravam di buon appetito, e tanto la carne era saporita; di più gli Afghani son bravissimi mangiatori.

Mentre approssimavasi il momento della nostra partenza, le feste che ci venivan date eran continue: pranzammo con tutti i capi e con molti de'figli loro, con sacerdoti e con *mirzas*. Una delle feste più piacevoli fu quella

offertaci dal Mollah Nedgib, uomo di merito, il quale, a suggerimento dell' Elphinstone, avea fatto un avventuroso viaggio nel paese de' Kaffiri, impresa che gli valse una pensione ben guadagnata. Egli ci diede buoni consigli; ne citerò uno a cagion della sua singolarità: — ci disse che doveamo mangiar delle cipolle in tutt'i paesi, che visiteremmo, avvegnachè, secondo una popolare credenza, uno straniero può acclimatarsi agevolmente in un luogo facendo uso di questa pianta degli orti! — Ci dette prova di molto affetto; e fortemente ci dissuase dal prender mai un santone per nostra guida; alla qual cosa io aveva già pensato.

Si rappresentano gli Uzbeki come eccessivamente sommessi a' loro sacerdoti e a' loro *seidi*; ed io pensava, che la compagnia d'uno di questi uomini potesse esserci vantaggiosa nelle critiche circostanze, poichè il Moorcroft eras'intieramente affidato a un di loro, che ora è a Peisciaver. Da un altro lato, Mollah Nedgib assicurommi, che qualunque di quei personaggi non mai varrebbe a liberarci nelle circostanze difficoltose, e farebbe in ogni dove pubblica la nostra venuta; e ci fece finalmente sentire, che molte delle sventure nelle quali incorse il Moorcroft, ad uno di questi uomini attribuir si dovevano. Un simil parere, dato da un sacerdote, meritava ben seria attenzione, e la giustezza dei precetti di questo *mollah* è stata in seguito da me pienamente riconosciuta.

Era necessario frattanto conciliarsi il sant'uomo del quale ho parlato, ed andai a fargli visita: chiamavasi Fazil Haq, e vantavasi d'aver nelle vicinanze di Bukhara una folla di discepoli, numerosa quasi quanto gli abitanti. Singolare fu'l modo, col quale venni introdotto presso di lui: — Il Court aveva detto al suo segretario di

scrivere ad un altro santo personaggio di Peisclaver, del quale aveva dimenticato il nome; e in tale imbarazzo essendosi a me diretto, siccome io conosceva il gran credito del quale Fazil Haq godeva, a caso lo nominai: la lettera fu dunque scritta, io la consegnai, ed il santo estremamente se ne compiacque, avvegnachè dessa veniva da un luogo, nel quale egli non conosceva alcuno. Mi accolse con bontà, e urbanissimamente mi offerì i suoi servigi, esibendomi commendatizie per tutti i grandi personaggi del Turkestan. Egl'aveva inteso dire che io era originario d'Armenia, sebben fossi al servizio britannico; ma stimai fosse indispensabile di rettificare su tale oggetto le sue idee. Io lo ringraziai della sua benevolenza con tutta la modestia e l' umiltà d' un povero viaggiatore, ed egli cominciò a darmi affabilmente i suoi consigli.

» La tua sicurezza, mi disse, dipenderà dalla tua dili-
» genza in tenere da parte il nome d'Europeo, ed in ogni
» evento d' Inglese; poichè gli abitanti di queste contrade
» consideran gl'Inglesi intriganti in politica e possessori di
» immense ricchezze. » — Il senso comune e la riflessione prescrivevano una simil condotta, ma il tenerla era più difficile. Il sant' uomo preparò le sue lettere; elleno eran diritte al re di Bukharia, e ai cinque potentati che han de' territori bagnati dall' Oxus, chè tutti riconoscevanlo per lor guida spirituale. Fazil Haq, parlava di noi come di poveri viaggiatori ciechi che han diritto alla protezione d' ogni vero credente. Queste missive eran ridondanti di passi del Corano, e d' altri morali aforismi citati in nostro favore. Frattanto il sant' uomo ci pregò di non mostrar queste lettere che ne' casi d' assoluta necessità; ma io le considerava come oggetti preziosissimi.

Io non uscii dalla abitazione di lui senza invidiar l'influenza che egli esercita sopra le tribù delle quali si è tenuto proposito, il che egli deve alla sua discendenza da un padre rispettabile, che parimente lasciogli in eredità un considerevol patrimonio. Io non era scevro da qualche dolorosa idea a conto suo, essendo egli sospettato d'aver accresciuto le angustie del Moorcroft; ed è certo che la famiglia d'uno de'suoi discepoli fu impinguata di tutto ciò che quello sventurato viaggiatore possedeva! Fazil Haq ha pertanto in suo potere tali documenti, che mi persuadon a reputarlo innocente di tutto ciò che gli è stato addebitato; nulladimeno vorrei piuttosto evitarlo che cercarlo, e gli vorrei piacere piuttostochè dispiacere.

Fra gli altri avvertimenti datici, ci venne altamente raccomandato di cessar dal distribuir medicamenti al popolo poichè quest'uso avea già raunato intorno al Gerard centinaia di malati, ed anticipatamente annunzierebbe la nostra venuta a misura che ci avanzeremmo. Io aveva supposto che il carattere di medico ci avrebbe servito di passaporto, e punto non dubito de'suoi vantaggi per gli avventurieri; ma l'unico nostro oggetto essendo quello di traversare il paese con sicurezza, eramo quindi incerti se persister dovessimo a prender la qualità di dottori: indipendentemente dalle continue domande, che non ci lasciavan la libera disposizione del nostro tempo, molte congetture pur si facevano sulle nostre ricchezze e sopra i nostri tesori, che inoltre la gratuita distribuzione de'medicamenti permetteva di fare. Decidemmo per conseguenza di astenerci dall'esercizio dell'arte medica alla prima opportunità; ed un piano, che in principio avea riguardato come probabilmente adequato ad agevolar molto la nostra intrapresa, venne intieramente abbandonato.

La sola pratica del salasso sarebbe stata sufficiente per occupare un uomo dell'arte, poichè gli Afghani si fanno regolarmente levar sangue ad ogni equinozio della primavera, finchè non son pervenuti al lor quarantesimo anno. Di più, gli abitanti di Peisciaver erano affetti da febbri terzane, che molto aumentavano il numero de' nostri clienti.

L'unica antichità che quivi discuoprissimo fu un *tope*, situato a cinque miglia di distanza sulla strada di Cabul, ed evidentemente della stessa epoca di quelli di Manikiala e di Belur. Il tempo lo ha moltissimo danneggiato, e i suoi avanzi non darebbero alcun' idea dell'oggetto di un tal monumento, se non avessimo veduto quelli del Pendgiab. Egli aveva presso che 100 piedi d'altezza, e le pietre che lo rivestirono eran cadute od erano state portate via. Noi non riuscimmo a procurarci nessuna medaglia sul luogo, e gli abitanti non altro seppero dirci se non ch' egli era un *tope*. Ci fu pur parlato d'un edifizio del medesimo genere nelle gole di Khiber, 18 miglia distante; ma le turbolenze del paese non ci permisero di visitarlo: è ben conservato, e più alto e più grande di quello di Manikiala. — Ci fecero finalmente menzione d'una diecina di torri consimili, che sono a Sonat e a Bonnéri, dalla parte del paese de' Kaffiri; e sembra probabilissimo, che questi monumenti fosser le sepolture de' re, poichè hanno tutti una camera sepolcrale nel centro della lor massa; ma ponno anche essere edifizi buddhici.

Era già trascorso un mese dappoichè giugnemmo a Peisciaver, e'l rapido avvicinarsi della calda stagione ci avvertiva che più non avevamo a temer la neve del Cabul e dell'Hindu Kuch. Il termometro, che al nostro arrivo tenevasi, a mezzo giorno, a 60° (12° 13), or sa-

lIva a 87° (24° 42). Le more cadean matnre, e le nevi erano interamente scomparse dalle vicine montagne: l'inverno era stato rigorosissimo, e nel tempo del nostro soggiorno era caduta della grandine grossa come le palle da schioppo.

Ci occupammo dunque della nostra partenza; e ne fu accelerato il momento da una lettera arrivata da Cabul, la quale ci pregava a metterc'in via senza indugio. Non fu pertanto agevol cosa decidere Mohammed Khan ad accondiscendere; finalmente, dopo mille dilazioni, la nostra partenza fu fissata pel 19 d'aprile.

Fra i componenti la famiglia di questo capo, sarebbe imperdonabile dimenticare il maestro di casa, Setar Khan, nativo di Casmira, faceto, di bell'umore, che per sì lungo tempo ci favorì i suoi pilai ed altri cibi di sapor grato. Per tutto 'l tempo della nostra dimora, vivemmo a spese del sultano, e questo Setar Khan, brav' uomo e di carattere allegro al quale univa tutta la civiltà de' suoi compatriotti, si studiava di contentarci per ogni possibil maniera. Sebben non occupasse un posto molto eminente, la sua sorella era maritata al capo, ed esercitava perciò una considerevole influenza nel paese.

Egli era uomo d'alta statura, di bell' aspetto, con grand' occhi neri, i quali non oblierò giammai, perchè seguivan con delizia ogni boccone che vedevaci mangiare. La sua fisonomia esprimeva l'amor per le buone cose di questo basso mondo, e 'l suo carattere gli faceva desiderar di dividerle cogli altri. Ci sollecitò istantemente perchè gli dassimo ricette atte a perfezionar l'arte sua, ma, disgraziatamente, noi non avevamo un cuoco che potesse istruirlo.

Non ho fatto parola di Peisciaver, per la ragione che nulla si può aggiungere alla descrizione che l'Elphinstone ne ha dato. I ragguagli contenuti nell'eccellente sua opera son così completi, che io eviterò sempre di mettermi sul terreno ov'egli ha camminato; e, per quel che riguarda l'Afghanistan, mi limiterò agl'incidenti, alle avventure che mi son personali: e questo dico per mia difesa.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO QUARTO

I KHIBERI — PASSAGGIO DEL FIUME DI CABUL — CARAVANA — AVVENTURA — MONTAGNE — COLLOQUIO CON UN CAPO MOMANDO — VENTO PESTILENZIALE — ANTICHITÀ — DGIALALABAD — MONTAGNE NEVOSE — IL KARABAGH — GONDAMAK — PAESE FREDDO — NIMLA — MODO DI CURARE I CAVALLI — DGIAGDALOK — GHILDGI NOMADI — SCENE PASTORALI — GOLE DI LATA BEND — CABUL — MOHAMMED SCERIF, NOSTRO CONDUTTORE.

A. Fachini inc.

GOLI DE MONTI DEL CABU

VIAGGIO DI BURNES

LE GOLE DE' MONTI DEL CABUL

VIAGGIO

DA PEISCIAVER A CABUL

Case de' Khiberi

IL 19 aprile, avendo preso congedo da Mohammed Khan, partimmo da Peisciaver. Nulla avrebbe potuto sorpassar la benevolenza di questo capo: all'istante, in cui ci separavamo da lui, ci affidava ad un Persiano, che era uno de' suoi ufficiali, e che, espressamente per noi, egli spediva a Cabul: ci rimise la lettera indirizzata a suo fratello a Candahar, ed altre per degli abitanti di Cabul: finalmente ci dava sei fogli bianchi muniti del suo sigillo, invitandoci a riempirli per quelle

persone di sua conoscenza che stimeremmo poter esser per noi di qualche vantaggio.

Una tale condotta, come è facile intendere, richiedeva un attestato di nostra riconoscenza: ma non fu che con difficoltà, che potei determinarlo ad accettare un paio di pistole di poco valore; gli feci dono ancora d'una scatola armonica, ed egli si rammaricava che gli facessi tale offerta.

Allorchè abbandonammo la casa sua, egli stette a vederci montare a cavallo, e ci augurò ogni buon successo e prosperità: avrebbe voluto accompagnarci fino a una certa distanza, ma noi nol permettemmo.

Molte dell'eccellenti persone che lo circondavano, e colle quali avevam vissuto familiarmente, venner con noi fino alla prima stazione: eran tra queste Gholam Kadir e Mir Alem, tutti e due figli d'un *cazi* di Lodiana, a' buoni uffici dei quali fummo in diverse circostanze debitori di molti favori durante il nostro soggiorno a Peisciaver.

Cinque strade diverse menano da questa città a Cabul. Noi preferimmo quella che corre lungo il corso del fiume, perchè le gole Khiber son poco sicure a cagion del perverso carattere de' Khiberi; quindi attraversammo la gran pianura che da Peisciaver estendesi fino a Matsni.

Avevam fatto intima conoscenza con un capo delle montagne, il quale ci aveva istantemente impegnati a prender la via di Khiber; ciò non pertanto niuno si fida d'un Khibero, e fu giudicato esser prudente di non avventurarvisi; lo stesso Nadir Sciàh pagò una somma di denaro per assicurarsi il passaggio attraverso le gole di questo paese, che estendonsi per 18 miglia e sono fortissime.

Avrei desiderato di veder questi uomini nella contrada che abitano, ma non potevamo abbastanza contare sui vincoli che ad uno dei loro capi ci univano. Era costui

uomo d'alta statura, magrissimo, e come tutti i suoi compatriotti deditissimo agli spiritosi liquori; parlando del suo paese, egli chiamavalo *Yaghistan* (paese de' ribelli). Io accompagnai questo personaggio con alcuno de' miei in un verziere presso Peisciaver, ov'egli c'invitò a riunirci ad una società che si era ragunata per bevere; ma noi lo riguardammo, lui ed i suoi compagni, abbastanza feroci anche senza esser ubriachi.

Tragittammo il fiume di Cabul superiormente a Matchni, sopra un graticcio sostenuto da pelli gonfie, specie di barca debole e mal sicura. Il fiume non ha che 650 piedi di larghezza; ciò non pertanto egli è talmente rapido, che fummo spinti in giù per ben più d'un miglio prima di poter raggiugnere l'opposta riva. I cavalli tanto da sella che da bagaglio, passarono a nuoto. Matchni è un villaggio di case sparse allo sbocco della vallata, ove il fiume di Cabul entra nella pianura. Più giù e'si divide in tre rami, e scorre verso l'Indo. Si naviga ordinariamente in battello su questo fiume, e i pellegrini che vanno alla Mecca vi s'imbarcano, e così discendono l'Indo fino al mare. Le merci non sono mai spedite per questa via; ma non è meno importante conoscere la comunicazione che esiste per acqua da Cabul fino all'Oceano.

Il dì 23 noi avevamo aggiustato tutto ciò che concerneva il nostro viaggio pel paese dei Momandi, tribù di malandrini un poco meno feroci de'Khiberi lor vicini. Eglino chiesero una rupia per ciascun musulmano, ed il doppio di questa somma per un Indiano; ma si contentaron però di meno assai ed ebbero a contendere tra loro pel ripartimento. — Noi ci mettemmo in moto, e cominciammo ad arrampicarci per poggi e per balze: ben tosto avemmo una prova dell'influenza delle genti colle quali aveamo

patteggiato, incontrando de'viaggiatori isolati ed accompagnati da fanciulli, la tribù de'quali annunziava in tal modo ch'ella li proteggeva, e questo bastava.

Dopo una faticosa via attraverso le montagne, rivedemmo il fiume di Cabul, il quale avemmo un'altra volta a tragittare. Acquistammo allora un'esatta idea del nostro modo di viaggiare, e del trattamento che avevamo ad aspettarci. Noi non andavamo mai disuniti; e quando pervenimmo alle sponde del fiume sotto la sferza d'un sole cocente, non era in nostro potere alcun mezzo per traghettarlo: facea d'uopo adunque aver dalla nostra gli amici Momandi, e per aspettarli ci assidemmo all'ombra di rupi distaccatesi dall'alto de'precipizi, che maestosamente innalzavansi sopra le nostre teste all'altezza di 2,000 piedi; dinanzi a noi scorreva il fiume con estrema rapidità, poichè la di lui larghezza non eccedeva i 360 piedi. Poco dopo il mezzo giorno, i nostri montanari portaron una diecina di pelli e cominciammo il passaggio: ma la notte sovraggiunse prima che fossimo dall'altra sponda, e allora fu dato fuoco all'erba delle montagne, per illuminar le vicinanze ed assicurar il tragitto del fragil graticcio. Questo transito fu noioso e difficile; in alcuni punti la rapidità della corrente produceva de'gorghi, che ci facevano girandolare stranamente; e non ignoravamo, che se la corrente ci avesse strascinati un poco più giù, incontreremmo un vortice, nel cerchio dell'azione del quale una volta entrati, vi avremmo volteggiato una giornata intera, e sofferto fame e capogiri. Per verità noi schivammo tutti questi inconvenienti; ma alcuni viaggiatori furono spinti ben lontano, e noi stessi incontrammo qualche difficoltà per causa de' piccoli vortici.

Non iscorgevansi sulle rive nè villaggi, nè abitanti; bisognò dunque stendere i nostri tappeti per terra e dormire a cielo scoperto in una fredda notte, che succedeva ad un giorno travagliatissimo. Ciò non pertanto, il mormorio delle acque ci conciliò ben presto il sonno a quasi tutti, e verso la mezza notte più non si udiva che la voce de'montanari i quali accosciati sur uno scoglio sporgente sopra 'l nostro campo, stettero vigilanti fino a giorno. Eglino avevan l'aspetto di veri assassini, ed era un piacere a veder quale studiato rispetto usavano a nostro riguardo. Il lor capo, bandito cencioso che non avea neppur turbante, era a cavallo; cantaronsi le lodi di lui, gli presentammo de' doni: ma non fummo appena usciti dal loro paese, che imprecammo contro coloro che la necessità ci aveva obbligato ad accarezzare: lo spirito che animava la nostra comitiva, è espresso dal motto d'un vecchio di essa, che spinse il suo cavallo in un campo di grano sui confini del territorio dei Momandi, dicendogli: » mangia, mangia, » povera bestia, que' birbanti dei Momandi han divorato » buona parte della mia fortuna. »

Dopo essere stati esposti l'indomani all'ardor del sole per otto ore, arrivammo a Daka per una sassosa ed incomoda via; e nel giorno stesso andammo fino ad Hazarnò: la giornata fu di 20 miglia. — A Daka noi avevamo già sormontata la maggior parte delle difficoltà della strada del Cabul. La vista del fiume di Cabul dall'alto d'un colle, prima di scendere nella valle, era magnifica: noi scorgemmo la città di Dgelalabad a 40 miglia di distanza, ed il fiume che nel suo corso sinuoso prolungasi nella pianura, che divide in un infinito numero di fertili isolette: il Safaed Koh, o Monte Bianco, innalzava la cima da un lato, ed il Nurghil, o Kuner, sollevava l'orgogliosa fron-

te dell'altro. Gli Afghani credono che colassù si fermasse la barca di Noè, e per certo quest'Ararat dell'Afghanistan è per la sua considerevol'altezza degno di tal distinzione: egli è coperto di eterne nevi. Gli sorge a poca distanza il Naoghi, scoglio isolato, che, a parer mio, corrisponde alla descrizione che Arriano fa del famoso scoglio d'*Aornus*, indubitatamente situato in questa regione: dicesi che egli sia inaccessibile, fuorchè da un lato; e si aggiunge esser egli forte ed altissimo, ed avere una sommità tanto spaziosa da produr grano sufficiente per sostentare annualmente un presidio; ed in fine narrasi esser abbondantemente provveduto d'acqua, il che è letteralmente conforme alla descrizione dell'*Aornus*. Egli è precisamente a 20 miglia da Badgiur, ed Arriano ci dice, che gli abitanti di *Bazaria*, che si suppone esser Badiur, rifugiaronsi nella notte sull'*Aornus*. Io non ho veduto il monte di Naoghi.

A Matchni, le montagne sono di pietra bigia, e sull'alto delle medesime vedonsi delle vene di quarzo: gli scogli del letto del fiume di Cabul son di granito, e al disotto del villaggio di Daka, la roccia è di mica a strati verticali. Le piante e l'erbe esalano una fragranza dolce ed aromatica; vidi un arboscello consimile alla ginestra, ed una pianta simigliante al giaggiolo, la quale somministra materia per fare le stuoie per costruir le abitazioni, come anche per fare i sandali pe' loro piedi, che fissàn con una corda della stessa materia. Ci ristorammo dalle nostre fatiche e dalla sete con una specie d'acetosella, che inerpicandoci pe' monti coglievamo e mangiavamo con diletto. I pascoli pel bestiame vi sono eccellenti; l'agnello che mangiasi a Peisciaver deve loro il suo grato sapore.

Prima della nostra partenza da Daka, ricevemmo la visita di Sadat Khan di Lalpur, capo de'Momandi, bell'uomo d'una trentina d'anni, d'un aspetto giocondo. Noi restammo secolui una mezz'ora seduti sopra un tappeto all'ombra d'un gelso. Egli molto ci stimolava a traversare il fiume, per passare alcuni giorni nella sua dimora, promettendoci di farci ben divertire alla caccia co' falconi; alcune persone del suo seguito ne aveano condotti seco loro. Adducemmo per iscusa di non poter gradire le di lui gentilezze la premura di proseguire in fretta il nostro viaggio: e più tardi venimmo in cognizione, che questo Momando sì ilare e ridente, era divenuto capo della sua orda, uccidendo spietatamente i suoi due giovani nipoti e la lor madre.

Ad Hazarnò incontrammo un Khibero, il quale avevamo un poco conosciuto nel Pendgiab, ove egli era *herkarù* o messaggiere di Rendgit Sing. Appena seppe il nostro arrivo venne a trovarci, e prendendomi prima per i piedi e poi per la barba, mi annunziò, parlando quel poco che sapeva di persiano, che noi eravamo i suo ospiti, e che dovevamo alloggiare in casa sua, al che volentieri acconsentimmo. Era costui un uomo di rozzo aspetto, con basse sopracciglia, occhi aggrottati: aveva due figli, che qualche giorno prima della nostra venuta da quattordici anni non aveva veduti. Egli era stato per due volte spedito a Cabul, e sebbene avesse traversato il suo villaggio natale ove erano i suoi lari, non mai si era fermato a domandar di sua famiglia; ma poi, era definitivamente tornato nella patria sua.

Dopo un faticoso cammino di 12 ore, tre delle quali erano state consumate ad aspettar i vetturieri, arrivammo la mattina del 26 a Dgeialabad. Passando per Surkhdeuar,

dove le caravane son qualche volta svaligiate, il nostro conduttore Persiano, o fosse per far prova del suo coraggio, o fosse per un eccesso di pazzia, credè d'esser aggredito da' ladri. Egli sparò la sua carabina, e prima che giungesser gli uomini del retroguardo, aveva terminato una lunga istoria della sua baldanzosa bravura; raccontò com'egli avesse punito un de' ladri colla sola estremità dell'arme sua, e come avesse corso grave pericolo per una palla del suo antagonista, la quale erasi inteso fischiare all'orecchio: le genti del suo seguito applaudirono al suo valore, ed io pure vi aggiunsi la mia parte di lode. Del resto ci sembrò alquanto singolare, che solo il Persiano veduto avesse gli assassini; ma un uomo della caravana spiegò la difficoltà, tranquillamente osservando che quel personaggio aveva voluto dare una prova del suo valore, allora che il pericolo era passato.

La strada da Hazarnò a Dgelalabad attraversa un gran deserto pietroso, di cui una parte è conosciuta sotto il nome di *Descht* o pianura di Batticote, celebre pel *semum* o vento pestilenziale che ci regna nella calda stagione, quantunque dai due lati sieno montagne coperte di perpetue nevi. Gli abitanti parlano del *semum* come di cosa che è generalmente fatale. I viaggiatori che ne sono scampati, dicono ch'egli assale di tal modo come fosse un vento freddo e toglie il sentimento. L'acqua introdotta violentemente in bocca degli asfissiati dal vento salva qualche volta da morte, siccome in qualche caso produce buon effetto anche il fuoco acceso intorno al malato, ed impiegasi con buon successo le prugne di Bukhara collo zucchero. I cavalli e gli altri animali van soggetti come l'uomo all'influsso del *semum*; e dicesi che le carni di quelli che ne son vittima, divengon tosto flaccide e putride, le parti si dissol-

vono, le membra si separano, i capelli si svellon senza alcuna forza! Questo vento pestilenziale è sconosciuto nelle alte terre del Cabul; egli è specialmente confinato nella pianura di Batticote. I suoi effetti son perniciosi tanto di notte che di giorno: ma in estate niuno si espone a viaggiare finchè il sole non è tramontato. Qualche volta, fra trenta o quaranta persone riunite, una sola n'è colta: e quelle che ne rimangono illese non riconoscono alcun cambiamento nell'atmosfera: lo che prova che il morbo dipende probabilmente dal semplice effetto del caldo sul corpo che trovasi in una particolare disposizione.

Noi non viaggiavamo nella stagione de' venti caldi e pestilenziali; ma in questa gita fummo sorpresi da una di quelle burrasche di vento e polvere, che son frequenti nelle regioni poco distanti da' tropici. In quella circostanza la procella fu accompagnata da uno strano fenomeno: dei nuvoli di polvere moventisi da' punti opposti dell'orizzonte, si ravvicinarono; ed incontratisi, presero quindi una direzione assolutamente differente: questo potrebbe forse spiegarsi pel movimento dell'aria respinta in senso contrario in una bassa pianura d'una quindicina di miglia in larghezza, e da ogni lato circondata da alte montagne? Ci fu detto che Dgelalabad era stata inondata dalla pioggia, mentre noi non ne avemmo ne anche una goccia.

Una montagna al nord del fiume di Cabul e del villaggio di Bassaul ci presentò vaste escavazioni nel masso, che riferisconsi a' tempi de' Kaffiri od infedeli; elleno son disposte a gruppi: le aperture d'ingresso son separate, ed hanno appresso a poco la grandezza d'una porta ordinaria. Esse formaron forse altrettanti villaggi, avvegnachè sembra essere stato uso in Asia d'abitare in consimili caverne, come diversi istorici che parlan de' Trogloditi ci

narrano. Io non suppongo che si possa trarre alcuna induzione relativamente a tale o tal altro popolo, dall'esistenza di tal costume ne' diversi paesi; poichè la maggior parte delle nazioni non civilizzate riguardar dovevano una cavità dentro una rupe ben più sicura nelle loro disordinate società, che una capanna nel piano.

Vedonsi presso Dgelalabad sette torri rotonde, ma per la loro costruzione totalmente differenti da' *tope*. Dicesi esser desse antichissime, ed infatti si souo trovate nelle lor vicinanze grandi medaglie. Nel paese di Laghman, tra Dgelalabad e le montagne, gli abitanti fan veder la tomba di Metar Lam, ossia Lamech padre di Noè. Alcuni riferiscon quel monumento al secolo de' Kaffiri; ma i buoni musulmani son contenti di credere che sia la tomba di un' profeta, e che non ve ne siau che altre tre sulla superficie della terra.

Noi ci fermammo per un paio di giorni a Dgelalabad, che è una delle città più sudicie che io abbia veduto in Oriente. Dessa è piccola, possiede un bazar di 50 botteghe, ed ha una popolazione di 2,000 anime: ma questo numero divien dieci volte più considerevole nella fredda stagione, perchè gli abitanti delle vicine montagne vengono a rifugiarvisi.

Dgelalabad è la residenza d'un capo della famiglia Barakzia, che ha una rendita annua di sette *lac* di rupie. Il fiume di Cabul passa ad un quarto di miglio al nord della città, ed ha in questo punto una larghezza di 450 piedi, e nou è guadabile. Tanto al nord che al sud, aspre catene di nevose montagne si estendono parallele l'una all'altra. La catena del sud è chiamata *Safaed Koh*, ma più d'ordinario *Radgigal*, e diminuisce d'altezza prolungandosi all'est, ove non ha più sommità nevose sino a Daka.

Nelle parti superiori la neve non si scioglie mai, il che, sotto questa latitudine, suppone un'altezza di 15,000 piedi al disopra del livello del mare. Il famoso picco di Nurgbil, di cui ho precedentemente parlato, sorge a una trentina di miglia al nord di Dgelalabad; e i superbi picchi del-l'Hindù Kuch cominciano di quì a farsi vedere dalla parte di nord-ovest.

Discostandoci dal fiume di Cabul, entrammo nella vallata di Bala - Bagh: allora noi potevamo distinguere i fecondi giardini situati alle falde delle nevose montagne, i quali producon le famose melagrane senza acini, che sono spedite nell'India. Noi ci fermammo in un recinto piantato di viti, le quali non sono ivi nè potate, nè rimondate, ma si lasciano aggrapparsi fino alle cime di grandi alberi; ve n'erano a Bala - Bagh che si avviticchiavano agli agrifogli fino all'altezza di 80 piedi; ma le uve non son buone quanto quelle d'una pergola. Pioveva a Bala-Bagh; e la nostra abitazione era più romantica che comoda, il che ci costrinse all'imbrunir della notte a cercar ricovero in una moschea. Gli abitanti parevan troppo occupati de'loro affari civili o religiosi per curarsi di noi, e fin' allora non c'era stata usata da alcuno la più piccola cortesia, quantunque ci aggirassimo da ogni parte.

Non pareva che fosse in quelle genti prevenzione alcuna contro i Cristiani; giammai ho sentito uscir dalla bocca loro la parola di cane o d' infedele, che sì eminentemente figura nelle relazioni di molti viaggiatori. — « Ciascun paese ha i suoi usi » — è un proverbio tra loro usitatissimo; e gli Afghani musulmani sembrano aver pe'Cristiani de'riguardi, che a'brahmanisti loro concittadini non concedono. Eglino ci chiamano il popolo del libro, men-

tre riguardan gli altri come immersi nelle tenebre, e privi di profeta.

A Gandamak, aggiugnemmo alla linea di separazione fra i paesi caldi ed i freddi: dicesi che nevichi da una parte del piccolo fiume, e piova dall'altra. La vita vegetabile vi prende una nuova forma; il grano, che a Dgelalabad era sul punto della maturità, a Gandamak non aveva che tre pollici d'altezza, e frattanto la distanza da un luogo all'altro non è che di 25 miglia. Noi vedemmo nei campi la margheritina bianca in mezzo al trifoglio; i monti, lontani soltanto dieci miglia, eran coperti di foreste di pini, che cominciavano a 1,000 piedi al disotto del limite inferiore delle nevi: ci fu d'uopo aggravarsi un poco più le vesti a motivo dell'aria troppo fresca.

I viaggiatori son soggetti a incontrare una folla di piccoli ostacoli che o dilettano o mettono a prova il carattere, secondo la disposizione dello spirito nel momento. In quella sera un gatto carpì il mio desinare, quando per l'appunto io stava assidendomi per mangiare; mi rassegnai a soddisfare un divorante appetito con pane ed acqua, e, debbo aggiugnere, in una sordida stalla: ma noi eram beati di aver trovato un simile alloggio. Devo del resto far l'elogio del pane di quel paese, che è lievito, ben cotto e saporito.

A tre miglia da Gandamak, vedemmo il giardino di Nimla, celebre pel campo di battaglia ove Sciudgia-el-Mulk nel 1809 perdè la sua corona. Questo giardino è situato in una valle eccellentemente coltivata, e circondata da nude montagne. È un luogo delizioso, ove gli alberi o sono stati tosati, o sono pervenuti alla medesima altezza; adombran co'loro rami numerosa varietà di fiori, tra'quali distinguesi per la sua bellezza il narciso. Così ornato dal-

l'arte, questo sito non è opportuno per pugnare, e 'l destino della guerra vi fu stranamente capriccioso: Sciudgia fu sconfitto da un esercito dieci volte meno numeroso del suo, e vi perdè 'l suo visir ed il trono. Ben lungi dal temere un tal resultato, egli aveva menato seco le sue gioie i suoi tesori; e si stimò troppo fortunato se abbandonandoli al nemico potè salvar la vita. Feth Khan, visir di Mahmud, avendo riportato la vittoria pel suo signore, lo assise sopra uno degli elefanti di parata ch'erano stati preparati pel re, e proclamò così il suo trionfo. Sciudgia se ne fuggì nel paese de'Khiberi, e da quell'epoca ha fallito in tutti i tentativi impresi per riconquistare il suo regno.

Niuna cosa è più sorprendente in questo paese della maniera di tenere i cavalli, differendo essa molto da quella dell'India. Non mai durante il giorno togliesi loro la sella, credendo che il cavallo possa meglio dormir la notte. Non mai si fa passeggiare un cavallo accaldato innanzi e indietro, ma o si cavalca o si fa girare in tondo fino a che egli siasi rinfrescato. Nella presente stagione non gli si dà biada, ma si nudrisce con orzo fresco non ancora spigato. Si legano otto o dieci cavalli a due corde fissate le une alle altre parallelamente per mezzo di pezzi di legno. Si fa sempre un nodo alla coda del cavallo; gli si tiene costantemente coperta la groppa con un feltro pulito orlato di seta e rattenuto dalla groppiera. Si usa la sella uzbeka, che assomiglia a quella de'nostri ussari; io la trovai bastevolmente comoda e non ne adoperai d'altra foggia. Il cavaliere annoda il frustino al suo polso. Gli Afghani son diligentissimi pe' loro cavalli, ma non li trattano con spezierie come nell'India e sono pur sempre in buono stato.

Noi proseguimmo il nostro cammino verso Dgiagdalak, e passammo il *Surk rud* (fiume rosso) sopra un ponte, come molti altri torrenti gonfi pello scioglimento delle nevi del Safaed Koh, che vanno ad ingrossar quel fiume; le loro acque son tutte di color rossastro, e da ciò n'è derivato il nome al fiume. Il paese è sterile e miserabile; Dgiagdalak è un luogo meschino con delle grotte in luogo di case. Un proverbio ne fa conoscere l'estrema povertà: » Quando il legno di Dgiagdalak comincia a bru- » ciare, fondete dell'oro ». Infatti, nelle triste montagne de'suoi contorni non si trovan legna.

Noi facemmo la fermata sotto un gruppo d'alberi che è memorabile, poichè quivi fu privato della vista Sciàh Zeman, re di Cabul. Potevam riconoscere, camminando su questa strada, l'antico argine e le case di posta, fabbricate ad una distanza di 5 o 6 miglia le une dalle altre dagl'imperatori mogolli, onde mantener la comunicazione fra Delhi e Cabul; e si può seguir la traccia di questi stabilimenti attraverso alle montagne fino a Balkh, perchè Humaïun e Aurengzeb furono nella lor gioventù, governatori l'uno e l'altro di questo territorio. Qual'alta opinione non fa ciò concepire della grandezza dell'impero mogollo! poichè vediamo, tra le provincie più distanti, un sistema di comunicazione tanto perfetto quanto quello delle poste di Cesare!

Sulla via di Cabul, incontrammo delle migliaia di pecore guardate dai Ghildgi, tribù di Afghani nomadi. Allora che la neve più non ricuopriva la terra, eglino conducevano il loro gregge sull'Hindù Kuch, ove passa l'estate. Tutto era perfettamente pastorale: gli uomini seguivano le pecore che pascolavan sulle pendici de' monti; i fanciulli, guidando gli agnelli, formavano il retroguardo

a un miglio o due di distanza; una vecchia pecora incoraggivali ad andar avanti, e i fanciulli favorivan questi sforzi con leggieri colpi di fili d'erba e con delle grida. Alcuni di que' fanciulli eran sì piccini che appena potevan camminare, ma 'l piacer dell'esercizio li stimolava.

Noi passammo dinanzi a diversi attendamenti sull'argine della strada, che già stavan per esser tolti, già si affardellavan gli arnesi. Gli Afghani han le tende basse, nere o piuttosto brune. Le donne accudivano a tutte le faccende invece de' loro indolenti mariti, caricavano i cammelli e gli cacciavano innanzi; elleno son brunissime, e per bellezza poco notabili. Tutte queste genti eran del resto ben vestite, e calzate di sandali con larghi chiodi di ferro; i fanciulli eran sani e paffuti: dicesi, che tra queste erranti popolazioni non è permesso il matrimonio fino all'età di venti anni.

Dopo aver valicato il Surkh rud, arrivammo ad Ispahan, villaggio conosciuto per un'altra disfatta di Scindgia, soffertavi prima del suo innalzamento al trono. Raccontasi, che il visir Feth Khan temesse d'esser supplantato su questo campo di battaglia da Mir Alem, nobile *durani*, che aspirava a subentrargli nell'impiego. Mir Alem aveva, in una precedente occasione, insultato Feth Khan, e rottogli con uno schiaffo uno de' denti anteriori; ma pareva che l'ingiuria fosse stata perdonata, poichè posteriormente aveva sposato una sorella del visir: questi però non aveva aderito a tal matrimonio senonchè per metter più agevolmente ad esecuzione gl'iniqui suoi progetti: la notte che precedè la battaglia egli uccise il suo cognato. Un mucchio di pietre, chiamato quivi *toda*, indica il luogo dell'assassinio. La sorella del visir gittossi a' suoi piedi, e chiese perchè avesse ucciso così lì di lei marito: » — e che! le

« rispos' egli; hai tu più a cuore il tuo sposo, che l'onor
» di tuo fratello? guarda il mio dente infranto, e sappi
» or che l'insulto è vendicato. Se sei afflitta per la perdita
» d'un marito, io ti sposerò ad un mulattiere. »

Quest' avvenimento fa abbastanza conoscere il morale e gl' impetuosi sentimenti degli Afghani. Secondo un loro proverbio, devesi tanto più temere uno cui si è recato offesa, in quanto che un' apparente riconciliazione sia effettuata per mezzo d' un' alleanza di famiglia.

Il 30, a mezza notte, giugnemmo al passo di Lata-Bend, dall'alto del quale vedesi per la prima volta la città di Cabul, in distanza di 25 miglia: questo passo ha una lunghezza di circa sei miglia; la strada corre sopra una mobilissima ghiaia. Noi ci fermammo ad una sorgente chiamata *Kokè Tscesmà* (fontana della pernice), e dormimmo a cielo scoperto in una notte crudamente fredda; il rigor della temperatura fece morire i falconi della nostra guida, con suo gran cordoglio. — *Lata* significa un pezzetto, un boccone di qualche cosa; e fu dato questo nome al passo, perchè i viaggiatori lasciano sempre agli sterpi che il contornano qualche piccol brano delle lor vesti: — nell' inverno è chiuso dalla neve.

Alzatici colla stella del mattino, noi continuammo la nostra via verso Cabul, ove non arrivammo che dopo mezzo giorno. L' esteriore di questa celebre città non è in alcun modo imponente; e non fu che quando mi trovai all' ombra, sotto il suo bel bazar, che potei credermi nella capitale d'un impero.

Noi eravam passati pel villaggio di Butkhak, sulla strada, ove dicesi che Mahmud di Ghazna, al suo ritorno dell' India, sotterrasse il ricco idolo brahminico che aveva tolto dal famoso Somnat. Entrati in Cabul, andammo di-

rettamente all'abitazione del nabab Dgebbar Khan, fratello del governatore; egli ci accolse cordialmente, e mandò a prender de' cibi al bazar, i quali mangiai di buon appetito. Così non fu del mio sventurato compagno, la cui salute andò deperendo dacchè avevamo passato l'Indo: ed in quel momento era in una estrema mancanza di forze. Insorsero dubbi ne' doganieri sulla visita de' nostri bagagli, ma io giudicai esser prudenza presentar loro la nostra povertà, piuttostochè lasciarli concepir sospetti contro la nostra pretesa ricchezza: ma siccome noi non eravam preparati alla visita, il mio sestante e i miei libri, colle boccette e tutto l'apparato del Gerard, furono esposti in gran mostra agli sguardi della folla radunata. Niun'oggetto ebbe a soffrir danno; ma l'aspetto di tante cose, delle quali ignoravasi l'uso, ci fece probabilmente prender per stregoni.

Mohammed Scerif, nostro buon conduttore, avendoci rimessi sani e salvi nelle mani del nabab, si separò da noi per abitar finalmente la sua natale città, che da otto anni non aveva più veduta: egli era ciocchè si può chiamare un buon ragazzo; aveva esercitato il commercio, e, sebbene ancor giovane, aveva accumulato una considerevol fortuna, della quale godeva divertendosi alla caccia collo schioppo e co' falconi, e bevendo del meglio che potea. Era corpulento e dava indizi di disposizione all'idrope, pur nulladimeno lo vedevam partire ogni mattina pella caccia, co' suoi cani e co' suoi falconi. L'altro divertimento poi se lo prendeva sempre in segreto. — Io non vidi mai persona di lui più felice come quando entrammo in Cabul; fosse questi stato l'Eliso, egli non lo avrebbe tanto vantato. Ci era stato eccellente compagno di viaggio, polchè

riuniva la cortesia d' un Persiano e la vivacità e 'l buon cuore d'un Afghano.

Al nostro arrivo in Cabul sopravvenne un incidente, che avrebbe fatto piacere a molti non che a lui; un mendicante, avendo indovinato chi egli era, cominciò, quando eravamo ancor lontani mezzo miglio dalla porta della città, ad invocar sul suo capo tutte le benedizioni del cielo; lo salutò chiamandolo per nome, e lo seguì fino alla sua abitazione colmandolo di carezze. — » Date qual- » che cosa a quel pover' uomo, disse Mohammed Scerif » al suo domestico, » — facendo colla testa un movimento che annunziava il piacere! Era assolutamente difficile decidere, chi del Persiano o del mendicante fosse più lieto.

Il nostro conduttore ci disse addio, raccomandandoci di non fidarci che alle persone che volontariamente ci offrissero i loro servigi, perchè non aveva grande stima la moralità de' suoi compatriotti. Egli ci obbligò a promettergli di pranzar seco, e lo ringraziammo de' suoi consigli e delle sue attenzioni.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO QUINTO

IL NABAB OGBBRAR KHAN — PRESENTAZIONE AL CAPO DI CABUL — TOMBA DELL'IMPERATORE BABER — CABUL — TRADIZIONI — ARMENI — DIVERTIMENTI, GIARDINI, FRUTTI — IL BALA HISSAR — DIFFERENZA DEGLI USI DELL'EUROPA E DELL'ASIA — TOMBA DI TIMOR SCIAH — SEGRETI E ALCHIMIA — ORIGINE DEGLI AFGHANI — I KAFFIRI — MERCANTI DI SCIKARPUR — AGGIUSTAMENTO RELATIVO ALLE NOSTRE FINANZE — INCIVILIMENTO — FACILITA' PEL COMMERCIO.

A. Lorlini (?) inc.

CABUL

CABUL

Tomba di Baber

NON erano che poche ore che eravamo a Cabul, quando ci fu fatta nota la disavventura del Wolf, missionario degli Ebrei; egli era detenuto in un villaggio vicino, e noi ci affrettammo di spedire in suo soccorso. L'indomane esso venne a trovarci, e ci fece un lungo e singolar racconto della maniera per la quale gli era riuscito sottrarsi alla schiavitù ed alla morte. Pare che, nuovo Beniamino di Tudela, ei viaggiasse per raccor documenti sopra gli Israeliti: egli entrò nel Turkestan come israelita, che è il miglior nome che

assumer si possa in un paese musulmano. Il Wolf si è da poco tempo convertito al cristianesimo, ed ha pubblicato la sua professione di fede concernente la rovina del popolo ebreo. Ha detto inoltre, che occupavasi della ricerca delle tribù perdute; ma non avrà attinto molte notizie tra gli Afghani di Cabul, malgrado ch'eglino pretendano discendere da una tribù d'Israeliti.

Il racconto delle avventure del Wolf eccitò la nostra simpatia e la nostra compassione; e quantunque non convenissemo in alcune sue idee sulla fine del mondo, pur gli facemmo buone accoglienze, ed accrebbe la nostra società per tutto il tempo della dimora che facemmo a Cabul. Egli era stato a Bukhara; ma non aveva ardito di predicare in quel centro dell'islamismo. Gl'infortuni successivamente incontrati derivavano dall'aver egli presa la qualità di *hadji*, cioè pellegrino musulmano, e d'essere scoperto per europeo; per lo che era stato derubato e percosso.

Avevam precedentemente udito parlare del carattere amabile del Nabab Dgebbar Khan, nostro ospite: quando ne avemmo fatta la conoscenza, riconoscemmo esser egli un vero patriarca. Egli acqueta tutti i litigi che insorgon tra'suoi turbolenti fratelli. Sebbene sia il primogenito della famiglia, egli è scevro da ambiziosi progetti; eppure fu altre volte governator di Casmira e d'altre provincie dell'impero de'Durani. Il fratello suo, che ora esercita l'autorità suprema a Cabul, l'ha ricompensato de' suoi numerosi servigi confiscandogli i beni; ma Dgebbar Khan di questa ingratitudine non parla: ei dice che Dio gli ha concesso abbondantemente pe' suoi bisogni, e per ricompensar coloro che lo servono; chè pochi piaceri uguaglian quello di poter dare a coloro che ci stanno d'intorno, e vivere in questo mondo senza essere obbligati a governare.

Durante il nostro soggiorno a Cabul, avemmo luogo di conoscere che il nabab parla sinceramente. È impossibile di veder un uomo più modesto e più amato: le genti si arrestan per le vie per benedirlo; i politici lo assediano in sua casa per impegnarlo ne' loro intrighi. È rispettato da tutti, ed in questo momento niun personaggio della famiglia de' Barakzi esercita maggiore influenza morale di lui in tutto l'Afghanistan. I suoi modi sono notabilmente dolci e piacevoli; nè mai dalle sue vesti si penserebbe esser egli un membro influente d'una bellicosa famiglia.

Si sta seco in conversazione con piacere, e ne gode l'animo ad esser presente alle di lui azioni. Egli sente una decisa parzialità per gli Europei, ed accoglie tutti quelli che arrivano a Cabul. Tutti gli ufficiali francesi del Pendgiab sono stati suoi ospiti, e intrattengon seco lui amichevoli relazioni. Tale è il patriarca di Cabul, dell'età di 50 anni, e presso il quale avemmo la fortuna d'alloggiare.

Nostro primo oggetto, dopo che arrivammo, fu d'esser presentati a Sidar Dost Mohammed Khan, capo del Cabul. Comunicatogli dal nabab il nostro desiderio, fummo con molta gentilezza invitati a pranzo col governatore, per la sera del 4 maggio: attesa la sua malattia il Gerard non potè intervenirvi. Il Wolf ed io fummo condotti, al momento prefisso, al Bala-Hissar, o palazzo reale. Il capo o re ci fece la più cordiale accoglienza; si alzò quando entrammo, ci salutò alla persiana, quindi c'invitò ad assiderci presso di lui sopra un tappeto di velluto. Ci disse ch'eravamo i ben arrivati nel suo paese, e che, sebbene avesse veduto poch'Inglesi, rispettava la nostra nazione e'l nostro nome. — A questo complimento risposi quanto più potei urbanamente, lodando l'equità del suo governo, e la protezione che al viaggiatore ed al negoziante accor-

dava. La comitiva componevasi da sei a otto Afghani coi tre figliuoli del capo.

Noi eravamo in una piccola sala, pulitissima, nella quale altro mobile non vedevasi fuorchè un tappeto. La conversazione fu sì variata, e si aggirò sopra tanti soggetti, che mi sarebbe molto difficile di parlarne minutamente, tanta fu l'istruzione, l'intelligenza e la curiosità che il capo dispiegava. Si mostrò voglioso di conoscere lo stato dell'Europa, il numero dei suoi potentati, in quai termini tra loro vivessero, e, siccome sapeva che i territori loro eran contigui, come, senza reciprocamente distruggersi esister potessero. Io gli nominai le diverse nazioni, gli dipinsi la lor relativa potenza, e gli feci conoscere, che i nostri progressi nello incivilimento non ci rendevano immuni più de' suoi compatriotti da contenzioni e da guerre; che noi invigilavamo attentamente gli atti degli uni e degli altri, e che procuravamo per ogni possibile maniera di mantener l'equilibrio fra stati diversi, onde impedire che un re sia dall'altro soggiogato; ed aggiunsi, molti esempi fornirne la storia dell'Europa. Questo capo aveva sentito parlar di Napoleone.

Mi pregò poi d'istruirlo del sistema finanziario dell'Inghilterra, del modo con cui le rendite erano percepite, del modo della compilazione delle leggi, e de' naturali prodotti del paese: una succinta spiegazione bastò per fargli perfettamente comprendere la nostra costituzione. Allora ei disse nulla esservi di sorprendente ne' nostri successi d'ogni genere, poichè la sola rendita che dal popolo ritraevamo, era sufficiente a pagare i debiti e le spese dello stato. » La vostra ricchezza, proseguì a di- » re, deve venir dall'India: » Ma io lo assicurai che le entrate di questo paese vi erano spese; che il solo vantaggio

che da tali contrade si ritraesse, quello era d'offrir uno sbocco al nostro commercio; che tutte le ricchezze inviate alla metropoli consistevano in alcune centinaia di migliaia di lire sterlinee, somme costituenti d'altronde la fortuna degl' impiegati del governo.

Io non aveva incontrato ancora un Asiatico, che a questo fatto avesse prestato fede: » Questa circostanza, mi
» disse Dost Mohammed Khan, spiega in modo soddisfa-
» cente la soggezione dell'India. Voi avete abbandonato
» molte delle sue ricchezze a'principi indigeni: non avete
» avuto a combattere la loro disperazione, e le vostre corti
» di giustizia son rette. »

S'informò dello stato de' principati musulmani dell' India e della potenza reale di Rendgit Sing; e non volle credere che fosse nostra intenzione di risparmiare il paese di questo monarca: egli volle sapere se aveamo qualche progetto sopra Cabul.

Aveva udito parlare dai negozianti Russi del metodo di reclutare un'armata nell' impero per mezzo della coscrizione, e domandò se tal metodo fosse generalmente adottato in Europa. Questi negozianti lo avevano ancora intrattenuto sopra i loro spedali di esposti, e c' indirizzò diverse domande sulla utilità di questi stabilimenti.

Mi pregò dargli delle notizie sulla Cina; indagò se gli abitanti fosser bellicosi, e se, partendo dall'India, si potesse invader questa contrada; se il suolo vi era fecondo, il clima salubre, e finalmente, perchè i Cinesi tanto dagli altri popoli differissero.

La menzione delle manifatture cinesi, naturalmente condusse ad una notizia di quelle della Gran Brettagna. Dopo d'aver soddisfatto alla sua curiosità relativamente alla nostra meccanica ed alle nostre macchine a vapore, mani-

festò grande stupore per la mediocrità de' prezzi delle nostre merci.

M' interrogò sopra i monumenti notabili che io aveva osservato, e quale delle città dell' India maggiormente ammirassi: Delhi, io gli risposi. — Mi chiese poi se aveva veduto il rinoceronte, e se gli animali dell' India da quelli del Cabul differivano. — Gli era stato parlato della nostra musica, e desiderava sapere se fosse migliore di quella della sua patria.

Passò da queste materie a quelle che personalmente mi riguardavano: s' informò del motivo per cui avevo abbandonato l' India, e perchè avessi cambiato il mio vestiario; ed io gli risposi, che dominato dalla passione di visitare stranieri paesi, andava a Bukbara per quindi ritornare in Europa; e che io non aveva conservato le mie vesti, per non esser mostrato a dito in quelle contrade, ma che non aveva in verun modo l' intenzione di nascondermi nè a lui nè ad altri capi dei paesi pe' quali sarei per passare, che io era un Inglese, e che, per la completa adozione delle vestimenta degli orientali, mi trovava più comodo assai. Dost Mohammed replicò in modo cortesissimo, approvando il disegno e la convenienza d' un tal cambiamento.

Allora egli si volse al Wolf perchè gli narrasse la sua istoria: e siccome ei ben conosceva la sua professione, aveva riunito tra le persone della compagnia alcuni dottori musulmani per discuter sopra certi punti di religione. Potrei esporre minutamente i vari argomenti che dall' una e dall'altra parte venner prodotti: ma io non voglio arrogarmi una tal priorità sopra al dotto viaggiatore, che tali contenzioni farà probabilmente di pubblico diritto. Ma siccome suole accadere sopra materie di simil sorta,

una parte non riescì a convincer l'altra; e senza l'ammirabil tatto del capo, potevan derivarne dispiacevoli conseguenze. I musulmani credevano d'esser rimasti vittoriosi, e se ne sarebbero anche stati alla mia decisione; ma io ricusai questo difficile incarico, adducendo per motivo che non ero un mollah (sacerdote). Ciò non ostante, siccome que'dottori parean basar la loro credenza sulla ragione, giudicai l'occasione troppo favorevole per non dovermela lasciare sfuggire, sebbene l'argomento che io contava d'impiegare non avesse il merito d'essere interamente nuovo. Io gl'invitai ad indicare i tempi nei quali eglino facevano le loro preghiere; ed essi nominaron fra gli altri il momento prima dello spuntar del sole, e quello dopo il suo tramonto. — « Son queste, dissi loro, » le ore rigorosamente comandate dal Corano? — Sì, ri» spose un sacerdote, e chiunque ricusa di conformarvisi » è un infedele. » — Stabilite queste premesse, pregai il dottore a farmi sapere come questa regola osservar si potesse sotto il circolo polare artico, ove il sole non si leva e non tramonta per molti mesi successivi!

Il teologo non aveva mai inteso quest'argomento: balbettò confusamente alcune frasi, e finì con affermare che in que'paesi tali preghiere non si esigevano, e che bastava ripetere il *coloma* cioè la professión di fede musulmana. — Io invitai subito il dottore a nominar il capitolo del Corano sul quale egli fondava questa dottrina, poichè non mi rammentava d'averla veduta in quel libro: ma non lo potè citare. Allora una viva disputa si accese tra gli Afghani: il soggetto non fu più ripreso, e si parlò di cose più intelligibili.

Al momento della nostra uscita, il capo ci offrì in modo amichevolissimo d'aiutarci nel nostro viaggio, e di

darci delle lettere pe' capi dei paesi bagnati dall' *Oxus*, e pel re di Bukhara. C' invitò parimente a venire a trovarlo sovente durante il nostro soggiorno a Cabul, perch' egli amava molto di sentir parlare degli altri paesi, e ci riceverebbe con piacere. Noi lo lasciammo a mezza notte, incantati del nostro ricevimento, come dell' urbanità e delle buone maniere delle quali Dost Mohammed era perfettamente adorno.

Io non perdei tempo a far delle escursioni nelle vicinanze di Cabul, e colsi la prima occasione per visitar la tomba dell' imperator Baber, che è distante un miglio dalla città nel luogo più delizioso de' contorni. Il buon nabab fu il mio duca in quel pellegrinaggio.

Io sento un profondo rispetto per la memoria di Baber, e per me è divenuto più grande ancora dacchè ho letto le di lui interessanti memorie. Egli ordinò che 'l suo corpo fosse sepolto in questo luogo, perchè quello era che maggiormente piacevagli in tutti i suoi vasti stati. Ecco com' egli si esprime sopra Cabul. » Il clima qui è stupendo,
» ed una città simile non trovasi in tutto 'l mondo cono-
» sciuto ». — » Bevete il vino nella cittadella di Cabul,
» e fate circolar la coppa senza discontinuare; poichè
» ella è ad un tempo una montagna, un lago, una città,
» ed un deserto. »

Questa tomba è distinta da due lastre di marmo bianco, e le ultime parole dell' inscrizione indicano, secondo l' usanza, la data della morte dell' imperatore. Felice mi par che sia stata la scelta de' termini impiegati pella epigrafe di questo sepolcro: » Ruzvan, che è in cielo, chie-
» deva la data della sua morte: io gli dico che il cielo è
» l'eterna dimora di Baber Badsciàh. »

Baber morì nel 1530; molti de'suoi figli e delle sue mogli son sotterrate presso di iui. Il giardino, che è piccolo, fu anticamente circondato da un muro di marmo. Un limpido ruscello irriga gli odorosi fiori di questo cimitero, che, nei giorni festivi, è 'i gran punto di riunione per gli abitanti di Cabui. Sorge di faccia alla tomba una moschea di marmo, piccoia, ma beiiissima: un'inscrizione incisa nella facciata, fa conoscere dessa essere stata costruita nei 1640, per ordine deii'imperator Sciàh Dgihan, dopo ia disfatta di Nessir Khan nel paese di Balkh e di Badakscian, » affinchè i poveri musuimani possan quivi recitar le ioro » preghiere. » Mirasi con sentimento di compiacenza ia tomba d'un uomo sì grande come fu Baber, grandemente onorata da' suoi discendenti.

Dai colle che domina il sepolcro di Baber godesi di una bella veduta, e Sciàh Zeman vi ha fatto erigere un padiglione, donde la si può meglio contemplare: io vi salii col nabab, e iassù ci mettemmo a sedere. Se ii lettore può imaginarsi una pianura di venti migiia di circuito, cosparsa di campi e di giardini con dilettevole irregolarità, solcata da tre ruscelii che vagamente vi serpeggiano e bagnan fortezze ed innumerevoii viilaggi, avrà l'idea d'una delie praterie di Cabui. Sorgono ai nord i monti di Piuman, fino alla metà della ioro aitezza coperti di neve; e separati dallo spettatore per un tappeto della più bella verzura; dall'aitro lato, monti cenerognoii e sassosi segnan ia bandita della caccia de're. I giardini di questa città sì celebre pe' suoi frutti, sono di sotto, e l'acqua vi è condotta con molta intelligenza. Or io non mi meraviglio se il cuore degli abitanti è invaghito di questa veduta, e se Baber l'ammirò; perchè, come dice questo principe, » ia

» sua verzura ed i suoi fiori rendon Cabul di primavera
» un luogo celeste ».

Le nostre relazioni cogli abitanti vi erano in migliore stato che a Peisciaver, poichè più non alloggiavamo nella casa d'un capo, e non eravamo dissestati da sì gran numero di visite. Il nabab occupava un quartiere d'una gran casa, lasciandone a noi il rimanente. Siccome riunivansi presso di lui molte persone di buona compagnia, noi ne facemmo la conoscenza; egli ce le presentava, e passavamo ad ogni momento dalle nostre alle sue stanze, dalle sue alle nostre. Il vestiario che avevamo adottato ci era vantaggioso per le nostre relazioni con tutti. Noi stavam con loro a sedere sullo stesso tappeto, mangiavamo con loro, e vivevamo familiarmente nella lor società.

Gli Afghani sono una nazione seria, semplice, costante; eglino indirizzavanmi precise domande sull'Europa, ed era cosa piacevole il veder la curiosità di quegli uomini, anche dei più provetti in età. Il maggior male dell'islamismo è quello di tener le persone che lo professano in una sfera di civilizzazione determinata: i loro stessi costumi sembrano non esser soggetti a cambiamento; posseggon dell'istruzione, ma ella è d'un altro secolo, e ne loro modo di scriver l'istoria, tutto ciò che ha della filosofia v'è sconosciuto.

La lingua degli Afghani è il persiano; ma non è come l'idioma dolce ed elegante dell'Iran: il pesctù è il dialetto della bassa gente; ma nell'alta classe molte persone non lo sanno neppur parlare.

Gli Afghani sono una nazione di fanciulli; si battono nelle loro contese, e senza alcuna formalità ritornano amici. Eglino non sanno nascondersi i loro sentimenti, e, non mancando di una certa perspicacia, si posson sempre

indovinare i loro disegni. Secondo quello che loro stessi dicono, il vizio da cui sono dominati è l'invidia, che tra loro regna anche tra i più stretti e più affezionati parenti, e non vi sono uomini più atti di loro a tessere intrighi. Io fui singolarmente colpito dalla loro infingardaggine; par che abbian diletto a starsene a sedere tutto il giorno, guardandosi l'un l'altro senza pensare a nulla; sarebbe difficile lo scoprir quali sono i mezzi di lor esistenza; frattanto eglino vanno ben vestiti, godon buona salute e son felici. Io concepii favorevolissima idea del lor nazionale carattere.

Cabul è una città popolosissima e romorosa; dopo mezzo giorno il fracasso è tale, che nelle strade è impossibile farsi sentire da un'altra persona. Il *Tsciausciat*, o gran bazar, è un elegante fabbricato sostenuto da arcate, che ha quasi 600 piedi di lunghezza e 30 di larghezza: egli è diviso in quattro parti eguali, la volta è dipinta, le genti della città dimoran sopra le botteghe. Il piano di questo edifizio è molto ben concepito, ma ei non è terminato; le fontane e le cisterne che ne costituivano una parte, son rimaste neglette. Ciò non dimeno, pochi bazar dell'Oriente lo uguagliano, e si è compresi da meraviglia in contemplar le seterie, le tele ed altre merci che sotto i suoi portici sono messe in mostra. La sera offre Cabul un'interessante prospettiva: ciascuna bottega è illuminata da una lampada anteriormente sospesa, il che dà alla città l'aspetto d'essere illuminata. Notabile è il numero delle botteghe, nelle quali vendonsi frutta secche accomodate in modo pieno di gusto. Nel mese di maggio vi si comprano uva, pere, mele, prugne, ed anche poponi dell'anno precedente, raccolti tutti dieci mesi prima. Vi son botteghe di pollaiuoli, nelle quali si hanno beccaccini, anatre, per-

nici, pivieri ed altra cacciagione; le botteghe de' calzolai, de' chincaglieri sono con particolar' eleganza parimente disposte. — Ogni ramo di commercio ha 'l suo particolare bazar, e tutti sono animatissimi. Vi son librai e cartolai; molta carta vien di Russia, ed è d'un colore azzurro.

Il mese di maggio è la stagione del *salodèh*, il quale è una gelatina bianca estratta dal frumento; bevesi col sorbetto e colla neve. Gli abitanti ne sono molto avidi, talchè, in ogni parte della città, le persone che ne vendono sono costantemente occupate a servire i loro avventori. Un mucchio di neve s'inalza da un lato di queste botteghe, e da presso vi scorre una fontana, il che dà a questi luoghi una freschezza ed un'aria di pulizia piacevolissime. Intorno alle botteghe dei panattieri vedesi una folla di persone che aspettano il loro pane, il quale si fa cuocere, come ho veduto, applicandolo alle pareti del forno.

È famosa Cabul pe' suoi *Kabob*, o carni acconciate che son ricercatissime; poche persone fan la cucina nelle proprie case. Il *rhauach* era a Cabul nel mese di maggio la ghiottornia della stagione; consiste nel rabarbaro semplicemente imbiancato col preservarlo diligentemente dall'azione del sole; cresce selvaggio alle falde delle vicine montagne ed è d'un gusto delizioso: per tutte le strade non si sente gridare che *sciabach rhauach* (buon rhauach) e ciascuno ne compra.

Nei più frequentati quartieri della città, de' cantatori di storie diverton gli oziosi, oppur de' dervis altamente proclamano le gesta e le glorie de' profeti. Se qualche fornaio abbattesi dinanzi ad uno di questi pii personaggi, gli è chiesta una focaccia in nome di qualche profeta; e se giu-

dicar si deve dal numero di quelli che esercitano una tal professione, ella debb'esser ben lucrativa.

A Cabul non vedonsi nè carri nè carrozze nè altra vettura qualunque colle ruote; le strade non son molto strette, e nell'asciutta stagione mantengons'in buono stato; son traversate da piccoli acquedotti pieni d'acqua chiara, ciocchè agli abitanti rende gran comodo. Noi passavam in mezzo alla folla senza che nessuno ne facesse caso, ancorchè niuno ci accompagnasse. I Cabulesi avean per me il merito della novità più de' loro bazar; andavan coperti di mantelli di pelle di montone, ed avevano un esteriore molto goffo a causa della quantità delle loro vesti. Tutt'i fanciulli han le gote rosse, e da principio credei che fosse un colore artificiale; ma poi mi assicurai che dipendeva dalla natural freschezza della gioventù, che poi perdono avanzando in età.

Cabul è una città compatta; ma le sue case non posson aver pretensione all'eleganza. Elleno son costrutte con mattoni seccati al sole, e poche son quelle che abbiano un piano al disopra di quel terreno. Cabul è popolatissima; si fa ascendere a 60,000 il numero de' di lei abitanti. È attraversata dal fiume del suo nome, che per tre volte, secondo la tradizione, l'ha portata via od almeno inondata: — quando piove, non v'ha luogo più sudicio di Cabul.

Ciascuno ripete che Cabul è città molto antica; le si attribuiscon sei mila anni d'esistenza! Essa anticamente era con Ghazna una città tributaria di Bamian: ma, strano contrasto di circostanze! Ghazna, sotto Mahmud, nell'undecimo secolo, diventò una gran capitale, e Cabul è ora la metropoli di Ghazna e di Bamian. Dicesi che Cabul si chiamasse in antico *Zabul*, dal nome d'un re Kaffiro o

infedele fondatore di lei; da ciò deriva la denominazione di *Zabulistan*. Alcuni autori hanno scritto che si fan vedere in questa città gli avanzi del sepolcro di Cabul o Caino, figlio d'Adamo; ma gli abitanti non conoscono nessuna simigliante tradizione: tuttavia, dietro la popolare credenza, il diavolo, discacciato dal cielo, cadde a Cabul.

Non esiste tradizione positiva circa Alessandro Magno, ma credesi che Herat e Lahora sieno state fondate da due schiavi di quel conquistatore che vien quì qualificato come profeta: eglino chiamavansi Heri (antico nome di Herat) e Lahor. — Si dice che Candahar sia più antica di tutte queste città.

Durante il mio soggiorno a Cabul, feci ogni possibile tentativo per procurarmi delle medaglie; ma fu invano, e non potei ottener che un'antica moneta cufica di Bukhara; essa aveva ottocento quaranta anni d'antichità. Fra le rarità portate alla zecca di Cabul, udii parlar d'una moneta della grossezza e della forma d'un uovo di passero; bizzarro modello! Le monete triangolari e quadrate sono comuni; le ultime appartengono al secolo d'Acbar.

Fra le persone che venivano a vederci, era un Simon Magarditch, Armeno, che si suoleva chiamar Solimano; ei ci fece il tristo quadro della dispersione d'una tribù della sua nazione stabilita a Cabul: non vi son più che ventidue individui avanzo d'una colonia d'alcune centinaia d'Armeni, che Nadir Sciàh e Ahmed Sciàh avevan condotto da Dgiulfa e da Mesced in Persia. Le inscrizioni delle tombe del lor cimitero provano, che i negozianti Armeni si eran fissati a Cabul prima di quest'epoca: sotto la monarchia durana, essi cuoprivano degl'impieghi nel governo, e fino alla morte di Timur Sciàh furon rispettati. A cagione dell'anarchia, effetto delle contese che

insorsero per la successione, eglino si sono a poco a poco ritirati colle famiglie loro in altri paesi; e l'attual capo di Cabul, colle migliori intenzioni possibili, ha dato il colpo di grazia alla colonia armena rigorosamente proibendo il vino ed i liquori. — Ha inoltre inibito il giuoco de' dadi ed ogni sorta di crapula; ed ha similmente minacciato di far arrostire ne' loro forni, i panattieri che non vendessero al peso legale. Dopo d'aver menato una vita, che certo non era stata segnata dalla temperanza, questo capo ha rinunziato al vino, ed ordina, con comminazione delle pene più severe, che i suoi sudditi egualmente se ne astengano. Per questo motivo gli Armeni e gli Ebrei son fuggiti da Cabul, per rifugiarsi in altre contrade; poichè l'unico lor mezzo d'esistenza era la distillazione dei liquori spiritosi e la fabbricazione del vino.

Non vi sono più a Cabul che sole tre famiglie ebree, residuo d'un centinaio che vi abitavan l'anno decorso. Se Dost Mohammed Khan riesce a distruggere la crapula ed il vizio dell'ubriachezza, al prezzo dell'assenza di alcuni abitanti d'origine straniera, egli non è biasimevole, poichè vi si posson comprar quaranta bottiglie di vino o dieci d'acquavite per una rupia; e siccome il capo dà il buon esempio al suo popolo, noi non ne criticheremo i motivi, e ci asterremo dal far severe osservazioni sopra un bevone riformato. Nulladimeno noteremo, che Cabul è sempre stata famosa pe' suoi piaceri e pe' suoi divertimenti.

Gli Armeni si affezionarono a noi come fossimo stati una parte della loro colonia: andavamo spesso a far colazione presso Simon Magarditch e sua famiglia, ed ivi incontravamo tutti i membri della comunità; i fanciulli accorrevan verso di noi, ci baciavan le mani, poi appli-

cavanle sulla loro fronte. Gli Armeni di Cabul sono bellissimi: vedemmo la loro chiesa, angusto fabbricato che non ha mai potuto contenere cento persone.

Simon ci offrì uno squisito banchetto servito sopra una tela coperta di frasi del Corano. » Questa è una tela mu- » sulmana, diss'egli; ma queste frasi non fann' alcun » danno ai cristiani, i quali mangian con tuttociò di buon » appetito. » — Gli Armeni hanno adottato i costumi e le usanze de' musulmani; entrando in chiesa, levans' il turbante e le scarpe. Questa nazione è pacifica, inoffensiva; ma venale.

Dopo la nostra partenza da Lahora, noi avevam provato continuamente caldo: gli alberi cominciavano a fiorire, allorchè nel mese di febbraio uscimmo da quella città; e li trovammo in piena fioritura a Peisciaver nel mese di marzo. La campagna ci offrì lo stesso ridente aspetto a Cabul, ove arrivammo nella opportuna stagione per vederla. Questo stato della primavera può dar un'esatta idea dell' altezza relativa delle diverse città, e dell' andamento delle loro stagioni.

Cabul trovasi a più di 6,000 piedi al disopra del livello del mare: io passai deliziose giornate ne' suoi magnifici giardini. Una sera andai a vederne uno, bellissimo, in compagnia del nabab, alla distanza di sei miglia dalla città. Son tutti ben accomodati ed accuratamente tenuti; gli alberi fruttiferi son piantati a regolari distanze gli uni dagli altri. Quasi tutti questi giardini sorgono sul pendio del terreno e son formati a ripiani o ordini gli uni sopra gli altri. Il suolo era coperto di fiori caduti che erano stati spinti negli angoli a guisa di neve. Il nabab ed io ci assidemmo sotto un pero di Samarcanda, che è la specie più rinomata nel paese, e di là contemplammo la prospettiva.

La varietà e la quantità degli alberi fruttiferi eran considerevoli: nel medesimo verziere vedevansi peschi, susini, albicocchi, peri, meli, ciliegi, noci, gelsi, melagrani e viti. Usignuoli, merli, tordi e colombi svolazzavano fra i loro rami graziosamente cantando, e quasi sopra ad ogni albero udivansi garrir le piche, ciocchè per me era un gran diletto rammentandomi l'Inghilterra. Io fui soprattutto rapito in udire il rosignuolo, ed allorchè fummo di ritorno, il nabab me ne mandò uno in gabbia che cantava tutta la notte. Questi ha nome *bulbul i azar dastan* (l'usignuolo dalle mille voci), e par che realmente egli sappia imitare il canto di tutti gli uccelli. La gabbia era involta in una tela; ma l'uccello diventò un compagno così clamoroso, che fui costretto a rimandarlo perchè non mi lasciava dormire. Questo volatile vien qui da Badakscian.

Il più bel giardino de' dintorni di Cabul è quello che chiamasi giardino del re; egli fu piantato da Timur Sciàb, ed è al nord della città: la sua superficie è presso a poco d'un miglio quadrato; la strada che vi conduce, lunga tre miglia, è il passeggio gradito delle persone reali. Un gran padiglione ottagono sorgeva nel centro del giardino; de' viali, che da ogni lato di esso dipartonsi sono ombreggiati da alberi fruttiferi, ciocchè produce un vaghissimo effetto. Un sedile di marmo dinanzi alla facciata indica il punto dove i re di Cabul assidevansi, mentre la fortuna loro arrideva. Gli abitanti sono ardentemente vaghi d'andare a diporto in questi giardini, e vi si vedono ogni sera in schiere numerose.

Quivi il clima è estremamente gradevole. A mezzo giorno, il sole v'è più caldo che in Inghilterra; ma le serate e le notti son fresche: soltanto nell'agosto gli abitanti son costretti a dormir sui loro balconi. — Non vi si co-

nosce stagione piovosa; pertanto han luogo frequenti acquazzoni come nella patria mia. Di maggio, il termometro mantenevasi a 64° (14° 21) nel più gran caldo del giorno; il vento del nord che generalmente soffiava, era raffrescato dalle nevi, delle quali le montagne vedeansi coperte; e questo vento è senza dubbio il più frequente, poichè tutti gli alberi di Cabul sono inclinati a mezzo giorno.

Questa città è particolarmente celebre pe' suoi frutti, i quali sono in gran quantità spediti nell' India. L' uva v' è tanto abbondante, che per lo spazio di tre mesi se ne dà al bestiame. Ve ne son dieci varietà ben distinte; ma le migliori son quelle delle pergole; quelle prodotte dalle viti che si lasciano toccare la terra, sono inferiori; le viti si potano nel maggio. Il vino di Cabul ha un gusto molto simile a quello di Madera; e non si può mettere in dubbio, che con un poco di diligenza non se ne potrebbe fare in questo paese d' una qualità superiore. Gli abitanti di Cabul impiegano l' uva ad usi moltiplici più assai che nella massima parte delle altre contrade: eglino spremono il sugo sulla carne arrostita; e nel tempo del pasto una polvere d' uva è da loro adoperata in vece di pepe: se la procurano pestando il frutto prima che sia maturo e dopo averlo fatto disseccare; questa polvere è simile al pimento polverizzato ed ha un gusto acido assai grato. Fanno inoltre molto siroppo d' uva, ed una gran quantità d' uve secche. Una libbra d' uva costa cinque centesimi.

Ho già parlato del rabarbaro (rhauacb) di Cabul, il quale spontaneamente cresce alle falde de' nevosi monti di Piuman: Cabul è rinomatissima per questo prodotto. Gli abitanti lo consideran come sanissimo, e lo mangiano tanto crudo che cotto, come noi si fa degli ortaggi. Eglino raccontan un' istoria di certi medici dell' India, che non

esercitaron l'arte loro a Cabul che per breve lasso di tempo: aspettavan la stagione de' frutti, nella speranza ch'essi probabilmente genererebbero delle malattie: ma quando in maggio e giugno videro questo rabarbaro, affrettarono la loro partenza, dicendo che la popolazione aveva in esso uno specifico contro tutti i mali! In ogni caso, ciò prova che questa pianta è considerata come un sano nudrimento. — Quando la vien portata ne' mercati, i suoi steli hanno circa la lunghezza d'un piede, e le foglie stanno per svilupparsi; queste son rosse, e gli steli bianchi. Appena tratta di sotto terra, questa pianta ha un gusto di dolcezza come il latte, ma si altera nel trasporto. A misura che cresce l'ortolano la circonda di mucchi di sassi per difenderla dal sole: la radice non è impiegata come medicamento.

Non vedonsi palme dattilifere a Cabul, quantunque se ne trovino a Peisciaver all' est, a Candahar all' ovest. Gli abitanti di qneste due città ignoran l'arte praticata nell'India per estrarne un liquore inebbriante.

Peisciaver è celebre per le sue pere, Ghazna per le sue prugne, che vendonsi nell'India sotto il nome di prugne di Bukhara; Candahar pe' suoi fichi, Cabul per le sue more: ma quasi tutte le frutta, specialmente quelle col nocciolo, vengon bene a Cabul, ove il futto è più comune del pane, ed è considerato come una delle necessità della vita. Vi si conoscon quattordici differenti maniere per conservar le albicocche; si fan seccare col nocciolo e senza, e alcune volte si sostituisce a quello una mandorla; se ne fa ancora una pasta schiacciata, che piegasi a guisa di cartoccio: — tra i frutti secchi questo è'l più squisito.

Degli edifizi di Cabul, il Bala-Hisar o cittadella è'l più importante; ma non già per la sua forza. — Questa

città è circondata al sud ed all'ovest da colli alti e sassosi; il Bala-Hissar che la comanda, è fabbricato all'estremità di quelli. Egli è sur una collinetta alta 150 piedi circa al disopra delle praterie delle vicinanze. Più in basso v'è un altro forte similmente chiamato Bala-Hissar, che è occupato dal governatore e dalla sua guardia. Il capo attuale non abita nella fortezza; il suo fratello vi fece costruire un palazzo chiamato il *Kullah i Firinghi* (cappello dell'Europeo) che è il più alto fabbricato. Dost Mohammed Khan s'impradronì del Bala-Hissar facendo saltare una delle sue torri. Del resto quest'è una misera fortificazione irregolare quasi rovinata, che non potrebbe giammai sostenere il più piccolo assalto. Il forte superiore è piccolo, l'inferiore può contener circa 5,000 uomini, e racchiude il palazzo del re. Il Bala Hissar fu fabbricato da Baber, e da alcuni altri principi della casa di Timur che gli succederono. Aurengzeb vi fece scavare i vasti sotterranei che sono ancor visibili per deporvi i suoi tesori. — Fintantochè il Bala-Hissar fu 'l palazzo de're di Cabul, egli servì pure di prigione a' principi cadetti della famiglia reale, che v'eran detenuti per tutta la lor vita. Raccontasi, ch'essendosi ultimamente liberati dalla loro cattività coll'uccisione del carceriere, eglino videro scorrer l'acqua con stupore, tanto erano stati tenuti ristretti fra quattro mura. È difficile dire se quegli sciagurati fossero allora meno infelici di quello che nell'attuale loro stato non sono, trovandosi ora nella più abbietta povertà; parecchi figli di Timur Sciàh, derelitti per fame, son venuti a chiederci l'elemosina! io lor consigliai d'indirizzare una supplica al capo per sollecitare un soccorso permanente; ma eglino mi risposero che nulla compassione aveano a sperar da uno della

famiglia de' Barakzi, che attualmente ha in sue mani il potere, e che ha sete del loro sangue.

Prossimamente al Bala-Hissar, ma in un quartiere separato da questo forte e dalla città, dimorano i Persiani o Kizilbachi: eglino son Turchi, principalmente della tribù di Dgevanscir, e furono stabiliti in questo paese da Nadir Sciàh. Sotto i re di Cabul, servivano come guardie del corpo, ed eran potenti stromenti della loro politica. Conservano ancora il loro idioma, e sono affezionati al capo attuale, la cui madre è della loro tribù. Io ebbi occasione di veder queste genti con tutto mio comodo, essendo stato invitato ad una festa data dal naib Mohammed Scerif, che quivi ci aveva accompagnati da Peisciaver: mi trovai co' principali personaggi, e Scirin Khan loro capo: la festa fu più persiana che afghana. Io riconobbi un popolo nuovo ed un nuovo modo di pensare, imperocchè questi uomini ancor ritengono una parte di quello spirito che i lor compatriotti distingue. Verso la fine della serata, il capo invitò uno di quelli ch'eran presenti a dar una prova del suo ingegno, facendo, non un racconto, ma il ritratto delle vicine nazioni. L'improvvisatore cominciò dagli Afghani, e dopo un esordio assai piacevole, nel quale, eccettuò i durani o capi, i quali, egli disse, non assomiglian punto agli altri Afghani, descrisse l'ingresso d'una trentina di nazioni in paradiso: quando giunse agli Afghani, raccontò, da vero bestemmiatore, che il loro orribil linguaggio era inintelligibile, e che, il profeta avendo pronunziato quello essere il dialetto dell'inferno, non poteva esservi posto in cielo per quelli che lo parlavano. Quest'uomo era gioviale, e pronunziò diverse frasi afghane con gran diletto della compagnia. — Inveì poi contro gli Uzbeki, sul loro modo particolare di preparare il tè e sulle

lor maniere poco urbane; volse inseguito i suoi frizzi contro i fraudolenti Casmirani, ingannatori e furbi; questo popolo, se non è calunniato, gli altri tutti pe' suoi vizi sorpassa: tuttavia, il suo ingegno e la sua abilità son riconosciuti, e ciò forma un considerevol compenso. — Gli abitanti di Herat, e le particolarità del loro dialetto, occuparon quindi la vena del garrulo Mirza; imitò la furfanteria de' loro doganieri, e facendo la parte d'un impiegato in funzione, si lasciò corrompere per non fare il proprio dovere, accettando del vino che diceva non avrebbe bevuto.

La differenza tra i costumi dell'Oriente e quelli dell'Europa, non è mai tanto distinta quanto nel modo di dir cose di rilievo: un Europeo prova piacere a raccontar un aneddoto, ma sarebbe estremamente sorpreso se in una conversazione fosse invitato a inventarne de' nuovi per divertir la compagnia. In Oriente vi son de' novellieri di professione; in Occidente, ci contentiamo di qualche facezia nel corso d'una conversazione. Tal diversità si può riferire al governo, perchè in Oriente, quantunque vi sia molta familiarità, vi son però poche relazioni sociali; in Europa, il buon costume c'insegna a considerar tutti quelli che sono alla medesima tavola come fossero sulla medesima base d'uguaglianza.

Durante il nostro soggiorno, venne l'epoca dell'*id*, che è una festa da' musulmani celebrata in memoria dell'intenzione che ebbe Abramo di sacrificare il proprio figlio Isacco. Fu essa osservata con tutte le dimostrazioni di rispetto; le botteghe furon chiuse, e 'l capo andò a far la preghiera nel luogo fissato, con frequenza grande di popolo. La sera la folla si diresse verso i giardini; io non potei resistere all'impulso e seguii la moltitudine. — A Cabul

appena usciti dal bazar, si è sulle rive del fiume che son soavemente ombreggiate da gelsi, da salci, da pioppi. Quasi tutte le strade dei contorni della città van lungo ad acquedotti od a corsi d'acqua attraversati da ponti; sul fiume ve ne son due o tre, ma niuno è di buona architettura. I più bei giardini di Cabul sono al nord della città; ma pur questi cedono a quelli che son più lontani nel territorio d'Islatif, al disotto delle prime nevose montagne dalla parte dell'Hindù Kuch le quali scorgonsi da Cabul.

Io fui condotto alla tomba di Timur Sciàh, che è fuor delle mura; è questo un edifizio ottagono in mattoni alto 50 piedi, l'interno ha una superficie di 40 piedi quadrati; l'architettura è simile a quella di Delhi, ma il monumento non è terminato. Anticamente vi stava sempre accesa una lampada; ma'l sentimento dei benefizi di questo monarca come di tant'altri, si è dissipato. — Timur Sciàh fece di Cabul la sua capitale; però vi fu situata la sua tomba. Suo padre fu sepolto a Candahar, che è il paese natale dei Durani.

Io andava passeggiando tutto il giorno, e godeva frequentemente la sera della società del nabab nostro ospite; egli cerca come molti altri suoi compatriotti la pietra filosofale. Un'occasione come quella della nostra venuta, sembrò promettergli ricca messe; ma io non indugiai a disingannarlo, e risi de'crogiuoli e delle ricette che mi fece vedere. Io gli spiegai come la chimica succeduto avesse all'alchimia, e come l'astronomia avesse supplantato l'astrologia; ma siccome non potei fargli un corso minuto ed esatto di queste scienze, le mie asserzioni di non esser alchimista non sortirono un grand'effetto, e perciò egli s'indirizzò al Gerard, al quale domandò delle ricette per fare il calomelanos, de' cerotti e de' linimenti di chinina;

il che non era agevol cosa potergli concedere. Egli non voleva credere che l'arte d'ordinare i medicamenti, e quella di prepararli fossero distinte, laonde ci considerò ignoranti, o molto caparbi. Ricusò i medicamenti preparati, persuaso che non potessero esser per lui d'alcun uso, quando che fossimo partiti. Riconoscemmo che quest'opinione generalmente prevaleva; e guai al medico che in quelle contrade amministra medicamenti che non può preparare!

Noi mantenemmo il nabab di buon umore, sebbene non volessimo credere aver egli l'abilità di convertire il ferro in oro: egli ci fece conoscer la situazione di molte miniere metalliche di quel paese. Fra le altre curiosità ci fece vedere dell'amianto o *seng i pumba* (pietra di cotone) trovato presso Dgelalabad. Questo buon uomo ci disse, che in contraccambio di quanto egli volenterosamente ci aveva detto, doveam qualche cosa comunicargli della nostra scienza: non sapendo dunque come fare a liberarmi da insistenza così importuna, e scorgendo il suo gusto deciso pelle cose arcane e mistiche, io gli dissi che appartenevo ad una setta detta *de' liberi muratori*, e lo misi a parte di alcuni particolari risguardanti le sue pratiche e l'associazione: egli chiese d'esservi ammesso senza indugio; ma dovendo il numero de' membri esser eguale a quello delle pleiadi, come ognun sa, rimettemmo la cosa a più conveniente occasione. Egli era intimamente persuaso di potere finalmente pervenire alla cognizione della magia nella sua più pura essenza; e se fosse stato in mio potere, ben volentieri io lo avrei iniziato.

Volle da me la promessa d'inviargli de'semi di fiori del nostro paese, ch'ei desiderava di vedere a Cabul; ed io gli ho fedelmente mantenuto la parola. — Distaccai le tavole della *Relazione del Cabul* del Elphinstone, e le

presentai al nabab in una numerosa società; non solamente fu trovato esatto il vestiario, ma con grande lor soddisfacimento quegli Afgani discuoprirono ancor della rassomiglianza nelle figure: i ritratti son proibiti presso i musulmani sunniti; ciò non ostante, in questa circostanza furon gratissimamente accolti. — Fra gli amici del nabab, vedemmo un uomo di cento quattordici anni, che aveva servito sotto Nadir Sciàh da ottanta anni; egli dimora a Cabul, ed aveva veduto sorgere, e cadere la dinastia del Durani. Questo vecchio venerando avea ancor forza di salire le scale fino ai nostri appartamenti.

Siccome dal nostro ospite veniva molta gente, pensai di raccoglier de' documenti sull'origine degli Afghani, i quali, a quanto supponesi, discendono dagli Ebrei; punto moltissimo contestato. Mi furon portate tutte le storie della nazione Afghana; ma io non aveva il tempo d'esaminarle, e chiesi delle orali testimonianze. — Gli Afghani appellansi essi stessi *Ben i Israel* (figli d'Israele); tuttavolta considerano il vocabolo d' *iahudie* (giudeo) come un insulto. Eglino dicono, che Nabuccodonosor dopo aver distrutto il tempio di Gerusalemme, li trasportò nella città di Ghori presso Bamian, e che il nome d'Afgbani vien dal loro capitano Afghama, uno dei figli del zio d'Asaf, che era visir di Salomone e figlio di Berkia. Si fa ascendere la genealogia di questo personaggio ad un ramo collaterale, a cagion dell'oscurità del proprio genitore, ciò che non è raro in Oriente. Gli Afghani dicono di esser rimasti Ebrei fino al tempo in cui Khaled, designato col titolo di Califfo, chiamolli nel primo secolo dell'islamismo perchè lo aiutassero nella guerra contro agl' infedeli. Kalsè lor capitano, in remunerazione de' servizi in quell'occasione da esso prestati, ricevè il nome d'Abdulrescid

(servitor del giusto). Gli fu detto inoltre di considerarsi come il *batan*, o l'albero della sua tribù, a cui la prosperità di questa sarebbe sospesa e per mezzo del quale la nave dello stato sarebbe diretta. Dopo quest'epoca gli Afghani son qualche volta chiamati *Patani*, ed è sotto questa denominazione ch'eglino sono comunemente conosciuti nell'India. Non aveva mai sentito dar questa spiegazione di tal vocabolo. Dopo la guerra di Khaled, gli Afghani ritornarono nel loro paese natio, e furon governati da un re della stirpe di Kaian o Ciro, fino all' undecimo secolo, in cui furon soggiogati da Mahmud il Ghaznevida. Una razza di re uscita da Ghori, rovesciò la casa di Ghazna e conquistò l'India. Si sa che alla morte del suo fondatore, questa dinastia si divise in due rami, l'uno all'est, l'altro all'ovest dell'Indo; quale stato di cose, durò fino al momento in cui un discendente di Timur li sottomise tutti e due ad un nuovo giogo.

Dopo d'aver esposto l'istoria e le tradizioni degli Afghani, io non scorgo nessuna buona ragione per non prestarvi fede, quantunque elleno inchiudan diversi anacronismi, e le date a quelle dell'antico testamento esattamente non corrispondano. Nelle storie di Grecia e di Roma, rinvenghiamo pur simili alterazioni, nel modo stesso che nelle ultime opere degli scrittori arabi e musulmani. Gli Afghani per molti segni assomigliano agli Ebrei; per esempio presso di loro il fratello cadetto sposa la vedova del fratello maggiore conformemente alla legge di Mosè. Nulladimeno è negli Afghani una forte prevenzione contro la nazione israelitica, ciocchè starebbe a convalidare ch'eglino non reclamino senza un giusto motivo la discendenza loro da quel popolo: e se è vero che alcune delle tribù d'Israele furon condotte verso l'est, perchè non

ammetter la congettura dietro la quale gli Afghani ne sarebbero la posterità convertita all'islamismo? Io so che il mio parere dissente da quello dell'Elphinstone, che è una autorità imponente (1); ma credo aver appoggiata la mia opinione a ragionevoli basi (2).

(1) Cabul, p. 156, etc.

(2) Tutt'i popoli barbari che hanno abbracciato l'islamismo, e che prima mancavano d'annali ignorando essi l'arte della scrittura, si son fabbricati dopo la lor conversione delle genealogie, le quali rannodansi a quelle del vecchio testamento, perche gli Arabi, come noi, lo riguardano qual libro storico e sacro, il cui contenuto non può esser soggetto ad alcun dubbio. Quindi è, che le cronache musulmane fan discendere i Berberi della Mauritania da Golia, e le tribù turche a mogolle da Hendge Khan, che dicono figlio di Giafet, figlio di Noè: finalmente esse fanno ascendere la genealogia degli Afghani infino ad Asif a Afghana, due figli postumi del re Saul, i quali unitamenta ad altri Israeliti furon transpiantati ne' montuosi territori di Ghori, di Ghazna, di Cabul, di Candahar, di Firuz Koh.

Questa favola fu per lungo tempo sconosciuta in Europa; e non fu rivelata al mondo dotto che nel 1784 dal Vansittart, che la estrasse da un libro storico, intitolato: *Segreti degli Afghani*. Egli la comunicò a sir W. Jones, l'illustre presidente della società asiatica di Calcutta, il quale la riceve a braccia aperte e la confermò coll'asserire, che l'esame d'un vocabolarin afghano lo aveva convinto che questa lingua offriva manifeste affinità colla lingua dei Caldei.

Il Klaproth è stato il primo Europeo che abbia esaminato l'idioma degli Afghani, sul quale ha fatto stampare una memoria a Pietroburgo, nel 1810. (*Uber die Sprache und den Ursprung der Aghuan oder Afghanen*). Egli vi dimostra, che questa lingua appartiene al gran ceppo indo-germanico, che non ha niente di comune col caldeo, e che l'asserto di sir W. Jones è onninamente gratuito. In una seconda memoria sul medesimo soggetto, inserita nel terzo volume delle sue *Memorie relative all'Asia* (Parigi 1828), lo stesso dotto diè maggiore sviluppo a questa materia. L'Elphinstone, che ha visitato il paese degli Afghani, ha giudicato la questione come lui, e gli autori del *Supplemento al Mitridate* dell'Adelung hanno adottato la sua opinione, tanto per riconoscer l'indole indo-germanica dell'afghano idioma, che per rigettar l'opinione che fa discender gli Afghani dagl'Israeliti. Finalmente il dotto professore S. Lee di Cambridge, a tal proposito dice: « Se vi fosse la più piccola cosa che approssimar si potesse alla verità, nell'istoria della lor discendenza dagli Ebrei, egli è ragionevole il supporre che la lor lingua fosse o dall'ebreo puro, od un dialetto che molto se ne avvicinasse; ma invece è tutto il contrario. Questa pretesa discendenza è dunque una pura favola, coma la lor premura, il loro zelo miracoloso in abbracciar l'islamismo. Alcune persone sono state credule abbastanza per prestar fede all'istoria di questa discendenza, e per imaginarsi inseguito d'avere scoperto presso questo popolo le

Passai un'altra serata presso del capo, siccome ne aveva mostrato desiderio, ed il Gerard, che era in convalescenza, mi fece compagnia; il Wolf aveva proseguito il suo cammino verso l'India. — Dost Mohammed Khan fu amabile come pel solito; egli ci trattenne lungamente dopo la mezza notte, e ci diede completa idea degli affari politici del suo paese, siccome delle disgraziate contese che fra lui ed i suoi fratelli esistevano. Manifestò la speranza che nudriva di poter ristaurare l'afghana monarchia, ed espresse il suo odio cordiale contro Rendgit Sing, come pure un vivo desiderio di sapere se il governo britannico fosse per accettare i suoi servigi di ausiliario per rovesciarlo. — Io gli risposi, che questo principe era nostro amico: — ed ei mi promise allora il comando della sua armata, se avessi voluto rimaner presso di lui: la quale offerta ripetè poi, dicendo: — » Dodici mila uomini di ca» valleria e venti pezzi d'artiglieria saranno a tua dispo» sizione! » Quando vide che io non voleva accettar questi onori, mi pregò d'inviargli uno de' miei amici per farlo suo generalissimo.

In questa occasione avemmo una conversazione estremamente interessante sopra i Kaffiri, popolo che abita le montagne al nord di Peisciaver e di Cabul, e che supponesi originato da Alessandro. Il capo mi avevafatto vede-

vestigie delle dieci tribù d'Israele; ciocchè è assai più di quel che gli Afghani stessi suppongono. Questa parte della nazione tornò tutta dalla cattività, tranne gl'individui che avevano abbracciato la religione degl'idolatri; del che il nuovo Testamento non permette di dubitare un solo istante. (*Atti degli Apostoli*, cap. XXVI, v. 7; *Epistola di S. Giacomo*, cap. I, v. I.). Io dunque non vedo la più piccola probabilità di ritrovarle, nè nel Candabar, nè altrove. (*The Travels of Ibn Batuta translated from the abridged arabic manuscript copies vitts notes; by the Rev.* Samuel Lee, *DD. — London*, 1829, in 4.°, p. 99.)

re un giovine Kaffiro, che era un suo schiavo, preso due anni prima. Noi gli facemmo ripetere diverse parole della sua lingua, alcune delle quali erano indiane. — I Kaffiri differiscono completamente dagli altri abitanti delle circonvicine contrade; ma sventuratamente tutto ciò che li concerne è invilluppato nell'oscurità più profonda: in seguito ne parlerò più minutamente.

Noi avevam passato a Cabul quasi tre settimane, brevemente trascorse come tre giorni. Era intanto necessario prepararci alla prosecuzione del nostro viaggio; il che non ci si presentava come agevol cosa. Niuna carovana era ancor pronta, e di più non si aveva certezza che le strade fossero praticabili, poichè nel mese era caduta della neve. Pensai allora, che il miglior partito cui appigliarsi, fosse quello di contrattare con un *Kafila basci* o conduttor di grandi carovane, perchè fosse intieramente a nostro servizio; il che ci procurerebbe la facilità di partire quando volessimo, ci risparmierebbe i ritardi che dal camminare in carovane risultano, e ci presterebbe la medesima sicurezza. Il nabab non approvò nè il nostro piano, nè la nostra partenza precipitata; egli avrebbe voluto trattenerci per parecchi mesi. Frattanto noi concludemmo un aggiustamento con un tal Haiat, vecchio burbero ma vigoroso, che aveva più d'una volta traversato l'Hindù Kuch. Allorchè il nabab vide che eravamo determinati a partire, fece premura al suo parente l'emiro Mulk, nobil personaggio, che era stato legato a Sciàh Mahmud ex-re, e che fa il commercio con Bukhara ed in Russia, perchè ci dasse un uomo di fiducia. Fu per conseguenza risoluto che Dulet, Afghano rispettabile, fratello del suo nezir o intendente, ed egualmente qualificato nezir, verrebbe ad accompagnarci. Egli aveva degli affari a Bukhara, ed andava anche fino

in Russia; però i nostri movimenti affrettarono i suoi. Tutto presentava un favorevole aspetto, e, grazie alla bontà del nabab, fummo provveduti di lettere per gli Afghani di Bukhara. Il più cospicuo tra costoro era Beder-ed-Din.

Khodadad, suo agente a Cabul, che portò le di lui lettere, aveva deciso pagarsi del suo incomodo godendo della nostra società; egli era mollah. Restò costui a pranzo con noi, e disse, che qualunque fosse la nostra saviezza come nazione, noi non avevamo un'idea esatta di quel che sia ben vivere. Egli non amava i cibi inglesi perchè cotti nell'acqua, ciocchè, secondo lui, non è buono che per un malato. — Khodadad era uomo intelligentissimo; aveva viaggiato nell'India e nel Turkestan, ed era molto versato nelle scienze dell'Asia. Aveva inoltre letto Euclide, al quale i suoi compagni, egli diceva, avevan dato il soprannome d'*akl duzd* (che toglie la saviezza) a causa della confusione che aveva fatto nascere nella mente degli uomini; laonde ei non amava per niente le matematiche, e voleva saper per qual motivo noi le avessimo studiate, non avendo mai inteso dire ch'elleno sien atte a perfezionar la facoltà di ragionare: e considerava le persone che sapevano Euclide, come quelle che soltanto han letto più delle altre.

Dost Mohammed Khan preparò egli pure le sue lettere: ma fra gli Afghani e gli Uzbeki esiston poche relazioni, perciò ci furono inutili. Quella che era indirizzata al re di Bukhara fu perduta o rubata.

Hadgi Kauker, addetto alla corte del capo di Cabul, e governatore di Bamian, ci rimise delle lettere che molto ci giovarono, siccome inseguito vedremo. Sebbene quest'uomo sia al servizio di Dost Mohammed Khan, egli

sente per lui minore amicizia che pel capo di Peisciaver: da costui eravamo stati raccomandati a questo Hadgi Kanker, ed io tenni segrete le relazioni che aveva seco lui. Egli ci offrì una scorta di cinquanta cavalieri; ma io opinai che fosse prudente ricusarla.

Prima d'abbandonar Cabul, feci la conoscenza di molti commercianti brahmanisti di Scikarpur: tutto il commercio dell'Asia Centrale è nelle mani di questi uomini, i quali hanno agenti da Astrakhan e Mesced fino a Calcutta. Essi stanno assorti nei loro negozi, e non prendon mai parte ad altra cosa se non al commercio che gl'interessa, e si assicuran la protezione del governo, qualunque sia, prestandogli del denaro. Essi hanno una particolar fisonomia, con naso rilevatissimo, e vanno ignobilmente vestiti; un piccolissimo numero soltanto ha'l permesso di portare il turbante. Lascian le proprie famiglie nel loro paese, che è il Sindhi superiore, e continuamente vanno a farvi delle visite, il che mantiene fra loro lo spirito nazionale. A Cabul vi sono considerevol case di commercio appartenenti a questi Scikarpuri, che vivono intieramente separati dagli altri abitanti brahmanisti, dei quali si contano circa trecento famiglie. Io incontrai uno di questi negozianti scikarpuri all'isola di Kiscem, nel golfo Persico. Se i brahmanisti fossero tollerati in Persia, son persuaso che si spargerebber presto in quel paese, ed anche in Turchia, in virtù del gran numero degli agenti di questi scikarpuri repartiti in tutte le contrade dell'Asia che eravam per viaggiare.

Non fu tanto difficile come si sarebbe potuto imaginare il nostro aggiustamento pecuniario; e furon prese tali misure, che noi potevamo aver denaro anche a gran distanza dall'India. Le nostre spese doveano essere poco consi-

derevoli, ma intanto noi avevam cucito diligentemente dei ducati d'oro nelle nostre cinture e ne'nostri turbanti, e ne avevamo messi perfino nelle pantofole; ma siccome eravamo obbligati di lasciarle alla porta di ciascuna casa, perciò non sempre approvai tale specie di nascondiglio. Io aveva in mio possesso una lettera di credito di 5,000 rupie, pagabile dal tesoro pubblico di Lodiana o di Delhi. I negozianti di Cabul non ebbero alcuna difficoltà a riceverla; essi dissero d'esser pronti a pagarla all'istante in oro, o dare in cambio delle tratte sulla Russia, pella fiera di San Macario a Nijneï Novgorod e sopra Astrakhan, o per Bukhara: e considerando questi uomini come solventissimi, presi delle lettere di cambio sopra quest'ultima città. Gli Scikarpuri mi raccomandarono il più assoluto segreto, e la loro sollecitudine superava ancora il nostro desiderio di passar per poveri, poichè il possesso di tant'oro poco sarebbe stato consentaneo colle grossolane e logore vesti che essi portavano. Ma qual prova soddisfacente avevam qui della buona riputazione della nostra nazione, in veder le lettere di cambio di persone che, come noi, avevan l'aspetto di mendicanti, ricevute senza difficoltà e cambiate in denaro contante, nella capitale d'un paese straniero e dal nostro tanto lontano! Ma principalmente l'ammirazione nostra era eccitata, dal trovar le ramificazioni del commercio, che senza interruzione si estendevano per regioni tanto vaste, tanto lontane e tanto tra loro differenti, per lingua, per religione, per costumi e per leggi!

SOMMARIO

DEL CAPITOLO SESTO

PARTENZA DA CABUL — IL CAFILA BESCÌ — DGELRAIZ — VALLATA DEL FIUME DI CABUL — PASSO D'UNNA — EFFETTO DELLA NEVE — HEZARESI — PASSO D'HADGIGAK E DI KALU' — BAMIAN E SUOI COLOSSI — USCIAMO DALL'AFGHANISTAN — PASSO DI DANDAN SCIKAN — PIETA' DEGLI UZBEKI — OPINIONE DEGLI ASIATICI SULL'EUROPA — PASSO DI KARA KUTTAL — AVVENTURE — TERRIBILI GOLE — KHULUM — PIANURE DEL TURKESTAN.

LE MONTAGNE NEVOSE DELL' HINDU KUCH

Antri di Bamian

Noi eravamo partiti da Peisciaver coi buoni auguri del capo pel nostro felice viaggio: quì furon quelli di suo fratello che ci accompagnarono. — Il dì 18 maggio, giorno di venerdì, uscimmo da Cabul dopo la preghiera del mezzo giorno, conformemente all' uso de' viaggiatori, onde non urtare i pregiudizi del popolo, che considera egualmente quest' ora come favorevole. Noi credevamo d'esserci separati dal buon nabab alla porta della di lui casa ove ci diede la sua benedizione, ma prima che fossimo fuor della città egli ci

raggiunse, e venne a cavallo con noi fino ad una distanza di due o tre miglia. Non credo aver mai provato un sì vivo dispiacere nell'abbandonare un asiatico, come quello che io sentii dicendo addio a questo buon uomo, che pareva vivere per tutti fuorchè per sè stesso. Durante il nostro soggiorno egli ci aveva trattato nel modo il più ospitale, ed ogni giorno ci supplicava perchè scegliessimo tutt'altra via fuorchè quella del Turkestan; egli ci pronosticava sinistri accidenti d'ogni specie. Ed ora, egli prendeva da noi congedo con molta sensibilità, e noi non potemmo rattener le lagrime nel dirgli addio. Quantunque il principe suo fratello, tant'affezione non ci avesse mostrata quanto quello di Peisciaver, egli pure ci dette prove di gentilezza e di grandi attenzioni; e prima della nostra partenza gli facemmo intendere le espressioni della nostra riconoscenza.

Ci riposammo la notte al piccol villaggio di Killa Kazi, e riconoscemmo fino da questa prima stazione la felice influenza e l'utilità del nostro *cafila basci*. Egli fece sgombrare una casa per noi, guadagnandosi un mollah per mezzo di doni; ed essendo un freddo assai mordace, un buon alloggio ci fece molto comodo. Haiat era uomo di buon umore: noi avevam seco lui concluso un ragionevole aggiustamento: dovevamo, cioè, ricompensarlo secondo i suoi meriti, che noi stessi aveamo a giudicare. Noi ci confidammo a lui come fossimo balle di mercanzia, e gli dicemmo di viaggiare come più conveniente credesse. Gli consegnai i miei libri ed i miei strumenti, che erano in piccol numero, ed egli li fece passare come fosser di proprietà delle famiglie ebree che l'anno precedente avevano abbandonato Cabul.

Voleva la prudenza che molto chetamente camminassimo in questa parte del nostro viaggio; noi eravam designati col nome di *mirza* cioè segretario, che in quelle contrade è comune appellazione, e che in seguito conservammo; il Gerard lasciò dormire il suo titolo di dottore. Nulladimeno ci fu dato di riconoscer ben presto, che senza il nostro cafila bascì, noi non ci saremmo così agevolmente tratti d'impiccio; poichè l'indomani mattina, un uomo investito d'una certa autorità, afferrò le redini del mio cavallo e chiese di visitar le mie valigie: mi preparava a rappresentargli la mia povertà, quando un motto del nostro conduttore pose termine alle ricerche. Niuno quì ci riconobbe per Europei, ciocchè ci lasciava certamente una piacevole libertà nelle nostre azioni.

Fra le mercanzie di contrabbando che gl'impiegati delle dogane del Cabul erano incaricati di cercare, una ve ne era veramente singolare; i Corani! Pare che i negozianti ne avessero esportato al di là dell'Hindù Kuch tanta quantità, che i credenti dell'Afghanistan temessero di rimaner privi di quelli che ancor possedevano. L'inibizione di lasciar uscir gli esemplari del libro santo aveva incontrato favore nella popolazione, questi lavori essendo carissimi per la pena e fatica che costano ad esser copiati, per lo che sono in una parola preziosissimi.

Lasciando a sinistra la strada che conduce a Candahar, risalimmo la vallata del fiume di Cabul fino alla sua sorgente a Sirtsciachma. La nostra prima fermata fu a Dgelraiz, così chiamato da due voci persiane che suonano *acqua corrente*; presso questo villaggio scorrevan due belli e limpidi ruscelli, le cui rive erano adombrate da alberi maestosi. Son questi ruscelli che rendon delizioso questo paese a dispetto de' tristi suoi scogli. La vallata non aveva

più d'un miglio di larghezza ed era molto diligentemente coltivata, poichè in alcuni punti l'acqua era condotta all'altezza di 100 piedi sulla montagna. Nella parte inferiore i campi di riso pittorescamente innalzavansi gradatamente gli uni sugli altri, e da ciascun lato la sommità de' monti era coperta di neve; il termometro mantenevasi a 60° (12° 43).

A Sirtsclachma, onde il nome letteralmente significa *sorgente della fontana*, visitammo due stagni naturali, donde scaturisce il fiume di Cabul. Le acque zampillanti riunisconsi in due serbatoi con molta diligenza mantenuti, che servon di vivaio pel pesce. Questo è un luogo di pellegrinaggio consacrato ad Alì, che, per quanto dicesi, lo visitò; pietosa menzogna che non si appoggia a niuna autorità, poichè il genero di Maometto non mai venne a Cabul, sebbene le azioni che in questo cantone gli si attribuiscono, sieno numerose e sorprendenti. Noi demmo del pane a' pesci, che, in quantità di molte migliaia, lo facevan tosto sparire: non v'è alcuno che gl'inquieti, giacchè si è persuasi, che la maledizione minaccia il capo di chiunque osasse disturbarli.

Prima d'entrar nella vallata, lasciammo al sud la famosa città di Ghazna; essa non dista che di 60 miglia da Cabul. Quell'antica capitale del paese ora dipende da quest'ultima città e non è che un luogo di poca importanza. Vi si vede la tomba del gran Mahmud suo fondatore; ma un più onorevol monumento per la memoria di lui, è un argine magnifico costruito mercè grandi spese, il solo che dei sette che erano, ancor rimanga. È cosa meritevole d'osservazione, che il sovrano del Pendgiab, in una negoziazione che recentemente intavolò con Sciudgia Ul Mulk ex-re di Cabul, stipulasse, come una delle condizioni del suo ri-

stabilimento sul trono de'suoi antenati, la restituzione delle porte di legno di sandalo che sono al sepolcro dell'imperatore Mahmud, che son le stesse di quelle che questo conquistatore portò via da Somnat nell'India, allorchè percosse l'idolo e le pietre preziose caddero dal corpo di questa statua. Quasi ottocento anni son trascorsi dall'epoca di quest'avvenimento; ma gl'Indiani non han dimenticato tale depredazione, quantunque queste porte abbiano sì lungamente ornato la tomba del sultano Mahmud. Baber esprime il suo stupore, in veder che un monarca sì grande abbia pensato a far di Ghazna la sua capitale; ma gli abitanti vi diranno, che il freddo rende questo luogo inaccessibile per sei mesi dell'anno, ciò che dava fiducia di sicurezza pella sua capitale al conquistatore nel tempo che desolava l'India e 'l paese degl'Infedeli.

Noi risalimmo per una via sinuosa la vallata, che gradatamente si fa più angusta fino al punto in cui pervenimmo nelle montagne sur uno spazio appianato, che è il passo d'Unna; la salita che vi conduce è difesa da tre piccoli forti. Prima di pervenire alla sommità, avevamo incontrato la neve; era la prima volta che lo la calpestava dopo dodici inverni, e ne provai un certo piacere: nevicò nel tempo che traversavamo questo passo, che è circa 11,000 piedi al disopra del livello del mare. — Entrammo finalmente, non senza soddisfazione, in un piccol villaggio, ove poteamo stare al coperto dalle ingiurie d'un vento glaciale che aveva soffiato tutto il giorno. Già ci eravamo considerevolmente inoltrati attraverso alle montagne, e i fiumi ora scorrevano in opposte direzioni; eravam giunti nell'antico paese degli Hezaresi; i paesani aravano e seminavano, mentre avevamo veduto la raccolta già fatta a Peisciaver, ed il grano in spiche a Cabul!

Noi proseguimmo il nostro cammino nelle montagne, lungo la base de' monti Koh i Baba, la sommità de' quali, coperta di eterne nevi, è notabile per tre picchi che s'innalzano presso a poco a 18,000 piedi d'assoluta altezza. Nella sera del 21 maggio, pervenimmo nel fondo del passo di Hadgigak, estremamente abbattuti dalla fatica e mezzi acciecati dalla viva luce reflessa dalla neve. Pel tratto di quasi dieci miglia, avevam camminato nel letto d'un torrente coll'acqua fino al ginocchio, che risultava dallo scioglimento della neve, e che più di venti volte attraversammo. Entrammo allora nella regione delle nevi, che avevano tuttora una gran profondità; a mezzo giorno la temperatura si fece sì dolce, che i cavalli affondarono buttando giù cavalieri e fagotti, ed in alcuni punti non furon rialzati se non con estrema difficoltà. Ne' luoghi, liberi dalla neve, il suolo era talmente impregnato d'acqua che era ridotto un vero pantano, in modo che ci conveniva calpestare ora il fango ora la neve. Il caldo, pel riflesso della neve, io suppongo, era opprimente: avevo intieramente perduto l'uso degli occhi, ed il mio naso s'era sbucciato dal freddo prima che arrivassimo ad un piccol forte al disotto del passo; ivi la sera ci riposammo presso una famiglia di Hezaresi.

Così avemmo occasione di veder le genti di questa nazione nel loro stato naturale, in mezzo alle loro montagne. Fummo ricevuti da una vecchia, in una miserabil casa a tetto piano, scavata da un lato sotto terra, con due o tre fori nel tetto, che servian di finestre: questa donna era occupata a custodire un suo nipotino; essa ci accolse col titolo d'*aghà* (signore); io la trattai di *madre*: ci parlò poi della sua casa e degli affari di sua famiglia. Eravam creduti Persiani; ed essendo gli Hezaresi nella fede stessa

di quella nazione, noi fummo ospiti ben venuti: il nostro vestiario da mendicanti non permetteva che si scuoprisse che noi fossimo Europei. Questa buona donna ci assicurò, che la neve impediva quì d'uscire alla campagna per sei mesi dell'anno, e che mai non pioveva; raccontò che si seminava l'orzo nel mese di giugno, e che si raccoglieva in settembre.

Queste genti non hanno moneta e ne ignorano intieramente il valore: noi ci procurammo tutto quel che c'era necessario per mezzo di baratti; così non avemmo motivo di mostrar loro oro, che fa sì agevolmente riconoscer gl'Inglesi nelle terre straniere. Un che viaggi tra questi montanari, non può acquistarvi le cose di prima necessità, sennonchè dando qualche braccio di grossa tela, un poco di tabacco, del pepe o dello zucchero, oggetti che quivi sono apprezzati al dilà del loro valore. Gli Hezaresi sono una popolazione di gran semplicità, e molto differiscono dalle afghane tribù. Pe' delineamenti del loro viso, che è quadrato, e per gli occhi piccoli, eglino molto assomigliano ai Cinesi: nulladimeno son di origine turca, ed una delle tribù loro è attualmente chiamata Hezarè Tatar. Credesi generalmente ch' eglino cedano le proprie mogli a' loro ospiti, ma quest' opinione è certamente erronea. Le donne godon d'una grand'autorità e vanno senza velo; son belle e la lor castità non ha gran fama, ciocchè forse ha cagionato qualche scandalo presso i lor vicini sunniti, da' quali son detestati siccome eretici. Se il lor paese non fosse naturalmente forte, essi sarebbero in poco tempo esterminati, non avendo che nemici da ogni parte.

La buona donna che ci aveva dato ricovero contro la neve ed il gelo, mi favorì ancora i suoi consigli per i miei occhi, che essa disse essere stati bruciati dalla neve: mi

raccomandò l'uso dell'antimonio, che io v'applicai per mezzo d'un pennellino; la mia fisonomia vi acquistò molto in bellezza, per quanto questa donna mi disse; ma io posso con più verità aggiugnere, che mi sentii sollevato e molto meglio assai, quando nuovamente mi trovai in mezzo alla neve.

Io osservai, che questi montanari (alcuni de'quali vivono ad un'elevazione di 11,000 piedi al disopra del livello del mare) vanno assolutamente esenti dalla noiosa malattia del gozzo, che aveva veduto nella stessa catena, cioè nell'Himalaya, all'est dell'Indo, anche al disotto di 4,000 piedi: il broncocele è forse un'infermità propria alle medie altezze, e quest'opinione è sostenuta da medici abilissimi: ma frattanto, in un trattato sopra questa malattia, trattato che fondasi sopra una personale esperienza fatta durante un lungo soggiorno nelle montuose contrade del Nipal, il Bramley, medico di Calcutta, cita de'fatti che condurrebbero ad una contraria conclusione relativamente alla località del gozzo, poichè egli espone esser il gozzo stesso più generale sulla cresta d'un alta montagna, che nella vallata del Nipal.

Io credeva, che gli abitanti di queste alte e triste regioni di tutt'altro si occupassero che di punti astratti di teologia; ma era fra loro arrivato un mollah o prete, che annunziava nuove dottrine, e fra le altre questa, che Alì era la divinità, e più grande che Maometto stesso. Questo fanatico avea raggranellato alcune centinaia di settatori, ed aveva loro inspirato sì grande idea della sua potenza, che gli credevan quella perfino di resuscitare i morti e di attraversare impunemente le fiamme. Uno de'capi Hezaresi, indignato dalle bestemmie di questo falso profeta, aveva predicato una spedizione contro colui che faceva

così prevaricare i credenti, inducendoli nell'errore; e molti de'suoi compatriotti lo accompagnarono per aiutarlo a ricondurre nelle buone vie dell'islamismo tutti quelli che se n'erano allontanati. Ci fu detto che questi settari eran chiamati *Ali illahi* ed avevano adottato turpissime usanze, singolarmente quella della comunanza delle donne; celebravan poi delle orgie nell'oscurità, ove si abbandonavano ad ogni eccesso, per lo che era loro stato imposto il nome di *tsciragh kuch* (spengitori di lumi), per allusione alle tenebre che le loro iniquità nascondevano. Son certo che una tal setta non è del tutto nuova, poichè i Mogolli di Cabul han da gran tempo professato alcuni di questi principi, ed ancora li praticano in segreto; essa è parimente conosciuta in diverse parti della Persia e della Turchia, ma l'andamento dello spirito umano non l'aveva ancora estesa alle gelide regioni dell'Hindù Kuch.

La spedizione degli Hezaresi fu per noi una fortunata combinazione, poichè Yezdan Bakch, capo di dodici mila famiglie e signor di quelle gole, e la cui soggezione al capo di Cabul è dubbiosissima, era sul punto di marciare per prendervi parte. Hadgi Khan Kauker ci aveva dato per lui una commendatizia, ma quello che ci venne raccontato del di lui carattere non ci faceva sperar dal canto suo che le gentilezze d'uso, e forse qualche cosa meno. Noi evitammo frattanto il centro del religioso tumulto, dopo d'aver aspettato un'ora alle porte della sua fortezza, e dopo che ognuno di noi ebbe pagato una rupia a titolo di pedaggio al suo luogotenente, per non esser musulmani. La nostra lettera forse impegnò gli Hezaresi a lasciarci passare per sì modica tassa; ma molto tempo trascorse prima che avessero aggiustato le loro pretensioni col cafila bascì, il quale, nel tempo della negoziazione del trattato, mi aveva

fatto cogli occhi alcuni segni significanti. Il Gerard ed io non cercammo di estender relazioni con que' montanari fino all' intimità; anzi ci limitammo a guardarli: e dal canto loro, essi ci giudicarono per quanto parve assolutamente indegni della loro attenzione.

Dopo una intera notte di riposo, cominciammo ad ascendere il passo del Hadgigak, che era 1,000 piedi al disopra di noi, e 12,000 sopra al livello del mare: noi partimmo il 22 di maggio di buonissim'ora. I nostri cavalli sostenevansi sulla neve agghiacciata, ed arrivammo alla sommità del passo prima che l'azione del sole l'avesse rammollita; il termometro scese quattro gradi disotto al punto di congelazione, e il freddo era incomodissimo quantunque fossimo vestiti di pelliccie col pelo volto internamente. Io mandava frequenti benedizioni al buon nabab di Cabul, il quale mi aveva obbligato ad accettare una pelliccia di lontra che mi fu utilissima.

Non si effettuò il passaggio senza accidenti, avvegnachè non eravi strada tracciata che potesse guidarci attraverso alla neve: Mohammed Alì rotolò giù per un pendìo col suo cavallo per un centinaio di piedi; un simil caso intravvenuto a qualcheduno del vanguardo, servì d'avvertimento a coloro che dietro ne venivano onde sceglier miglior via; ma non si potè far a meno di ridere vedendo il povero Mohammed Alì che capitombolava col suo cavallo, giacchè pingue per natura e tutto inviluppato di pellicce, presentava un volume che di gran lunga superava la sua bestia a lunghe gambe, che faceva più profondi intagli nella neve.

Incominciavamo a salire il passo di Kalù, il quale è di 1.000 piedi ancora più alto di quello d'Hadgigak, quando la neve nuovamente difficultò il nostro cammino. Noi

DUE IDOLI INDIANI

lo salimmo a sghembo, aggirandoci intorno ad uno de'suoi fianchi, e prendemmo una via laterale per una vallata bagnata da un affluente dell'Oxus; questa valle ci condusse a Bamian. Nulla uguagliar poteva la maestà del quadro ch' essa ci offrì: orrendi precipizi stavan sospesi sulle nostre teste, ed immensi frammenti di rupe sparsi dinanzi a noi ne annunziavano la poca solidità; per lo spazio di circa un miglio fu impossibile d'andare innanzi a cavallo per cui camminammo paurosi a piedi sull'orlo d' un abisso.

La valle presentava una sezione, lo spaccato della montagna, scena per un geologo interessantissima; vi si scorgevan tracce d'antiche fortificazioni, sebbene non fossevi che un angusto sentiero. Ci furono indicati alcuni avanzi di case di posta fattevi edificare evidentemente dagl'imperatori mogolli, quantunque se ne assegnasse il maggior numero al tempo di Zohak, re di Persia. Un castello, in particolar modo situato all'estremità settentrionale della vallea, della quale dominava lo sbocco, era stato con immenso lavoro costrutto sull'orlo d'un precipizio, e provveduto d'acqua in modo ingegnosissimo. — Stimo inutile di ripetere il racconto delle favole narrate dal popolo intorno a que' ruderi.

Bamian è celebre pe'colossali suoi idoli, e per le innumerevoli escavazioni che in tutte le parti di questa vallata per un'estensione di otto miglia, si scorgono e che sono la dimora della maggior parte della popolazione: tuttora gli abitanti chiamano tali grotte *sumotch*. Una collina, isolata nel mezzo della valle, è traforata come un favo, e richiamava alla nostra memoria le dimore de'Trogloditi descritti dagli Storici d' Alessandro. Essa porta il nome di città di Ghulghula, e consiste in una serie continua di ca-

vità e grotte praticate in tutte le direzioni, le quali si considerano opera d'un re chiamato Dgelal. Non è molto difficile il forar le montagne di Bamian, essendo composte d'argilla secca e di ghiaia; ciò nonostante, la grand'estensione data a questi lavori eccita l'attenzione. Sono state fatte escavazioni da ciascun lato della valle, ma il maggior numero trovasi su quello del nord, ove sono gli idoli; esse formano un'immensa città. Vi son frequentemente impiegati operai per farvi delle escavazioni, e le cure di coloro che li pagano son ben ricompensate con anelli, medaglie, utensili ed altri oggetti. Le medaglie hanno generalmente iscrizioni cufiche, e son posteriori al secolo di Maometto.

Quest'incavamenti, questi fori ed antri, non hanno alcuna pretensione architettonica, che altro non sono che semplici aperture quadre praticate nella montagna: alcune hanno la volta in forma di cupola con un fregio scritto nel punto donde si spicca. Gli abitanti spaccian molti singolari racconti su queste cave, e fra gli altri quello di una madre che vi tenne perduto il suo figliuolo dodici anni! Non è possibile prestar fede a questa novella; ma essa serve a dare un'idea dell'estensione di que'lavori. Vedonsi da ogni parte escavazioni intorno agl'idoli colossali di Bamian, ed un mezzo reggimento potrebb'essere alloggiato in quella solamente che trovasi al disotto del più grande di essi.

Bamian dipende da Cabul: ella sembra esser città prodigiosamente antica; forse è pur dessa la città che Alessandro incontrò alle falde del Paropamiso, prima d'entrar nella Battriana: il paese di fatti a Cabul a Balkh è chiamato ancora *Bakhtar Zemin* (terra de'Battriani). Il nome di Bamian deriva dicesi dalla sua elevatezza, *bam* significando un balcone, e l'annesso *ian* paese. Le si può appli-

car questa denominazione a cagion delle caverne che s'inalzano le une sulle altre nella rupe.

Nessun avanzo d'asiatica anticaglia ha tanto eccitato la curiosità de'dotti quanto gl'idoli giganteschi di Bamian. Fortunatamente io posso presentare un disegno di queste imagini: esse consistono in due figure; d'uomo l'una, l'altra di donna: la prima chiamata *Silsal*, la seconda *Sciahmama*. Queste statue sono scolpite in tutto rilievo sul davanti della rupe, e rappresentano due imagini colossali. L'uomo è il più grande, e la sua altezza è di 120 piedi: egli occupa una superficie di 70 piedi, e la nicchia nella quale è collocato appresso a poco ha la medesima profondità. L'idolo è mutilato; le sue gambe furono fracassate dalle palle di cannone, e al disopra della bocca il viso è distrutto. Le labbra son grossissime, le orecchie lunghe e pendenti, e sembrerebbe che la testa fosse stata sormontata da una tiara. Il corpo è avviluppato in un mantello, che da ogni parte lo cinge, il quale è fatto con una specie d'intonaco; e de'cavicchi impiantati in diverse parti della statua devono aver servito a poterlo fissare. La figura non presenta alcuna simmetria, e il panneggiato ha poca eleganza: le mani che sostenevano il manto sono state infraute.

La statua della donna è meglio eseguita di quella dell'uomo, ma non ne è migliore il vestimento: è scolpita nel medesimo scoglio alla distauza di 600 piedi, ed ha dimensioni minori della metà. Dai ragguagli somministratimi dagli abitanti riconobbi che la statua dell'idolo minore è quella del figlio o del fratello del personaggio rappresentato nell'altro colosso. Il disegno che presento darà di queste statue un'idea più esatta di quel che nol potrebbe fare una minuta descrizione.

Le aperture quadre e centinate che vedonsi sulla tavola rappresentan l'entrature delle caverne o escavazioni, e attraverso di queste una via conduce alla sommità de' due idoli. — Le caravane di Cabul fan generalmente la fermata nelle caverne inferiori: le superiori servon di granai alla popolazione di Bamian.

Debbo ora parlare di quel che gl' idoli offrono di maggiormente curioso. Le nicchie di ciascheduno sono state pel passato rivestite d'un intonaco ed ornate di pitture d'umana figura, che son da pertutto disparse fuorchè nella parte immediatamente situata al disopra della testa delle statue: anzi ivi i colori sono tanto vivaci, le pitture tanto distinte, quanto quelle delle tombe egiziane. Poca è la varietà del disegno in queste figure, le quali rappresentano il busto d'una donna con una ciocca di capelli sul capo, ed un manto che cuopre la metà del corpo; il resto è circondato d'un'aureola, e da una seconda è coronata la testa. Potei distinguere in una parte un gruppo di tre donne, l'una dietro all'altra. L'esecuzione dell'opera è mediocre, e poco superiore a quella de' quadri che i Cinesi fanno ad imitazione de' lavori d' un artista Europeo.

Le tradizioni degli abitanti relativamente agl'idoli di Bamian, son vaghe e poco sodisfacenti; raccontasi ch'eglino furono sculti verso l'epoca dell' era cristiana da una tribù di Kaffiri o infedeli, per rappresentare un re chiamato Silsa e la moglie di lui, il quale regnava in remoto paese ed era adorato per la sua potenza. Gl'Indiani affermano, ch' essi furono scolpiti dal Pandusi, e che il gran poema epico del Mahabarat ne fa menzione. Certo è che i brahmanisti, passando dinanzi a quest'idoli, alzan le mani in segno d' adorazione; eglino non fanno loro oblazioni, forse perchè cadute in disuso dopo la nascita dell' islamis-

mo. — So che una congettura attribuisce queste imagini ai buddhisti, e le lunghe orecchie della statua maggiore rendon probabile tal supposizione. Non potei scorgere alcuna rassomiglianza fra quest' idoli e le gigantesche figure delle caverne di Salsetta presso Bombay. Trovai a Manikiala nel Pendgiab, presso al celebre *tope*, un vetro o antica cornalina con un' impronta perfettamente simile a quella testa; ed osservai nelle pitture al disopra degl'idoli, una perfetta conformità di lineamenti colle imagini de'tempii *dgiaini* dell'India occidentale, sul monte Abù, a Ghirnar ed a Politana nel Kattivar. Io penso ch' elleno rappresentino figure di donna, ma il disegno è grossolano, quantunque i colori sieno brillanti e belli.

Nulla nelle imagini di Bamian mostra gran progresso nelle arti; non vi si vede se non quel che artisti i più ordinarii avrebber potuto agevolmente eseguire: per conseguenza non si posson riferire all'invasione de'Greci, tanto più che niuno degli storici d'Alessandro ne parla.

Ma lo Scerif Eddin Alì, storico di Timur, ha descritto le caverne e gl'idoli di Bamian. Egli dice questi esser tanto alti, che niuno degli arcieri potè arrivar a colpirne le teste; e quest' autore fa pur menzione della strada che dall' interno della montagna conduce alla lor sommità. Li chiama *Lat* e *Manat*, nomi di due idoli celebri menzionati nel Corano.

Non esiste inscrizione a Bamian che possa seguir di guida per riguardo all' istoria; e tutte le tradizioni moderne son talmente confuse col nome d'Alì (il quale, come ben si sa, non mai venne in questa parte dell'Asia), che non son molto atte a soddisfare. Non è impossibile, che l'opera degli idoli di Bamian debbasi al capriccio di qualche considerevol personaggio, che dimorava in que-

sta regione piena di caverne scavate dall' arte, il quale cercò d'immortalizzarsi con queste statue colossali.

Dopo un giorno di riposo a Bamian, ove non avemmo a lodarci d'essere ricevuti con troppa ospitalità, avvegnachè si durò fatica a trovare un piccol ricovero, e fummo costretti ad uscir da diverse case nelle quali ci eravamo introdotti, partimmo per Sighan che n'è distante 30 miglia. — Alle gole d'Akrobat, che passammo in parte, abbandonammo il territorio attuale del regno di Cabul, e mettemmo il piede su quello del Turkestan, che gli Europei chiaman *Tartaria* o *Tataria*. Dietro la guida delle nostre carte, io mi aspettava di trovar al di là grandi e nevose montagne; ma erano invece nella catena situata posteriormente, e noi le scorgevamo dietro alle nostre spalle. Il Koh i Baba è il vero gran prolungamento dell'Hindù Kuch.

Avevamo ancora davanti una larga cinta di monti da valicare; ma eran però quas'intieramente sgombri da neve, e molto più bassi di quelli che già avevam traversati.

Fummo condotti al passo di Akrobat da venti cavalieri, in virtù d'una lettera di raccomandazione d' Hadgi Khan di Cabul pel governator di Bamian; questa scorta era destinata a proteggerci contro i Dib Zanghi, Hezaresi che infestan quelle strade. Questi cavalieri montavan superbi cavalli turcomanni, ed eran seguiti da veltri del paese, razza di cani agilissimi al corso, de'quali il corpo e le zampe ricopre ispido pelo. Que' cavalieri licenziàronsi, nelle strette dei monti e noi dicemmo addio a loro ed al regno di Cabul.

A Sighan, noi ci trovammo sul territorio di Mohammed Alì Beg, capo uzbeko, che alternativamente è suddito del Cabul e del Khunduz, secondochè i sovrani di questi

due stati divengon rispettivamente più potenti. Egli soddisfa al capo di Cabul mercè un piccol numero di cavalli, e al signor di Khunduz, mercè schiavi, presi in alcune escursioni da' suoi figli e da' suoi ufficiali, ai quali di tanto in tanto commette queste spedizioni. Tale è la differenza di gusto fra il suo vicino del nord e quello del sud. Gli schiavi sono Hezaresi, ai quali gli Uzbeki fanno continua guerra, per essere sciiti e affinchè possano convertirsi e divenir sunniti e buoni musulmani.

Un amico di questo capo gl' indirizzò non ha guari delle rappresentanze, sopra questa grave infrazione della legge del profeta, cioè di rubar gli uomini. Mohammed Alì Beg convenne del delitto: » ma, diss' egli, poichè Iddio non » turba i miei sonni, e la coscienza è tranquilla, io non » vedo per qual ragione rinunziar debba ad un traffico » tanto lucroso! » Avrei desiderato poter amministrare una narcotica pozione a quell'Uzbeko tanto soddisfatto della propria coscienza.

Egli non gode buona fama, tanto per l'equità che per la protezione che accorda a' viaggiatori; l' anno trascorso, una carovana d'Ebrei che andava a Bukhara passò per Sighan, ed egli trattenne alcune delle loro donne: imprese a palliar questa violazione del diritto delle genti, ad ogni rimostranza rispondendo che i figli di esse diverrebbero musulmani, il che giustificava nell' opinione dei devoti la di lui condotta. In tal modo questo malvagio rapisce gli uomini, e fa oltraggio alla moglie d'un viaggiatore; perchè pretende che così diportandosi le sue azioni sien grate a Dio, e conformi a' principii della sua religione!

Il nostro cafila bascì si rese presso Mohammed Alì Beg per annunziargli il nostro arrivo, e par che gli dicesse che noi eravamo de' poveri Armeni: egli scherzò seco lui,

e gli rispose che forse eravam Europei; ma Hsiat invocò la testimonianza d'una commendatizia di Cabul, nella quale non eravam designati sotto questo nome. Una pezza di naukino e otto o nove rupie, tassa usuale per una caravana, soddisfecero quest' Uzbeko mercante di carne umana, e noi passammo quetamente la notte in un *Mehman Khane*, osteria pulitissima e guernita di tappeti, situata all'estremità del villaggio; il capo c'inviò una coscia di capriolo, perchè eravam conosciuti da'suoi amici di Cabul.

Già scorgevasi ch'eravamo in una contrada differente; il pavimento delle moschee era coperto di feltro, ciò che indicava una maggiore attenzione a tutto quel che riguarda la religione; e questi edifizi erano meglio fabbricati di quelli che per l'innanzi avevamo veduti. Fummo avvisati di non addormentarci co'piedi volti verso la Mecca, il che indicherebbe dispregio per la città santa.

D'allora in poi io non stesi più le mie mappe e non le orientai colla bussola se non nell'interno delle case, mentre fin allora aveva fatte fuori le mie osservazioni; non ci misi però minor'attenzione. Tagliai pure la porzione centrale e intermedia dei miei mustacchi, perchè la dimenticanza di quest'uso mi avrebbe segnalato come sciita, e per conseguenza come un eretico.

Noi facemmo tutti questi aggiustamenti a Sighan, bel villaggio con ameni giardini, sebben situato in una triste vallea sprovveduta d'ogni vegetazione. Quando l'indomani mattina ne partimmo, un uomo venne con noi fino ad una distanza di 1,500 piedi per darci il *fatiha*, ossia la benedizione, conforme all'usanza del paese: noi ci battemmo seriamente la barba, nel ricever un tal onore, e partimmo.

Vedendo la rigida osservanza delle leggi di Maometto, e il costante ritorno alla pratica del Corano in ogni azione della vita, io augurai sfavorevolmente circa l'accoglimento che proveremmo tra gli uomini che eravam per frequentare, e circa la confidenza che in essi potremmo avere. mi venne in mente la spedizione del principe Bekevitch; mi risovvenni di Moorcroft e de' suoi compagni di sventura, i quali prima di noi eran penetrati in queste contrade. La sorte dell'ufficiale russo e del suo piccolo esercito è ben nota; eglino furon traditi e crudelmente trucidati.

Non fu meno tristo il destino di Moorcroft, che morì di febbre con tutt'i suoi e non senza sospetto d'una fine più violenta. — Ma non potemmo tuttavia far a meno di persuaderci, che dinanzi a noi aprivasi una prospettiva più incoraggiante: noi non viaggiavamo in cerca d'oro o per fondar colonie, come i Russi; nè tampoco avevam le ricchezze del viaggiatore inglese, le quali, non ho esitanza dirlo, furon la causa della sua sventura. Non avevam neanche doni pe' capi, giacchè meglio era passar per poveri, che metter a repentaglio la vita, eccitando la cupidigia d'uomini venalissimi.

È facile imaginarsi, che in quel momento le nostre sensazioni non eran di troppo lieta natura; ma un'esperienza più compiuta, dissipò molti de' nostri timori. Lo stesso nostro cafila basci aveva idee alquanto strane: poco tempo dopo la nostra partenza da Cabul, tolsi da terra un sasso lungo la via per esaminarne la formazione; il nostro uomo, che stava guardandomi, tosto mi chiese con inquieta curiosità: — « L'hai tu trovato? » — « Cosa? » — L'oro. » — Buttai via subito il sasso, e fui in seguito più circospetto nelle mie osservazioni.

Dopo d' aver abbandonato Sighan, traversammo il passo di *Dandan Scikun* (il rompi denti), nome che gli è stato adequatamente applicato tanto egli è ripido e difficile. Vi trovammo a profusione la pianta dell' assafetida ed i nostri compagni di viaggio ne mangiarono con delizia. Io credo ch'ella sia il *silphium* degli storici d' Alessandro; poichè le pecore se ne pascolano con grand'avidità, e gli abitanti la riguardano come molto nudritiva. Scendemmo poi in una stretta vallata, ove era un bel verziere d'albicocchi, che per qualche miglio estendevasi al di là del villaggio di Kamard. Le rupi de' due lati innalzavansi 3,000 piedi, ed erano non di rado molto scoscese; la vallata in nessuna parte eccedeva i 900 piedi in larghezza. Non potemmo scorger le stelle onde far qualche osservazione in tempo di notte: questo quadro era estremamente imponente.

Kamard è la residenza di Rahmat Ullah Khan, altro piccolo capo: costui è un Tadgdiko molto dedito al vino, che ne era privo da otto giorni, il che strappavagli esclamazioni e doglianze, che molto divertiron le nostre genti pel rimanente del viaggio di quel giorno: — « Senza il mio « bicchiere ricolmo, egli diceva, il cielo e la terra son nul- « la per me; » e ci fece vedere un'enorme bottiglia, seriamente pregando il nostro cafila bascì di riempirla a Kullum, e di rinviargliela per la prima occasione. Una grossolana cintura, unita alla promessa del vino, soddisfece questo capo; poichè egli reclama anche uua tassa sopra i viaggiatori, sebbene egli altro non sia che un tributario di Khunduz. La sua potenza è limitata; ed il modo con cui compie i suoi doveri verso Mohammed Alì Beg suo signore, è veramente curioso. Incapace di far degli *tscepaussi* o scorrerie, come fa il suo vicino di Sighau, per rapir de-

gli uomini, s'impadronì protervamente l'anno passato di tutti gli abitanti d'uno de' suoi villaggi, e gli spedì tutti, uomini, donne e fanciulli, a Khunduz come schiavi. Egli fu ricompensato della sua divozione e de' suoi servigi, col dono di tre villaggi; ciò nonostante noi prendemmo per scortarci nel nostro viaggio il figlio di quel furfante, e facemmo bene ad agire in tal modo.

Il capo di Kamard, in una contesa che alcuni anni sono ebbe con uno de' suoi vicini, vi perdè la moglie la quale fu presa: ella venne tosto menata nell' harem del suo rivale, e col tempo gli diede una prole numerosa. Dopo un certo lasso di tempo, una circostanza la rese al suo primo sposo; ma questi commise a' dottori musulmani la cura di decidere, se fosse conveniente riprenderla nella sua famiglia: ma siccome questa donna era stata rapita senza il suo consenso, essi pronunziarono poter nuovamente esser ricevuta con tutta la sua progenitura. Del resto, è cosa tra i Turchi comune di prender per spose quelle de' loro nemici, che loro sono state tolte in battaglia; ma tal costume è barbaro, e sembra in opposizione co' sottili principi di delicatezza, che relativamente alle donne i musulmani professano.

Ho fiuora obliato di dire, che il nazir nostro compagno, aveva seco un certo Mohammed Hossein, lepido personaggio, il quale aveva viaggiato in Russia, e che spesso ci raccontava delle particolarità sopra questa contrada e sulla capitale degli Czari, la quale gli era sembrata, siccome a molt' altri Asiatici che ho successivamente incontrati, atta ad offrire, pel vino e per le donne, un'idea abbastanza precisa del paradiso di Maometto. Un musulmano, trasportato fuor del suo paese ove le donne stan recluse, non può non essere meravigliato del gran cam-

biamento che osserva a questo riguardo in una contrada europea: ma in Russia, ove, secondo tutte le relazioni, il contegno morale della società sembra essere alquanto libero, debbe essere estremo il suo stupore. Gli spedali degli esposti e gl'Individui che li abitano, son soggetti di continue osservazioni; e per severo che sia stato il profeta nel proibir le bevande inebbrianti, potei discuoprire da coloro che tra i suoi settatori avean visitato la Russia, ch'eglino non avevan potuto resistere alla tentazione dell'acquavite e del *punch.* Molti Asiatici erano diventati anche giuocatcri, e'l commerciò aveva introdotto le carte nella città santa di Bukhara.

V'è molta uniformità nella descrizione de' sentimenti provati da un Asiatico alla vista dell'Europa; non ostante i loro racconti son sempre interessanti. Notan essi con singolare gravità una moltitudine d'inezie e di bagattelle che ci sfuggono: ma nulla è più sorprendente per un Asiatico della tenuta e disciplina militare, ch'ei considera come una specie di tortura e di oppressione. Io ho dovuto rispondere a ripetute ed infinite domande, sulla utilità di far guardare un uomo sempre dal medesimo lato, e di farlo sempre partire nelle parate col medesimo piede innanzi. Non avendo costoro sentito parlar mai di Federico il Grande, non potei rimandarli all'imponente autorità del suo nome per un esempio; ma citai loro l'India e la Persia, come atte ad offrir prove certe del vantaggio della disciplina sull'indisciplinato valore. Gli Asiatlci hanno idea più alta della saviezza che della bravura degli Europei; e in verità, poichè il secolo della forza fisica è finito, la saviezza è il coraggio.

Il 26 maggio traversammo il *Kara Kuttal*, cioè passo nero, che è l'ultimo del Caucaso Indiano; frattanto ave-

vamo ancora a percorrere 95 miglia prima d'esser fuori delle montagne. Noi discendemmo nel letto del Kulùm, e seguimmo questo fiume fino al villaggio del Duab, tra spaventosi precipizi, che nella notte non lasciavan vedere altre stelle tranne quelle poste al zenit. — Nell'attraversare quel passo, un'avventura ci fece conoscere i costumi del popolo in mezzo al quale viaggiavamo, la quale avrebbe potuto diventar seria.

Il nostro cafila bascì ci aveva già avvisati che eramo in un pericoloso cantone; e perciò prendemmo una scorta comandata siccome ho già detto dal figlio di Rhamat Ullah Khan. Nel mentre che ascendevamo il passo, incontrammo una numerosa caravana di cavalli che andavano a Cabul; e pervenuti alla sommità, scorgemmo una frotta di ladri che eran sulla cima d'un monte dalla parte dell'Hindù Kuch. Il grido d'*allaman! allaman!* che significa *un ladro*, si fe sentire all'istante; e noi ci spingemmo innanzi colla nostra scorta, per ricevere, e se possibil era, combatter la masnada. Gli assassini osservavano i nostri movimenti; e furon raggiunti da altri uomini che erano stati in agguato, ciocchè fece ascendere il lor numero ad una trentina. Ciascuna delle due perti mandò innanzi un par di cavalieri, che arrestaronsi ad una distanza d'un centinaio di piedi gli uni dagli altri e parlamentarono. Gli assassini erano Hezaresi Tatari, comandati da Delaver, famoso masnadiero, che era corso in traccia della caravana di cavalli: or, avendo saputo ch'essa avea traghettato, e che noi eravamo in sì buona compagnia com'era quella del figlio del capo di Kamard, rinunziarono a qualunque idea d'aggredirci; laonde affrettammo il nostro cammino. Subito che fummo usciti dal passo, essi occuparonlo; tutto il lor bottino consistea in due cam-

melli carichi, che eran rimast' indietro alla caravana. Eglino arrestaronli sotto i nostri occhi, siccome ancora i lor conduttori, i quali rimaneano schiavi pel rimanente della lor vita; e se noi non avessimo preso la nostra scorta, forse ci sarebbe toccata la stessa trista sorte, e saremmo subito diventati guardiani delle greggia nelle montagne. La banda de' ladri era ben armata e composta d'uomini risoluti; frustrati della lor preda, attaccaron nella notte il villaggio di Duab ove avevamo pensato di riposarci; ma fortunatamente eravamo andati tre miglia più in là, e passammo la notte all'aria aperta nel letto d'un torrente.

Tali incidenti eran di natura da suggerirci delle riflessioni; noi dovevamo dei ringraziamenti al nostro cafila bascì per averci fatto scampar dal pericolo colla sua prudenza; il vecchio si percosse la barba, benedisse il giorno fortunato, e rese grazie a Dio perchè aveva preservato la sua buona riputazione e la sua persona dalle aggressioni di simili scellerati.

Poco dopo, il nostro viaggio divenne piacevole più assai di quello che il racconto de' nostri pericoli e delle nostre pene non darebbe a credere. Ogni mattina alla punta del giorno montavamo a cavallo, e generalmente camminavamo senza fermarci fino a due o tre ore dopo mezzo giorno. Noi percorrevamo ogni giorno, ragguagliatamente, una ventina di miglià; ma gli abitanti di quelle contrade non hanno regola per misurar le distanze; le miglia e tutte le altre misure lor sono ignote, e contan sempre a giornate di cammino. — Facemmo sovente colazione con pane e formaggio, senza smontare: dormivamo sempre sulla terra ed a ciel sereno; dopo il viaggio del giorno, noi stavam seduti colle gambe incrociate, finchè la notte ed il sonno ci sorprendevano. — Le nostre genti nulla ci lascia-

vano a desiderare, poichè il nazir e'l suo faceto compagno di viaggio erano in tutto compitissimi: non eravamo che otto di numero; tre di loro eran naturali del paese, e due altri erano stati instruiti a fingere di essere intieramente disciolti da noi; uno di essi rilevava le direzioni del viaggio colla bussola, lavoro del quale io non poteva convenientemente occuparmi, senza risvegliar de' sospetti che avrebber potuto farmi riconoscere.

Noi dunque eravam completamente felici in mezzo a questo treno di vita; ed alla novità di tutte le cose che ci si paravan dinanzi, sentivamo parimente della consolazione allorchè riconoscevam delle piante e degli arboscelli, simiglianti a quelli della nostra patria. L'uva spina ed il lampone, o rovo ideo, crescevan sulle sponde del fiume, e la cicuta dall'odor nauseabondo, che sorgeva all'ombra di quelli, mi pareva pur bella per le rimembranze che alla vista di essa si associavano. — La società degl' altri viaggiatori ci procurava essa pur del diletto; ed io coglieva ogni opportuna occasione per mescolarmi tra quelli che incontravamo per via e nei luoghi ove facevam le fermate. Nulla più m'impicciava de'diversi modi di salutare in uso presso gli Afghani, co'quali il tempo solo può familiarizzar lo straniero. Quando incontrate una comitiva d'uomini, posate la mano destra sul vostro cuore e dite: *salam aleikom*! (la pace sia con voi!); vi si risponde che siete il ben venuto: e quando ve n'andate, ripetete la stessa cerimonia, e di bel nuovo vi si risponderà che siete il ben venuto. — Per istrada un viaggiatore vi saluta, dicendovi: *manda na basci!* (possi tu non stancarti!); al che voi rispondete: *zinda basci!* (possi tu viver lungamente!) — Tra conoscenti i saluti divengon più numerosi. Vi si dice: Sei tu forte? stai tu bene? sei esente da disgrazie? etc. etc.;

al che dovete rispondere: *sciuker!* (grazia a Dio!). — Allorchè partite, il vostro amico vi augura che il viaggio non vi sia noioso, e vi raccomanda alla custodia di Dio! (*ba aman i khuda!*) — Se vi s'invita a pranzo, dovete gentilmente replicare: « la casa tua sia popolata »! (*khana i to abad!*) e se vi si dirige un complimento in qualsivoglia occasione, dite: « io non son degno di te, è tua grandezza! » — Ogni uomo, qualunque ne sia il rango, debb'esser qualificato khan o aghà, onde cattivarsene la benivolenza. S'egli è mollah o prete, bisogna chiamarlo *akhund* (padrone): se è figlio di mollah: *akhundzadè*. Un segretario è chiamato *mirza*; ciocchè d'altronde è 'l soprannome dato a tutte le persone la cui qualità non è definita; infatti, siccome ho detto, noi fummo classati in questa categoria. Le persone tra le quali è intima relazione trattansi di *lalà* (fratelli).

Gli Afghani han senza dubbio imparato da' Persiani tutto questo cerimoniale; poichè, quanto a loro, non v'è in tutta l'Asia popolo più semplice. Era veramente piacevole il sentire i variati saluti che erano indirizzati al nostro cafila bascì; pareva che tutte le persone che incontravamo per via lo conoscessero; ed a misura che andavamo innanzi, avea l'abitudine di darci delle lezioni di buona creanza, ed io, come docile alunno, coglieva tutte le occasioni per far veder che ne aveva profittato.

Noi continuammo a discendere per Kurram e Sarbagh fino ad Heibak, che non è distante più che una camminata dal termine delle montagne; e quindi i nostri alti e sterili scogli convertironsi adagio adagio in meno inospite terre. Attraversammo spaventevoli gole, le cui pareti, alte due e tremila piedi al disopra delle nostre teste, stavan sospese sulla via, e le aquile ed i falconi descrivendo de' cir-

coli, libravansi nell'aria; distinguemmo tra que' volatili l'aquila nera, che è bellissima. In prossimità di Heibak, il passo si fa talmente angusto, che gli è stato dato il nome di *dara i zindan* (cioè valle del carcere oscuro); le rupi sono tanto alte, che i raggi del sole ne anche in pieno meriggio non mai penetrano in alcuni punti. — Trovasi quivi una pianta venefica, che anche pe' cavalli e pe' muli è deleteria; si assomiglia alquanto ad un giglio, ed il fiore, lungo circa quattro pollici, sta pendente, e presenta un cilindro allungato coperto di semi, il quale, siccome le foglie, ha il tatto del più fino velluto. Questa pianta ha nome *zahur buta*; ciò che indica semplicemente la sua venefica qualità. Ne ho portato una mostra a Calcutta: il dottor Wallich, botanico distinto e soprintendente del giardino della Compagnia, mi ha detto esser una specie di *arum*.

Ben presto vedemmo numerosi greggi pascier le piante aromatiche delle montagne, ed estesi verzieri pieni di alberi fruttiferi. De' branchi di daini saltellavan sulle sommità delle rupi, e nelle valli la terra era tutta rivoltata da' cinghiali, che in quel cantone sono in grandissima copia. La popolazione diveniva più numerosa a misura che ci approssimavamo alle pianure del Turkestan. Ad Heibak incontrammo Baba Beg, altro capo Uzbeko ed abbastanza famoso tirannetto.

Ci avvicinavamo alla sua città; ed un viaggiatore c' informò che questo capo aspettava l'arrivo de' Firinghi, la futura venuta de' quali eragli stata da qualche tempo annunziata. — Questo Baba Beg è uno de' figli di Khilitch Ali Beg, che aveva governato Khunduz con molta moderazione; egli però non ha seguito l'esempio del padre suo: avvelenò il proprio fratello in un festino, e s'impadronì

de' tesori di suo padre prima ch' ei morisse. Aveva suscitato grand'inciampi al Moorcroft, e sapevasi non esser egli molto favorevolmente disposto verso gli Europei. I suoi sudditi, stanchi di tanta tirannide, lo avevano scacciato da Khunduz, e non possedeva in allora che il territorio di Heibak. — Noi scorgemmo il suo castello verso le quattro ore dopo mezzo giorno; e non ci andammo se non con repugnanza; ma i nostri aggiustamenti furon condotti con abilità, ed anche allora ne uscimmo sani e salvi.

Noi ci eravam fermati fuori della città, e coricati per terra come viaggiatori affaticati, coprendoci con una grossolana coperta da cavalli. Nella serata, Baba Beg venne in persona a far visita al nazir, e non parve in modo veruno sospettar della nostra presenza: fece esibizioni di ogni genere di servigi, e propose d'inviar immediatamente la nostra comitiva a Balk con una scorta ch' ei stesso fornirebbe, ed evitar così Khunduz; mi piacque una tal disposizione; e, siccome inseguito vedremo, essa ci avrebbe risparmiato un'infinità di disgusti: ma i nostri compagni di viaggio ricusarono i buoni uffici di Baba Beg, e tanto vantaronsi del loro credito a Khunduz, che non paventammo d'avviarci a quella città dove finalmente fummo presi in trappola. Nel mentre che Baba Beg faceva la sua visita al nazir, noi mangiavamo un quarto d'agnello accanto al fuoco ed a breve distanza da lui, talchè potevamo vederlo ed ascoltarne la conversazione: egli era di trista fisonomia, ed il suo corpo dimostrava un logoro libertino. Siccome egli avea degli obblighi verso i nostri compagni di viaggio, mandò per loro della carne, e dell'orzo pei loro animali; del che noi ed i nostri profittammo. Non fu concepito sospetto sul conto nostro. La notte era sì bella, che io non volli lasciar fuggire questa prima occasione di

osservar la nostra latitudine, al nord dell'Hindù Kuch. — Partimmo l'indomane prima dello spuntar del sole, rallegrandoci d'essere così felicemente scappati dalle mani d'un uomo che ci avrebbe certamente maltrattati.

Heibak è un villaggio animato, ed ha un castello di mattoni seccati al sole, fabbricato supra un poggio che domina il paese. Per la prima volta in queste montagne apresi la vallata, e presenta de' giardini ed un tappeto della più bella verdura; il clima stesso subisce un notabil cambiamento, poichè vi si trova il fico, che non cresce nè a Cabul, nè più in alto ne' monti. — L'elevazione d'Heibak sopra al mare è di circa 4,000 piedi; il suo territorio è grasso, la vegetazione magnifica. — Ci eravamo lusingati di essere omai liberi dai serpenti e dagli scorpioni, compagni incomodi della temperatura del tropico; ma essi eran qui più numerosi che nell'India, e molti ne uccidemmo sulla strada; uno de' nostri dumestici fu morso da uno scorpione, e siccome secondo la popolar credenza il dulore cessa se l'animale è ucciso, fu messo a morte nell'istante.

La costruzione delle case ad Heibak fissò la nostra attenzione: esse han delle cupole invece di terrazze, con un foro nel tetto a guisa di cammino; talchè questo villaggio rassembra ad un gruppo di grandi e bruni copigli. Gli abitanti hanno adottato questo genere di fabbricati a cagione della scarsità del legname. Gli uomini, che differivan come le case loro, da quelli che pel passato avevamo veduti, portavan berretti conici in luogo di turbanti, e quasi tutti quelli che incontravamo, tanto viaggiatori che paesani, calzavan lunghi e scuri stivali. — Le donne parevan prediligere i più vivaci colori pel loro vestiario. Io potei distinguer visi bellissimi, poichè ne' villaggi le musulmane non si piccano d'esser sempre velate: elleno

eran molto più bianche de' loro mariti, e nulla scorgeasi di spiacevole nel loro aspetto, sebben le fossero di razza turca. Allora potei comprender gli elogi che gli Orientali fanno della bellezza di queste Turche.

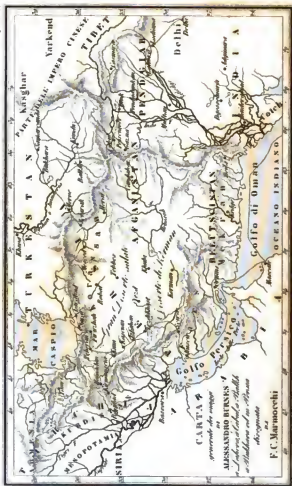
Il 30 maggio facemmo l'ultima nostra tappa nelle montagne, e sboccammo nel Turkestan a Kulùm o Tach Kurghan, ove avemmo una magnifica prospettiva del paese, che al nord prolungasi in dolce pendìo fino all'Oxus. A due miglia da Kulùm lasciammo gli ultimi monti, che bruscamente s' innalzano in modo imponente e son dirupati. La strada che li attraversa va per un passo angusto che potrebb'esser facilmente difeso. — Kulùm conta 10,000 abitanti: ella è la città di frontiera di Murad Beg di Khunduz, capo potente, che ha soggiogato tutto il paese al nord dell' Hindù Kuch. Noi scendemmo ad un caravanserraglio, ove appena si fece attenzione alla nostra presenza. Un caravanserraglio è troppo conosciuto perchè sia necessario di farne lunga descrizione; è uno spazio quadrato circondato di muri, sotto ai quali son delle cellule o appartamenti, in cui si prende alloggio: le merci e gli animali stan nel cortile. Ciascun individuo ha la sua cella, ov' è assolutamente segregato; poichè è contrario all' uso che uno l'altro importuni: quelli che veggonsi son de' viaggiatori, tutti affaticati e stanchi. Se dappertutto la società si contenesse ne' limiti come in un caravanserraglio, il mondo sarebbe esente dai mali della calunnia. — Colà ci riposammo dopo una lunga e laboriosa giornata fra monti e rupi; e questo cambiamento fu per noi di gran sollievo. Dopo la nostra partenza da Cabul, avevam dormito sempre vestiti, e non avevam potuto che raramente cambiar di vesti, quantunque più volte dovessimo far alto in mezzo al

fango, traversare i fiumi a guado, marciar nella neve, e negli ultimi giorni fossemo stati arrostiti dal sole!

Ma queste non son che lievi pene per un viaggiatore, e sembrano anche insignificanti allorchè si paragonano al piacere di veder nuovi paesi e nuove genti, costumi ed usanze straniere; e di poter temprare i pregiudizi della propria patria, osservando quelli delle altre nazioni.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO SETTIMO

DIFFICOLTÀ A KULÙM — QUADRO DELLE SVENTURE DEL MOORCROFT — PARTENZA PER KHUNDUZ — AVVENTURA NOTTURNA — CONTO CHE L'AUTORE RENDE DI SÈ MEDESIMO — IMPRUDENZA DEL CONDUTTORE — MODO DI BEVERE IL TÈ — CONFERENZA COL CAPO DI KHUNDUZ — PARTENZA DA QUESTA CITTÀ — PARTENZA DA KULÙM — PERICOLI DELLA STRADA DI BALKH — MIRAGGIO — MAZAR — TOMBA DI TREBECK — ARRIVO A BALKH.

CARTA GENERALE DEI VIAGGI DI ALESSANDRO BURNES

VIAGGIO

A KHUNDUZ ED A BALHK

Khunduz

Noi eravamo entrati a Kulùm coll'intenzione di partir l'indomane per Balkh, perchè avevamo un'implicita confidenza nelle asserzioni de'nostri compagni, i quali ci dicevano, che così agendo, nulla avevamo a temere. Si giudichi dunque della nostra sorpresa allorchè apprendemmo, che gli ufficiali della dogana aveano spedito un messo al capo di Kunduz, per in-

formarlo del nostro arrivo e chiedergli le sue istruzioni relativamente a noi, e nel tempo stesso fummo invitati ad aspettar la risposta. Il nazir fu estremamente dolente di questa detenzione; ma era omai inutile il rampognarlo per averci menati a Kulùm.

Egli d'altronde ci assicurò quello non essere che un temporario disgusto, e spedì dal canto suo una lettera al ministro a Khunduz, pregandolo a non volerci ritenere, perchè senza di noi non avrebbe potuto fare i suoi interessi in Russia. Quel ministro era un amico della famiglia del nazir; e se noi eravamo immersi nelle difficoltà, le cose sembravano almeno presentarsi favorevolmente abbastanza perchè potessimo sperare d'uscirne senza disgrazie. Non potei fare a meno di sentir rammarico d'essermi lasciato trascinare dagli altrui consigli, ed avrei anche in quel momento stesso tentato d'evadermi alla volta di Balkh, se il cafila basci, con tutti gli altri, non mi avesse fatto sentire ciò esser temerario ed impraticabile. Nulladimeno, in altro momento, cioè verso la mezza notte, il cafila basci aderì a questo progetto, ed anche recitò il primo versetto del Corano, come volesse impegnarsi per giuramento e benedir l'imprendimento: ma siccome io non compresi, che il piano, l'esecuzione del quale era differita alla notte successiva, dovea tenersi segreto al nazir, io innocentemente glielo rivelai l'indomane, il che molto dispiacque al cafila basci; il nazir dal canto suo se ne sgomentò estremamente ed andò per le furie: « Aspettate la risposta da « Khunduz, ci disse, non c'è luogo a dubitare che non sia « favorevole. »

Noi dunque aspettammo, e 'l primo giugno ricevemmo una sommazione di doverci sbrigare e renderci a Khunduz; mentre il ministro, rispondendo alla lettera

del nostro conduttore, io pregava a non lasciarsi trattenere per cagion nostra, ed a continuare il suo viaggio a Bukhara. Si può concepire, non descriver la nostra sorpresa. Era omai tardi per scappare, poichè eravam guardati a vista nel caravanserragiio e gli ufficiali della dogana non vollero neppur permettere che il mio cavallo fosse condotto in città per esser ferrato. Il disegno avrebbe potuto esser messo ad effetto al nostro arrivo, ma allora sarebbe stato considerato come imprudente; era d'uopo dunque rassegnarsi, e far fronte alle difficoltà della nostra situazione con prontezza ed in modo conveniente. Io feci premura perchè mi si facesse partir subito per Khunduz, lasciando a Kulùm il Gerard con tutti gli altri, all'eccezione di due Afghani. Mi risolvei allora a farmi credere Armeno, e pensai che la celerità in obbedire mi sarebbe vantaggiosa e calmerebbe i sospetti. Io aveva lettere dei santone di Peisciaver, che pensava potermi essere utili per la nuova parte che intendeva di rappresentare, poichè egli ci dava il nome di Armeni; nonostante, i miei compagni di viaggio mi accertarono, che il solo possesso di simili carte svelerebbe la nostra vera condizione; ed io le distrussi tutte, siccome ancora tutte le lettere del capo di Cabul, che similmente eran di natura tale da comprometterci. Distrussi tutta la mia corrispondenza persiana, e lacerai fra le altre alcune lettere di Rendgit Sing, le quali in quel momento mi parvero pericolosissime.

Nel mentre che io prendeva queste giuste misure, scoprii che il nazir non aveva alcuna voglia di venire a Khunduz; e, quasi pazzo per disperazione, sembrava disposto a rimanere indietro: ma la vergogna è uno stimolo potente per far agire; lo pregai di volermi accompagnare, ed egli vi acconsentì.

Affinchè meglio si comprenda la critica posizione in cui eravamo caduti, darò un rapido cenno sulle sventure successe al Moorcroft, nel 1824, in questo stesso paese, e che ebber per motore Murad Beg, il personaggio stesso dal quale eravamo chiamati a Khunduz. Quando il Moorcroft ebbe valicate le montagne, andò ad ossequiar questo capo, e dopo d'avergli fatto de' regali proporzionati al suo rango, ritornò a Kulùm. Era appena arrivato, che ricevè da parte di Murad Beg un messaggiò, il quale annunziava, che alcuni de' suoi soldati erano stati feriti, e lo pregava a compiacersi di ritornare in fretta co' suoi strumenti di medicina, e col Guthrie, (Inglese nato nell' India), che lo aveva accompagnato come chirurgo. Anche il Moorcroft era di abilità conosciuta in chirurgia, poichè aveva già dato a que' popoli molte prove del suo ingegno. Egli dunque partì per Khunduz senza alcun sospetto, ma trovò arrivandovi che niun bisogno esisteva della di lui capacità chirurgica, ed altro non essere stata quella chiamata che una gherminella per impadronirsi della sua persona. Murad Beg gli ordinò di far venir tutte le sue genti co' suoi bagagli, ed il Moorcroft obbedì all'ingiunzione. — Dopo il lasso d' un mese, non riuscì a svincolarsi dalle mani di questo capo, se non che ottemperando al di lui esorbitanti voleri: usando ogni sorta di mezzi, Murad Beg pervenne ad impossessarsi di una somma in ispecie di 23,000 rupie, prima che il Moorcroft avesse da lui ottenuto il permesso di partire. Nè fin quì vi sarebbe stato gran male se tutto con ciò fosse terminato; ma la cupidigia di questo capo non era stata che vie maggiormente incitata. Si dice ancora ch' el concepisse qualche timore sui disegni del Moorcroft, a cagion delle armi e di due piccoli pezzi da campagna, che per difendersi, so-

leva seco menare. La caravana del Moorcroft fece i suoi preparativi di partenza da Khunduz per Bukhara; ma la vigilia del giorno fissato essa fu circuita da 400 cavalieri, e nuovamente chiamata a Khunduz: era in tal modo evidente, che Murad Beg era deciso d'impadronirsi di tutto quel che il Moorcroft possedeva e di far perire tutte le sue genti. Laonde si appigliò questi all'unico partito che poteva salvar lui ed i suoi compagni: egli si travestì da abitante del paese e di notte tempo fuggì, e dopo un viaggio veramente straordinario pervenne a Talighan, città oltre Khunduz, ove viveva un sant'uomo che era creduto esercitare una grande influenza sulla coscienza di Murad Beg: si gettò a'suoi piedi, lo prese pel lembo della sua veste ed implorò la di lui protezione. — » Alzati, esclamò il santone: ella ti è concessa: non temer nulla. » — Questo brav'uomo spedì subito un emissario a Khunduz per intimare al capo di venire al suo cospetto: ed infatti comparve in persona colla sua risposta: gli fu inibito, pena la testa, di torcere nemmeno un capello al Moorcroft; ed ubbidì: e'l sant'uomo ricusò ogni più piccola cosa in ricompensa del suo servigio.

Dopo la fuga del Moorcroft, gli Uzbeki forzaron Giorgio Trebeck, suo compagno di viaggio e tutte le sue genti a rendersi a Khunduz con tutto il bagaglio: nè cessaron le loro inquietudini fino al loro arrivo in questa città, ove seppero il buon esito de'passi fatti dal Moorcroft per la sicurezza di lui e di loro stessi.

Dopo questo disastro, il Moorcroft continuò il suo viaggio nel regno di Bukhara; ma sventuratamente l'anno seguente al suo ritorno morì nel villaggio di Andkhodi distante 80 miglia da Balkh. Il Trebeck non potè proseguir la sua via al di là di Mazar, nelle vicinanze di questa città,

perchè il capo di Khunduz avea deciso di trucidar la sua truppa al ritorno; e d'altronde la sola strada sicura per arrivare a Cabul, passava per Kulùm, ove già incontrate avevano tante difficoltà. Cosicchè languì ne'dintorni di Balkh per quattro o cinque mesi, e per tutto quel tempo fu tormentato dalla febbre che finalmente lo estinse. Il suddetto Guthrie era già perito per la stessa malattia, della quale la maggior parte de'suoi compagni furon pur vittime; e così ebbe termine quella malaugurata spedizione del Moorcroft al Turkestan.

Nella sera del 2 giugno, partii per Khunduz, che è situato al disopra di Kulùm nella vallata dell'Oxus: l'ufficiale della dogana, il quale era un Indiano, acconsentì ad accompagnarmi. Io non imprendeva quel viaggio sotto favorevoli auspici; poichè aveva scoperto, che un Indiano di Peisciaver avea benevolmente istruito le autorità di molti particolari concernenti la nostra condizione e le nostre azioni, dacchè avevamo abbandonato l'India; e aveva inoltre aggiunto numerose esagerazioni al suo racconto, avvegnachè ci rappresentava come persone opulente le cui lettere di cambio avevan perfino prodotto un effetto sul valor del denaro. Allorchè fummo fuor della città, trovai una diecina di negozianti di tè di Badakscian e di Yarkend, i quali avevano venduto il loro genere e ritornavan nel loro paese; essi si unirono alla nostra particolar comitiva, che comprendeva il nazir, il cafila bascì e me; in fine Tsciamandass, l'ufficiale di dogana, che non aveva nessuna guardia seco. Io conobbi che questo personaggio possedeva esatta cognizione dei nostri affari: ciò non pertanto io non lo aiutai a rettificar quel ch'egli non ben sapeva, e arditamente mi diedi per un Armeno dell'India; il nome d'Inglese che per ogni altra parte ci aveva

fatti passar sani e salvi, era quivi accompagnato da pericoli, perchè dava idea di grande ricchezza non solo, ma dava anche a credere che avessimo il potere di cambiare in oro i meno preziosi metalli. Tuttavia, io m'era subito accorto che l'Indiano Tsciamandass era un brav'uomo; poichè il modo con cui aveva visitato al caravanserraglio i nostri bagagli, mentre arrivammo a Kulùm, aveva lasciato nel mio spirito una favorevole impressione: egli avea detto al nazir: — » Non è mia colpa se » voi ed i vostri amici siete condotti a Khunduz; io non » sono che un ufficial di dogana; e 'l mio dovere mi ob- » bligava a dar avviso del vostro arrivo. — Fu per me evidente potersi agire sopra i di lui sentimenti colla persuasione e coll'oro, e giudicai da certi suoi discorsi che il denaro esser poteva il suo dio. Non tardammo ad attaccar discorso insieme: seppi egli esser nativo di Multan, e da molto tempo dimorante nel paese ove io lo incontrava, gli parlai molto dell'India, de'suoi abitanti e delle sue costumanze: gli dissi che io era stato nella sua città natale, ed impiegai tutta l'eloquenza che poteva per far elogi ai suoi compatriotti e a tutto quel che alla sua patria apparteneva.

In mezzo alle moltiplici materie della nostra conversazione, era stato difficile lo scorger che io era in preda ad irrequiete incertezze. Io passai a rassegna tutte le divinità del brahminismo, per quanto potei rammentarmi i nomi loro, e cagionai quasi un delirio di soddisfazione nel mio interlocutore, che da lunga pezza più non era accostumato a sentir citare questi numi se non che coi termini del più profondo disprezzo. Giudicai allora essere il momento di trar partito dall'affetto che io era riuscito a produrre; e siccome la nostra conferenza succedeva in

lingua indiana, niun della nostra compagnia ci comprendeva. Io esposi schiettamente a Tsciamandass la nostra condizione infelice e disperata, trovandoci nelle mani d'un uomo qual'è il capo di Khundnz; e gli domandai, se dietro la sua intima convinzione, il nostro bagaglio non deponeva della nostra povertà: gli dimostrai, che abitando l'India, potrei un giorno essergli utile in quel paese, e finii con offrirgli una ricompensa in denaro, e lo scongiurai per tutti gli dei del suo Panteon ad assisterci in quelle nostre tribolazioni.

Ci riposammo al villaggio d'Angarak distante una dozzina di leghe da Kulùm, onde far mangiare i nostri cavalli. Allora io pensai, che l'occasione di batterseia fosse realmente favorevole. Non v'era nè guardia, nè scorta che ci accompagnasse, e l'ufficiale della dogana non era in caso di chieder soccorso a chicchessia, ed anche mancante di mezzi per dar l'allarme; mentre, senza affrettare il passo, noi avremmo potuto oltrepassar la frontiera degli stati di Murad Beg, ed arrivare a Balkh anche prima del giorno. Ma questo piano, sebben praticabile, non poteva evidentemente esser eseguito perchè il dottor Gerard era rimasto a Kulùm, ove la sua salute era in maggior pericolo che mai; cosicchè altro non poteva fare, che forte rammaricarmi che quest'idea non mi si fosse più presto affacciata alla mente. Le espressioni dell'Indiano aveanmi frattanto fino a un certo segno riconciliato colla mia situazione, e ripresa la via sul far del giorno, ritornammo al nostro colloquio. Prima del sorgere del sole io era convinto, che se onorevoli motivi non avevan toccato il cuor di quest'uomo, i preziosi metalli almeno avean prodotto l'effetto; e quasi credei che saremmo per trionfar delle nostre disgrazie; ma ecco che insorse un nuovo incidente.

Fino ad un'ora circa avanti l'aurora percorremmo una strada orribile attraversando gole profonde fra due colline, senza vedere neppur un albero, e senza che vi fosse una gocciola d'acqua in tutto il tratto di 45 miglia. In quest'orrido deserto, alcuni lumicini accesi innanzi a noi, i quali sembravano attraversarci la strada, risvegliaron la nostra attenzione, e dovemmo concludere, ch'essi annunziavano la presenza di ladri, giacchè il paese era veramente infestato da malandrini. Uno de' nostri negozianti si mise subito a strappar de' cenci, li stropicciò con polvere da schioppo e li accese, per dar ad intendere che noi eravamo bene in forze; a giudicarne dal numero delle fiaccole della parte opposta, la truppa sconosciuta doveva far la medesima dimostrazione, ciò che avrebbe dato alla faccenda un aspetto ridicolo, se non avessimo concluso che tutte quelle faci erano altrettanti fucili. Non avendone noi che un solo, con una mezza dozzina di sciabole, non avremmo potuto oppor che una trista resistenza; ma il talento di comandare si può spiegar con poca gente come con un numeroso battaglione, e 'l nostro mercante di tè, che sembrava abituato a scene di tal fatta, invitò a smontare ed aggredire. Io non voglio nascondere i sentimenti che in tal istante provai; eran quelli della contrarietà e dello sdegno per quella serie di sinistre vicende. Finalmente, essendosi le due truppe l'una all' altra avvicinate fino a portata di voce, un giovine ardito della nostra s'indirizzò in persiano agl' incogniti; ma un vecchio gl' impose bruscamente silenzio, e loro parlò in turco: il persiano essendo la lingua de' negozianti, ci avrebbe presto fatti conoscere, mentre sarebbe stato conveniente che fossimo creduti militari. Gl' incogniti non ci risposero, e riplegaronsi verso Kulùm, e noi continuammo la no-

stra via alla volta di Khunduz, mutuamente contenti, io suppongo, d'esserci disbrigati gli uni dagli altri. Noi apprendemmo in quella città, che avevam cercato di venire alle mani con pacifici mercanti, i quali, come noi, dovevano essere stati ben contenti d'essere scampati dal pericolo.

Verso le ore undici del mattino pervenimmo ai primi campi coltivati, e ci riposammo a una dozzina di miglia da Khunduz in un giardino d'albicocchi, ove godemmo di alcune ore di sonno, dopo una lunga notte che avevam passato viaggiando. Io mi trovai presso ad una siepe di caprifogli; quest'arboscello mi cagionò infinita delizia, non avendolo mai fiu allora incontrato in Oriente. Entrammo sull'imbrunire in Khunduz, dopo un viaggio di più di 70 miglia.

Fummo ricevuti al nostro arrivo in casa d'Atmaran, ministro o *divan-beghi* di Murad Beg, e aspettammo alla porta finch' egli uscisse: mi ricorderò lungamente dei taciturno sguardo che Atmaran e 'l nazir scambievolmente lanciaronsi. La nostra accoglienza fu tale da sembrarci un favorevol preludio, poichè il ministro ci condusse nella sua casa degli ospiti, e ci furon portati buoni letti; ma nulla egli disse sul soggetto che più c'interessava, e fummo abbandonati alle riflessioni de' nostri propri affari.

Eccomi ora a sostener la parte d'un viaggiatore poverissimo; e siccome era d'uopo che mi conducessi in modo conforme a questa condizione, mi assisi in un canto in aspetto umile e dimesso, mangiai co' domestici, e trattai il nazir qual mio padrone con gran rispetto; finalmente mostrai in tutte le occasioni la maggior sommissione che fosse possibile. Frattanto la prudenza comandava che nel caso che fossimo interrogati raccontassimo tutti la mede-

sima storia, e in un momento di tranquillità, prima di coricarci, diedi i seguenti ragguagli sul mio stato: — Io sono un Armeno nato a Laknau; il mio nome è Sikander Alaverdi, la mia professione è quella d'orologiaro. Quando son venuto a Cabul ho sentito parlare di certi miei parenti che dimorano a Bukhara: questo è che mi ha fatto imprendere il viaggio per quella città; e tanto più sono stato incoraggito a seguir tale divisamento, in quanto che io poteva contar sulla protezione dei nazir, essendo in certo modo addetto ai servizio di suo fratello a Cabul. Lasciammo da parte l'idea di dir che io doveva accompagnare il nazir in Russia, perchè a ciò potevan succedere dispiacenti ricerche. Doveva in seguito esporre che 'l Gerard era un mio parente, e che era rimasto malato a Kulùm; ed accomodai così brevemente tutto ciò che il mio spirito potè inventare onde trarmi d'impiccio. Tutti i miei compagni convennero esser molto più prudente prendere il nome d'un Armeno che quello d'un Europeo, cui doveva assolutamente rinunziare; il cafila basci chiese pertanto, fino a qual punto potess'essere a proposito lo spacciar tante madornali menzogne, che avevan suscitato la sua ilarità; ed io gli risposi con queste parole di Sadi: — « Una menzogna che conserva la pace è migliore d'una « verità che suscita la discordia ». — Egli mosse la testa in segno d'approvare, e ammirò la saggezza di questa moralità; cosicchè in seguito lo trovai il più ardito della brigata nell'appoggiare il mio racconto e tutte le sue circostanze. Ci trovammo d'accordo in dover prima comunicar questa narrazione al doganiere, eppoi adottarlo in complesso; e il nazir promise, che nel corso dell'indomane lo parteciperebbe al ministro.

Passò il 4 giugno senza che i nostri affari facessero un sol passo in via d'aggiustamento; il nazir mostrò insopportabile imbecillità e debolezza di spirito. A momenti ripeteva in modo lamentevole e lacrimando alle persone che venivano a visitarci, la narrazione delle nostre sventure; ed ora se ne stava ritto in aria di fierezza e di presunzione, come ad un uomo di riguardo si conviene. Nel dopo mezzo giorno egli ritirossi in un giardino, quindi ne uscì con numeroso seguito, come fosse stato un gran personaggio invece d'un prigioniero; non era nella giornata neppur andato presso il ministro, e i nostri affari non avevan progredito la sera più che la mattina. Appena si fece bulo, colsi l'occasione per rappresentargli l'estrema indecenza della sua condotta, ciocchè mi valse una buona dose del suo sdegno. Io gli dissi che la di lui afflizione come la sua alterigia erano egualmente intempestive ed impolitiche; che ogni ora il nostro pericolo cresceva, e che s'egli agir voleva convenientemente, andasse subito a sollecitare un abboccamento col ministro, e procurasse di convincerlo o d'ingannarlo.

« Tu sei in casa d'un brahmino soggiunsi, e puoi tutto
» ottener da lui, dicendo ch'egli è responsabile della tua
» vita, e stando senza mangiare fino a che la tua doman-
» da non sia soddisfatta. La tua condotta è intieramente
» opposta al disbrigamento del nostro affare, poichè sem-
» bra che tu ami meglio farti vedere in gran pompa nel
» suo giardino e mangiar con buon appetito i cibi eccel-
» lenti ch'ei ci manda. »

Il serio contegno con che gli parlai produsse buon effetto; egli spacciò subito un messo al ministro per dirgli, che s'era l'amico di sua famiglia non avrebbe dovuto ritenerlo in quel modo poichè egli non era venuto a mangiar

delle sue vivande come un cane, ma bensì come un amico per chiedere un favore. Io mi rallegrai della risoluzione che allora prendeva, e dal cantuccio dell'appartamento ove mi trovava altamente espressi la mia soddisfazione; ma il nazir m' invitò a condurmi con gran discrezione ed esser più quieto. Io meritava il rimprovero, e fui contento d'aggiustar così le cose tra noi.

Il ministro avendo ricevuto il messaggio, fece chiamare il nazir, e ne seguì una lunga spiegazione de'nostri affari, i quali, per quanto potei sapere, lo avevan lasciato confuso sulla loro realità. Parve tuttavia che avessimo a poter contare sui di lui buoni uffici, poichè fu convenuto che l'indomani mattina saremmo partiti per la casa di campagna del capo, ove avremmo potuto vederlo. Essendo il nazir un uomo di qualità, gli fu consigliato di non presentarsi colle mani in mano; e 'l ministro gli rese gentilmente uno scialle che da esso aveva al suo arrivo ricevuto, e dissegli che lo regalasse, con un altro simile, a Murad Beg.

Io aveva veduto nella giornata buon numero d'abitanti di Khunduz, perchè vi furon molte visite; e sebbene per lo più facesser la corte al gran personaggio, alcuni avanzaronsi fino a me, che stavo rannicchiato nel mio cantuccio. In questo paese nulla si fa senza bever del tè, che si mesce a tutti, in ogni tempo e ad ogni ora; il che imprime alla conversazione un carattere sociale e piacevolissimo. Gli Uzbeki prendono il tè col sale invece che collo zucchero, e a volte lo mescolano con del grasso, e preparato in quel modo lo chiamano *keimak sciàh*. Dopo che ciascuno ne ha bevuto due o tre grandi tazze, se ne fa passar a vicenda una più piccola preparata nel modo ordinario, ma senza latte; e le foglie rimaste nel vaso sono

divise allora tra le persone presenti, e si masticano a guisa di tabacco.

Molti tra gli stranieri mostraron dell'interesse per gli affari di Cabul: alcuni parlaron di Rendgit Sing; ed altri, ma in piccol numero, degl'Inglesi nell'India. La maggior parte di quelle genti eran mercanti che fanno il commercio tra Khunduz e la Cina: dilungaronsi sulle loro relazioni col popolo singolare di quella contrada, ed encomiarono l'equità e la giustizia, che negli affari commerciali lo caratterizzavano. Que' mercanti eran Tadgiki nativi del Badakscian, paese sulla frontiera del quale in allora eravamo.

Raccontaron quelle genti diverse particolarità sui pretesi discendenti d'Alessandro Magno, i quali diceano che esistono ancora ne'dintorni, nella vallata dell'Oxus e nei paesi vicini all'Alto Indo. Tal soggetto aveva molto risvegliato la mia attenzione, e un mercante di tè della nostra piccola caravana mi aveva assai divertito, per la strada da Kulùm a Khunduz, co' minuti racconti relativi alla discendenza di que' Macedoni: egli era prete, e considerava Alessandro Magno come un profeta; lo che, nella sua opinione, in modo soddisfacente spiegava la generazione continua de' Greci, poichè niuna creatura umana nuocer poteva a razza sì santa.

Il dì 5, di buonissim'ora, partimmo alla volta della residenza di Murad Beg: — lo trovammo nel villaggio di Khana abad, distante una quindicina di miglia da Khunduz, e situato sul fianco de' colli che sorgono al disopra delle paludi; egli è bagnato da un ruscello che scorre con rapidità dinanzi ad un forte ombroso di magnifica verzura. Traversatolo sopra un ponte, arrivammo alla porta di un edifizio ben fortificato; colà il capo teneva la sua corte.

Circa cinquecento cavalli stavano insellati alla porta, e i cavalieri andavano e venivano in gran numero; eran tutti stivalati, ed avevano delle scimitarre pendenti dalle loro cinture, e delle quali alcune eran riccamente montate in oro. Noi ci assidemmo lungo il muro, ed avemmo comodo di esaminar la scena che ci si presentava, l'aria marziale e il bellicoso contegno di quelli Uzbeki. Niuno de' capi avea più d'un sol uomo addetto al suo servizio, e tutto annunziava una grande semplicità di costumi.

Un Indiano appartenente al ministro, entrò per annunziare il nostro arrivo; ed io intanto ripetei la mia istoria e mi misi li stivali, tanto per esser calzato come tutti gli altri, quanto per nascondere il collo del piede che era d'una pericolosa bianchezza. Il mio viso da lungo tempo abbronzato dal sole, aveva preso il colorito degli Asiatici, e da quel lato non temeva d'essere scoperto. L'ufficial della dogana mi sosteneva, ed io aveva avuto cura di bene istruirlo di tutte le particolarità di sopra enunciate.

Dopo un'ora d'espettazione fummo chiamati: — passata la prima porta, ci trovammo in una corte ove eran i domestici ed i cavalli del capo: sei o otto *yessauli* o uscieri, annunziaron la nostra presenza a misura che procedevamo nell'interno del fabbricato. Il nazir andava innanzi, s'inoltrò verso il capo, gli baciò la mano e gli offrì i suoi scialli: poi veniva l'ufizial della dogana con due pani di zucchero bianco di Russia, che presentò in dono; e siccome all'umile mia condizione convenivasi, io passai ultimo a far atto d'ossequio, e ad alta voce pronunziando il *salam aleikom*, mettendo quindi le mie fra le mani del capo, le baciai secondo il costume, ed esclamai: *taksir*, modo usitato per esprimer l'inferiorità. Murad Beg fece atto d'approvazione, e voltandosi da una parte, disse:

» ah! ah! egli sa il *salam!* » L'yessaul fece allora un segnale perchè mi ritirassi, ed io me ne stetti presso alla porta colle mani incrociate tra gli ultimi servitori.

Murad Beg era seduto sopra una pelle di tigre, e stendeva le sue gambe coperte da lunghi stivali, in onta a tutte le regole dell'etichetta orientale. Egli se ne stava alla porta, giacchè, per una usanza opposta a quella di tutte le corti d'Asia, quello è'l posto ove questo Uzbeko si colloca, e le persone che vengono a visitarlo passano nell'interno dell'appartamento. — Murad Beg è uomo d'alta statura, di rudi fattezze, con occhi sì piccoli da render bruttura, larga la fronte e rugosa: non aveva barba, che è l'ornamento del viso della maggior parte delle nazioni d'Oriente. Egli attaccò discorso col nazir e gli fece molte domande sopra Cabul, e poi sopra i suoi propri affari; ed allora si trattò della nostra povertà e della nostra condizione. Toccò poi all'ufficiale di dogana a far la sua parte, il quale così si espresse: » Il tuo schiavo ha visitato i bagagli de' due Ar» meni, ed ha riconosciuto esser eglino poveri viaggia» tori. Dicon tutti ch'essi son Firinghi, e io mi sarei ti» rato addosso il tuo sdegno, se gli avessi lasciati par» tire; ho perciò condotto un di loro, per aspettare i » tuoi comandi. » — Il momento era critico: il capo mi squadrò, e disse in turco al doganiere: » — Sei tu sicuro ch'egli sia un Armeno? » — Una seconda asserzione lo convinse, e allora dette ordine che ci fosse rilasciato un salvacondotto per passar la frontiera. Io era in prossimità, e vidi il suo segretario preparare e sigillare il foglio; credo che l'avrei abbracciato quando disse che tutto era finito.

Ora occorreva ritirarsi con circospezione, e non dar menomamente a conoscere la gioia che sentivamo. Mu-

rad Beg non mi aveva giudicato degno neppur d'una sua domanda, e le mie lacere vesti non potevan dare alcun indizio sulla mia condizione. Ciò non pertanto i suoi capitani e le persone del suo seguito mi diressero diverse interrogazioni, e il giovane di lui figlio, chiamato Atalik, nome di trista memoria, mandò a cercarmi onde conoscere i principi religiosi degli Armeni: mi domandò se recitavamo preghiere; se credevamo in Maometto, e se mangeremmo co'fedeli. Io gli risposi che noi eravamo *un popolo del libro* e che avevamo i nostri profeti; ma quanto alla nostra fede in Maometto, dissi che il Nuovo Testamento era stato scritto prima che questo personaggio, su cui sia pace, fosse comparso sulla terra. Allora il giovine volgendosi a' brahmanisti, disse loro: » Ebbene! questo pover' uomo è migliore di voi. » — Allora io raccontai al principe la mia istoria con più confidenza, e gli baciai la mano per l'onore che mi aveva fatto in ascoltarmi.

Noi non tardammo a uscir dalle fortificazioni e passare il ponte; ma il calor del sole era eccessivo e ci fermammo a un giardino per riposarci qualche ora. I brahmanisti ci spediron de' viveri: continuando a far la parte d'un pover'uomo, io ebbi una parte del pilao del nazir, che questi mandommi e che mangiai con buon appetito. Dopo mezzo giorno rientrammo a Khunduz: l'official della dogana cammin facendo mi disse, che gli Uzbeki eran pessima gente e non meritavan che lor si dicesse la verità: » ora, egli soggiunse, ovunque tu ti troverai sarai si- » curo. »

Questo felice esito del nostro viaggio a Khunduz mi ricolmò di gioia; avvegnachè, se Murad Beg fosse un sol istante venuto nel sospetto della nostra condizione reale,

ci avrebbe tolto tutto il nostro denaro ci avrebbe fatto soffrire grandi angherie e ci avrebbe forse fatti rinchiudere per molti mesi nella sua capitale, il cui clima è tanto insalubre. In ogni modo, sarebbe stato uopo abbandonar la speranza di continuare il nostro viaggio, e ben presto la nostra finta povertà sarebbe tornata vana, poichè erano persone intorno a noi che avevano indovinato la verità del nostro stato. Tutto quest'affare denota per parte degli Uzbeki una semplicità sì grande, da sembrare appena credibile; ma non v'è popolo più ingenuo di quello: il vecchio cafila basci sebben fosse un musulmano grave, riserbato, di barba bianca, si affezionò grandemente al dottor Gerard, mio compagno di viaggio: cosicchè tutta la corte di Murad Beg ignorò completamente ciò che parecchi brahmanisti sapevano beue come noi, cioè che eravamo Europei.

A Khuuduz alloggiammo nuovamente presso il ministro. — Questa città è situata in una val'e da ogni lato circondata da monti, fuorchè al nord, ove la campagna apresi verso l'Oxus, che ne è distante una quarantina di miglia Khunduz è bagnata da due fiumi, i quali in seguito si riuniscono al nord. Il clima è sì insalubre che dicesi proverbialmente: — « Se hai voglia di morire, va a Khun» duz. » —

La maggior parte della vallata è così paludosa, che gli argini son posti sopra pile di legno ed attraversano i canneti: vi si coltivan frattanto il grano e l'orzo, come pure il riso, in quelle parti che non sono completamente inondate. Si dice che nella state il caldo v'è insopportabile: ma frattanto la neve vi cuopre la terra per tre mesi dell'anno.

Khunduz fu anticamente una ragguardevol città; ma l'attual sua popolazione uon oltrepassa le 1,500 anime: chiunque abbia la possibilità di vivere altrove non vi rimane, sebben questo sia il mercato delle vicinanze. Il capo non ci viene che nell'inverno: vi ha un castello che è circondato da un fosso, e la piazza è bastevolmente forte; le mura son di matton cotti al sole; l'eccesso del caldo li fa cadere in polvere, ed obbliga quindi a farvi coutinui ripari.

Le alte montagne dell'Hindù Kuch, sempre coperte di neve, sono al sud ed in vista di Khunduz; i monti più vicini souo eminenze non molto elevate, coperte d'erbe e di fiori, ma spoglie di alberi ed anco di buscioni. Risalendo alquanto nella valle, non solo il clima divien più salubre, ma gli abitanti parlano eziaudio con delizioso trasporto dei boschetti, de ruscelli, de' frutti e de' fiori del Badakscian, provincia che colassù rimane.

Mohammed Murad Beg, sovrano di Khunduz, è un Uzbeko della tribù di Katghan, recentemente pervenuto al potere. Ora egli conquista da ogni parte, e possiede tutta la vallata dell'Oxus: esercitava non ha guari tempo la sovranità anche sopra Balkh, per cui le sue monete sono coniate colla comune denomiuazione di questa capitale, che è chiamata *la madre delle città*. — Murad Beg è onninamente independente, e regna ora sopra tutti i paesi immediatamente situati al nord dell' Hindù Kuch.

Senza la formale approvazione del miuistro noi non potevamo uscire da Khunduz, e ci convenne aspettare i suoi comodi fino a tre ore dopo mezzo giorno. Inviò allora un *khellat* o abito d'onore al nazir, e una tonaca ed altri oggetti di vestiario al cafila bascì ed a me; poichè, per quanto pare, nou potevamo abbaudonar la casa degli ospiti

d'un sì gran personaggio senza ricevere qualche segno della di lui bontà. Frattanto io conobbi, che il nazir il quale si era finalmente rimesso dalla paura, aveva determinato di profittar per quanto poteva della generosità del ministro; al qual fine avea intelaiata una negoziazione, per mezzo d'un suo domestico, onde ottener il più considerevol presente che fosse possibile. Io fui sdegnato da una condotta simile, la quale avrebbe potuto inviluppparci in nuove ambagi, e crearci altre difficoltà; ma quest'uomo vile ottenne il suo intento, e fummo tutti rivestiti d'abiti d'onore: egli poi ebbe anche un cavallo. È necessario avvertire, che il ministro aveva in animo di fare un viaggio a Cabul, e contava sui buoni uffici della famiglia del nazir. — Quanto a me io non era che spettatore degli avvenimenti e mi divertiva ad osservare i tratti di carattere che da essi venivano in evidenza.

Indossate le nuove vesti, montammo a cavallo tre ore dopo mezzo giorno, ed arrivammo in una sola gita a Kulùm, ove giugnemmo l'indomani mattina estremamente oppressi dalla fatica, essendo rimasti in sella per venti ore consecutive. Io viaggiava (cosa alquanto singolare!) su quell'istesso cavallo, che il fratello del capo di Peisciaver mi aveva dato, e che egli mi aveva quasi forzato ad accettare nella certezza che avrebbe potuto essermi utile per trarmi d'impiccio presso gli Uzbeki: un cavallo della stessa razza aveva servito altra volta a Moorcroft per fuggire a Talighan. Qual coincidenza singolare, e che singolarità più grande ancora è quella di questo dono!

Fu ben sincera la soddisfazione che provai trovandomi col Gerard e tutti i nostri compagni e in veder la gioia generale che il mio ritorno ad essi cagionava. Dopo aver loro minutamente raccontato le mie vicende a Khunduz,

tentai di dormire, ma nol potei per soverchia stanchezza. Io ho sperimentato, che quando la lassitudine oltrepassa un certo limite, più non si può gustare il sonno; egli più non ritorna a ristorare e rianimare il sistema vitale, se non che dopo che il corpo è stato ben stropicciato e riposato, e ristabilito lo stomaco per mezzo del tè, che è la bevanda più salutare per lo spossato viaggiatore. Presso gli Uzbeki non vivevamo spesso che di solo tè.

Kulùm è una città più piacevole assai di Khuuduz; essa ha bei giardini in gran numero e frutti eccellenti. Le albicocche, le ciliegie, le more vi eran già pervenute alla loro maturità. — Infrattanto, siccome non era prudenza il correr nuovi pericoli, e coll'esempio dello sciagurato Moorcroft, ci preparammo a partire l'indomani mattina. Rendemmo dunque ostensibile l'ordine di Murad Beg al *valli* o governatore, ed egli ci promise la scorta prescritta per accompagnarci. Feci passar nella notte una parte del mio oro all'ufficial di dogana pe' di lui eminenti servigi, e per non essere scoperto mi servii dell'intermedio del nazir; ma si può concepire 'l mio stupore, quando mi accorsi nella mattina, che di venti monete d'oro egli ne aveva ritenute quindici, e ne aveva date cinque soltanto all'Indiano: non era quello il momento d'una spiegazione; dopo d'aver constatata l'esattezza del fatto, pagai una seconda volta, e partii da Kulùm in compagnia del nostro spilorcissimo amico il nazir. Questo pio personaggio ci fece fermar per la strada, onde lasciargli il tempo di leggere un capitolo del Corano, libro che mai non lasciava ne' suoi viaggi; egli lo teneva in un sacco sospeso al pomo della sua sella, e lo tirava fuori a ore fisse.

Il Gerard ed io, ci facemmo innanzi lasciando la nostra gente colla caravana, che più lentamente procedeva, e 'l

dì 8, dopo mezzo giorno, arrivammo a Mazar, dopo di aver percorso 30 miglia da Kulùm.

La campagna fra queste due città è d'una sterilità spaventosa: la strada traversa il calle d'Abdù, che è poco elevato ma è la spelonca di tutti i ladri del paese, poichè tutti i capi della contrada vi esercitano il ladroneccio. La nostra scorta d'Uzbeki andò ad esplorare il passo, donde si scorge Mazar, che ne è distante una quindicina di miglia; quindi ci lasciò soli a proseguire il nostro cammino. Queste genti parlavan della preda che pochi giorni innanzi avevan fatta, per cui non posso dire che la lor partenza m'increscesse. Rovine di case e d'acquedotti annunzian che quel paese fu un dì popolato; ora è mancante di acqua, e per conseguenza d'abitanti.

Vedemmo a destra un magnifico *miraggio*: era questa una linea tortuosa di vapore, grande quanto l'Oxus, la quale offeriva l'apparenza di quel fiume. Ella pareva prendersi giuoco delle nostre fauci inaridite, poichè da lungo tempo avevamo esaurito l'acqua degli otri che sempre portavamo con noi.

Mazar racchiude circa 500 case, può armare un migliaio di cavalieri, ed è independente da Balkh e da Khunduz; appartiene ad un prete, o *mutaualli*, che esercita le sue funzioni in una moschea di gran santità, dedicata ad Alì. — Mazar significa una tomba: quella di questo luogo consiste in due alte cupole, fabbricate trecento anni fa da Alì Mirza, sultano di Herat. Io visitai la moschea, ne feci il giro, e come pellegrino lasciai la mia oblazione. Se non poteva prestar fede alle leggende di quel preteso santuario, e unirmi con sincerità al popolo nelle sue devozioni, poteva almen porgere i miei ringraziamenti a Dio per la nostra recente liberazione: la riu-

nione alla preghiera della sera era numerosa; e i sacerdoti seduti alla porta, dividevansi il prodotto della giornata moneta per moneta con alcune famiglie, che per eredità godevano d'un tal diritto. Presentossi al mio cospetto un prete, e mi domandò perchè io non pregava cogli altri; al che risposi non esser musulmano; nulladimeno mi si permise che io entrassi nel tempio, benchè non fu prudente tentare una tal prova. Nulla d'interessante offriva quella moschea, nulla che dagli altri edifizi di simil genere differisse: la sera venia illuminata con lumiere di rame.

Fu a Mazar che morì il Trebeck, l'ultimo degli sventurati compagni del Moorcroft: un pellegrino che viaggiava con noi lo aveva assistito negli ultimi suoi momenti, e ci condusse nel posto ove egli era sotterrato: è una piccola tomba all'ovest della città, sotto un gelso che in quel momento la copriva carico di frutti. Quel giovine ha lasciato onorata ricordanza dell'eccellenti sue qualità in tutto il paese che abbiamo percorso, e non potei che compiangere la sua trista sorte: dopo aver reso gli ultimi uffici a'due Europei co'quali viaggiava, dopo quattro mesi di tormenti anch'egli soccombè sulla terra straniera, senza amico, senza soccorso, senza consolazione! Tutto ciò ch'egli possedeva fu o sottratto da un prete che faceva parte della brigata, o confiscato da'santi personaggi del tempio, i quali sel tengono ancora: consistevano i suoi effetti in cavalli di valore, in un treno da campo, in danaro, e in un piccol numero di libri stampati. Tutti i manoscritti di Moorcroft furono fortunatamente recuperati; e per giustizia verso un uomo commendabile che sacrificò la sua vita alla passione pe' viaggi, questi scritti avrebber dovuto esser da lungo tempo stampati. I suoi danari non

cadder nelle mani degli abitanti di Mazar: può scuoprirsi chi li ha, ma non è facile ricuperarli.

La sera del 9 giugno, entrammo nell'antica città di Balkh, che fa parte de' stati del re di Bukhara: fu d'uopo camminar per quasi tre ore in mezzo alle sue vaste rovine, prima d'arrivare al caravanserraglio nella parte abitata di questa madre delle città (*amo uld Belad*), anticamente sì grande.

Cammin facendo, fummo arrestati da due Turcomanni, uffiziali di polizia, che ci visitarono onde veder se avevamo del danaro, per tassarlo. Io lor risposi che noi avevamo venti *tiglià* d'oro (1) per ciascheduno; e ne chiesero uno per ogni venti, in conformità della legge loro, perchè non eravamo musulmani. Pagammo, e ricevemmo una quietanza sigillata; nonostante la sera ritornarono e domandaron di più, giacchè, per nostra confessione, eravamo sudditi di Europei, non sudditi d'un principe musulmano: avendo riconosciuto che la lor pretensione era legittima, pagai la somma; ma io aveva una provvisione d'oro più considerevole di quella che portava addosso. — Quest'uomini non ci molestarono: il nostro bagaglio e i nostri libri furon liberamente esposti agli sguardi e allo stupore della polizia, ma avremmo voluto nasconderli se avessimo potuto.

Uno de' più dolci sentimenti che provassimo entrando in Balkh, fu la sicurezza d'essere omai in salvo dalle angherie del nostro nemico di Khunduz, e ora posso anche aggiungere dal cattivo modo di procedere del nostro conduttore; avvegnachè di recente egli si era

(1) Un *tiglià* val diciotto franchi.

così indegnamente condotto, che noi eravamo decisi a non aver più in esso veruna confidenza. Siccome eravamo allora sul territorio d'un re, potevamo dire ai nazir il nostro modo di pensare, quantunque fosse stato più prudente ritenerlo in noi.

Ma se l'esperienza ci aveva provato che non più dovevamo aver fiducia in quell'uomo, il cafila bascì al contrario, per la sua sensata condotta e per la sua fedeltà, era presso di noi nel maggior favore: egli biasimò la bassezza dei nazir, e se ne mostrò indignato ancora più di noi. Haiat era dotato d'una grande penetrazione: non fu lieve la mia sorpresa, allorchè approssimandoci a Balkh e ragionando seco lui sui motivi che ci avevano fatto imprendere un sì lungo viaggio, io gli dissi che Bukhara trovavasi sulla strada d'Europa; ma egli mi rispose, che i Firinghi cercavan d'aver notizie sopra tutti i paesi, e che l'immatura morte del Moorcroft avendo impedito che si ottenessero esatte nozioni sul Turkestan, noi eravamo stati probabilmente spediti per procurarcele sotto apparenze più modeste, poichè gran parte delle sventure che avevano oppresso quell'infelice, al modo sfarzoso con cui viaggiava poteva attribuirsi. Io sorrisi a quella prova di perspicacia, ed esclamai in tuono d'ironia: *Bukilla!* (bravo!), e lodai Haiat della sua sagacità. — Ma noi eravam diventati buoni amici; e piuttosto che aver nulla a temere da lui, molto anzi avevamo a sperar da' suoi buoni uffici.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO OTTAVO

DESCRIZIONE DI BALKH — MONETE TROVATE IN QUESTA CITTÀ — IL CAFILA BASCI — TOMBA DI MOORCROFT — PARTENZA DA BALKH — L'ANTICA BATTRIANA — ESATTEZZA DI QUINTO CURZIO — DESERTO DEI TURCOMANI — L'OXUS — MODO SINGOLARE DI TRAVERSARLO — LA CAROVANA — KIR — KUDAK — KIRKINDGIAK — KAPSCEY — MALATTIE NELLA CAROVANA — KARSAN — UZBEKI — ARRIVO A BUKHARA.

BALKH
E CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO

L'Oxus

Noi rimanemmo per tre giorni a Balkh, ond'esaminar gli avanzi di questa anticamente superba città. — Le sue rovine comprendono una circonferenza di 20 miglia, ma non presentano alcun vestigio di magnificenza; esse consistono in moschee diroccate ed in guasti sepolcri, i quali edifizi erano fabbricati di mattoni disseccati al sole: niuno è anteriore all'epoca di Maometto, quantunque Balkh si vanti d'un'antichità che risale molto più su di quella della maggior parte delle città della terra. — I Persiani, come ho già detto, la chiaman la madre delle città, e dicon ch'essa fu fabbricata

da Kaiamur, fondatore della monarchia persiana. — Dopo la conquista d'Alessandro Magno ella fiorì sotto il nome di *Bactra*, e come capitale degli stati d'una dinastia di re greci. — Nel terzo secolo dell'era cristiana, l'autorità d'Artaserse fu solennemente riconosciuta da una grand'assemblea che si tenne a Balkh nel Korassan (1); e continuò ad esser soggetta all'impero persiano, e ad esser la residenza dell'arcimago, fino all'epoca in cui i settatori di Zoroastro furon dispersi dalle scorrerie de'califfi. — I suoi abitanti furon trucidati a sangue freddo da Gengiskhan, e sotto la casa di Timur o Tamerlano, essa appartenne all'impero mogollo: la sua provincia formò il governo d'Aureng Zeb, nella di lui gioventù. — Finalmente fu invasa dal gran Nadir: — alla fondazione della monarchia de'Durani, dopo la morte di questo conquistatore, cadde in poter degli Afghani; e da otto anni a questa parte è stata invasa dal re di Bukhara, che la fa governar da un suo luogotenente.

L'attual popolazione di Balkh, che non eccede le 2,000 anime, componesi principalmente d'Afghani, quindi di Karanukari, specie di milizia che i re durani vi stabilirono, e vi sono eziandio alcuni Arabi. Il capo di Khunduz le ha tolto una gran parte de' suoi abitanti, e continuamente la minaccia: cosicchè eglino si rifugian ne' vicini villaggi. Ella sembra aver racchiuso innumerevoli giardini nel suo vasto recinto, lo che accresceva la sua estensione, non in proporzione al numero degli uomini. Se debbo giudicarne da' fragili materiali impiegati nella costruzione degli edifizi ora rovinati, i cui fondamenti non sono che di

1 Gibbon, cap. VIII.

mattoni, dubito che Balkh non sia stata mai una città solidamente fabbricata.

Ora ella ha tre collegi d'una bella struttura, ma anch'essi sono in deperizione, e le lor camere quasi tutte vuote. — Un muro di terra circonda una parte della città; ma egli dev'esser moderno, giacchè sopra una lunghezza di più di due miglia lascia le rovine al di fuori. — L'*ark*, ossia la cittadella, che è al nord, è d'una costruzione più solida del rimanente, ma non è d'alcuna forza; vi si vede una pietra di marmo bianco che ancora si dà per essere stata il trono di Kai Khus, ossia Ciro.

Balkh è in una pianura, a sei miglia dalle montagne, e non sul vertice di quelle siccome a torto è stato detto. Le campagne che la circondano offron molte ineguaglianze, dovute forse ai ruderi ed alle rovine. — Questa città, siccome Babilonia, è diventata per le vicine campagne una vera cava di mattoni, che sono di figura oblonga avvicinantesi al quadrato. La maggior parte degli antichi giardini or sono negletti e pieni di triste erbe; gli acquedotti sono a secco; ma da ogni parte sorgon gruppi d'alberi.

È nei popoli un gran rispetto per Balkh, credendo esser dessa uno de' primi punti sulla terra popolati, e la cui rigenerazione sarà uno de' sintomi dell'approssimarsi della fine del mondo!

I frutti di Balkh son molto abbondanti di materia zuccherina, specialmente le albicocche, che son grosse come le mele; pure hau poco valore, potendosene comprar 2,000 per una rupia: rinfrescate coll'acqua ghiacciata sono un cibo squisito, sebben pericoloso. — La neve è portata in gran quantità dalle montagne che sono a una ventina di leghe al sud di Balkh, e si vende tutto l'anno a vilissimo prezzo.

Il clima di Balkh, benchè molto insalubre, non è dispiacevole: nel mese di giugno il termometro non ascese al di sopra di 80° (21° 31'); il mese di luglio è il più caldo, ed allora è che il grano matura; così la raccolta vi si fa 50 giorni più tardi che a Peisciaver. L'insalubrità di Balkh è attribuita all'acqua, la quale è talmente mescolata con terra ed argilla, che sembra come un pantano dopo la pioggia. Il terreno è di color bigiastro, simile alla cenere, ed è grassissimo; inumidito che sia, diventa viscoso. — Si fan buone raccolte nei campi di Balkh; la paglia di grano v'è alta come in Europa, non già corta come nell'India.

L'acqua è stata distribuita in Balkh con molta industria, per mezzo d'acquedotti derivati da un fiume. Dicesi che ve ne fossero almeno diciotto; ma in oggi è impossibile poterli tutti riconoscere: essi frequentemente traboccano e forman dei pantani che il sole presto dissecca; e probabilmente questa è la causa de' morbi del luogo. Tutte le città e le rovine antiche son forse, o più o meno, insalubri: non è frattanto probabile, che tanti re e principi abbian voluto proteggere una città, la cui posizione sia stata costantemente contraria alla salute dell'uomo; ed invero Balkh non è in una regione naturalmente paludosa, mentre è situata sopra un terreno alto circa 1,800 piedi sopra al livello del mare, e che si abbassa lu agevol pendio verso l'Oxus; l'acqua della sua riviera si perde molto tempo prima d'arrivare all'Oxus medesimo.

Nulla trascurai a Balkh per procurarmi delle medaglie antiche, che in sì classico paese non potevan a meno d'esser ben preziose. Me ne furon portate diverse di bronzo, simili a quelle che io aveva trovate a Manikiala nel Pendgiab; esse rappresentavano una figura umana in tutta la

sua lunghezza, con un vaso o turibolo nella destra, coperto il capo con un gran berretto; il che decide, io credo, ch'elleno son tutte d'origine persiana. Si sa che l'India formava una delle satrapie di Dario, e gli autori ci parlan de' vincoli ch'esisterono in antico fra i due paesi, e che forse diluciderauno l'istoria di queste medaglie. Il lavoro ne è grossolano; e siccome differiscon le une dalle altre, parrebbe che fosser piuttosto semplici monete che medaglie. Le persone che s'interessano dello studio di questi monumenti apprenderanno che altre medaglie di simil natura sono state trovate nel India. Fra quelle che esaminai a Balkh, alcune eran cufiche ed arabe, ed un' intiera serie ne vidi di quelle degl'imperatori dell'India: una moneta d'oro di sciàh Dgihan, somministrava vantaggiosa idea dell' abilità degli artisti de'suoi tempi. È cosa notabile, che ne' paesi al nord dell' Hindù Kuch, la moneta attualmente in corso sia quella dei monarchi che regnavano a Delhi prima dell'invasione di Nadir Sciàh.

Il 12 giugno, la carovana arrivò da Kulùm colla nostra gente, e noi ci disponemmo ad accompagnarla fino a Bukhara: avevam convissuto per tre giorni col nostro amico cafila bascì, che ci portava riso e carne dal bazar; ma quanto alla nostra cucina ella era fatta malissimo, piccolo inconveniente però al quale potevamo sperar di rimediare. Intanto rendevasi necessario di dar permesso al nostro cafila bascì di ritornare a Cabul, poichè un Afghano non potrebb' esserci più utile infra gli Uzbeki. Io era dolente di dovermi separare da Haiat; avvegnachè ei possedesse un carattere ed un naturale mirabilmente adattati per trattar cogli uomini, e dappertutto avesse amici che lo stimavano e lo rispettavano. Grandemente io temei di non trovar più un uomo come lui, capace di procurarci

alloggio e nutrimento, purchè non fosse umanamente impossibile, ed al bisogno spacciar bugle sulla nostra condizione. In contraccambio de' suoi buoni servigi gli facemmo de' regali, il valor de' quali molto superava le sue speranze; e la sua felicità fu al colmo: di più gli lasciai in scritto l'attestato della nostra riconoscenza pe' suoi buoni uffici. Si diede gran movimento per assistere a' preparativi della nostra partenza; chiamò in disparte il cafila basci della nuova carovana e gli fece intendere esser di suo interesse il ben servirci. Aspettò che la carovana partisse, e vedendoci accovacciati ne' nostri gran panieri, impiegati colà per viaggiar sui cammelli, ci disse addio e ci raccomandò all'Eterno. Onde dare un esempio della onestà di quest'uomo, dirò, che ritornando a Cabul ei trovò un coltello che avevam lasciato in un ospizio; egli ce lo spedì per un viaggiatore del quale poteva fidarsi, il quale andava a Bukhara; ci scrisse nel tempo stesso una lettera, nella quale esprimeva la sua riconoscenza per la nostra bontà, di che serbava grata memoria.

La carovana si riunì fuor della città, e presso un luogo ben tristo, la tomba dello sfortunato Moorcroft: fummo condotti a vederla. Il Guthrie riposa accanto al suo compagno.

Era un bello splendor di luna, e non ostante ci fu difficile di trovar il sito. Finalmente i nostri occhi si diressero verso un muro di terra che era stato gittato sopra alle lor fosse a bella posta: i superstiziosi abitanti di Balkh, non vollero permetter che que' viaggiatori fosser tumulati nel lor cimitero, e non acconsentiron che la sepoltura di questi stranieri fosse prossima alla città se non a condizione che si celasse, per timore che un qualche musulmano non la prendesse per quella d'un vero credente, e non invo-

casse su di lui le benedizioni dell'Altissimo in passarle da presso! Era impossibile, nell'oscurità della notte, considerare una simile scena senza abbandonarsi a melancoliche riflessioni. Un'intiera brigata di viaggiatori, sepolti a men di 12 miglia gli uni dagli altri, non era cosa da inspirar molto coraggio in noi, che facevamo la medesima via ed eramo spinti dagl'istessi motivi. Ella fu grata cosa pe' viventi il non soffrire i disdegni e le onte cui furon soggetti i trapassati, giacchè niuno ci recò la menoma ingiuria, sebben la nostra religione e la nostra patria fosser ben note. Il corpo del Moorcroft fu ivi portato da Andkhui, ove morì ad una certa distanza dalle sue genti: era accompagnato da un piccol numero delle persone del suo seguito, che gli abitanti derubarono. — Se egli morì di morte naturale, credo però che non spirasse senza far nascer qualche sospetto: niuno de' suoi compagni Europei, niuno de' suoi domestici di confidenza seguì il suo corpo, che fu ricondotto senza vita sopra un cammello nel luogo donde egli non era assente che da otto giorni; il Trebèk non potè, a cagion della sua salute vacillante, esaminar il cadavere.

Noi partimmo da Balkh a mezza notte, con una piccola carovana di venti cammelli: i nostri cavalli furon cambiati con questi utili animali: si collocan sopra ciascuno due grandi panieri chiamati *kadgianas*; il signor Gerard fu messo in contrappeso con un Afghano, ed io lo fui con Ghulam Husn, mio domestico indiano. Da principio questa specie di vettura ci parve incomodissima, poichè i panieri non avevan che quattro piedi di lunghezza e due e mezzo di larghezza, ed io ebbi bisogno d'un poco d'abilità e di cedevolezza per adattare in questo spazio un corpo di cinque piedi e nove pollici, ficcato lì dentro

come un fagotto di merci: ma l'abitudine ci ebbe presto familiarizzati co' balzi del cammello e 'l ristretto spazio della vettura, e non fu una piccola compensazione il veder che potevamo leggere ed anche prender delle note senza esser veduti.

Dopo d' aver percorse 30 miglia, pervenimmo al limite dell' acqua di Balkh, traversando un paese dappertutto intersecato da canali. Essi producon un tal effetto sulla temperatura, che la mattina il termometro scese al disotto di 52° (8° 88), sebbene le campagne fosser per due terzi non coltivate. I nostri cammelli pascevansi avidamente d' un arboscello spinoso che gli abitanti chiaman *sciusce* o *zuz*.

Il linguaggio d' alcun geografo non potrebbe con più esattezza descriver quel paese meglio di Quinto Curzio; ed io notai sul luogo stesso il seguente passaggio: — « L' aspetto della Battriana offre contrasti all' infinito; » in molti luoghi vigne ed alberi fecondi dan magnifi» ci frutti di squisito sapore; numerose sorgenti (canali) » irrorano il pingue terreno. Qui il grano seminasi nel» le terre più ubertose; le altre campagne somministran » pascoli al bestiame. Più lungi, sterili arene occupano » gran parte del paese, e sovr' esse regna una trista ari» dità, e l' uomo non vi si può nudrire poichè alcun ve» getabile non vi cresce — Allorchè soffia il vento dal » mar delle Indie, egli sommove le instabili arene che si » inalzano in vortici: ne' punti, ove esse si accumulano, » forman masse a guisa di colline, e le orme delle anti» che strade dispariscono. Ma nelle regioni più ospitali la » terra è coperta di uomini e di cavalli. — Battra, la » capitale, è situata sotto il monte Paropamiso, e il Bat-

» tro che bagna le sue mura, dà il suo nome alla pro-
» vincia (1). »

Gli alberi, i frutti, il grano di Balkh, hanno una grande celebrità; e i suoi cavalli non sono men rinomati. Sebbene questa città non abbia fontane, e che in oggi alcuna riviera non l'attraversi, la campagna è però intersecata da canali, dedotti da uno di quei fiumi che scendon dalle vicine montagne, la cui acqua è divisa dall'arte prima d'arrivare alla città.

Il dì 14 giugno entrammo nel deserto, e camminammo tutta la notte dirigendoci verso l'Oxus. Il timor de' ladri ci fece deviar dalla strada maestra da Balkh a Kilef, luogo ove ordinariamente si tragitta il fiume in chiatta, e viaggiammo all'ovest. — Allo spuntar del sole ci fermammo, ed allora scorgemmo quel che ci si apparecchiava ne' deserti del Turkestan.

Le montagne dell'Hindù Kuch erano intieramente disparse sotto l'orizzonte, e un'immensa pianura, simile ad un oceano di sabbia, da ogni lato ne circondava. Scorgevansi qua e là alcune *khirgahe*, che son capanne tonde abitate da nomadi Turcomani. — Gli abitanti erano in piccol numero: lo straniero trova in essi a prima giunta un aspetto feroce e terribile.

Ci fermammo in prossimità d'una di queste capanne: i Turcomani co' loro larghi berretti di pelle di montone in testa, se la passeggiavano altieramente, ma non ci recaron alcuna molestia. Piantammo il nostro campo nel loro deserti; ivi trovammo una piccola quantità d'acqua, che dai canali da' Balkh perveniva fino a quel punto. Noi

(1) *Quinto Curzio*, lib. VII, cap. 4.

non avevamo più nè letto, nè tenda di sorta alcuna, traune una grossolana coperta di lana che mettevamo intraversata sopra dei legni, e questo era il tenue coperto che doveva ripararci da' raggi del sole; nella notte poi si toglieva e dormivamo al bel sereno del cielo. Il nostro nutrimento consisteva in pane ed in tè; i Turcomani ricusan sovente di vendere i loro agnelli, credendo che ciò faccia torto alla loro ricchezza; cosicchè era d'uopo gettare uno sguardo d'invidia sui loro innumerabili armenti, bramando un agnello che non sempre ci era concesso. Gli Europei che sono assuefatti al nutrimento animale soffrono pel cambiamento di cibo; ciò non pertanto trovammo il pane sufficientemente nutritivo, ed il tè, che continuamente bevevamo, mangiando c'era d'un gran sollievo. Quanto all'astinenza del vino e de' liquori spiritosi, riconobbi essermi piuttosto salutare che incomoda, e credo, che non avremmo potuto sopportare le vicende del clima se ne avessimo fatto uso.

Quantunque avessimo deviato dalla strada maestra, par nullaostante che non avessimo potuto intieramente scansare quella de' ladri. Prendemmo dunque una scorta di Turcomani perchè ci accompagnasse fino all'Oxus, donde non eramo lontani che d'una sola gita.

Partimmo allo spuntar del sole e dopo aver viaggiato quindici ore e percorse trenta miglia, ci trovammo in sulle rive di questo gran fiume, il quale io contemplai con infinito piacere: scorreva maestosamente dinanzi a noi nella solitudine, e la sua vista ci ricompensava di tante pene e di tante inquietudini, che in avvicinarcene avevamo sofferte.

Parea non fosse stato di tutta prudenza l'affidarci a una guardia di Turcomani in un simil deserto; ma eglino

ci condusser pertanto sani e salvi, e contentaronsi di far poche domande sul conto nostro; non parlavan che il turco, e cavalcavan buoni cavalli. Armati d'una sciabola e di una lunga lancia, non avevan l'impaccio, come gli altri Asiatici, degli scudi e delle fiasche da polvere, chè pochi soltanto portavano schioppi: ammazzavan il tempo cantando insieme, in una lingua rude sì ma non senza armonia; e mi parvero offrire il *bello ideale* de' nostri dragoni leggieri, tanto più che i lor berretti davano alla brigata una convenevole uniformità. Non mai facevan uso che d'una sola redina, il che dava miglior aspetto ai loro cavalli: in seguito notai, che alcuni capi Turcomanni ornavan la testa de' destrieri con rosette e striscioline di cuoio intrecciate con oro e argento le quali cadevan dietro all'orecchio dell'animale e mirabilmente l'ornavano.

Fino ad un miglio e mezzo dal fiume, noi avevam viaggiato in un paese stranamente inospito, orrido e assolutamente privo d'acqua. Poca e misera erba cresceva su quel monticelli di mobile sabbia alternata con colline di argilla indurita. Io mi rammenterò per lungo tempo del tristo nostro viaggio nello avvicinarci all'Oxus, e degli uomini feroci che in questo tragitto ci accompagnarono.

Noi ci fermammo sulle rive del fiume, presso il piccolo villaggio di Khodgia Sala. Le terre prossime all'Oxus son tagliate da canali per un'estensione di quasi due miglia, ma son poco accuratamente coltivate: non pertanto conoscevasi che si era in un paese tranquillo, vedendo la casa di ciascun paesano distante da quella del suo vicino, ed in mezzo ai suoi propri campi. — Fummo trattenuti per due giorni presso Khodgia Sala, aspettando che venisse la nostra volta per passare il fiume nella chiatta, che il dì 17 trasportò la carovana in compagnia della quale eramo,

nel Turkestan, cioè sulla riva destra o settentrionale dell'Oxus. Il fiume avea in quel sito la larghezza di circa 2,400 piedi, e la profondità di venti; le sue acque fangose scorrevano con una rapidità di tre miglia e mezzo per ora. Gli Asiatici lo chiamano Dgihun o Amù.

Singolare è il modo con cui passammo l'Oxus, e lo credo proprio del paese: fu attaccato un cavallo a ciascun'estremità del battello, con una corda legata alla criniera; fu messa poi la briglia all'animale, come se si avesse avuto a cavalcarlo; il battello è spinto nella corrente, e, senza altro aiuto che quello de' cavalli, traversa in diritta linea il canale più rapido. Un uomo, a bordo della barca, tien le redini di ciascun cavallo, eccitandolo senza violenza a nuotare: guidato in tal modo, l'animale va innanzi senza difficoltà. Non si fa uso di remo per ajutar l'andamento del battello; è sufficiente muovere di dietro una pertica grossolanamente acconciata, onde impedir la barca di volgersi in giro, e dare a'cavalli un'poco d'aiuto colla voce. S'impiegan qualche volta quattro cavalli, ed in questo caso due se ne collocan posteriormente. Non è necessario addestrarli a ciò anticipatamente, poichè quelle genti prendono indistintamente tutti quelli che son per passare il fiume. Un de'battelli fu tratto da due de' nostri stanchi ronzini; ma una barca che tentò di seguirci senza il soccorso di questi animali, fu spinta tanto lontano, che bisognò aspettare un giorno intiero sulla riva del fiume, finchè non si fosse fatta risalire al campo della nostra carovana. In grazia di tale ingegnosa maniera d'effettuare il traghetto valicammo in quindici minuti quel rapidissimo fiume largo un miglio e mezzo; e se fummo soggetti a qualche ritardo, questo successe poichè bisognò camminare attraverso i banchi di sabbia che separano i

rami dell'Oxus. — Non so quai motivi possano impedire d'adottar dappertutto questo metodo spedito per passare i grandi fiumi; l'uniformarvisi sarebbe un miglioramento inestimabile nel paese al disotto dei monti Ghati nell'India. Io non aveva veduto mai per l'innanzi impiegare i cavalli a quest'uso; anzi aveva sempre considerato, ne' miei viaggi nell'India, questo bell'animale come d'imbarazzo al passaggio d'un fiume.

Appena tragittato l'Oxus, ci rimettemmo in via alla volta di Bukhara, e ci fermammo a Sciurkhaddak, luogo disabitato; vi trovammo una ventina di pozzi, l'acqua de'quali era limpida ma di cattivo gusto ed amara.

Il nostro modo di viaggiare si era fatto in allora migliore di prima. Noi partivamo verso le cinque o sei ore dopo mezzo giorno, e non ci riposavamo più fino alle otto o nove ore della mattina seguente. Le gite non superavan le 25 miglia, poichè il caldo impedisce ai cammelli di percorrere una maggiore distanza senza riposarsi. Nella notte faceano il costante cammino di due miglia per ora; il suono d'un paio di campanelli, sospesi al pettorale ed alle orecchia dell'animale più prediletto, che precede ciascun *quittar* o fila, gli anima e li sollecita. Del resto, questo tintinnio diverte e rallegra; e quando cessa, perchè la carovana si è fermata, il silenzio che ne succede nel deserto inabitato è veramente da sorprendere pella mestizia profonda che ispira.

Al sorgere come al tramontar del sole, la carovana si ferma perchè il pellegrino possa far la sua preghiera; e il sonoro rimbombo del grido *allah akbar*, chiama tutti i veri credenti al cospetto di Dio: eglino si percuoton la barba, e volti gli occhi verso la Mecca, fanno le genuflessioni dalla religione loro prescritte.

Noi restavamo seduti contemplando quest' azione solenne, senza sopportar nè ingiurie nè motteggi, e ci si usava una tolleranza che avrebbe fatto onore al paese più incivilito d'Europa.

Una caravana offre buona e piacevol compagnia, e per un uomo egoista, una quantità di lezioni preziose. Ogni distinzione tra padrone e domestico è pareggiata; tutti e due dividon le medesime cose, poichè il ravvicinamento è indispensabile: i nostri servi mangiavan con noi ne' medesimi piatti. Un Asiatico del deserto non prende mai un pezzo di pane senza offrirne una parte a' circostanti; mentre i musulmani dell'India si formalizzavano in veder che i loro correligionari ci mettevano a parte de' loro cibi, e liberamente partecipavan de' nostri.

Andammo in seguito a Kiz Kudak, nome che in turco significa Pozzo della Vergine: io benedissi la donzella che l'aveva fatto scavare, secondo che vuole la tradizione, poichè per difetto d' acqua avevamo molto sofferto. Non è descrivibile il piacere che provasi nell'incontrare un bel pozzo di acqua dolce in mezzo a moltissimi altri l'acqua de' quali è salata come quella di tutte le sorgenti di quella strada! — Jeri eravam mancanti d'acqua, oggi di legna; e non fu che raccogliendo lo sterco dei cammelli che potemmo pervenire a far bollire l'acqua pel nostro tè: chi si sarebbe potuto imaginare che fossimo prossimi a Samarkanda ed a Bukhara, i paradisi dell'Oriente! Noi avevam camminato tutto il giorno fra basse colline, o piuttosto su piccoli poggi di una rena mobile, privi di alberi e d'arbusti, e coperti d' un'arida gramigna che nasce in un terreno duro e ghiaioso: i pozzi avevan circa 18 piedi di profondità. Incontrammo in diversi punti della strada de'*robat*, o caravanserragli, che son contigui a gran-

di cisterne coperte chiamate *sardabas* (vasi da rinfrescar acqua), le quali ricevon le acque delle pioggie per dissetare i viaggiatori; in quel momento però eran tutte vuote. — La temperatura era asciutta e variabile: il termometro, che nel giorno sostenevasi a 103° (31° 54), nella notte abbassavasi a 60° (12° 43), ciò che produceva un fresco delizioso: in questa contrada, un vento costante soffia generalmente dal nord. — La nostra giornata terminò alle ore tre e venti minuti, e il crepuscolo fu lungo e fresco, ciò che, fino a un certo segno, ci compensò dell' ardore de' raggi del sole.

Uno de' mercanti di tè, che faceva parte della carovana, ci visitava frequentemente nelle nostre fermate, e presto fummo seco lui in intima relazione. Era costui un *Khuadgia*, nome dato a' settatori de' primi califfi, e insiememente prete e commerciante. Sembrava compiacersi non poco della nostra conversazione e prendemmo insieme del tè sulle rive dell'Oxus, ove gli palesammo la verità sul conto mio.

I nostri trattenimenti con quel Khuadgia mi somministraron qualche nozione sullo stato della letteratura tra gli Uzbeki. Io gli feci leggere una piccola opera persiana intitolata: *Memorie di Sciudgia re di Cabul*, la quale era scritta da quello sventurato monarca, che me la diede, e contiene un minuto racconto della sua vita e delle sue sventure; lo stile n'è semplice, esente da citazioni del Corano, da metafore ed altre stravaganze comuni agli orientali scrittori. Egli non racconta tampoco quei miracoli, che secondo le narrazioni degli storici costantemente produconsi in favor de' despoti dell' Oriente.

Questo libro offriva realmente ciò che noi chiameremmo una narrazione interessante d'avvenimenti: il Khua-

dgia me lo rese alcuni giorni dopo, dicendomi esser quella un'arida produzione, che non ispirava il timor di Dio, non faceva menzione alcuna del profeta, ed era invece totalmente ripiena di cose personali e proprie dell'autore: ma poichè quello appunto si era l'oggetto del libro, mi par che non potesse farne un più grand'elogio. Del resto il Khuadgia non è il solo che abbia trovato simili difetti in opere di tal genere; poichè un reverendissimo personaggio (1), che ci ha dato un giornale interessante ed ammirabile de' suoi viaggi nell'India, è stato da alcuni biasimato per la sua mondanità. Presso i musulmani la letteratura limitandosi esclusivamente a'mollahi, non dobbiamo esser sorpresi se eglino riprovan un'opera che non ha quella tinta letteraria che all'ordine loro si conviene; ma presso di noi la cosa è ben diversa.

In prossimità del paese nel quale entravamo, vivono i Lakai, tribù d'Uzbeki famosa per la sua inclinazione al latrocinio. Un dettato in uso fra loro maledice chiunque muore nel suo letto, poichè un vero Lakai deve perder la vita in un *tciapao*, o spedizione di ruberie. Mi è stato raccontato che le donne accompagnano i loro mariti in queste scorrerie; ma narrasi ancora, e ciò è più probabile, che le ragazze mettono a ruba le carovane che passano in prossimità delle loro abitazioni. — Questa tribù vive nelle vicinanze d'Hissar, strano paese, ove independentemente dalle amazzoni de'Lakai, tre o quattro tribù vicine han la pretensione di discendere da Alessandro Magno!

Colla gita successiva pervenimmo a Kirkındgiak, luogo ove è un casaletto di Turcomani; il paese non offriva più

(1) Il vescovo Heber.

colline, ma semplici poggetti di pura sabbia: la profondità de' pozzi era di 36 piedi dalla superficie del suolo.

Gli armenti de' Turcomani pascevan le sterili erbe de' dintorni; e i cavalli, i cammelli, i montoni andavano erranti da ogni parte come nello stato lor naturale. Il pastore che stava a guardia di quel bestiame si arrestò lungamente presso al nostro campo: era un infelice Persiano, da otto anni rapito nelle vicinanze di Mesced, con 300 altri suoi compatriotti: egli sospirava la sua libertà, affine specialmente di poter visitare la famosa moschea dell'imam Reza, nella santa città ove aveva veduta la prima luce. Pel passato chiamavasi Mohammed, poi questo nome si era cambiato in quello di Daulet (il ricco): singolar soprannome per un povero disgraziato, ridotto a guardar le pecore in un deserto, ed incessantemente esposto a' raggi cocenti del sole. Egli ci disse, che i suoi padroni lo trattavan benissimo e contavano di comprar per esso una donna, ma che non avea speranza alcuna di ricuperar la libertà. Quel pover'uomo ronzava tutto il giorno intorno alla nostra carovana, e più volte espresse il vivo desiderio che era in lui d'accompagnarci; ma era costato trenta monete d'oro al suo proprietario, e formava così una parte non piccola del di lui patrimonio.

Io intesi una controversia agitata fra alcuni de' nostri negozianti, risguardante i cristiani: erano essi, o non erano infedeli?... Ecco il fondo della discussione. Facilmente si concepisce che io era in preda ad una viva curiosità per conoscerne la decisione. Una persona dell'assemblea, (era un mollah), sostenne ch'eglino non potevan essere infedeli, poichè erano un *popolo del libro*; ma qualcheduno avendo soggiunto, non creder dessi a Maometto, il soggetto diventò più complicato. Da questa conversazione

appresi, che secondo una generale credenza tra i musulmani, la religione loro sarà rovesciata dal cristianesimo. « Il Cristo è vivente, dicon essi, e Maometto è morto. » Strano frattanto è 'l modo loro di ragionare; poichè Gesù, secondo essi, deve discender dal quarto cielo, e tutto 'l mondo diventerà musulmano. — Raccontan queste genti un rimarchevol'esempio di bestemmia: un uomo di Badakscian essendosi annerito il viso, se ne andò sulla strada maestra dicendo a tutti quelli che passavano, « che avendo egli pregato inutilmente Dio per otto anni, attualmente così si mostrava per far onta al creatore in presenza delle sue creature. » — Strano fanatismo d'uno stolto!

Il dì 20 dopo mezzo giorno, avvicinandoci alla città di Karscey, scorgemmo molto lontano verso l'est, al momento del tramontar del sole, un'enorme catena di montagne coperte di neve. Or, siccome eravam nel cuor dell'estate, la loro elevazione debb'esser più considerevole di quella che si assegna a qualunque altra catena al nord dell'Hindù Kuch: que' monti eran forse ad una distanza di circa 150 miglia. L'indomani mattina non li potevamo più distinguer che debolmente, e quindi non li rivedemmo più.

Allo spuntar del giorno scorgemmo l'oasi di Karscey, vista confortatrice, dopo d'aver percorso, fin dalle rive dell'Oxus, uno spazio di 85 miglia senza neppure un albero: avanzandoci verso questa oasi eramo entrati in un paese di pianura, ugnale, ed assolutamente nudo; le testuggini, le lucertole e le formiche sembravano esserne i soli abitatori.

A guisa di felicitazione sul nostro arrivo in questa prima città turca, un de'nostri amici della carovana ci mandò, come una ghiottornia, due vasi di *keimak sciàh* o tè,

sul quale il grasso così abbondantemente gaileggiava, che io lo credei del brodo; era pertanto del tè condito con grasso e saie, che per gii Uzbeki è la bevanda del mattino. io non potei mai assuefarmi a quel tè; ma gli Afghani nostri compagni di viaggio, ne parlavan co'più pomposi eiogi, e ia maniera colia quaie il nostro presente in un momento disparve, quando gilei'offrimmo, non ismentì per niente quest'espressione del loro gusto.

Il nostro arrivo in luogo abitato, dopo iunghe gite nel deserto, era per noi cagion di vivo piacere; tuttavia, provammo ivi la disgrazia a cui i viaggiatori son più soggetti degli altri uomini, voglio dire una malattia. Da alcuni giorni, quaicun di noi erasi lagnato d'un senso di disagio: appena entrati in Karscey, un fiero accesso di febbre intermittente mi privò delle forze; e ne fu affetto nel tempo stesso Mohammed Alì, e nei giorno appresso cadder malati il Gerard e due altre persone delia nostra brigata. I negozianti e ie genti deila carovana eran simiimente indisposti; il che ci fece arguire, che avevamo acquistato ia maiattia o a Baikh o sulle rive dell'Oxus. ii timor deiia febbre di Balkh era svanito, e non avevam paventato di aver in noi germe di maiattia. Adottammo il metodo di cura che si usa nell'India; prendemmo purganti ed emetici; quanto a me aggiunsi delie dosi di chinina e ne ottenni ii più feiice resuitato. In tre giorni cessai di battere i denti e di ardere dai caido; ma il dottore avendo persistito a curarsi coi calomeiano, *secundum artem*, non fu così fortunato e non si iiberò dalla malattia che moito tempo dopo d'aver abbandonato li paese. Uno de'nostri compagni di viaggio, che era un negoziante di Badakscian, vinto dall'affezione medesima, arrivato a Bukhara cessò di vivere; eppure egii aveva più probabilità de-

gli altri di superar la malattia poichè offriva de' sacrifizi e ricusava la chinina.

Il nostro soggiorno a Karscey si prolungò per tre o quattro giorni, durante il qual tempo dimorammo in un giardino, senza aver altro letto che quello degli alberi. Era il nostro un ben meschino spedale; ma potevamo spegnere l'ardente sete, sotto una temperatura di 108° (33.° 76), con sorbetti di ciliegie preparati col ghiaccio, che in quel luogo era abbondante.

In mezzo a' guai della malattia fummo eziandio turbati da increscevoli voci che a nostro riguardo si facevan circolare. — Ci fu detto, che il re di Bukharia, informato del nostro avvicinamento, non solo aveva proibito che entrassimo nella sua capitale, ma volea ancora opporsi alla continuazione del nostro viaggio. Questo racconto fu amplificato: — si aggiunse, che degl'Yessauli, o messi della corte, erano stati spediti per catturarci; e tanto più fummo disposti a prestar fede a questi romori, in quanto che queste genti non ci fecer meno di tre visite per esaminare i nostri bagagli, il che accresceva le nostre inquietudini. Noi c'eravamo abbastanza assuefatti a' terrori d'ogni specie, poichè un Europeo che viaggia ne' paesi d'Oriente dev'essere apparecchiato a provarne in gran numero.

Io mi accinsi a far immediatamente qualche passo onde prevenire la sinistra impressione che per conto nostro risvegliar si potesse, e scrissi al ministro del re di Bukharia una lettera, che subito gl'inviai per mezzo di Solimano, l'Afghano che era a nostro servizio. Impiegai, parlando al ministro, tutte le forme dell'etichetta e dell'eloquenza orientali; e siccome eravamo in un paese di bacchettoneria, lo chiamai: — « la torre dell'islamismo: la « perla della fede; la stella della religione; il dispensator

» della giustizia; la colonna dello stato. » — Gli narrai tutte le particolarità che c'eran relative; gli dissi che noi avevam traversato con sicurezza gli stati di molti altri principi; espressi il piacere che provavamo nel trovarci in prossimità di Bukhara — » la cittadella dell'islamismo » —. Terminava con esporgli, che in tutte le contrade, nelle quali avevam viaggiato, noi c'eravam considerati come sudditi del sovrano; e che inallora noi ci avanzavamo verso la capitale del comandante dei fedeli (così si qualifica il re di Bukharia), ch'è rinomato fin ne' più remoti angoli dell'Oriente, per la protezione che a' negozianti ed a' viaggiatori concede. Io aveva già sperimentato, nelle precedenti occasioni, il vantaggio d'essere il primo a dar avviso del nostro prossimo arrivo, e non dubitava punto del buon esito dell'attuale comunicazione: infatti non furon delûse le nostre speranze; prima di arrivare a Bukhara scuoprimmo, che un Persiano della nostra carovana, cui la menzogna non dispiaceva, aveva dato corso a quelle voci, che poi non avevano alcun fondamento. Il ministro ci rimandò il nostro domestico incaricandolo di dirci, che saremmo i ben venuti in quella capitale.

La nostra fermata a Karscey mi procurò l'occasione di veder questa città; essa ha un miglio di lunghezza; le case a tetto piano, ma meschine, son discoste le une dalle altre; bello è il bazar; la sua popolazione è di 10,000 anime. — Un fortilizio di terra, circondato da un fosso pieno d'acqua, è situato al sud - ovest della città, e forma una rispettabil difesa. — Un fiume, che scende da Sceher Sebs, città lontana circa una cinquantina di miglia, e celebre per essere stata la cuna di Timur, passa al nord di Karscey e somministra agli abitanti il mezzo d' aver un grandissimo

numero di giardini, adombrati da alberi carichi di frutti e da alti pioppi di bell' apparenza, le foglie de' quali, agitate dal vento, prendono un color bianco argentino quantunque elleno sien verdi; ciò che produce un effetto singolare e piacevole per la vista. In nessun luogo i benefizi dell'acqua son tanto manifesti quanto a Karscey, chè, se quel terreno non fosse annaffiato, altro non sarebbe che un arido deserto: tutto è verdeggiante e magnifico sulle rive del fiumicello e de' suoi rami; ma al di là, tutto è sabbioso e sterile. — Dopo la capitale, Karscey è la più grande città della Bukharia: La sua oasi ha circa 22 miglia di lunghezza, ed il fiume si spande per le campagne che lo circondano.

Da Karscey andammo a Karsan, villaggio che ne è distante 16 miglia, situato all'estremità dell'oasi. Noi vi arrivammo in giorno di mercato, che nelle città del Turkestan, siccome in quelle d'Europa, suol tenersi a giorni fissi. Vedemmo molte persone che avanzavansi verso la folla, ma niun individuo camminava a piedi, eran tutti a cavallo. Ella è piacevol cosa per uno straniero, il vedere un cavallo trasformato litteralmente in vettura di famiglia, ed un uomo trottar colla moglie in groppa: le donne non vengon fuori se non velate; esse preferiscon, come quelle di Cabul, le vestimenta azzurre alle bianche, e son personaggi d'umore cupo.

Noi ci trovavamo intanto fra gli Uzbeki, popol grave, pacifico, di viso largo, di fisonomia veramente turca. Essi han la pelle bianca; alcuni son belli, ma la gran massa del popolo, gli uomini almeno, son privi d'avvenenza; non ho veduto mai tanti uomini di vecchio sembiante come tra loro. — Avevamo allora abbandonato le tribù turcomanne, che poco si estendono al di là dell'Oxus.

Nella nostra seconda gita da Karscey, ci fermammo a Karaul Tappa, ov'è un caravanserraglio costrutto da Abdallah re di Bukharia, nel sedicesimo secolo, il che mi richiamò alla mente l'India e i suoi monarchi. Passammo eziandio davanti a tre grandi *sardabai*, ossieno serbatoi, che furon fabbricati per ordine di questo principe filantropo, a fronte del considerevol dispendio che importarono in un paese piano e deserto com'è questo; l'acqua delle piogge v'è condotta per mezzo di piccoli canaletti che non di rado sono di grandissima estensione. Questo re Abdallah aveva fatto un pellegrinaggio alla Mecca, ma narrasi ch' egli s'imaginò che quell' atto di devozione non fosse ben accetto a Dio; laonde, affin di conciliarsi il divino favore, costruì de' caravanserragli e delle cisterne in tutt'i suoi stati; azioni più utili agli uomini, e per conseguenza, io oso crederlo, più grate all' Eterno, che le edificazioni delle moschee o delle tombe.

A Karscey fummo raggiunti da altri viaggiatori, tra i quali trovavasi un mollah di Bukhara, che subito fece meco conoscenza: gli abitanti di questo paese son di affabilissime maniere e piacevoli compagni. Nell'ultima nostra gita verso la capitale, camminai a cavallo a lato a questo prete; di tutta la carovana noi eravamo i soli che avessimo adottato questa maniera di viaggiare: egli mi diede de'ragguagli sul collegio al quale apparteneva in Bukhara, e mi invitò a visitar questo stabilimento, al che fare io non mancai. L'altro amico mio, il Kuadgia, prese poi presso di me il posto del mollah, e procurommi un grato diversivo tutte le sere, recitandomi e spiegandomi delle odi e squarci di poesia, ciò che a sollazzo più che ad edificazione giovommi, essendo sempre in scena e usignuoli ed amore. È singolare trovar tante composizioni relative a

questa passione in un paese ove realmente amore regna sì poco! — par che il popolo non ne sia penetrato, e frattanto alcuni de'loro versi spirano un sentimento, il quale par che la riveli quella passione; per esempio: « Io son divenuto » amante d'una donzella che non ha religione. Quello è » l'amore; e che ha egli a far colla religione? » — Ciò nullameno queste genti maritansi senza essersi scambievolmente vedute, senza saper nulla de' fatti loro rispettivi, se tolgasene il sapersi di sesso diverso. Ma ciò non è tutto: un mercatante che è in paese straniero, vi si marita pel tempo che deve restarvi, e ripudia la moglie quando ritorna alla sua patria; e l'uno e l'altro cercano quindi di stringer nuovi lacci.

Il nostro viaggio dall'Oxus a Bukhara fu penosissimo ed estremamente malagevole: nel Cabul eravamo stati quasi gelati dal freddo, ora eravam quasi bruciati dal caldo: inoltre, il nostro modo di camminare era stato estremamente noioso, poichè non essendo la celerità del cammello che la metà di quella del cavallo, bisognò impiegar il doppio del tempo nelle nostre gite, ciò che maggiormente accresceva la stanchezza. L'unico cavallo che ci accompagnava era talmente attratto, che cadde molte volte prima d'entrare in Bukhara. D'altronde noi marciavamo di notte, e il sonno del quale si gode sopra un cammello, è interrotto e turbato: avevamo bevuto troppo spesso acqua cattiva, e'l nostro nutrimento consisteva principalmente in duro biscotto.

Ma tutti quest'inconvenienti eran per cessar presto; e prima che fossimo pervenuti alle porte di Bukhara, avean ceduto il posto a riflessioni di più piacevol natura. — Al principio del nostro viaggio non potevam pensare se non con certa inquietudine al trattamento che saremmo per

ricevere in questa capitale, ed anche nella maggior parte delle città lontane per le quali eravamo già passati; ma a misura che ci eravamo inoltrati queste apprensioni eran diminuite, e gettavamo indietro uno sguardo di sorpresa sulla vasta estensione di paese che sani e salvi avevamo omai attraversato. Bukhara, che un tempo c'era sembrata da noi tanto lontana, attualmente era dinanzi ai nostri occhi; e il buon successo che fin allora aveva coronato gli sforzi per noi operati, ci dava la speranza di condurre felicemente a termine il nostro viaggio.

Con tali sentimenti, un'ora dopo il levar del sole, il 27 giugno 1832, ci trovammo alle porte di questa gran città dell'Oriente. Impertanto, l'avvicinarsi a Bukhara nulla porgeva di sorprendente: la campagna è pingue e fertile, ma piana; e gli alberi nascondono le mura e le moschee, che non scuopronsi finchè non si è a brevissima distanza.— Noi entrammo colla carovana, e smontammo in un quartiere appartato e solitario, ove il nostro messaggiere aveva preso a fitto una casa.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO NONO

CAMBIAMENTO DI VESTIARIO — VISITA AL MINISTRO — IL REGHISTAN O GRAN BAZAR — SOCIETA' — BAZAR DEGLI SCHIAVI — RIGOR DELLE OSSERVANZE RELIGIOSE — GL' INDIANI — BAGNI — CONFERENZA COL MINISTRO — IL RE — SCHIAVI RUSSI — CONOSCENZE FATTE A BUKHARA.

RUKHARA

Sorgenti dell' Oxus

NOSTRA prima cura, appena arrivati, fu quella di cambiare il vestiario, ed uniformarci agli usi prescritti dalle leggi del paese. Una supplica al ministro ci avrebbe forse esonerato da tal necessità; ma quel partito era consono a' nostri principii, e non ne titubammo un istante ad adottarlo. I nostri turbanti cambiarons' in brutti berretti di pelle di montone col pelo internamente; buttammo via i nostri cinturini o *kammarband*, per sostituirvi un grossolano pezzo di corda o di tessuto di canapa; lasciammo da parte l'esterno vestiario del paese, siccome le nostre calze, essendo que-

sti de' segni che fan distinguere l'infedele dal vero credente nella città santa di Bukhara. — Sapevamo inoltre, che i soli musulmani posson andar a cavallo nel recinto delle mura di questa città, ed un intimo sentimento ci diceva, dover esser soddisfatti se per così lieve sacrifizio ci si permetteva di prolungare il nostro soggiorno in questa capitale.

Un distico, che rappresenta Samarcanda come il paradiso dell'universo, nomina ancora Bukhara come la forza della religione e della fede; ed empi e deboli siccome eravamo, non potevamo desiderar di tentare alcuna prova fra uomini, che in apparenza almeno sembravano essere molto bacchettoni. — Il descritto modo di vestire non è comandato in alcuna parte del Corano, e non è stato adottato in queste contrade che due secoli dopo il profeta, vale a dire quando i pregiudizi d'alcuni califfi esigerono che i credenti dovessero esser distinti da tutti quelli che non fossero musulmani.

Entrando nella città, gli agenti del governo non visitaron neppure il nostro bagaglio; ma venne nel corso della giornata un ufficiale a dirci, che ci presentassimo al ministro. Il Gerard, non ancora guarito dalla febbre, non potè accompagnarmi, perciò m'incamminai cogli altri verso l'*ark* o sia palazzo, ove il ministro dimora solo col re. Io non poteva riavermi dallo stupore alla vista della nuova scena che davanti a'miei occhi si presentava, poichè camminammo quasi due ore per le vie di Bukhara prima d'arrivare alla cittadella.

Fui subito introdotto: il ministro, o, secondo la qualificazione che gli si dà, il *kusce beghi* (signore di tutti i beg) è un uomo attempato che gode d'un gran credito; era sedente, in un piccolo appartamento preceduto da una

corte particolare. Egli non mi concesse d'assidermi che al di fuori sul pavimento, ma mi mostrò nel tempo stesso tanta bontà e riguardo nelle maniere, che il mio spirito rimase tranquillissimo. La durezza del mio seggio, e la distanza alla quale mi tenne, non mi accorarono, poichè suo figlio, che sovraggiunse nel tempo della visita, si assise anche più lontano di me. Io presentai al ministro un oriuolo d'argento ed una vesta di casmira, che espressamente aveva portato; ma egli non volle ricever nulla, dicendo non esser desso che lo schiavo del re. M'interrogò poi per quasi due ore sui miei propri affari, e sui motivi che mi avevan condotto in un paese tanto lontano come è la Bukharia: ed io risposi, conformemente all'istoria che abitualmente raccontavamo, cioè che ritornavamo nella nostra patria; e mostrai il mio passaporto rilasciato dal governator generale dell'India, che il ministro lesse attentissimamente: aggiunsi, che la Bukharia era una contrada tanto celebre tra le nazioni d'Oriente, che principale mio scopo, venendo nel Turkestan, era stato quello di visitarla. — » Ma qual'è la tua professione? » mi disse il ministro: al che risposi, esser io ufficiale nell'esercito dell'India. » — Or dimmi, soggiunse, qualche cosa di quel che sai.

Egli fece quindi diverse osservazioni sulle usanze e sulla politica dell'Europa, specialmente della Russia, e n'era ben istruito. In risposta ad alcune domande sul nostro bagaglio, giudicai cosa prudente il confessar d'avere un sestante, poichè io era persuaso che i nostri effetti sarebbero visitati; perciò era meglio farsi un merito della necessità: gli feci similmente sapere ch'io amava d'osservar le stelle e gli altri corpi celesti, essendo questo uno studio piacevolissimo.

Eccitaron queste parole l'attenzione del ministro, e mi pregò con una certa gravità e con umil tuono di voce a volerlo istruire d' una favorevole congiunzione di pianeti, e del prezzo del grano ch'essa indicar doveva per l'anno successivo. Io gli dissi che le nostre cognizioni in astronomia non ci procuravano alcuna nozione su tali materie; la quale risposta, ei ne convenne, frustrava le sue speranze. In generale, sembrò soddisfatto di ciò che gli esposi intorno alla nostra condizione, e ci assicurò, della sua protezione. Ci avvertì, che durante il nostro soggiorno in Bukhara egli ci doveva interdire l'uso della penna e dell'inchiostro, poichè ciò potrebbe produrre, diceva, che la nostra condotta fosse presentata al re sotto uno sfavorevol punto di vista, ed esserci nocivo. Mi disse inoltre, che la strada, che mena al mar Caspio per Khiva, era stata chiusa l'anno precedente; e che se avevamo intenzione d'entrare in Russia, noi dovevam prendere o la via che da Bukhara va al nord, o traversare il deserto dei Turcomani al disotto d'Urghendge, onde pervenire ad Astrabad sul mar Caspio.

Due giorni dopo questa conferenza, fui nuovamente chiamato dal visir, e lo trovai circondato da un gran numero di persone rispettabili, alle quali pareva avesse desiderio di farmi conoscere. Fui interrogato in modo da farmi credere essersi concepiti de' sospetti sul nostro conto; ma il visir mi disse in tuono d'ilarità: » io suppongo che tu abbia scritto sopra Bukhara! » — Avendo detto la verità la prima volta io non temetti di contradirmi, ed ingenuamente risposi esser venuto per vedere il mondo e le meraviglie di Bukhara, e che in grazia del favor del ministro, io aveva passeggiato per la città ed aveva visitato i giardini che son fuori delle sue mura. Il solo ministro

mi sembrò soddisfatto della mia sincerità, e mi disse, che gli avrei fatto piacere se la sera fossi andato da lui. Mi chiese se avessi a fargli vedere qualche curiosità, sia dell'India, sia della mia patria; ma espressi il mio rincrescimento per l'impossibilità, in cui io era di poterlo su tal oggetto contentare.

Ritornando alla mia abitazione, mi venne in pensiero che quel visir così curioso potesse veder con piacere una bussola di nuova invenzione munita di tutto il suo apparecchio; ma pensai pur anco ch'ei potrebbe considerare il possessore di questo pezzo di meccanica complicata sotto un aspetto poco favorevole: ciò non ostante uscii con in tasca il mio strumento. Tornato nuovamente dal kusce beghi: ecco dissi, una curiosità, che, per quanto io credo, è capace d'appagarti; e gli mostrai la bussola che era assolutamente nuova e d'un bellissimo lavoro: ne descrissi l'utilità, e gli feci osservar la perfezione dell'opera. Il visir parve aver intieramente dimenticato di non esser altro che lo schiavo del re, e di non poter perciò nulla ricevere; poichè cominciava a mercanteggiare sul prezzo dell'oggetto, quando, interrompendolo, lo accertai io aver quello strumento portato dall'India apposta per fargliene dono, perchè aveva inteso parlar del suo zelo per la religione e quest'istrumento lo metterebbe in stato di poter con esattezza trovare la direzione della Mecca, e rettificare il *kiblè* della gran moschea che in Bukhara faceva attualmente costruire; che per conseguenza nulla io poteva accettarne in prezzo, essendo noi abbastanza ricompensati col favore della sua inestimabile protezione. Il kusce beghi chiuse la bussola colla fretta e l'ansietà d'un fanciullo, e disse che andava immediatamente a portarla al re e descrivergli il genio miracoloso della nostra nazione.

In questo modo io rimasi privo d'una delle mie bussole, la quale era un bell'istrumento di Schmalcalder; ma io ne aveva un'altra, e penso si converrà non averla io sacrificata senza un ampio contraccambio. Se fossimo stati in Bukhara sotto qualche travestimento, facendo una parte che avessimo impreso a imitare, i nostri sentimenti sarebbero stati ben diversi da quel che erano in quei momento; simili a' gufi, non avremmo osato farci vedere fuorchè la sera: ma dopo l'accennato incidente, potemmo uscire e passeggiare di pieno giorno, visitando ogni parte della città. Il luogo che ordinariamente io frequentava la sera, era il Reghistan: così chiamasi una spaziosa piazza presso al palazzo che ne occupa uno de'lati; sopra due altri sorgon massicci fabbricati, che sono collegi abitati da'dotti; e sul quarto v'è una fontana zampillante da grandi alberi ombrata. Qui è che gli oziosi e i narratori di novelle radunans' intorno alle mercatanzie d'Asia e di Europa, che là si espongono in vendita. Lo straniero non ha che ad assidersi sopra un banco del Reghistan per conoscer gli Uzbeki e la popolazione di Bukhara: egli vi può conversare co' nativi della Persia, della Turchia, della Russia del Turkestan, della Cina, dell'India e dell'Afghanistan: v'incontrerà i Turcomani, i Calmucchi ed i Kirghizi de' vicini deserti, siccome anche gli abitanti di paesi dal cielo più favoriti. Ivi potrà osservare il contrasto che gli offrono le gentili maniere de' sudditi del gran re, e gli usi grossolani del nomade Turco; potrà vedervi gli Uzbeki di tutte le contrade del Marvar-al-Nahar, e dalla loro fisonomia speculare sui cambiamenti che il tempo ed i luoghi producono in una famiglia del genere umano.

L'Uzbeko di Bukharia, per la sua miscela col sangue persiano, difficilmente apparisce Turco; gli Uzbeki del

Kokand, contrada vicina, han subìto minore alterazione; e i naturali della Khivia, l'antico Kharism, conservano ancora una crudezza di delineamenti, che loro è particolare: si posson distinguere da tutti gli altri pel loro kalpak, o berretto di pelle di montone nero, alto un piede.

Una rossa barba, occhi bigi, una pelle bianca, attireranno su questa piazza non di rado lo sguardo del forestiere: e la sua attenzione si fisserà sopra qualche povero Russo che ha perduto e patria e libertà, e che ivi mena una vita meschina nelle miserie della schiavitù. Di tanto in tanto vedrà un Cinese nello stesso deplorabile stato; la sua lunga coda è stata recisa, e la sua testa è coperta da un'turbante, poichè, egualmente che il Russo, egli deve fingersi musulmano. Viene quindi un brahminista, coperto d'un vestiario che non gli è meno estraneo del paese: un berrettino di forma quadra, ed un cordone in vece d'una cintura, lo differenziano dal musulmano; differenze le quali siccome dicono i settatori del Corano, impediscono che costoro non profanino le salutazioni prescritte nella loro lingua, indirizzandole ad un idolatra: ma anche prescindendo da questi segni distintivi, l'Indiano è riconoscibile pel suo riservato contegno, e pegli studiati modi co'quali scansa di mescolarsi colla folla; egli non si riunisce che a piccol numero di persone, che trovansi nelle medesime circostanze di lui.

L'Ebreo ha un carattere altrettanto distinto che il Brahminista: porta un vestiario alquanto diverso ed un berretto conico; ma nulla il fa meglio discernere de'tratti del viso sì conosciuti e proprii del popolo ebreo. Egli compone in Bukharia una bellissima razza, e nelle mie gite ho veduto più d'una donna che richiamavami alla mente le Rachele e le Rebecche che il genio de'pittori si è com-

piaciuto di rappresentare: i capelli che lor pendono inanellati sulle guance e sugli omeri fan risaltar mirabilmente la vaghezza del loro viso. Si contano in Bukhara circa 4,000 ebrei, emigrati da Mesced di Persia, i quali si occupano specialmente della tintura delle tele, e son trattati nel modo stesso de' brahministi.

Un armeno smarrito, vestito in modo diverso da' precedenti, mi porse un' imagine di questa errante nazione: gli Armeni in Bukhara sono poco numerosi.

Oltre gli uomini de' quali ho fatto parola, lo straniero contempla ne' bazar una massa di popolazione di bella statura, bianca e ben vestita; son questi i musulmani del Turkestan. Un grande e albo turbante, ed una pelliccia (*tcioga*) di scuro colore sovrapposta a tre o quattro altre del medesimo genere, son le loro ordinarie vestimenta. Ma il Reghistan mena al palazzo, e gli Uzbeki aman di comparire dinanzi al loro re con vesti di seta variegata, che chiamano *adrass*, tinti dei più vivi colori, in modo che per tutt' altri che per un Uzbeko, sarebbero insopportabili. Qualche gran personaggio si veste di broccato: e si può anche distinguer la gradazione de' gradi fra i magnati, poichè coloro che sono in favore entrano a cavallo nella cittadella, mentre gli altri smontano alla porta. Quasi tutte le persone che vanno a visitare il re sono accompagnate da schiavi classe quasi tutta composta di Persiani o de' loro discendenti: dicesi che i tre quarti degli abitanti di Bukhara provengono da schiavi, poichè non si permette che a un piccol numero di cattivi menati nel Turkestan dalla Persia, di ritornar nella loro patria; e secondo quel che universalmente si crede, ve ne son molti che non se ne curano affatto. Buona parte della popolazione di Bukhara non si mostra in pubblico senonchè a cavallo; ma, o che

sia sopra un corsiero, o che sia a piedi, è sempre in stivali, e i pedoni camminan sopra tacchi tanto alti e stretti, che io molto ne soffriva non solo nel passeggiare, ma anche a stare in piedi. Questi tacchi sono alti diciotto linee, e l'estremità inferiore non ne ha che sei di diametro! Tale è il vestiario nazionale degli Uzbeki, alcune persone di distinzione portano sopra lo stivale una scarpa, che, entrando in un appartamento, si levano.

Quanto alle donne, le quali non devo obbliare, generalmente elle non escon fuori se non che a cavallo, e ci sanno stare come gli uomini; un piccol numero di esse va a piedi, ma tutte poi le son coperte da un nero velo di crino. La difficoltà di vedere attraverso a quest'inviluppo, fa ch'elleno guardin fisso le genti che incontrano come si fa in una mascherata. — Ma niuno deve loro parlare; e se passa qualche bella dell'harem del re, si è avvertiti di doversi voltar da una altra parte; e rischia di buscarsi un colpo nella testa chi trascurasse di profittar dell'avviso; tanto le belle della santa città di Bukhara son sacrosante!

Potrà ora il mio lettore farsi probabilmente un'idea dell'apparenza degli abitanti di Bukhara.

Da mattina a sera, la folla empie l'aere di un romore confuso, e si è storditi dallo strepito che la massa degli esseri umani in movimento produce.

In mezzo della piazza, le frutta sono esposte in vendita all'ombra d'un pezzo quadro di stuoia sostenuta da una sola pertica. Si è maravigliati a vedere tutti i fruttaioli continuamente impiegati a vender uva, poponi, albicocche, mele, pesche, pere, susine, a una folla di compratori così fitta, che non è senza difficoltà potere aprirsi una via attraverso le strade, e non vi si perviene che correndo ad ogni momento il rischio d'essere rovesciati per terra

da un uomo che corre sopra un cavallo od un asino; i quali ultimi animali sono estremamente belli e trottan benissimo. Incontransi pure de' carretti di leggiera costruzione, poichè le vie non son tanto anguste che le vetture a ruota non ci possan passare.

Su tutt' i punti del bazar vi son persone che fanno il tè; in luogo di vasi da tè usano di grandi urne d'Europa, le quali mantengan in caldo per mezzo di un tubo di metallo. La passione de' Bukhari pei tè, parmi sia senza pari, bevendone essi a tutte l' ore, in ogni luogo, in una mezza dozzina di maniere; con zucchero e senza, col latte o senza latte, col grasso, coi sale ec. ec.

Dopo i venditori di questa calda pozione, vedonsi quelli del *rohat i dgian* o delizia della vita: quest'è una gelatina o siroppo d'uva, mescolato con ghiaccio soppesto: e l'abbondanza del ghiaccio è una delle cose più gradevoli di Bukhara, ove se ne può avere fino al momento in cui la fredda stagione lo rende inutile. Nell'inverno si ammucchia nelle ghiacciaie, e si vende ad un prezzo che non eccede le forze neppur della più povera gente. Niuno in questa città beve acqua fuorchè in ghiaccio, ed è facile vedere un mendico comprarne, nel tempo che grida esser miserabile e sollecita la carità di quelli che passano. Quando il termometro è a 90° (25° 75), si può dire essere una veduta rinfrescativa quella delle enormi masse di ghiaccio colorito, che scorgonsi ammonticchiate come colline di neve.

Non si finirebbe mai se enumerar si volessero tutti i mercanti del Reghistan; mi limiterò a dire che ivi trovasi da comprar qualunque oggetto: vi son botteghe di oreficerie e di coltelierie d'Europa, ma per verità il genere è inferiore; v'è del tè della China, dello zucchero dell'In-

dia, delle spezierie di Manilia. Se si vuol'estendere la propria istruzione nel Turco o nel Persiano, si può andare alle botteghe di libri, ove i dotti, o quelli che si danno l'aria di esser tali, esaminano con attenzione le opere che già son passate per le mani di molti.

Allontanandomi la sera da quella folla agitata per pervenire alle contrade più remote, attraversavo de' minori bazar fatti a volta, che in quelle ore eran vuoti; e passavo dinanzi a moschee sormontate da belle cupole e decorate di tutti quegli ornamenti che da'musulmani vengono ammessi: dopo le ore del bazar, elleno rigurgitano dalla folla che per la preghiera della sera vi accorre. — Alla porta dei collegi, situati generalmente di faccia alle moschee, vedonsi gli studenti che dopo le fatiche del giorno se ne stanno a diporto; costoro non sono nè così gai, nè così giovani quanto gli alunni d'una università europea; molti tra loro son d'una certa età, gravi e misurati, più ipocriti forse ma non meno viziosi certamente de' giovani d'altri paesi.

Al crepuscolo tutto questo gran moto cessa, batte il tamburo del re, ne rispondon altri in tutt' i quartieri della città; e ad un'ora fissata, non è più permesso ad alcuno d'uscir di casa senza lanterna. La polizia di Bukhara è eccellente, per cui grosse balle di mercatanzia stanno tutta la notte per ogni strada davanti alle botteghe colla massima sicurezza: il più profondo silenzio regna nella città fino all'indomani mattina, che nel Reghistan ricomincia il romore.

Si apre la giornata co' soliti bicchieroni, colle solite libazioni di tè; e centinaia di ragazzi e di asini carichi di latte, affrettansi d'arrivare presso la folla affaccendata: il latte si vende in piccoli piattelli, sulla superficie de'quali

galleggia la crema; ogni ragazzo ne porta al mercato da venti a trenta sopra a certe tavolette sospese alle spalle per mezzo d'un bastone; ma qualunque sia la quantità che apportarvi se ne possa, tra il tanto prodigioso numero di bevitori di tè di questa gran città, in poco tempo sparisce.

Quasi subito dopo il nostro arrivo, andai a far visita ai mercanti di tè nostri compagni di viaggio, che erano alloggiati in un caravanserraglio, occupatissimi a sballare, lodare e vendere la lor mercanzia: essi mandaron a prendere del ghiaccio e delle albicocche al bazar, e, messici a sedere, facemmo assieme banchetto. Un compratore, vedendom' in quella comitiva, mi prese per un mercante di tè, e mi chiese la nota del mio assortimento; la qual dimanda fu di molto divertimento tanto per me che per i negozianti, i quali non avvertendo quest'uomo dell'error suo, continuammo a conversare insieme: egli parlò delle notizie del giorno, delle ultime conquiste del re a Sceher Sebz, e delle minacce de' Persiani d'assalir la Bukharia, non sospettando per nulla ch' io non fossi un Asiatico.

Un altro giorno, ricevemmo in contraccambio le visite di que' mercanti, e di altre persone ancora che venivan per soddisfar la loro curiosità a spese nostre: e non essendoci permesso di scrivere, era questo per noi un piacevol passatempo, essendo tutta quella gente molto comunicativa. Gli Uzbeki sono un popol semplice, col quale s'entra facilmente in relazione, a fronte del singolar tuono di voce che hanno, che sembra denotar disprezzo o collera per la persona cui parlano. Eglino non impiegan giammai nel salutare alcuna delle formole fra i musulmani usitate; e pareva avessero espressioni d'altra sorta, le più comuni delle quali sono: — » Possa la tua ricchezza aumentarsi!

(*danset ziada*) o possi tu viver lungamente! (*umr daraz*).» — Nondimeno, recitavan sempre prima d'assidersi il *fatiscia* o preghiera del Corano, stendendo le mani e percuotendosi la barba; e noi facevamo lo stesso.

Diverse persone tra quelle che venivano a farci visita, manifestaron de' sospetti sulla nostra condizione, e non mostraron pertanto alcuna ripugnanza per conversare sopra qualunque materia, dalla politica del loro re fino alle cose del mercato. Quale semplicità fra quegli uomini! Essi credon che uno spione debba occuparsi a misurar i loro forti e i loro bastioni; non hanno alcun'idea del valor d'una conversazione. Con quella prontezza che avevano i nostri ospiti a dar delle risposte, io non mi sentiva infastidito a spiegar loro gli usi dell'Europa; ma devo consigliare al viaggiatore di munirsi d'un considerevol fondo di simili cognizioni prima di imprendere una peregrinazione nelle contrade dell'Oriente: è necessario aver qualche nozione sul commercio, sulle arti, sulle scienze, sulla religione, sulla medicina, in somma sopra tutte le cose; le risposte che danno qualche spiegazione, valgon sempre più di quella che si limita ad un « non ne so nulla », poichè l'ignoranza, pretesa o reale che sia, è interpretata come un volontario disegno di nasconder ciò che si sa.

Io volli profittare dell'occasione che mi si offrì per vedere il mercato de' schiavi, che ha luogo a Bukhara ogni sabato mattina. Gli Uzbeki menan tutt'i loro affari per mezzo delli schiavi, che i Turcomani traono principalmente dalla Persia. Queste povere creature vi sono esposte in vendita, ed occupano una ventina di casotti dove sono esaminate come il bestiame, con questa differenza ch'elleno posson render conto di quel che sono. Andai dun-

que una mattina a quel bazar; non v'eran che sei di quest'infelici, e fui testimone del modo con cui son venduti. Prima di tutto gli si domanda qual sia la loro parentela, dove sono stati fatti cattivi, e se son musulmani, cioè, sunniti. Tale domanda si fa per la ragione, che gli Uzbeki non considerano uno sciita come un vero credente; come tra i primi cristiani, un settario è per loro più odioso d'un infedele. Dopochè l'acquirente si è assicurato che lo schiavo è un infedele (*kaffir*), visita il suo corpo specialmente esaminando che non sia affetto da lebbra, tanto comune nel Turkestan: poi mercanteggia pel prezzo.

Tre giovanetti persiani erano in vendita per trenta tiglià d'oro (500 fr.) per uno: era cosa sorprendente il vedere la contentezza di que' poveri ragazzi nella lor trista condizione! Io sentii raccontar da un di loro come lo avessero preso mentr'egli guardava il suo gregge al sud di Mesced; un altro che udiva una conversazione tra gli spettatori relativamente alla vendita degli schiavi in quel momento, disse loro che n'era stato rapito un gran numero; e il suo compagno soggiunse allora con una certa emozione: « tu ed io siamo i soli che così pensiamo, a cagion » del nostro infortunio; ma quelle genti devon saper me» glio di noi come stian le cose. »

Era pur colà un'infelice giovinetta, che avea per molto tempo servito un uomo, il quale essendo ora diventato povero, trovavasi costretto a venderla. — Son certo, che non poche lacrime sono state versate nella corte ov'io considerava questa scena: nulladimeno mi si assicurava da ogni parte, che gli schiavi son trattati con dolcezza; e siccome un gran numero rimane nel paese dopochè sono stati liberati, par che quest'asserzione debba esser vera.

La Khivia è quella che ordinariamente provvede il bazar degli schiavi a Bukhara, ove parimente vendonsi dei Cinesi e de' Russi, ma raramente. — Un Europeo non può che provar un sentimento d'indignazione all'idea di questo traffico odioso, ma un Uzbeko è ben lungi dal concepir simili pensieri; egli crede di render servizio ad un Persiano comprandolo, e obbligandolo a rinunziare all'eretiche sue religiose opinioni.

In quella mattina io passai dal mercato degli schiavi al gran bazar; la prima cosa che colpì i miei sguardi fu la punizione de' musulmani, colti in fallo contro la religione il venerdì precedente: trattavasi di quattro uomini ch'erano stati sorpresi addormentati all'ore della preghiera, e di un giovanetto che aveva fumato in pubblico: tutti eran legati gli uni agli altri, e'l giovine fumatore apriva la marcia tenendo in mano la pipa (*kukak*). L'ufficiale di polizia li seguiva, frustandoli con una soda coreggia, e gridando ad alta voce: « O voi, seguaci dell'islamismo, » contemplate la punizione di coloro che violano la » legge! »

Frattanto, non vi fu mai in nessun luogo una serie tale di contraddizioni e di assurdità, come nella pratica e nella teorica della religione a Bukhara: si può apertamente comprare del tabacco e tutto l'apparecchio necessario per aspirarne il fumo, ma se si è veduti fumare in pubblico, immediatamente si è tradotti dinanzi al *cazi* e puniti col bastone, o mandati a passeggiar la città sopra un asinello col viso scarabocchiato di nero per servire agli altri d'esempio: — se qualcuno è sorpreso a far la caccia a' piccioni in giorno di venerdì, è subito collocato sopra un cammello e condotto in mostra per le vie col corpo del delitto appeso al collo: — Chiunque è veduto per le

strade nell'ora della preghiera, e sia convinto d'aver l'abitudine di questa negligenza, paga prima un'ammenda ed è poi condannato alla prigionia; e frattanto de'sciagurati frequentan la sera le vie, per commettervi delle abbominazioni contrarie al Corano non men che alla natura. Insomma tutte le cose qui presentano un mostruoso intreccio di contrasti, e niuno fu per me più manifesto di quello della punizione de'colpevoli, che passavan con tutto l'apparato della pubblicità davanti alla porta dell'edifizio in cui umane creature eran messe a livello colle belve della foresta, in opposizione senza dubbio colle leggi dell'umanità e certamente non meno in opposizione con quelle dettate da Maometto.

Gl'Indiani di Bukhara ricercavan la nostra società, poichè questi uomini parevan considerar gl'Inglesi come i loro naturali signori: in tutt'i paesi, che attraversammo vennero sempre a visitarci, e non vollero conversar con noi che in lingua hindustana, il che costituiva un pegno di vicendevole unione. Eglino parevan godere in questa contrada di un grado tale di tolleranza che bastava a farli vivere felicemente, quantunque a prima giunta la enumerazione delle restrizioni alle quali son soggetti, potrebbe farli considerar come una razza perseguitata. Essi non posson costruir templi, eriger idoli, nè far processioni; non vanno a cavallo per la città, e devon portar un vestiario distinto: pagano un *dgiza*, o diritto di capitazione, che varia dalle quattro alle otto rupie per anno, ma che è parimente imposto su chiunque non sia musulmano. Non mai devono nè insultare, nè maltrattare un credente. Quando il re passa pel quartiere da loro abitato, eglino debbono uscire, schierarsi in lunga fila ed augurargli salute e prosperità; e quando vanno a cavallo fuor

delle mura, se incontrano il monarca od il *cazi*, son tenuti a smontare. Non è loro permesso l'acquisizione delle donne come schiave, perchè un infedele contaminar potrebbe una vera credente; e niun di loro trasporta la sua famiglia al di là dell'Oxus. Mercè questi sacrifizi, gl'Indiani vivon tranquillamente a Bukhara; e in ogni contestazione o litigio, è loro resa giustizia con quella stessa equità che a'musulmani.

Io non intesi citare alcun esempio di forzata conversione all'islamismo, sebbene da tre o quattro anni alcuni brahministi avessero abbracciato la dottrina del Corano. L'esterior di queste genti è estremamente regolato e composto; si sarebbe tentati a supporre ch'essi abbian rinunziato al ridere, se giudicasene dalla gravità della loro fisonomia. Parlano con soddisfazione de' loro privilegi, e son contentissimi della prontezza colla quale posson guadagnar del denaro, quantunque ciò sia ad onta de'lor pregiudizi. Si contano in Bukhara circa trecento Indiani, i quali vivono in un caravanserraglio di loro proprietà; eglino son quasi tutti nativi di Scikarpur nel Sindhi, e da alcuni anni il numero loro si è accresciuto. Gli Uzbeki, come i musulmani tutti, son vinti dal genio commerciale di quest'uomini, che anticipan per tenuissimo benefizio ragguardevolissime somme.

Trovai tra gl'Indiani un disertore dell'esercito britannico a Bombay; esso pure venne a vederci: egli era disertato per andare in pellegrinaggio a tutt'i santuari del mondo brahminico, e in quel momento dirigeva i suoi passi verso i templi del fuoco a Bakù, sulle rive del mar Caspio. Avea servito costui nel 24° reggimento del *cipay*; ed io che conosceva diversi ufficiali di quel corpo, intesi con molto piacere ripetere i loro nomi in così lontana città.

Ascoltai con vivo interesse il racconto delle avventure e de' viaggi di quest' uomo, cui l' idea ch' io lo volessi denunziare e farlo quindi arrestare lo sgomentò alquanto: ma io lo considerai come un fratello d' arme, e molto mi divertì quando ampiamente mi raccontò di Murad Beg capo di Khunduz, ch'egli lo aveva seguito alla guerra come bombardiere. Allorchè questo scorritor di paesi venne per la prima volta in casa nostra, era vestito da pellegrino; ma l' andatura d' un soldato non si sbaglia ne anche a Bukhara.

La casa nella quale eravamo alloggiati, era estremamente piccola e da tutte le parti dominata; ma noi non ne avevamo rincrescimento veruno, perchè quest' inconveniente ci procurava l' occasione di vedere una bellezza turca, giovine e gentil donna che passeggiava sopra un vicino balcone, e che desiderava di poters' imaginare di non esser veduta: nè fu trascurata una finta fuga da questa bella, che la curiosità spinse più volte a gettar di soppiatto un' occhiata sui Firinghi. Siccome nel cambio il nostro guadagno era certo, ella non c' incomodava per niente affatto; ma disgraziatamente essa trovavasi da noi troppo lontana perchè potessimo indirizzarle qualche dolce parola.

Le donne di Bukhara tingonsi completamente i denti di nero; intrecciano i loro capelli e li lascian cadere in lunghe treccie sulle loro spalle. Il loro vestiario poco differisce da quello degli uomini; portan come loro delle pelliccie, ma le maniche, in luogo di servir per infilarci le braccia, son ripiegate indietro ed allacciate insieme. Anche nelle proprie case, portan per calzatura enormi stivali di velluto, carichi d' ornamenti; ed è un gusto veramente strano, per creature che son continuamente rin-

chiuse, l'impastoiarsi con quegli stivaloni come se fossero al punto di dover imprendere un gran viaggio. Han la testa coperta da grandi e bianchi turbanti, il viso coperto da un velo, in guisa che più d'un giovine sembiante è condannato ad arrossire senza che altri se ne accorga. L'occupazione di mostrar nel più vantaggioso modo la propria bellezza, occupazione a cui le donne in più felici contrade consacrano una sì gran parte del loro tempo, è quivi sconosciuta.

Un uomo può uccidere il suo vicino con un colpo di fucile, se lo vede al suo balcone in altre ore fuor di quelle che sono stabilite: l'omicidio segue il sospetto, perchè le leggi del Corano, relativamente alle donne, son osservate nel più stretto rigore. — Se la gelosia è una passione raramente sentita da' maomettani, ella è sostituita da un vizio ancor più degradante.

Durante il mio viaggio nel Cabul, io aveva sovente goduto de' piaceri del bagno secondo l'uso degli Orientali; questo godimento io me lo procurai anche a Bukhara, ma non potei profittarne che in certi dati luoghi, avendo affermato i mollah, che l'acqua di tali e tali bagni che da una donna o da un infedele venisse contaminata, convertirebbesi in sangue.

Son troppo noti i bagni orientali perchè qui abbia bisogno di farne la descrizione; ma l'operazione ne è ben singolare: si è distesi in tutta la lunghezza, fregati, palpati, battuti, e tutto questo rinfresca. — I bagni di Bukhara sono vastissimi: molte piccole cellule a volta circondano una gran sala circolare a cupola, e sono scaldate a diverse temperature. Di giorno la luce viene dai vetri coloriti della cupola; di notte, una sola lumiera situata in basso illumina contemporaneamente tutte le celle. La parte del

circolo, che guarda verso la Mecca, è impiegata come moschea, e il sensuale maomettano può far la sua preghiera nel tempo che gode una delle delizie promesse in paradiso dal profeta.

Esistono in Bukhara diciotto bagni; ma solo un piccol numero di essi ha grandi dimensioni: nulladimeno, la totalità dà una rendita media di 150 tiglià o sia di 1,000 rupie per cadauno. Questa somma può servire a valutar la quantità degli abitanti; poichè ciascun individuo paga al padron del bagno dieci monete di rame, 135 delle quali equivalgono ad una rupia: per conseguenza, circa 100 individui si posson bagnare per un tiglià, e 150 di queste monete danno 15,000 persone per ciascun bagno: e siccome ve ne son 18, ne risulta che annualmente ci vadano 270,000 individui. Ma non se ne fa uso che per una metà dell'anno; ne' mesi freddi non si usa il bagno, ed i poveri non mai possono procurarsi una tale soddisfazione in alcun tempo.

Aggirandomi per la città, non omisi d'andare a presentare i miei ossequi al ministro, e al termine di dieci giorni il Gerard fu in istato d'accompagnarmi: il ministro non ci fece minor numero di domande del nabab di Cabul sulla preparazione delle medicine e de' cerotti, e pregò il dottore perchè gliela insegnasse. Evidentemente noi eravamo in una regione più civilizzata e vicina all'Europa, poichè il visir aveva ricevuto da Costantinopoli della chinina ed altri medicamenti. Noi rimanemmo col kutsce beghi, mentre egli occupavasi d'affari; e lo vedemmo riscuotere i dazi dai mercanti, che in quel paese son trattati con molto favore: se portano delle pezze di tela il gabelliere ne prende per dazio una sopra quaranta, lo che lascia al mercante il suo profitto, senza infastidirlo pel

denaro contante. Un musulmano non ha che a invocare il nome del profeta, battersi la barba, e dichiararsi povero, per esser esonerato da ogni dazio: un uomo disse aver de' testimoni che proverebbero egli esser oppresso dai debiti, e che gli addurrebbe: al che il ministro rispose: « giura, non occorre testimoni. » L'uomo si uniformò alla domanda, e gli assistenti esclamarono: « Dio è grande! » e recitarono il *fatiha*: quindi le merci furon restituite senza pagar nulla. Sebben dispostissimo a giudicar favorevolmente degli Asiatici, e quantunque a misura che meglio li conobbi più guadagnassero nella mia opinione, pure debbo confessare che non li ho trovati esenti dalla menzogna; credo perciò che fra loro abbian luogo non infrequenti i falsi giuramenti.

Niun principe ha mai cercato di favorire e d'incoraggiare il commercio più dei sovrani della Bukharia. Sotto il regno dell'ultimo monarca, i dazi non pagavansi finanche la mercanzia non fosse venduta, nel modo stesso che nel sistema delle convenzioni d'una dogana inglese. Nell'attuale occasione, il visir si dilungò molto sul soggetto del commercio relativamente alla Bukharia ed alla Gran Brettagna, ed espresse il vivo desiderio d'accrescere le relazioni tra i due paesi; m'invitò anzi a ritornar come ambasciatore a tale oggetto, e non dimenticò di pregarmi a portargli un paio d'occhiali per suo uso. La nostra relazione era in tal guisa stabilita sopra una base da prometter molto; però io volli profittar della circostanza per disvelare al kutsce beghi il desiderio che nudrivamo di presentare al re i nostri omaggi. Io aveva toccato una corda ben delicata: giacchè mi sembrò che il ministro temesse che fossimo incaricati di fare al monarca qualche proposizione che a lui non dovess'esser comunicata. — « Io

» son da quanto l'emiro, egli disse (così chiamas'il re);
» e se non avete affari da trattar seco, perchè cercate di
» aver che fare colla corte? » Io lo misi a parte della nostra curiosità su questo punto; ma a lui non conveniva che avessimo quest'onore, e ciò bastò perchè da tal disegno desistessimo.

Ciò non pertanto, io era risoluto a voler vedere il re: e il venerdì seguente a mezzo giorno, andai alla moschea maggiore, edifizio costrutto da Timur. Là vidi il monarca, che con tutta la sua gente usciva dalla preghiera: egli mi sembrò avere circa 30 anni, e mancare di prestante fisonomia; ha piccoli gli occhi, magro e pallido il viso: egli era semplicemente vestito d'una tonaca di seta, con il capo coperto da un bianco turbante sul quale non di rado porta un pennacchino ornato di gemme. Un Corano è portato innanzi a lui, ch'era preceduto e seguito da due uscieri con mazze d'oro, i quali gridavano in turco: » Pregate Iddio perchè il duce de'fedeli si comporti rettamente! » Il suo seguito non componevasi di più d'un centinaio di persone, la maggior parte addobbate con vesti di broccato di Russia, e armate di sciabole, che più volentieri chiamerei scimitarre, ornate d'oro; quest' è un segno di distinzione in quel paese. Il re attuale ha più fasto de' suoi predecessori; ma forse ei giudica esser d'uopo affettar umiltà in un tempio, ed al ritorno da una religiosa cerimonia. Il popolo schieravasi dalle parti allorchè egli passava, e battevasi la barba ed augurava pace al monarca: io feci altrettanto.

Bahadur Khan, tale è il nome del re, è molto rispettato da' suoi compatriotti: allorchè assunse il trono, cedè ogni suo avere privato. Egli osserva con esattezza i doveri della religione, ma è meno bacchettone di suo padre Mir

Haider. Si conforma in tutto ai precetti del Corano, e di più si pretende ch'ei viva colla sola capitazione imposta sugli Ebrei e sugl'Indiani: dicesi che le rendite del paese sieno impiegate pel mantenimento de' mollahi e delle moschee. Ma questo giovine re è ambizioso e guerriero, e parmi quindi più probabile ch'egli impieghi i suoi tesori per mantener le sue truppe e per l'accrescimento della sua potenza.

La vita di questo principe è meno invidiabile di quella della maggior parte de' particolari. L'acqua ch'ei beve è portata dal fiume in otri sigillati e custoditi da due ufficiali: questi otri sono aperti dal visir, e l'acqua è prima assaggiata dalle sue genti, poi dal ministro; inseguito l'otre nuovamente sigillato è inviato al re. I giornalieri cibi di questo monarca subiscon le medesime prove; il ministro ne mangia e ne offre alle persone che lo circondano; e queste aspettano che sia trascorsa un'ora per giudicar dell'effetto di questi alimenti, i quali sono quindi rinchiusi sotto chiave in una scatola e poi spediti: il re ha una chiave, il ministro un'altra. Le frutta, le confetture, ogni oggetto commestibile, tutto è assoggettato ai medesimi saggi; talchè non si può gran fatto supporre che il buon re degli Uzbeki mangi mai una petanza ben calda, ed un desinare di recente preparato. L'uso del veleno è comune; e fortemente si sospetta, che l'elevazione del re sul trono ove ora si asside, non sia l'effetto di una liberale distribuzione di dosi di tal genere. — Una volta un Bukharo mi presentò de' fichi; ne presi uno e lo mangiai, per fargli vedere che io apprezzava il dono; quest'uomo mi avvertì d'essere un poco più guardingo in avvenire: » tu devi mi » disse, invitar prima la persona che offre una cosa a

» mangiarne, e se ne mangia, puoi allora con tutta sicu-
» rezza seguirne l'esempio. »

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Bukhara, mostrai desiderio di veder qualcheduno degli sventurati Russi che in quel paese sono stati venduti. Una sera, un uomo vigoroso e di maschio aspetto si gettò a' miei piedi baciandoli; era costui un Russo chiamato Gregorio Pulakov; erano scorsi 25 anni dall'epoca che lo ebber rapito mentre dormiva in un posto avanzato. Egli era figlio d'un soldato ed esercitava il mestier di legnaiuolo. Io gli dissi che si assidesse con noi e ci raccontasse le sue vicende e le sue tribolazioni; era il momento del nostro pranzo, ed il povero Gregorio ci aiutò a mangiare il nostro pilau.

Quantunque non contasse all'epoca della sua cattività che soli dieci anni, egli non aveva obliato la sua lingua materna, e 'l suo più ardente voto era quello di ritornar nel seno della sua patria. Pagava sette *tiglià* per anno al suo padrone, che gli permetteva d'esercitare il suo mestiere, e di ritenersi tutto ciò che guadagnava al di là di questa somma. Aveva seco, parimente schiavi, un figlio e la moglie: » Io son trattato abbastanza bene, disse; vado
» ove mi place, mi associo con tutti, e faccio le parti di
» musulmano; ma il mio cuore arde di amor per la mia pa-
» tria, e vi servirei con gioia anche in un esercito sogget-
» to al più dispotico giogo: se mi fosse dato soltanto di ve-
» derla, io morirei contento. Confido a voi questi miei
» sentimenti, ma agli Uzbeki li nascondo. — Io sono an-
» cora cristiano (e qui il pover'uomo si fece il segno del-
» la croce alla maniera della chiesa greca), e vivo tra po-
» poli che di tutto cuore detestano ogni uomo di questa
» fede; non è che per la mia tranquillità che mi dico
» musulmano.

Quel povero diavolo avea preso tutti gli usi e tutte le abitudini d'un Uzbeko, e non lo avrei mai potuto distinguere che agli occhi cilestri, la rossa barba, la cute bianca. Richiese con molta premura se vi fosse qualche speranza di liberazione per lui e pe' suoi compagni; ma altra consolazione io non potei dargli, se non quella di farlo partecipe di alcune voci relative all'intenzione dell'imperatore di Russia di metter fine a quello infame traffico dei schiavi per mezzo d'una spedizione armata.

Egli mi disse che l'ultima ambasciata russa in Bukharia, sotto la condotta dei Negri (1), non era potuta pervenire ad ottenere il bramato intento, ma che nulla ostante la vendita degli schiavi russi in Bukharia era da dieci anni cessata; non ve n'erano neppur 130 in tutto il regno, ma nella Khivia, il lor numero andava crescendo come pel passato. La totalità di quelli che trovans' in Bukharia sarebbe stata riscattata dall'ambasciatore, se delle discussioni religiose non fossero insorte sulla convenienza di permettere a de' cristiani divenuti musulmani di ricader nella loro idolatria: i mollahi aveano veduto delle imagini dipinte nelle chiese russe, e niun ragionamento poteva rimuoverli dal credere che i Russi adorano gl'idoli.

Sopra ciascuna materia esiste generalmente una differenza d'opinioni, e quelle de' Russi e de' Bukhari sulla schiavitù sono onninamente opposte: i musulmani non credon di commettere un peccato a ridurre i Russi in schiavitù, sostenendo che la Russia offre l'esempio d'un paese intero di schiavi, specialmente nel modo dispotico

(1) Trovasi la relazione di quest' ambasciata nell'opera seguente: *Viaggio da Orenburgo a Bukhara, fatto nel 1820, dal Barone di Meyendorff;* Parigi 1826, 1 vol. in 8.

con cui son governati i militari. » Se noi compriam
» de'Russi, dicon'essi, i Russi comprano sulla nostra
» frontiera, de'Khirghizi Kaisaki, che son musulmani,
» e circuiscon questi uomini con minacce, con lusinghe
» e con speranze, per far che abbandonino la fede loro
» e renderli idolatri. D'altra parte, considerate i Russi
» in Bukharia, il lor modo di vivere, la libertà e i co-
» modi di che godono; ciò è paragonabile al pan nero, al-
» l'inesorabile tirannia che su di loro pesa nella propria
» patria? » — Finiron parlando, della crudeltà della relegazione in Siberia, che non mentovaron senza un fremito d'orrore, ed assicurarono, che in molte circostanze il timor di questo gastigo avea spinto i Russi a cercar un rifugio nella Bukharia!

Noi non tenteremo di decider tra le due parti; ma è invero trista cosa per la libertà della Russia, che la possa esser messa in paralello colle istituzioni d'un regno turco, la cui pietà d'altronde è posta al pari dell'afghana tirannide.

Prescindendo da'Russi, dagl'Indiani, e dagli Uzbeki, la sfera delle nostre relazioni si accrebbe ben presto in Bukhara, e la maggior parte de'negozianti afghani ricercaron la nostra società: noi non potemmo fare a meno di provare un'intima compiacenza, vedendo in che buona opinione fosse presso di loro il governo britannico nell'India: uno di essi, Servar Khan, ricchissimo negoziante di Lohan presso del quale noi non fummo mai introdotti, ci offrì denaro quanto potesse abbisognarcene, e questo fece in modo tale, che dubbio alcuno non lasciava sulla sua sincerità. Scir Mohammed, altro mercatante nativo di Cabul, fu per me d'utilissimo soccorso, nelle nostre ricerche sul commercio dell'Asia Centrale.

Noi eravam costantemente assediati dagli Afghani, ed anche dagli Uzbeki, per aver delle note scritte di nostro pugno, le quali attestassero che noi li conoscevamo; poichè essi credeano, che una tal nota equivalesse ad una raccomandazione pegl' Inglesi, e il possederla assicurasse loro nell' India, in caso di bisogno, un ricevimento onorevole. Cedemmo ai voti di coloro che della nostra confidenza credemmo meritevoli.

Era nel numero dei nostri amici Ahmed Dgiul, negoziante di Casmira, uomo abile e parlatore; egli grandemente bramava che io lo assistessi nella preparazione di una specie di coccinilglia, che io credo non si possa preparare fuorchè a Bukhara. — V'era ancora Hadgi Mirak, vecchio che aveva girato il mondo da Canton fino a Costantinopoli: questi portommi di soppiatto antiche e preziose medaglie battriane, che per un Europeo son molto gradite.

Tra le persone di nostra confidenza, la più intima era forse il nostro ospite Makhsum, mercante Uzbeko che commerciava con Yarkend. Egli veniva ogni giorno a visitarci, e d'ordinario conduceva qualcuno de' suoi amici: devo citare un fatto per lui stesso onorevolissimo. Essendo egli molto comunicativo ci aveva somministrato moltissime vantaggiose notizie. A misura che la nostra intimità si accresceva, io gli dirigeva precise domande sulle rendite e sulle risorse della Bukharia, sulla di lei estensione e potenza. A tal uopo, un giorno spiegai in sua presenza una piccola carta del paese; egli mi soddisfece in ogni punto, ma poi mi pregò di chiuder la mia carta, e mi supplicò di non far vedere mai più un tal foglio in Bukhara; avvegnachè immenso numero di spie circondavano il re, e la vista di quell'oggetto avrebbe potuto dar luogo a dispia-

cevoli conseguenze. Non discontinuò pertanto, nè di far le sue visite, nè di darmi de' ragguagli. — Al nostro arrivo, il custode del caravanserraglio aveva ricusato di darci alloggio, non avendo noi alcuna qualità, poichè non eravamo nè commercianti, nè ambasciatori: ma Makhsum ci offerì gentilmente la sua casa. I suoi vicini lo avevano con ciarle infastidito, gli amici lo avevano con riflessioni spaventato, ed egli stesso aveva da principio tremato pel rischio a cui si esponeva. Ora poi il custode del caravanserraglio per vergogna si nascondeva, e Makhsum godeva della pienezza della nostra amicizia: i suoi vicini imploravan la di lui protezione per esserci presentati, e la nostra conversazione era ricercata più di quello che desiderassimo per la nostra comodità.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO DECIMO

DESCRIZIONE DI BUKHARA — STORIA DI QUESTA CITTA' — RIGORE DELL' ISLAMISMO — LETTERATURA DELL' ASIA CENTRALE — COLLOQUIO COL VISIR — NOTIZIA SOPRA SAMARCANDA — TOMBA DI BAHUADIN — ANTICA CITTA'. — FAMIGLIA UZBEKA — IL VENERDÌ A BUKHARA — VISITA DI CONGEDO AL VISIR — PARTENZA.

A. Perdoni inc.

BUKHARA

BUKHARIA

Bukharia

La storia tradizionale degli Asiatici attribuisce la fondazione della città di Bukhara a Sikander Dhul Carnein o Alessandro Magno, e lo stato fisico del paese, e la località, viene in appoggio dell' opinione che questa città abbia avuto principio in epoca molto remota. Un terreno fertile annaffiato da un fiumicello e circondato da un deserto, è come un porto pel navigante.

Bukhara è circondata da alberi e da giardini; da una certa distanza la non si può vedere: insomma, ella è un luogo delizioso di clima salubre, ma io non posso esser del

parere dei geografi arabi, che ne parlano come del paradiso dell'universo. — Ferdusi, il gran poeta persiano, dice: » Allorchè il re vide il Mavar el Nahar, volse lo sguar- » do sopra un numero infinito di città. » — E ciò può esser vero in confronto dell'Arabia e delle aride pianure della Persia: ma le rive d'alcuni fiumi dell'India offron altrettanta ricchezza, bellezza e fertilità della valle di Bukhara.

Il circuito di Bukhara sorpassa le otto miglia inglesi, e la sua figura è triangolare; un muro di terra alto venti piedi, forato da dodici porte, circonda questa città. Conformemente alle consuetudini dell'Oriente, queste porte hanno il nome dalle città o da' luoghi ai quali accennano.

Dal di fuori di Bukhara si scorgon pochi de' suoi grandi edifizi; ma quando il viaggiatore è penetrato nel suo recinto, egli segue la via fra elevati bazarri, fabbricati di mattoni e a volta, ed incontra ogni specie di traffico in un quartiere separato: quì i mercanti di mussoline, là i calzolai; un'arcata è piena di seterie, una altra di tele. Da ogni parte offronsi a'suoi sguardi vasti e solidi edifizi, collegi, moschee ed alti minaretti.

I negozianti delle diverse nazioni hanno alloggio in una ventina di caravanserragli; ed un centinaio di conserve e di fontane, costrutte di pietre a scalpello, provvedon di acqua una numerosa popolazione. Bukhara è intersecata di canali ombreggiati da gelsi i quali conducon l'acqua dal Kohik; una credenza invalsa nel popolo merita d'esser riferita, e questa è, che la sommità del più alto minaretto, che s'eleva a circa 150 piedi, sia allo stesso livello di Samarcanda. Del rimanente Bukhara non è che mediocremente provveduta d'acqua; il fiume scorre a sei miglia di distanza, e il canale non è aperto che una volta ogni quindici giorni. In estate gli abitanti di Bukhara son qualche volta privi

d' acqua per de' mesi intieri, e durante il nostro soggiorno, il canale era stato asciutto per sessanta giorni; non essendosi sciolta la neve nelle alte terre di Samarcanda, la piccola quantità d'acqua del fiume veniva consumata prima d'arrivare a Bukhara. Perciò, la distribuzione di questo liquido, indispensabile per la vita, divien cosa della più alta importauza, ed un ufficial del governo è specialmente incaricato di tal dovere. In una parola, l'acqua è cattiva, e credesi che produca il verme di Guinea, malattia che in Bukhara è fatalmente comune; gli abitanti dicon provenir essa dall'acqua, ed aggiungono che questi vermi son quelli stessi che tormentarono il corpo del sant'uomo e profeta Giobbe.

Appena evvi in tutto il recinto delle mura di Bukhara un giardino od un cimitero. Eccettuati i pubblici edifizi, quasi tutte le case son piccole e non hanno che un piano, ma vedonsene molte le quali sono bellissime. Alcune hanno le interne pareti di stucco elegantissimamente dipinte; altre han delle volte a sesto acuto ornate di dorature e di lapislazzuli, e gli appartamenti ne sono eleganti e comodi al tempo stesso. Le ordinarie abitazioni, tutte a tetto piano, son di mattoni asciugati al sole, e sosteuute da un'armatura di legname. Nei paesi d'Oriente, le case non han veduta all'esterno, essendo da ogni parte circondate da muri.

Il piu grande tra i pubblici edifizi è uua moschea, che occupa lo spazio di 300 piedi, e onde la cupola s'innalza a un terzo circa di questa quautità: ella è coperta di tegoli azzurri inverniciati, ed il suo aspetto ha della magnificenza. Questo tempio è molto antico, poichè la sua cupola danneggiata da un terremoto, fu ristaurata dal celebre Tamerlano: e il minaretto, che è altissimo, fu eretto

l'anno 542 dell'egira; anch'esso è in mattoni distribuiti con ingegnosissimo disegno: i delinquenti son precipitati dall'alto di questa torre. Il principal sacerdote è il solo che abbia permesso di salirvi, e solamente il venerdì, per convocare i fedeli alla preghiera; poichè si teme che di lassù si abbiano a scorgere gli appartamenti delle donne nella città.

Il più bell'edifizio di Bukhara è 'l collegio del re Abdallah. Le frasi del Corano tracciate sopra un'alta arcata che ne forma l'ingresso, han più di due piedi di dimensione, e sono scritte sopra i bei tegoli verniciati de' quali ho parlato. La maggior parte delle cupole sono ornate nella medesima foggia, e le lor sommità son coperte da nidi del *laglag*, specie di cicogna, che frequenta di passaggio questo paese, e che dal popolo è considerato come di fausto augurio.

Parrebbe che in antico Bukhara non fosse stata una città molto considerevole. La sua lontananza da tutte le altre parti del mondo musulmano le ha dato della celebrità; ed essa fu d'altronde una delle prime conquiste dei califfi. È facile a concepire come la numerosa posterità de' primi comandanti de' fedeli cercasse la gloria in questi lontani e deliziosi boschetti: poi se ne sparse lontano la fama pel gran numero d'uomini dotti e religiosi ch'ella produsse, e l' epiteto di *sceriffa*, o santa, le fu ben presto attribuito da' suoi devoti conquistatori.

Si considera come un segno certo d'infedeltà il dir che i muri delle fabbriche di Bukhara son torti; frattanto la loro architettura è così difettosa, che io credo non si trovi in tutta la città un sol muro il quale stia in piombo. I sacerdoti attuali affermano, che in tutti gli altri paesi del globo la luce scende dall'alto sulla terra, ma che invece

da Bukhara la santa la luce stessa s' innalza; e pretendono che Maometto, nel suo viaggio al cielo inferiore osservasse questo fatto, e che gli fosse spiegato dall' angelo Gabriele, come il motivo di questa denominazione. Prescindendo dall' assurdità manifesta di questa favola, mi limiterò a dire che l'epiteto di santa è più moderno assai dell'epoca del profeta, poichè io ho veduto delle monete che nol portano, e avevan meno di 850 anni d'antichità.

Bukhara esisteva come città al tempo di Kizzil (Alp?) Arslan. Fu distrutta da Ghinghis Khan, e minacciata da Hulagù suo nipote. Narrasi un aneddoto relativamente ad alcune negoziazioni con quel devastatore, che io mi ricordo aver sentito raccontare anche a proposito di qualche altra città. — Gli abitanti inviarono al conquistatore un giovanetto dotato di molta sagacità, accompagnato da un cammello e da una capra; allorchè il guerriero vide un simil corteo, domandò perchè gli fosse stato spedito per deputato quello sbarbatello. « Se vuoi una creatura più grossa, disse il fanciullo, eccoti un cammello; se cerchi della barba, eccoti una capra; se desideri della ragione, ascoltami. » Hulagù prestò orecchio a' savi discorsi del giovanetto; per lo che la città fu risparmiata e protetta, e concesse agli abitanti la permissione d' ingrandir le fortificazioni di essa.

Le mura attuali furon costrutte da Rahim Khan, a tempo di Nadir Sciàh; e poichè l'equità de' sovrani Bukhari segue la via dell' accrescimento della di lei estensione, questa città promette d' essere anche ne' secoli futuri considerevole, più di quello che negli antichi non fosse.

Profittai della conoscenza che io aveva fatta di un mollah venendo da Karscey, per visitare il collegio al quale egli era addetto, vale a dire il *medressè i cazi Kalam*,

che è uno de' principali edifizi di simil genere in Bukhara. Questo sacerdote e il suo compagno, che mi offerì del tè e chiacchierò meco lungamente, mi fornirono i più circostanziati ragguagli sulle istituzioni di tal sorta.

Si contano in questa capitale 366 collegi, tra grandi e piccoli, un terzo de' quali consiste in vasti fabbricati che contengono da 70 a 80 studenti, molti non ne hanno più di 20, ed alcuni 10 soltanto. Questi edifizi rassomigliano ai caravanserragli, consistendo in un fabbricato quadro e circondato interiormente da un gran numero di piccole celle chiamate *hudjras*, le quali si vendono pel prezzo di sedici tiglià, e qualche volta il valore ne ascende fino a trenta. Una retribuzione fissa è devoluta al professore, ed una dote a ciascuno degli scolari che dimoran nel recinto; i collegi posseggono ricchi patrimoni, perchè tutt'i bazar ed i bagni della città, comeppure la maggior parte dei campi delle vicinanze, furono comprati a tal effetto da pie persone.

Secondo la legge, la pubblica rendita è appropriata al mantenimento della chiesa: a Bukhara ve n'è impiegato un quarto; e il prodotto della dogana è similmente tra i preti diviso. Si trovan nei collegi uomini di tutte le vicine contrade, eccettuata la Persia; e gli studenti altri sono giovani, altri attempati: dopo sette o otto anni di studi essi ritornano in patria arricchiti di cognizioni e di riputazione; alcuni poi rimangon per tutta la lor vita in Bukhara. Il possesso d'una cella dà ad uno studente un diritto a certi emolumenti annui, pagati o dalla fondazione, o dalla rendita pubblica.

I collegi rimangon chiusi la metà dell'anno per ordine del re, onde lasciare a' loro addetti la possibilità d'andare a lavorare ne' campi e guadagnar così qualche cosa

che accresca la lor pensione. Cosa penserebbero i membri de' collegi d' Oxford e di Cambridge dell'occupazione di mietere il grano? La stagione delle vacanze è chiamata *tatil*, e quella degli studi *tascil*.

Gli studenti hanno la facoltà di maritarsi, ma non possono menar le loro mogli ne' collegi. Nel tempo degli studi, dal sorgere al tramontar del sole le scuole son sempre aperte, il professore è costantemente al suo posto gli scolari disputano in sua presenza sopra de' punti di teologia, ed egli dirige il dibattimento. — Qualcheduno dice: » Prova che v'è un Dio », e circa cinquecento specie d'argomenti si mettono in campo; e così è di tutte le altre materie.

Gli studenti si occupano esclusivamente di teologia; ella tiene il posto di tutte le altre scienze; essi sono assolutamente ignoranti degli annali storici della loro patria. Non mai si vide un simil ragunamento di marzocchi; eglino non conformansi neppure a' precetti della loro religione, eccettuatane la preghiera; ma hanno grandi pretensioni di metodismo che eccessivamente affettano.

Ho già parlato del rigore col quale si esige a Bukhara che la legge musulmana sia praticata; ne citerò ancora alcuni esempi. — Dodici anni fa, una persona che aveva violata la legge si recò al palazzo e chiese d'esser giudicata a tenor del Corano. La singolarità di vedere un uomo che da se stesso si accusava, indusse il re ad ordinar che fosse cacciato fuori; ma l'indomani l'uomo ricomparve, e di bel nuovo fu rimandato indietro. Tornò per la terza volta al palazzo, confessò tutti i suoi peccati, e sgridò il re per la sua lentezza in amministrar la giustizia, che come islamita egli sollecitava, affinchè in questo mondo piuttostochè nell'altro gli fosse inflitto il

meritato gastigo. Il consiglio de'teologi fu adunato: la morte era la pena che la legge portava, e il colpevole, che era un mollah, ad una tal decisione si aspettava. Fu condannato dunque alla lapidazione: egli volse la faccia verso la Mecca, e coprendosi il capo colla sua veste, ripetè il *koloma*: « Non v'è che un solo Dio, e Maometto è 'l suo « profeta » — e subì la sua sorte. Il re era presente e scagliò la prima pietra; ma aveva ingiunto a' suoi ufficiali che lasciassero fuggir questo stravagante, se di fuga facesse qualche tentativo. Come fu morto, il re pianse sul suo cadavere; ordinò che fosse lavato e seppellito, assistè al funereo convoio, e lesse l'esequie sulla tomba. Raccontasi che ei rimanesse vivamente commosso da questo fatto; e infino ad oggi de' versi ricordano tra il popolo la morte di questo sciagurato, che non poteva esser che un fanatico od uno stolto.

Un consimile avvenimento successe anche in quest'anno stesso. Un figlio che aveva maledetto sua madre si presentò e chiese che fosse fatta giustizia: egli denunziava il proprio reato e la madre il discolpava sollecitandone il perdono: ma il figlio supplicò per esser punito, e l'ulema ordinò la di lui morte: — fu giustiziato come un delinquente in una delle strade della città.

Avendo un mercante recentemente portato alcune pitture dalla Cina, esse furono immediatamente messe in pezzi, e il governo ne pagò il valore; poichè è contrario alla legge musulmana dipingere il sembiante d'una creatura che vive sulla terra.

Le nozioni di queste genti sulla giustizia sono in alcuni casi molto singolari. Un Afghano avendo svaligiato una carovana, fu condannato a morte; ma egli ebbe la facoltà di riscattare il proprio sangue, conformemente alla legge,

se, essendo egli straniero, si esiliasse dalla Bukharia. Tuttavolta, prima che quest'aggiustamento si effettuasse un secondo latrocinio fu commesso da una masnada della medesima nazione, per cui il clero decretò la morte degli assassini e siccome pensò, che il gastigo del primo delinquente congiunto a quello degli altri, offrirebbe un esempio più efficace e più salutare, restituì il denaro del riscatto, cancellò il perdono, e fece subir la pena estrema a tutt' i colpevoli.

L'animo di noi altri Europei è indignato da simili arbitrari cambiamenti: ma non si può dire che la punizione sia ingiusta: e se qualche effetto ella produce nelle persone al mal oprare inclinate, certamente non è neppure ragionevole. Qualunque esser possa la nostra opinione sopra queste costumanze e queste leggi, elleno han consolidata l'esistenza e favorita la prosperità di questo paese; in tutta l'Asia non ve n'ha un altro in cui gli abitanti sieno altrettanto protetti; e quelli che non sono musulmani, non hanno che a conformarsi a un piccol numero di usi prescritti, per esser messi al medesimo livello de' credenti. Il codice delle leggi è sanguinario, ma pertanto non è ingiusto: se collochiamo i vizi della Bukharia accanto alle sue leggi ed alla sua giustizia, molto avremo da condannare; ma il popolo è felice, fiorente il paese, prospero il commercio, la proprietà protetta! Cose che raramente si trovano nelle contrade soggette ad un assoluto governo com'è questo di Bukharia.

Un'opinione prevalente in Europa riguarda questa parte dell'Asia come una delle antiche sedi della civilizzazione e della letteratura; infatti non si può mettere in dubbio, che i greci monarchi della Battriana, non avessero conservato nel loro regno di recente conquistato, le arti e

le scienze della loro patria. Un celebre istorico, il Gibbon, ha enunciato una congettura; e questa è, che la maggior parte della scienza della Scizia e dell' India traesse l'origine da questi Greci monarchi. Per ora noi non abbiamo ad esaminar ciò che riguarda l' India; ma per quel che concerne l'Asia Centrale ed Occidentale, io non posso convenir nel parere di questo grande istorico. Nel quinto secolo dell'era nostra, allorchè le orde barbariche invasero l'impero romano, una parte delle quali veniva dall'Asia superiore, queste regioni non avevano nè arti, nè letteratura: nell'ottavo secolo, quando le furon conquistate da' califfi, esse non avevano maggiormente progredito nè in questa nè in quelle: nel decimo secolo, quando queste contrade avevan già dato nascimento alla dinastia dei re Seldgiukidi, non vi vediamo che de' pastori, i quali abbraccian l' islamismo che i califfi avevan solidamente stabilito. Le irruzioni di Geugiskhan, al tredicesimo secolo, non ci presentano quì che un' orda di barbari; e niun progresso vi scorgiamo verso la civiltà nel seguente secolo, sotto Timur il devastatore.

Tutte le citate invasioni furono intraprese da uomini rozzi; e non è che all' epoca della morte di Timur, che c'è dato vedere una letteratura nell' Asia Centrale. I lavori astronomici d'Ulugh Beg hanno illustrato Samarcanda, e questo principe può aver attinto dalla Battriana la sua scienza; poichè ne' primi tempi gli Arabi non erano astronomi senza merito, ed allora si può riferire con più probabilità ciò che concerne questa scienza a quel popolo, che s'impadronì di questa contrada dieci secoli dopo i Macedoni.

In epoca posteriore a quella della casa di Timur, un'altra tribù, gli Uzbeki, che sbucava dalla medesima regione

che produsse Attila e Gengiskhan, similmente inondò la Battriana; ma questi non eran meno barbari di coloro che mille anni innanzi li avevano preceduti. È certo, che la letteratura ricevè in quel paese grande incoraggimento nel secolo di Timur; e regnando Baber, ella ci offerse una costellazione di poeti di merito distinto, e questo principe stesso, colle sue citazioni e co' suoi versi, ci fe' conoscere lo spirito del suo tempo. Pare che i suoi naturali talenti si perpetuassero fino ad un' epoca recente, poichè ancora il popolo mostra dell' inclinazione per la poesia: ma temo che omai ella non sia per dare un eterno addio alla Transoxiana.

Il regno di Mir Haider o Said (il puro), ultimo re, ha introdotto un'era di bigotteria e d'entusiasmo religioso. Egli prese il nome d'*emir al mumenin* (comandante dei fedeli), e compiè le funzioni d' un prete piuttostochè quelle d'un re: leggeva le preghiere alla tumulazione de' morti, disputava nelle moschee, dirigeva il servizio divino ed insegnava ne' collegi; smontava da cavallo nella strada per render il saluto ad un Seid o Khuadgia, ed impiegava tutti i suoi momenti d'ozio in religiose contemplazioni. — Il suo vicino, il khan di Kho-khand, comportavasi nell'istesso modo, e si arrogava dal canto suo il titolo d'*emir al muslemin* (comandante dei musulmani): ed ambedue daccordo introdussero un nuovo ordine di cose nel Turkhestan. Da quel tempo, i mollahl de' collegi hanno sdegnato ogni altra scienza dalla teologia in fuori, e rinunziato ad ogni altro studio tranne quello del Corano e dei suoi comenti.

Si può dir che la Bukhara ed il Khokhand comprendan tutto il Turkestan, poichè dessi sono i due più potenti stati di questa contrada. Non si può non sentir rincresci-

mento a vedere, che i 366 collegi di Bukhara sono attualmente immersi in un complicatissimo guazzabuglio d'inutilissime polemiche e discussioni, spettanti argomenti e sofismi religiosi.

Una quindicina di giorni dopo il nostro arrivo in Bukhara, il visir verso mezzo giorno ci mandò a chiamare, e c'intrattenne fino alla sera; egli avea del tempo da perdere, e prese le sue misure per impiegarlo. Era in compagnia di un gran numero d'Uzbeki, e le materie sulle quali aveva pensato d'interrogarci non erano in niun modo terrestri: voleva sapere se credevamo in un Dio, e conoscer le nostre idee generali di religione. — Io gli dissi, che secondo la nostra credenza non v'era che un solo Iddio, che era per tutto ed aveva inviato de'profeti sulla terra; che vi sarebbe un giorno di giudizio, che v'era un paradiso e un inferno. — Allora egli passò a punti più delicati, come per esempio sul figlio di Dio, e sul carattere profetico di Maometto; ma quantunque egli non potesse approvar l'opinione de'cristiani sopra nessuna di queste materie, pur non si offese della mia risposta, perchè sul loro profeta io non mi espressi che con rispetto. — » Adorate voi degl'idoli? » continuò egli a dire: e quando gli risposi in tuono positivo che noi non ne adoravamo, rimase fortemente sorpreso; volse lo sguardo ad alcuni degli uditori, e un di loro esclamò, che noi nascondevamo la verità, poichè facil cosa era il discoprire che portavamo sospesi al collo e idoli e croci. A queste parole io scuoprii il mio petto, e convinsi tutt'i musulmani del loro errore; e il visir sorridendo disse: — » non son cattivi, non son cattivi! » —

I domestici preparavano il tè della sera, ed il visir prese una tazza dicendo: » Bisogna che beviate con noi, poichè

» voi assai meglio che i Russi, siete il popolo del libro, e
» sembrate aver nozioni bastantemente esatte della veri-
» tà. » A tale distinzione rispondemmo col saluto, e successivamente avemmo l'onor del tè in tutte le nostre visite dal ministro. E siccome avevamo intavolato il discorso intorno alle nostre professioni di fede, egli si decise esaurirlo, per cui ci domandò se consideravamo gli Armeni come i *Parangoni* o i santi del cristianesimo; ma io lo assicurai che non riconoscevamo in modo alcuno una tal supremazia presso questa setta primitiva. — Poi, manifestò il suo stupore nel saper che noi facevamo società cogli Ebrei, essendo eglino, diceva, gente perversa. L'ostinata resistenza che gl'Israeliti opposero in Arabia a Maometto sembra averli fatti cadere per sempre in disgrazia nello spirito de' suoi settatori.

Il ministro s'informò quindi del modo con cui noi trattavamo i brahministi e i musulmani dell'India. Io gli risposi che noi rispettavamo i sentimenti religiosi degli uni e degli altri, che avevamo egualmente rispetto per le pagode e per le moschee e che ci astenevamo dall'uccidere i pavoni, le vacche e le scimie, perchè ciò era grato a' primi. — » È egli vero, interruppe il kusce beghi, che quelle
» genti adoran queste bestie? — Non le adorano, ma le
» rispettano, io gli risposi: — *Astagh ferrolah* (Dio abbia
» pietà di noi!) — »: queste furon le parole che uscirongli di bocca.

Il malizioso personaggio mi domandò allora se noi mangiavamo del porco; era assolutamente necessario di dar su questo punto una risposta motivata: » Sì, gli risposi, ma
» son principalmente le povere genti che ne fanno uso. —
» Che sapore ha? » replicò egli. — Io mi accorsi della sua finezza, e risposi: » ho inteso dir che sia simile a quel-

» lo del bove. » — Egli voleva sapere, se dopo il mio arrivo a Bukhara avessi mai provato a mangiar la carne di cavallo; convenni d'averla gustata e d'averla trovata buona e saporita.

Ci domandò poi, se avevamo visitato il famoso sepolcro di Bahuadino presso Bukhara; ed appena ebbi espresso il desiderio di vederlo, incaricò subito persona che ivi ci accompagnasse, e c'invitò a camminar ivi piano piano.

Fu poi il kusce beghi desideroso di sapere cosa porteremmo a' nostri parenti in Europa dopo sì lunga assenza, la qual domanda annunziava il suo buon cuore. Io ripresi, che il viaggio durava troppo lungamente per caricarsi di oggetti, che trarsi dietro un grosso bagaglio era troppo incomoda cosa, e d'altronde soggiunsi, i soldati non son mai ricchi.

A queste parole il vecchio bruscamente s'alzò dal suo tappeto e domandò un fucile; me lo mise in mano e mi pregò di far l'esercizio di squadrone, ed io volli compiacerlo. Egli osservò che il nostro sistema differiva da quello de'Russi, del quale conosceva qualche cosa, e cominciò nell'atto stesso a marciar, facendo molte smorfie, per l'appartamento. Siccome noi stavam ritti osservando questa scena, il kusce beghi che era d'alta statura e di larghe spalle, gettò su di noi uno sguardo esclamando: « Voi » altri Firinghi siete tutti piccoli; non potreste battervi » contro un Uzbeko; vi movete come bastoni! » Ne seguì quindi una conversazione sui vantaggi della disciplina: ma si denno scusar queste genti se non ci credono, poichè non hanno avuto ancora occasioni per giudicarci.

Il visir ci fece sapere, che una carovana preparavasi a partire pel mar Caspio e per la Russia, e ch'egli prenderebbe delle misure per tutelar la nostra sicurezza se in-

traprendessimo un tal viaggio. Quest'offerta, siccome la benevolenza e la tolleranza di questo personaggio, per Uzbeko considerevolissima, fu a noi di soddisfazione completa. Mostrò desiderio il visir di conoscer lo stato delle nostre finanze, e la somma totale delle nostre spese giornaliere; la quale per poco considerevole che fosse, era pertanto inutile indicargliela intera. Noi avevamo de' fondi in abbondanza; ma i nostri agenti, che erano Indiani, tremavano pel timore che si potesse scoprire ch'eglino ci somministravano del denaro.

Noi non uscimmo dalla casa del ministro che verso l'imbrunir della sera: egli pregò il Gerard di visitare uno dei suoi figli, la cui malattia aveva resistito alla scienza di tutti i medici; era rachitico ed in uno stato di non lieve pericolo: il Gerard avendo dopo la visita fatto presentir la morte probabile di questo fanciullo, il visir ascoltò ciò senza emozione, e dicendo aver egli tredici figli ed altrettante figlie.

Noi non tardammo di profittare dell'occasione offertaci per visitar il sepolcro di Bhauadin, che non dista che di poche miglia da Bukhara, sulla via di Samarcanda. Avrei desiderato proseguir la mia gita fino a questa celebre città, ma non estimava prudente cosa chiederne il permesso, per motivo della nostra situazione alquanto problematica.

Samarcanda non è che a 120 miglia da Bukhara; e mentre eravamo a Karscey, non rimanea da noi lontana che due sole gite. Fu d'uopo dunque contentarci di ciò che ci fu raccontato intorno a quest'antica città, la cui esistenza si può rintracciare fino a' tempi d'Alessandro Magno.

Essa fu la capitale degli stati di Timur, e i principi della sua casa vi passavano le invernali stagioni. « In » tutto il mondo abitabile, dice Baber, poche città sono » così amenamente situate come Samarcanda. » — Ella è molto decaduta dalla sua grandezza, oggi più non essendo che una città di provincia, con otto od al più dieci mila abitanti: campi e giardini occupano i siti delle sue strade e delle sue moschee; ma il popolo non ha cessato di tenerla in grande venerazione. Qualunque re di Bukharia, non è considerato come legittimo sovrano fino a che non l'abbia sottoposta alla sua autorità. Il possesso di Samarcanda diviene il prim'obbietto del quale un monarca si occupi salendo sul trono.

Sussistono ancora alcuni de' suoi edifizi per proclamar l'antica sua gloria. Tre dei suoi collegi sono ben fabbricati, e quello che formava l'osservatorio del celebre Ulugh Beg, è bellissimo: vi son degli ornamenti in bronzo, ed i mattoni che lo compongono son verniciati o dipinti. Nulla potei sapere sul famoso obelisco che questo principe costrusse, eccettuatene alcune informi tradizioni, secondo le quali i mattoni erano messi l'un dopo l'altro a misura che l'ora sonava. Un altro collegio, quello di Cheredar è d'una bella architettura. La tomba di Timur e della sua famiglia è sempre in piedi; i resti di quell'imperatore riposano sotto un'alta cupola, le cui pareti sono adorne d'agate incrostate.

La situazione di Samarcanda con ragione è dagli Asiatici vantata, essendo questa città prossima a basse collinette, in una contrada d'altronde tutta piana ed uguale. Si racconta, che la carta fu per la prima volta fabbricata a Samarcanda; ma, quale immenso cambiamento, ora è la Russia che le fornisce tale oggetto!

L' inibizione d' andare a cavallo non si estende al di là del recinto di Bukhara, e i nostri domestici ebbero la soddisfazione di montare sui nostri cavallini fino alla porta della tomba, mentre noi camminavamo a piedi accanto a loro: ma poco tardammo ad aggiugnere al sepolcro di Bhauadin Nakcbbend, uno de più gran santi dell' Asia musulmana, il quale fioriva al tempo di Timur. Due pellegrinaggi al suo sepolcro equivalgono, dicesi, a quello della Mecca. Vi si tiene una fiera ogni settimana, e i Bukbari ci vanno galoppando sopra i loro asiuelli, per far le loro devozioni. Il regnante sovrano, prima di pervenire al trono, fece a questo santo il voto solenne di visitar la sua tomba tutte le settimane, se gli accordava il suo aiuto, ed altrettante volte vi si recberebbe annualmente a piedi dalla città. Credo che il monarca mantenga la promessa, poichè incontrammo il suo bagaglio che partiva pel luogo ove egli doveva pregare e riposarsi la notte. Non vedesi intorno a questa tomba niuna cosa che meriti di esser descritta; il tutto si riduce ad una specie d' elevata piattaforma, presso la quale è una moscbea ed un gran collegio. Ciascun pellegrino fa il giro del sepolcro e bacia le inscrizioni che segnan l'età del santo e l'epoca della morte di lui.

Questo monumento è riccamente dotato; i discendenti di Bbauadino ne sono i custodi. Noi entrammo nel sacro recinto senz'altra cerimonia che quella di lasciar al di fuori le nostre pantofole. Fummo condotti presso il sant'uomo cbe si prende cura dell' edifizio, il quale ci diede del tè fatto con cannella, e voleva fare scannare un montone per festeggiarci: egli aveva tante malattie reali o imaginarie, che dopo un consulto di due ore fummo lieti d' uscir dai suoi dominii. Parlò minutamente sul no-

me del santo, e ci disse che aveva viaggiato per l'India e per l'Europa: e noi con asiatica gentilezza rendemmo testimonianza della grande di lui riputazione; infatti Bhauadino è realmente celebre in tutto il mondo musulmano, e i pellegrini Bukhari son conosciuti alla Mecca sotto il nome di Nakshbendi. — Io notai che questa tomba, nel modo stesso che la maggior parte degli edifizi dell'istessa natura che ne' miei viaggi ho osservati, era decorata delle corna de' montoni sul luogo sacrificati: dicesi ch'esse sieno l'emblema della potenza; ed è forse da quest'uso che deriva il titolo di *dhulcarnein*, o a due corna, dato ad Alessandro Magno, sebben noi sappiamo ch'egli questo ornamento impiegava come figlio di Giove Ammone.

A circa venticinque miglia al nord - ovest di Bukhara, sul confine del deserto, trovansi le rovine di Khodgiaoban, antica città, che la tradizione dice fondata dal califfo Omar: ma raramente le storie dei musulmani risalgono oltre il secolo del loro profeta; cosicchè la loro asserzione non proverebbe niente. È facile procurarsi delle medaglie in questo cantone, ed io ho la fortuna di possedere molti bei campioni che sicuramente appartengono al tempo de' monarchi della Battriana. Queste medaglie sou d'argento, e della grandezza d'uu mezzo scudo: offron da una parte una testa, ed una figura seduta sul rovescio: l'esecuzione della prima è perfetta: l'espressione de' lineamenti e lo spirito del complesso, fa un'onore all'epoca greca, a cui può dirsi che questi pezzi appartengano Dal medesimo luogo portammo molte anticaglie rappresentanti figure d'uomini e d'animali, scolpite sopra corniole ed altre pietre dure: in alcune di queste sono caratteri che differiscono da tutti quelli che io aveva fin' allora veduti e che rassomigliano allo scritto indiano.

Nelle mie ricerche di queste curiosità, intesi parlar di petrificazioni in forma d'uccelli della grandezza presso a poco d'una rondine, le quali erano state trovate nelle montagne del Badakscian. Io non potei osservar questi pezzi, perchè il proprietario era assente da Bukhara: ma sono tanto più disposto a credere all'esistenza di tali oggetti, in quanto che ho veduto un'infinità di pietre, della forma di piccole tartarughe, ch'erano state portate dalle giogaie superiori dell'Himalaya.

Non potei frattanto accordar la medesima confidenza ai racconti che mi furon fatti d'una città incantata e petrificata, la quale, secondo i Bukhari, è situata presso l'angolo sud-ovest del mar d'Aral, tra Orghendgi e Oremburgo: ella chiamasi *Barsa-Ghilmis*, ciocchè in turco significa: andare e non ritornar mai, poichè tale è, dicesi, la sorte de'curiosi.

In un paese, che, come la Transoxiana, ha somministrato agli scrittori orientali un sì gran numero di metafore pel paradiso, v'è da aspettarsi de' racconti degni delle *mille una notte*. I Bukhari credon fermamente alla magia, ma considerano l'India come la sede di questa scienza: niuno pertanto dubita della di lei esistenza, e, a sentirli, quest'arte è giornalmente praticata a Surate, ove tutte le donne son maghe; mentre nel Bengala son maghi gli uomini. Eppure io ho passato due anni della mia vita a Surate, e furon due anni di felicità: io vi conosceva un gran numero d'Indigeni; feci numerose ricerche relativamente a'loro costumi ed alle loro popolari opinioni; ma fu a Bukhara che per la prima volta seppi che le donne di Surate erano streghe; posso però affermare, che se elleno fanno uso di sortilegi, questi unicamente consistono nelle lor naturali attrattive. Del resto io penso, che la di-

stanza sia quella che dà luogo alla massima parte delle favole che corrono il mondo: Abul Fazil assicurava, trecento anni fa, che nell'india v'eran uomini che potevan mangiare il fegato a qualcheduno; e quest'opinione ha poi circolato, ed è stata riputata vera in tutt'i paesi dell'Asia.

Circostanze di particolare natura mi posero in relazione con una famiglia Uzbeka di molta considerazione in Bukhara: io andava a farle visita il venerdì. Questa famiglia, originaria dell' Dascht Kaptsciak, si era stabilita in Bukharia da circa 150 anni: uno de'di lei membri era stato due volte ambasciatore a Costantinopoli, ciò che faceva dare a tutti i suoi parenti il titolo di *bi*. Ora questa famiglia fa il commercio della Russia, ove sofferse considerevoli perdite nell'incendio di Mosca. Non credo che mai siasi imaginato che questa catastrofe con tutt'i suoi orrori causar potesse delle calamità nel centro del Turkestan!

Io fui ricevuto da questi Uzbeki alla moda dei loro paese, e obbligato a tracannare una quantità di tazze di tè in un giorno caldissimo. Gli Uzbeki hanno un singolar modo di trattare colle persone che si riuniscono presso di loro, poichè tocca al padron di casa a far da domestico; egli è quello che presenta tutti i piatti, senza toccar mai nulla finchè tutti non abbian terminato. Son uomini pieni di benevolenza; e se la bacchettoneria è 'l difetto loro dominante, n'è colpa l'educazione: non ho mai veduto essersi manifestata con invettive contro gli altrui sentimenti, ma la si può discoprire in ciascun'azione della lor vita, e in tutto il contenuto della loro conversazione. Venimmo a parlar della scoperta recentemente fatta da'Russi di alcune vene d'oro fra 'l loro paese e la Bukharia: uno degl' interlocutori esclamò dicendo, che le vie d'iddio sono impenetrabili, avendo celati questi tesori a'veri credenti e lasciatili

trovare quasi alla superficie della terra ai caffiri od infedeli. Io sorrisi a queste parole, che furon pronunziate in modo da non offendere, poichè tale è il modo con cui i Bukhari si esprimono intorno agli Europei.

Allorchè lasciava quella conversazione per ritornare a casa mia, io era sorpreso in veder con quanta solennità si osserva il venerdì nelle vie; questa rigidità d'osservanza molto si avvicina a quella della domenica in Europa, ed è forse ancor più rigorosa, poichè il venerabil prelato che è alla testa della diocesi di Londra, ebbe molto a biasimare su questo punto tutto il suo gregge della metropoli. Non si può aprire in Bukhara nessuna bottega fin dopo la preghiera della sera, e vedonsi gli abitanti, adorni delle loro vesti più belle, in gran folla incalzarsi per andare alla moschea. Hanno i musulmani una certa gravità, e nelle loro vesti è una qualche cosa, che allorchè in gran numero riuniti s'incamminano verso il tempio di Dio dà loro un carattere imponente.

Era già trascorso un mese dacchè eravamo a Bukhara; per cui ne parve ormai tempo d'occuparci del proseguimento del nostro viaggio: ma la via che doveamo seguire, per lo stato di turbolenza del paese, divenne un soggetto di seria considerazione. L'oggetto che avevamo in mira, era quello di aggiugnere alle rive del mar Caspio, e desideravamo d'arrivarvi più a borea che fosse possibile; frattanto insorgevan difficoltà da ogni lato. Eran sett'anni, che nessuna carovana non era andata da Khiva al mar Caspio, a cagion de' sanguinosi conflitti tra i Khivani ed i Khirghizi delle steppe. Una carovana di Bukhara trovavasi a Khiva, ed una d'Astrakhan era a Manghislak sul mar Caspio; ma nessuna delle due poteva progredire, finchè un qualche aggiustamento non fosse concluso, il che si po-

teva piuttosto desiderare che sperare. — Si vedrà in seguito che mai non giudicammo a non seguir quella carovana.

La strada di Astrabad in Persia, attraverso al territorio di Khiva, c'era parimente chiusa, poichè il Khan di quest'ultimo paese si era messo in movimento per opporsi a' Persiani, e stando attendato al sud della sua capitale, ordinava che frattanto tutte le carovane fossero ivi condotte.

Le vie per Merva e per Mesced erano aperte e più sicure; ci sembrò cosa più prudente seguir la seconda, perchè così avremmo occasione di vedere una parte del territorio di Khiva, potremmo farne il tragitto fino alle frontiere di Persia, e pervenir finalmente sulle coste del Caspio pel deserto de' Turcomani. Tutt' i nostri amici Indiani, Armeni, ed Afghani, ci dissuasero dall' andar a trovare il Khan di Khiva, che ci fu dipinto come ostile agli Europei; ma siccome noi eravam determinati a voler incontrar ogni rischio, e spingerc' innanzi per quella via che a lui ci condurrebbe, andai presso il ministro nostro protettore, e lo informai delle nostre intenzioni. Egli ci consigliò ad unirci a una carovana di dugento cammelli, che era sul punto di partir per la Russia, e che dirigevasi su Troitsk città di quell' impero; ma ciò poco conveniva ne' nostri piani; la detta via era pur quella che seguito aveva l' ambasciata russa, e d' altronde a noi non importava d' entrar nella Russia asiatica, ma bensì di pervenire al mar Caspio. Il visir ci disse, che prenderebbe informazioni sulla partenza della carovana, e se ci fossemo decisi di prender quella via che ci condurrebbe alla frontiera della Persia, egli ci presterebbe il suo appoggio per quanto almen fosse in suo potere. — La carovana non aspettava che i suoi ordini per mettersi in cammino.

Il 21 luglio facemmo la nostra visita d'addio al visir di Bukhara, ed in quell' udienza di congedo il carattere di quest' uomo sì buono, mostrossi sotto un aspetto ancor più favorevole che in tutte le altre precedenti conferenze, nelle quali era stato pur tanto benevolo. Il kusce beghi avea sessant' anni, e sebben la sua barba fosse per l' età incanutita, i suoi occhi brillavano ancora di molta vivacità: l' intelligenza ed anche l' astuzia trasparivano nella di lui fisonomia, e quelle due qualità erano appunto il tratto più distinto del suo carattere. Ci diresse molte interrogazioni sulla nostra lingua, e mi fece scrivere in caratteri persiani tutti i nomi dei nostri numeri, da uno fino a mille, comeppure i vocaboli più ordinari per designar le cose alla vita più indispensabili. Egli consacrò quasi un'ora per questa lezione, e gli rincresceva di non aver avuto occasione abbastanza favorevole per imparar l' inglese. Quindi mi fece scrivere il mio nome in questa lingua, lo presentò al Gerard e l' invitò a leggerlo. Dopo ciò, ritornando alla medicina, considerò con molto piacere uno strumento per levare i denti, e del quale gli si spiegò il meccanismo. Egli lo fissò sul legno della porta e ne staccò alcuni pezzi. Ci pregò poi di ritornare a Bukhara come ambasciatori pel commercio, onde stabilire col suo paese relazioni di negozio e di amicizia.

In questo fece chiamare il cafila bascì della carovana, e il capo de' Turcomani, che doveva accompagnarla per salvaguardia contro le aggressioni della sua tribù: scrisse i loro nomi, e quelli delle loro famiglie e delle loro abitazioni: e poi fissandoli in volto disse loro: « Io vi confido » questi Europei; se eglino correranno qualche pericolo, » le vostre famiglie sono in mio potere, io le farò sparire » dalla superficie della terra. Non fate ritorno in Bukhara

» se non con una lettera che attesti, sotto il loro si-
» gillo, che voi li avete ben serviti. » Quindi volgendosi
a noi, continuò in questi termini: » Voi non mostrerete li
» firmano del re che io ora vi trasmetto, se non quando
» li crederete necessario. Viaggiate con modestia, non
» cercate di far conoscenze, giacchè dovete traversare un
» paese pericoloso. Quando sarete al termine del vostro
» viaggio pregate per me, perchè io son vecchio e vi
» voglio bene. » — In questo frattempo fece dono a ciascun di noi d'un vestito, che non era certamente d'un gran valore, ma che ne acquistava uno ben considerevole per queste parole: » Non partite colle mani vuote; prendete
» questo e nascondetelo. » Io feci al ministro i più sinceri ringraziamenti, tanto in nome mio che del mio compagno. Il kusce beghi si rizzò in piedi, ed alzando le mani recitò il *fatiha*, e noi partimmo.

Non ero ancor arrivato alla mia dimora, che nuovamente mi mandò a cercare; tornato da lui, lo trovai seduto con una mezza dozzina d'uomini ben vestiti, i quali era evidente che avevan parlato di noi: — » Sikander (così
» mi chiamavano), io ti ho fatto ritornare, mi disse il ku-
» sce beghi, per domandarti se alcuno v'abbia mai mo-
» lestato in questa città o v'abbia estorto del denaro in mio
» nome, e se, lasciandoci, partite contenti. » — Io risposi
» che noi eravamo stati trattati con onorevolissima ospitalità, che il nostro bagaglio non era stato neppur aperto, che i nostri effetti non erano stati assoggettati ad alcun dazio, e che per tutta la mia vita mi sovverrei col sentimento della più profonda riconoscenza di tutte le bontà delle quali nella santa città di Bukhara eravamo stati ricolmi.

Queste parole terminarono tutt'i nostri rapporti col ministro; però nulla mi resta più da aggiugnere. Io mi separai da quest'uomo rispettabilissimo col cuore vivamente commosso, e facendo i più sinceri voti, che ancora rinnovo, per la prosperità della Bukharia.

Esaminai allora il firmano rimessomi dal visir: il suo laconismo il rendeva più prezioso; egli supponeva che noi fossimo stati presentati al re, e frattanto noi non avevamo avuto la fortuna di goder di quest'onore: era scritto in persiano e può esser così tradotto:

« Per volontà di Dio, due uomini Firinghi partono in » questi tempi alla volta della patria loro. È dunque con» veniente, che i custodi delle chiatte, ed i governatori » delle città e dei territori del regno, non oppongano al» cun impedimento onde ritornino nella loro patria, dopo » aver veduto il re e col di lui permesso. » — Munito del » sigillo di Nessir Ullah, emiro di Bukhara.

La sera i nostri cammelli furon caricati ed eran pronti a metters' in via. L'ultima persona, che nella casa nostra vedemmo, fu il nostr'ospite, che accorse in mezzo all'impiglio de' nostri preparativi per dirci addio. Egli mi recò in dono un bel berretto egregiamente lavorato; non reputai necessario dirgli, che fra pochi mesi un total cambiamento di vestiario renderebbe inutile il di lui regalo: gli diedi in ricambio un paio di forbici, e ci separammo colle più grandi dimostrazioni d'amicizia. I cammelli partirono innanzi, e noi traversammo per l'ultima volta le vie di Bukhara, accompagnati da un Uzbeko di nostra conoscenza. Non era facile distinguerci dagli altri abitanti, essendo noi vestiti precisamente alla lor foggia ed avendo disposto il nostro viso conforme a' loro sentimenti. Io camminava sempre con grave passo, e mostrava in ogni evento

tanto minor curiosità, quanto il grado al quale io era pervenuto di comandare alla mia fisonomia il permetteva.

Noi dunque non provocavamo una grande attenzione; sebbene di tanto in tanto un ebreo, il cui vestiario poco era dal nostro dissimile, ci domandava quanto tempo era che eravamo arrivati. — Non potrei dire d'aver provato grande rincrescimento nell'abbandonare questa città, poichè andavamo ad esentarci da sospetti, ed a riacquistar la facoltà di cavalcare e di scrivere. Nulladimeno noi avevamo fatto uso della penna in tempo di notte ed a tentoni, e pertanto non senza timore.

Raggiugnemmo la carovana distante un mezzo miglio al di là delle porte di Bukhara, e la prima notte si passò al bivacco in un campo.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO UNDECIMO

IL VIAGGIO DELLA CAROVANA È INTERROTTO — ASSEMBLEA DE' MERCANTI. — IL PAESE TRA BUKHARA E L'OXUS — COLLEGAMENTO CO' TURCOMANI — I TURCOMANI ERSARI, E LA SCHIAVITÙ NEL TURKESTAN — ROVINE DI BAYKAND — MARCIE D'ALESSANDRO MAGNO — RISPOSTA DEL KHAN DI KHIVA — USANZA DEGLI UZBEKI — PREPARATIVI DI PARTENZA — LETTERE DALL'INDIA.

FORZATO SOGGIORNO DI BUKHARIA

Hymalaia

Dopo tre non lunghe gite arrivammo a Mirabad, picciol villaggio d'una ventina di case, situato nel territorio di Karakul, a 40 miglia da Bukhara; questa era la patria del nostro cafila basci. — Qual contrarietà non fu mai quella che qui provammo, in veder che la totalità de' nostri mercanti non voleva più proseguire il viaggio, perchè allarmati dal modo di procedere del khan di Khiva! Questo potentato, visitando le balle d'una carovana venuta di Persia, scoprì de' pieghi contenenti della terra della santa Kerbela, i quali erano stati messi al solito come un talismano tra le mercanzie, per assicurar loro un felice tragitto: ma questa precauzione, opposta alle idee

de' musulmani ortodossi, produsse un effetto onninamente contrario; chè la maggior parte delle merci fu rubata. Or siccome molti mercanti della nostra carovana eran Persiani, o almeno Sciiti, risolverono di non avventurarsi a correre rischi, e di aspettare piuttosto o la ritirata dell'esercito Khivano, od un salvacondotto munito del sigillo del Khan, che assicurasse la protezione de' loro effetti. Quest' ultimo partito sembrava esser quello che offerisse il mezzo più probabile per porre un termine alla nostra ansietà, e fu discusso in una riunione generale.

Tutt' i mercanti si adunarono in consiglio nella baracca ove noi dimoravamo, per motivo che il visir aveva avuto la bontà di far loro menzione di noi. Era invero cosa piacevole il veder tutti que' stivalati Asiatici deliberar sopra quest'importante soggetto colla frusta in mano. Dopo alcune sollecitazioni ed alcuni rifiuti, uno di questi uomini fu eletto per scrivere una lettera al generale del khan di Khiva; e subito assisosi nel mezzo del cerchio, temprò la sua penna, promise di tracciar ben grossi e ben leggibili caratteri, e chiese che una sola persona della compagnia si assumesse l' incarico di dettare. Trascorse una mezz'ora prima che si fosse potuto determinare qual esser dovesse lo stile dell' inchiesta, pel quale io pure fui consultato. Io però risposi esser su questo punto d' un' assoluta ignoranza, poichè nella nostra lingua noi ci dirigevamo agli uomini che esercitano la più eminente autorità dando loro un titolo brevissimo, e chiamandoli col loro nome. Si conchiuse finalmente determinando, che quest' atto sarebbesi disteso in forma di memoriale, e dopo non poche contestazioni ne venne in luce quel che segue:

Supplica de' mercanti, all' yuz basci di Merva.

» Ti mandiamo il saluto di pace! È stato a noi ri-
» ferito, che la carovana la quale recentemente incam-
» minavasi verso Bukhara, fu arrestata non solo come
» per l'innanzi, ma che inoltre una tassa di quattro ti-
» glià ed un quarto è stata prelevata sopra ciascun cam-
» mello; che le balle de' mercanti sono state aperte sulla
» strada maestra, e che alcune venner perfino distrutte.
» Questa notizia, ha intimorito due carovane che erano
» in via per Mesced, e si son fermate, e noi t'inviamo
» questo foglio per mezzo d' un Turcomano onde istruir-
» tene. Tu ci farai favore rimettendogli una nota, la quale
» indichi quali diritti intendi di prelevar su di noi, e se
» sua altezza il khan d' Urghendgi (Khan Hazrat) ha
» ordinato che così si facesse, e s'egli si oppone al nostro
» passaggio dopo d' aver pagato que' diritti che finora si
» è compiaciuto d'accettare. Allorchè ci perverrà la tua
» risposta noi procederemo innanzi, ed agiremo conforme
» a tutto ciò che ci farai sapere. — Frattanto, noi, il
» corpo de' mercanti, ti salutiamo! »

Quando trattasi di cose importanti, gli Asiatici posson dunque venirne al punto essenziale rinunziando alle loro abituali divagazioni. Fu letta questa missiva ad alta voce, e tosto si alzò un grido generale di *barikilla* (bravo)! Una mezza dozzina di Turcomani, che eran seduti presso alla porta, furon consultati sul modo di far pervenir la risposta. Uno di essi prese l' impegno di tornare colla risposta nel termine di otto giorni: la distanza che doveva percorrere era di 60 *farsakhi* (240 miglia), e doveva aver tre tiglià per ricompensa. Combinato questo secondo punto, l' assemblea tutta, alzando le mani al

cielo e batteudosi la barba pronunziò la formola di benedizione. Gli affari delle nazioni non posson esser trattati in un congresso con gravità maggiore di quello che in una riunione di mercanti questo noi fosse: eran tutti di serio aspetto: si facevan supposizioni, si dicevano parole a mezza voce, e si disputava sull'espressioni: v' era scissura di parere sul soggetto in questione; uno raccomandava un tenore misurato, l'altro il voleva supplichevole; e un terzo voleva una circostanziata narrazione di tutto l' affare: un mollah, uomo intelligente e già provetto in età, mostrò più discernimento di tutti gli altri; e l' assemblea finalmente ebbe il buon senso d' accettar la maggior parte dei suoi consigli. Ma chi crederebbe, che dopo questa scena comica e seria, quelle genti, che tutte possedevano una certa fortuna, si ricusassero di ricompensare il Turcomano che doveva portar la lettera? Eppure fu così: eglino preferiron d'aspettare un mese, piuttosto che diminuire i loro profitti; e finalmente toccò a me a pagar la spesa. Mi parve strano non poco, che eglino abbandonassero tutto questo affare alla sollecitudine dei Turcomani, uomini che eglino stessi come barbari ed assassini unanimemente consideravano. Frattanto, subitochè il messaggio fu spedito, i principali mercanti della carovana se ne ritornarono a Bukhara: e noi fummo abbandonati in un oscuro villaggio del Turckestan, incerti se vi dovremmo rimanere, o se ci restituiremmo nella capitale: finalmente ci attenemmo al primo partito, e ci rassegnammo alla nostra poco piacevole situazione.

Venendo da Bukhara, avemmo diverse occasioni d'aumentar le nostre cognizioni sul paese. A quattro o cinque miglia dalla città, entrammo in una regione che offriva gli estremi della fecondità ad un tempo e della ste-

rilità. A destra, la terra era irrigata da piccoli canaletti derivati dal Kohik: a sinistra, la polvere e la sabbia erano spinte dal vento in una campagna arida e solitaria.

Dopo d' aver camminato per una ventina di miglia nella direzione dell'ovest - sud - ovest, ci trovammo sulle rive del Kohik, che i poeti han chiamato *Zarafscian* (spargente oro); ma tal nome devesi attribuire agl' incomparabili benefizi alle sue sponde concessi, piuttostochè al prezioso metallo che le arene di quelle possano contenere. La larghezza di questo fiume non oltrepassa i 50 piedi; ma non è guadabile. Molto assomiglia ad un canale, giacchè un poco più basso le sue acque son contenute dentro argini, e con diligenza distribuite pe' vicini campi. La striscia di terra da ambe le parti coltivata, non aveva più d' un miglio di larghezza, e spesso era anche più stretta, perchè il deserto avanzavasi molto verso le ripe. Considerevole vi appariva il numero de' luoghi abitati, e ciascun casaletto era, siccome nel regno di Cabul, circondato da un muro di mattoni disseccati al sole; ma le case non erano nè tanto stabili, nè tanto pulite quanto in quel paese. Nella stagione del nostro viaggio, cioè nel mese di luglio, tutti li spazi coltivati eran coperti da prodigiosa quantità di poponi giganteschi detti di Bukhara, i quali doveano esser trasportati dalle carovane a questa città. Il suolo di questa contrada offriva delle differenze; in prossimità del fiume era duro e ghiadoso. Osservai che tutti i piccoli sassi erano acuti ed angolari ed interamente dissimili da quelli che aveano sofferta l' azione dell' acqua.

La strada che percorrevamo nella direzione dell' Oxus, ci slontanò dal Kohik; tuttavia, dopo aver traversato una catena di dune della larghezza di tre miglia, scendemmo

nuovamente sulle sue sponde. — Il letto di questo fiume era completamente secco, poichè l'argine di Karakul, che passando avevamo veduto, opponesi totalmente in questa stagione all' uscita delle sue acque. Riconoscemmo, che invece di gettarsi nell'Oxus il Kohik forma piuttosto un lago, che gli Uzbeki chiamano *Denghiz*, parola in turco significante *mare*: e noi alzammo le nostre tende presso a questo nappo d'acqua. Le parti inferiori del Kohik son povere d'acqua, la quale non scorre sul territorio di Karakul senonchè in certe stagioni.

Noi viveamo a Mirabad in mezzo a'Turcomani, i quali occupano il paese che è tra l'Oxus e Bukhara. Essi non differiscon dalla gran famiglia alla quale appartengono, se non perchè hanno abitazioni fisse e son sudditi pacifici del re di Bukharia. Una quarantina dei loro *robats* o casali erano in vista di quello nel quale noi dimoravamo, e passammo circa un mese quivi, conversando con quegli uomini senza esser mai nè ingiuriati nè molestati da essi, che altro non ci manifestarono fuorchè sentimenti, desiderii per la nostra prosperità. Non essendo noi sotto la protezione di alcuno, quella condotta fa il più grand' onore agli abitanti del Turkestan.

Aveamo avuto a Bukhara tutto l'agio di osservare i costumi e gli usi de'cittadini; ora in questo casaletto avemmo bella occasione per far delle osservazioni sugli abitanti della campagna. Le nostre relazioni con loro si stabilirono per mezzo d'Ernazzar, il capo Turcomano a cui eravamo stati presentati a Bukhara. Questo capo ed il cafila bascì avevano l'abitudine di venir da noi due o tre volte al giorno, e ci conducevano sempre qualcuno de' loro amici, che incontravano a' vicini mercati; e ci trattenevamo con essi, prendevam del tè a tutte l'ore.

Con questo mezzo noi conoscemmo molte particolarità delle tribù turcomane; e finii con prender dell'interessamento pegli affari e pei progetti, di molti tra quelli coi quali io aveva contratto amichevoli relazioni. I nomi delle tribù e de' luoghi, dei quali erami sembrato che non mai mi sarei potuto istruire, mi offrivano allora opportunità d'ogni maniera di studio. Ernazzar, che nelle accennate occasioni faceva le veci di maestro di cerimonia, era egli stesso un personaggio ben singolare; costui accompagnava la carovana, per dare cammin facendo de' consigli a' suoi fratelli, e impedire che non fossimo saccheggiati; ma non andò guari che scoprimmo non aver egli precise idee del *mio* e del *tuo*, poichè si era già appropriato tre tiglià di oro che m' aveva chiesti come parte della mercede dovuta al cafila bascì, il quale era pure un turcomano. Nonostante, Ernazzar fu per noi un compagno piacevole e vantaggioso. Era un uomo d'alta statura e vigoroso, nell'età di cinquant'anni circa, di maschio aspetto, reso ancor più prestante per bellissima barba che l'età cominciava a render canuta. Avea adottato nella sua giovinezza gli usi della sua tribù, di fare cioè delle *allaman* o scorrerie per predare nel paese degli Hezaresi e de' Kizzilbasci, vale a dir de' Persiani; alcune terribili cicatrici sul suo capo, attestavan della pericolosa natura di quel mestiere.

Ora però Ernazzar aveva rinunziato alle occupazioni della guerra, ed alle propensioni della sua razza pella rapina: ma sebbene egli avesse, siccome i Turcomani riformati ed inciviliti, trasportata la sua famiglia a Merva, la sua presenza, i suoi discorsi eran pur sempre quelli d' un guerriero; egli aveva per molti anni scortato le carovane che andavano in Persia od al mar Caspio, e sotto un

tal conduttore noi avemmo frequenti occasioni di osservare il popolo interessante al quale esso apparteneva.

Il cafila bascì era uomo meno sociabile, ed inoltre era molto affaccendato; ma noi non potevamo non fare il confronto tra la sua indifferenza per noi e la benevolenza del vecchio afghano Haiat: malgrado le ingiunzioni del visir di Bukhara, il cafila bascì ci lasciò nella nostra ritirata dimora, e partì co'suoi cammelli per andare a fare una provvisione di sale sulle rive dell'Oxus; non fuvvi che l'ozioso Ernazzar, che si prendesse qualche cura di noi.

Uno de'più notabili tra'Turcomani che ci visitasse, fu Subhan Verdi Ghilitch (la spada data da Dio), uomo d'età matura, di burbero umore, di viso assai rubicondo sebben dichiarasse di non assaggiar mai la bevanda dal profeta proibita. Egli non parlava che il turco, e sapendo io ben poco di quella lingua aveva bisogno d'un interprete; ma dopo alcune visite c'intendemmo l'un l'altro abbastanza bene, e quindi niuna visita mi facea tanto piacere quanto quella di Verdi, che descriveva con animato stile com'egli avesse aggredito i Kizzilbasci. »

« Secondo un nostro proverbio, diss'egli, un Turcoma-
» no a cavallo non conosce nè padre nè madre. » Una strofa turca che recitò con enfasi, fa compiutamente conoscere i sentimenti della sua stirpe.

« I Kizzilbasci han dieci torri; ma non è in ciascuna torre che un solo schiavo georgiano!

» Qual'è dunque la potenza de'Kizzilbasci? Su! su! assaltiamoli! »

Verdi è della tribù de'Salori, la più nobile dei Turcomani; egli era solito dire, che la sua razza aveva fondato l'impero degli Osmanli a Costantinopoli; e nulla v'è

d'improbabile in tale affermazione: d'altronde, le tradizioni come le credenze d'un popolo meritan sempre d'esser menzionate.

Quel Turcomano gongolava di gioia, allorchè gli feci minutamente raccontare il modo con cui rapiva i Kizzilbacsi; egli era dolente che l'età sua più non gli permettesse di far guerra a quell'infedeli. Gli anni non aveano che debolmente calmato i suoi pregiudizi; poichè egli diceva: che se tali azioni eran contrarie alle leggi di Dio e del Corano, non dubitava però che alcuni digiuni accompagnati da qualche preghiera non fosser sufficienti ad espiare i suoi peccati. — Verdi era possessore di branchi di pecore e di cammelli; e siccome gli anni non permettevangli più di continuar le sue ruberie, il figlio aveva occupato il suo posto nel mestiere. Mi diceva, che quelle pecore e que' cammelli valevan tanti schiavi; e che aveva comprato tal cavallo per tre uomini ed un fanciullo, e tal' altro per due ragazze, ec.; perchè questo è il modo con cui i Turcomani sogliono valutar le cose. Io rideva a misura che il masnadiero partitamente dicevam' il prezzo de' suoi animali; e lo pregai a farmi sapere qual sarebbe stato il mio valore, se fossi divenuto schiavo d'un Turcomano: ma egli rispose esser noi troppo brava gente per diventare schiavi, e non potei sapere quanto ci valutasse. Intanto gli dissi: » Certamente, se cadesse nel » numero dei tuoi schiavi, tu non vendi un Seid, sa- » cro discendente del santo profeta, che la pace sia con » lui. » — » E che! rispose; il Corano stesso non è egli » venduto? E perchè dunque io non dovrei disporre d'un » infedele Seid, che colla sua eresia fa dispregiar la sua » religione? »

Vi son degli uomini d' un carattere disperato, ed è gran sorte che sien tra loro divisi, altrimenti sarebbero troppo grandi i mali ch'eglino infliggerebbono al rimanente del genere umano! La gran famiglia de' Turcomani vive errante dalle coste del mar Caspio fino a Balkh, cambiando dimora secondochè varia d'inclinazione.

La tribù colla quale vivevamo è chiamata *Ersari*; vedemmo per la prima volta in una contrada musulmana le donne senza velo, usanza generale presso i Turcomani. Io non aveva incontrato in nessun altro paese donne di forme più pronunziate e più robuste: elleno sono le compatriotte della bella Rossane, che incantò Alessandro. Ernazzar, per romper l' ozio, divenne amante d' una di queste bellezze: ei si diresse a me per avere un incantesimo che gli assicurasse l'affetto della donzella, tenendo per indubitato che fosse in mio potere favorirlo; ma non potei che ridere e dell' amore e della semplicità del vecchio! — Queste donne portan de' turbanti, l'ampiezza de'quali è ancor più considerevole presso le lor vicine al sud dell' Oxus.

Presso gli Ersari esistono quasi tutte le costumanze dei Turcomani; ma la lor vicinanza a Bukhara contribuisce al loro parziale incivilimento. Noi aveamo nella nostra carovana una mezza dozzina di Turcomani della riva meridionale dell'Oxus: se questi figli del deserto pratican l'ospitalità ne' propri lari, e' non dimenticano esser dessa a loro stessi dovuta quando sono in estraneo paese; perciò gli Ersari ebber realmente ragione di dolersi del forzato soggiorno della nostra carovana a Mirabad. Qualcuno della brigata portava ogni mattina la sua sciabola in casa di qualche Turcomano; il che, presso questi popoli, indica che il padron di casa deve scannare un montone, e che i forestieri lo aiuteranno a mangiarlo: ed è impossibile il ri-

fiutare od eludere il couvito che ha luogo la sera. Noi non eravamo invitati a queste riunioni unicamente composte di Turcomani; ma delle focacce della festa c'eran frequentemente mandate.

In moltissime occasioni ci fu dato d'osservare le buone maniere di quelle genti verso di noi: non ignoravano che eravamo Europei e cristiani, e nonostante parlando di noi ci davan il nome di *escian*, che è il termiue di rispetto impiegato nel dirigersi a' Khuadgi, uomini d'un carattere sacro. Un Persiano che visita il Turkestan deve congiunger le mani nel far la preghiera; e conformarsi ad altri usi ancora, de' quali alcuni non son troppo puliti: ma in ricambio della sua condiscendenza a tali pratiche, ha diritto alla tolleranza ed alla protezione del governo. Un cristiano che parla dell'islamismo con rispetto, e che scansa le religiose questioni, assicurasi un consimile trattamento. Il Persiano è obbligato per la sua credenza a condursi in questo modo: » Se, dice la sua legge, vi son settanta sciiti » ed un sunnita, per motivo di lui tutta la brigata deve » velarsi. « — Siccome noi non eravamo impediti da regole di tal genere, così potevamo tranquillamente couformarci agli usi de Turcomani, poichè i pregiudizi d'una nazione han sempre de' diritti al rispetto.

Quantunque il villaggio di Mirabad non contasse che una ventina di case, pure v'erano otto schiavi Persiani; sembra che questi esseri sventurati sieno sparsi per tutt' i paesi in ugual porzione. Vengono impiegati a lavorare i campi: in quel tempo eran'occupati a finir la raccolta, sebbene il termometro segnasse 96° (28° 42) nell'interno delle case. Tre o quattro fra costoro avevan l'abitudine di farci delle visite: essi mi confidaron delle lettere pe' loro parenti in Persia, le quali furono a questi in seguito

trasmesse. Molti schiavi pervengono a forza di risparmi ad accumulare una somma sufficiente per redimersi: il Persiano è più avido di guadagno dell'Uzbeko, e pronto sempre a cogliere ogni occasione che può dargli profitto, Due o tre schiavi di Mirabad avevano riunito delle somme capaci a liberarli: frattanto, ancorchè il loro progetto fosse ben decisamente quello di profittar d'una circostanza qualunque per ritornare in seno della loro patria, pure io non ho mai sentito nelle diverse nostre conversazioni, che si lamentassero del trattamento che subivano. È vero che alcuni de' loro padroni non vogliono che eglino facciano le loro preghiere, nè che osservino i giorni di festa prescritti dal Corano, perchè quest' atti di divozione li priverebbero d'una parte de' loro schiavi; ma d'altronde questi non son mai percossi, ed anzi son vestiti e nutriti come se facesser parte della famiglia, e non di rado ricevono atti di vera bontà. Dicesi, che l'uso di ridurre i Persiani in schiavitù era prima dell'invasione degli Uzbeki sconosciuto, ed alcuni affermano che non risale a più su di 100 anni. La leggenda narra, che alcuni preti Bukhari essendo andati in Persia, sentirono che vi si nominavano con disprezzo pubblicamente i primi tre califfi: al loro ritorno, il sinodo sunnita pronunciò un *fetva* o decreto, che permetteva la vendita di simili eretici. Il Chardin ci fa inoltre sapere, che quando un Persiano scocca una freccia, esclama: « Possi tu trafiggere il cuore d'Omar! » — Io ho sentito numerose espressioni di questo genere, e poichè il racconto de' mollahi bukhari è vero, i Persiani si sono attirate le calamità che attualmente subiscono.

Si narra, che non ha guari tempo uno de' principi Persiani, scrivendo al Khan di Khiva, mandogli i quattro libri che i musulmani riguardan come sacri, cioè: il Penta-

teuco, i Salmi di David, il Vangelo ed il Corano, e lo pregò indicargli in quale di questi libri erano le leggi della schiavitù, tale quale è praticata contro i Persiani. Il Khan risolvè la difficoltà rispondendo, quello esser un semplice uso, dal quale egli non aveva assolutamente intenzione di dipartirsi: — e siccome i Persiani non son forti abbastanza per farlo cessare, è probabile che duri ancora, a detrimento e scorno del loro paese.

Tutti i viaggiatori han notato, che la schiavitù presso i musulmani differisce considerevolmente da quella a cui van soggetti Negri in America, e tale osservazione è esatta; ma il ratto degli abitanti della Persia, e il loro forzato esilio in fra stranieri presso i quali nè i pregiudizi loro, nè le loro credenze son rispettate, questo barbarissimo procedere non è una violazione de' diritti dell'umanità meno odiosa di quello che non sia la Tratta stessa de' Negri.

Se i costumi e gli usi del popolo in mezzo al quale noi viveamo, erano soggetto interessante delle nostre osservazioni, non dobbiamo dimenticare, che anche tra le persone della carovana trovavansene alcune, specialmente fra quelle che eran rimaste come noi a Mirabad piuttostochè ritornare a Bukhara, le quali meritano ne sia fatta menzione. Questi tali eran nativi di Merva, nel deserto; o, piuttosto discendevano da una colonia di gente, che sciàh Murad, una quarantina d'anni addietro, aveva forzata a venire a Bukhara, ove essi compongono la parte più laboriosa della popolazione. Non eran costoro uomini di considerazione: divertivansi in un modo veramente orientale, passando quasi tutte le ore d'ozio a raccontare istorie e ad imitar la pompa ed il fasto del re di Bukharia: uno faceva la parte del monarca, il secondo quella d'un sollecitatore, un terzo puniva; e così impiegavano le intiere

giornate abbandonandosi ad una inesauribile allegria. La sera radunavansi fuor della casa, per ascoltare il suono d'una chitarra o de' canti turchi: tutto ciò accadeva in modo diverso da quel che in altri paesi io aveva veduto; il cantante si mette talmente vicino a' suonatori, che i ginocchi di questi toccano i suoi, di guisa che quando fa sentire i suoi accenti il suono sembra essergli trasmesso da un conduttore vivente. Il turco parla una lingua marziale ed armoniosamente sonora: mi fu detto che quel bardo cantava l'amore, soggetto che sott'ogni clima si ripete.

La nostra piccola brigata non offriva forse minor motivo alla curiosità ed alla riflessione, che gli uomini tra i quali eravamo: la sera, in sull'imbrunire, tiravamo le nostre stoie, le stendevamo, le riunivamo, onde potere, padroni e servitori, far cuocere i nostri alimenti e fare il nostro desinare in quel breve circuito. In lontana contrada, in un villaggio oscuro del Turkestan, noi dormivamo a cielo scoperto, viveamo senza scorta, e nulladimeno passavamo intere settimane senza contese e senza molestie. Prima di trovarsi in una posizione simile, le idee vaghe e confuse che se ne formano ne generano molte ben singolari; ma una volta che vi si è, ella sembra tutt'affatto naturale.

In qualunque luogo che avevamo visitato, eravamo stati in poter degli abitanti; ed un balordo, un matto, e di questi è buon numero in ogni paese, avrebbe potuto in un sol colpo distruggere tutti i nostri piani, tutt' i progetti più sanamente concepiti. Mescolati sempre alla popolazione, quel contatto ci poneva costantemente in pericolo: nulladimeno, noi eravamo felicemente scampati da tutti. Una concatenazione di circostanze, per vero dire fortuite nè potevamo non riconoscer per tali, ed in fine lo stato di tran-

quillità delle contrade che avevamo percorse, erano state la gran causa della nostra buona sorte; giacchè la fiducia, la prudenza, sebben sieno le qualità più indispensabili per un viaggiatore in paesi straziati dai tumulti e dalle fazioni, elleno pure divengono inutili. L'esperienza ci provò inoltre il nostro torto, a non mandare ad effetto nel corso della nostra peregrinazione alcuni de' piani preventivamente adottati, poichè riconoscemmo, che il far la parte d'un Asiatico non è poi tanto difficile quanto io aveva supposto. Gli uomini che avevamo veduti non eran d'un carattere eccessivamente indagatore: tuttavia, se fui convinto che questo piano era praticabile, pensai d'altronde ch'egli non ci avrebbe procurato dei momenti di soddisfazione abbastanza frequenti. Se non aveamo corso pericoli, questo doveasi attribuire al poco volume del nostro bagaglio, benchè i nostri utensili di cucina, per poco numerosi che fossero, mi facesser qualche volta deplorar le abitudini e le tendenze del nostro paese.

Noi viveamo effettivamente all'Asiatica, ed avemmo molti buoni pranzi donatici dal *kabobi* del bazar; nulladimeno, il mio fedele Ghulam Husn, un tempo mio principal domestico, ed allora mio cuoco e mio *factotum*, si sovveniva, credo io, de' cibi più saporiti ch'ei mi aveva veduto mangiare, e si provvedeva al bazar delle cose che potevano appagar maggiormente il nostro gusto: più volte noi gli proibimmo queste ricerche; ma anche a Bukhara, avemmo la nostra colezione di pesce, d'ova, di caffè, di confetti e di frutta: — non bisogna creder tuttavia, che fossimo costantemente in sì splendido modo serviti.

La nostra brigata era considerevolmente diminuita in confronto di quello ch'ella era sulle rive dell'Indo. Uno degl'Indiani nostri compagni ci aveva abbandonati a Cabul,

ed ivi il vento glaciale dell'Hindù Kuch aveva spaventato anche il Casmirano, domestico del Gerard. Non abbiamo quindi che a render più ampia giustizia alla paziente perseveranza degli uomini che con noi rimasero: il giovine Indiano di Delhi, Mohan Lall, era il più rimarchevole: egli mostrò per l'intrapresa nostra un ardore ed un interesse, che nell'India sono ben rari: tenne questi per mio ordine un circostanziato giornale di tutti gli avvenimenti; ed oso credere, che questo lavoro fisserebbe e meriterebbe molta attenzione se fosse pubblicato. Prima d'arrivare a Bukhara, egli, se era interrogato rispondea, che andava a raggiungere i suoi amici in quel paese; ed allorchè fummo arrivati da quella città, rispondeva, ch'ei camminava verso i suoi parenti a Hèrat. Il povero Mohammed Alì, del quale ho avuto più tardi a deplorar la perdita, generalmente fingeasi per un pellegrino che andava alla Mecca, e pubblicamente non aveva con noi che poche o punte comunicazioni. — Nel nostro ritiro di Mirabad, sotto l'azzurro cielo e sereno della notte, era impossibile sottrarsi intieramente a molte riflessioni, che rendevano ancor più vaga la gradevol natura del clima, e più caro il successo che aveva fin allora felicemente coronato i nostri tentativi.

Non omettemmo d'estender le nostre ricerche alle antichità delle vicinanze, e fummo fortunati abbastanza per incontrar le rovine di Baikund, che fu una delle più antiche città del Turkestan. Essa è distante appresso a poco 20 miglia da Bukhara, e sembra fosse anticamente irrorata da un lungo acquedotto, i cui avanzi si possono ancor rintracciare. In un'istoria manuscritta di questo paese, la quale è intitolata *Narsakhi*, che comprai a Bukhara e di cui ho fatto dono al comitato pelle traduzioni delle opere orientali a Londra, si parla di Baikund come d'una

città più antica della capitale della Bukharia, e vi si dice che fosse formata dalla riunione d'un migliaio di *robati* o gruppi d'abitazioni; narravisi inoltre che abitarono in essa molti mercanti che facevano il commercio colla Cina e coll'Oceano, sebbene la parola *deria* in quest'ultimo caso adoperata possa significar l'Oxus. In tempi posteriori, cioè verso l'anno 240 dell'egira, vi si riferisce, che quando un Bukharo andava a Bagdhad annunziavasi come abitante di Baikund. — L'istoria descrive questa città come considerevolissima; ed aggiunge, che molto ella ebbe a soffrir dagl'infedeli del paesi del nord, i quali la invasero nella fredda stagione; infine Arsan Khan vi fabbricò un palazzo e ristaurò gli acquedotti. E qui una circostanza richiama alla memoria il passaggio d'Annibale attraverso alle Alpi: sembra che Baikund fosse fabbricata sopra un monticello tanto duro da resistere agli strumenti degli operai; per conseguenza essi umettarono lo scoglio con burro ed aceto, e così finalmente cedette alla loro perseveranza, giacchè eglino lo distrussero sull'estensione d'un *farsakh*, che corrisponde a tre miglia e mezzo inglesi. La città moderna di Baikund è deserta; i muri di qualcheduno de' suoi edifizi sono i soli avanzi del suo splendore antico.

Poichè tutto quel che precede l'epoca della egira rimane presso i musulmani inviluppato di favole, è d'uopo ricorrere ad altre opere e ad altre lingue per la storia di Baikund, residenza d'Afrasiab e degli antichi re del Turkestan. Non mi fu possibile procurarmi qualche cosa degli avanzi di questa città; d'altronde non potetti darmi a questa ricerca con sicurezza.

Noi forse non siam pervenuti ad una soddisfacente conclusione relativamente a Baikund, nè saremo probabil-

mente più fortunati spiegando alcuni passi degli storici d'Alessandro; ma un piccol numero di fatti relativi al Kohik, che irriga il territorio di Bukhara, meritano attenzione. Questo fiume è sempre citato dai Greci sotto il nome di *Polytimetus*, e Arriano così lo descrive: » Quantunque » egli volga abbondanti acque, perdesi di vista e nasconde » il suo corso nella sabbia. » E Quinto Curzio da un altro lato ci dice: » ch'egli si getta in una caverna, e che » il romore della sotterranea corrente ne indica il cor» so. » — Il modo con cui le nostre carte fanno finir questo fiume, non è conforme alla realtà (1), poichè elleno lo rappresentan come congiugnentesi all'Oxus, mentre spinge le sue acque in un lago, siccome ho più sopra avvertito; ma durante una gran parte dell'anno, il Kohik è troppo poco considerevole per aprirsi una via attraverso le arene, e perciò vi si perde. Mi azzardo dunque a dire, che noi abbiam verificato la fedeltà dell'espressione d'Arriano, il quale dice: *questo fiume è perduto nelle arene*; mentre d'altra parte non troviam contradizione in Quinto Curzio, che ne conduce le acque in *una caverna* o in un lago; e quest'è il Denghiz, che ha una lunghezza di 25 miglia. — Il villaggio che noi abitavamo è per conseguenza situato sopra un terreno classico: poichè sappiamo, che Alessandro, dopo che alcune squadre del suo esercito furon disfatte da Spitamanes, inseguì questi fino al sito in cui il *Polytimetus* perdesi nelle sabbie del deserto, teatro di quel disastro! E veramente, noi avevam bisogno di tutte queste classiche rimembranze, per vincer la noia del nostro prolungato soggiorno a Mirabad.

(1) Le carte russe offrono però una grand'esattezza su questo punto.

Un altro passo di Quinto Curzio, non meno interessante, merita una più particolar menzione dopo che ne lessi uno simile in un manoscritto che acquistai a Bukhara, e che contien la descrizione di questa città. — Quando Alessandro si fu spinto nel territorio di Bazaria, che si riguarda corrispondere alla Bukharia attuale, o almeno doveva trovarsi in questa direzione, l'istorico si esprime così: » Nulla prova più la barbara opulenza che regna in » queste contrade, della vastità delle foreste nelle quali » gli animali selvaggi delle specie più grandi son rinchiusi. Si sceglie un bosco spazioso, nel quale numerose e perenni sorgenti animano le prospettive; si circonda con un muro, e vi si elevano qua e là delle torri » per i cacciatori. Dicevasi, che in uno di questi recinti, » la cacciagione, da quattro generazioni in poi, non era » stata disturbata. Alessandro, entrovvi con tutto il suo » esercito, ed ordinò, che le bestie che vi si trovavano » fossero inseguite fin ne'loro covili. (l. VIII, cap. I) ». Fu in questa scorreria, che Alessandro abbattè un lione; ma ai tempi nostri il re delle foreste non abita più la Transoxiana.

Il paragrafo dello storico persiano è così concepito: » Questa è la descrizione di Scemsabad, che quì fu fabbricata dal re Scemseddin. Egli comprò un terreno di » una mezza farasanga d'estensione, che fece disporre » a giardini e verzieri, e vi edificò case di squisito splendore; egli vi fece scavar canali ed acquedotti, e vi » spese una somma enorme di denaro: chiamò questo luogo Scemsabad. Vi costrusse inoltre un serraglio per gli » animali e lo circondò di muraglie lunghe un miglio; » vi fece portare de'colombi e degli uccelli di tutte le » specie; vi fece similmente entrar le bestie selvagge della

» campagna, come il lupo, la volpe, il cinghiale, il
» cervo ed altri animali; separò quelle che erano am-
» mansite da quelle che erano feroci, e circondò queste
» con muro più elevato affinchè non potessero fuggire.
» Quando il re Scemseddin morì, il fratello di lui Khizir
» Khan gli successe sul trono; e questi pure accrebbe le
» fabbriche di Scemsabad, ed aumentò la quantità degli
» animali del serraglio che il defunto fratello aveva eret-
» to. »

L'opera, dalla quale ho estratto questo brano; offre diversi curiosi ragguagli sullo stato primitivo del paese circonvicino a Bukhara, che chiama positivamente la *valle del Sogd*, e dice essere stato anticamente un bosco destinato alla caccia. Nei divertimenti di Scemseddin, molto tempo dopo il periodo de' re Greci, riscontriamo ancora quel gusto pel *barbaro splendore* che fissò l'attenzione degl' istorici d'Alessandro.

Il 10 agosto verso mezza notte, mentre cominciavano a disperar del ritorno del nostro messaggio spedito al campo de' Khivani fummo risvegliati dal grido d'*allah acbar*, che mandavano una mezza dozzina di Turcomani, i quali accompagnavano il loro compatriotta, apportatore della lieta novella che 'l capo di Khiva non impediva alla nostra carovana di progredire. Un sudicio pezzo di carta, scritta dall'yuz basci, conteneva tal avviso, l'autenticità del quale io non era certamente portato a contestare. Il grido solenne, che di notte tempo aveva interrotto il nostro sonno, avrebbe potuto in altri momenti cagionarci inquietudine; ma omai sapevamo che desso non era che la benedizione invariabilmente data da tutti gli Uzbeki e Turcomani alle persone a cui si avvicinano. In altri paesi musulmani quella usanza è ristretta alle ceri-

monie praticate alla morte d'un parente; ma nel Turkestan la religione si mescola in tutti gli affari della vita: quando qualcheduno viene a vedervi, comincia a recitar il *fatiha* od il primo versetto del Corano, felicemente compendiato nella parola *allah*, accompagnata dal gesto di battersi la barba; quando siete di partenza per un viaggio, tutt'i vostri amici vengono a darv' il *fatiha*: quando prestate giuramento, tutti gli astanti recitano il *fatiha*; se incontrate un conoscente, si ripete il *fatiha*; e questo popolo sì devoto non mai lo dimentica al fin de' suoi pasti. Pare dunque che gli Uzbeki sieno la nazione più religiosa della terra, poichè, anche nelle occasioni di minima importanza, essi pronunzian le sacre parole della loro fede.

Noi facemmo sedere il Turcomano e la sua banda, ed ascoltammo le notizie dell' armata Khivana, che ci fecer concepir la speranza di traversarla con sicurezza: offrimmo al messo del tè, ed un *hukah*, che io feci girare con perseverante attenzione, perchè niuno nel Turkestan non può trar più che un sol buffo dalla stessa pipa, che si trasmette subito al suo vicino e fa così il giro della conversazione. — Fu deliberato nel nostro piccolo congresso, che il Turcomano farebbe bene ad andare a Bukhara per portar la nuova a' mercanti della carovana: egli ci fece una narrazione spaventevole del deserto al sud dell' Oxus, e dell' estrema difficoltà per poter trovar la strada, che nuvoli di sabbia agitati dal vento nascondevano. Non è uopo che io racconti le sue avventure, giacchè siamo per entrare noi stessi in quest' inospita regione: ma ci uniformammo a' suoi consigli prendendo in affitto due cammelli di più, i quali caricar si dovevano di otri pieni d'acqua, la qual provvisione era reputata necessaria prima d' abbandonar l' Oxus.

Il nostro soggiorno nelle vicinanze di Karakul si era prolungato fino alla metà d'agosto; e se non dovessi esser sollecito di discorrer sopra molte altre materie, potrei entrar qui in alcuni particolari su quest'angolo di terra, che provvede di pelli d'agnello il Turkestan, la Cina, la Persia e la Turchia.

La carovana fu incontanente riunita davanti alla nostra abitazione, e la mattina del 16 agosto comparvero ottanta cammelli per dirigere verso l'Oxus il loro cammino: eran tutti carichi delle preziose pelli del piccol territorio di Karakul, ove avevamo passato circa un mese tra i mandriani turcomani, che non parlavan che di velli e del loro prezzo al mercato. Tra il numero delle cose che arrivaron da Bukhara, fummo piacevolmente sorpresi in trovar un picciol plego con sopra il mio indirizzo; egli conteneva tre gazzette, ed una lettera amabilissima del mio amico Allard di Lahora. Questo piego era stato tre mesi per via; e ci cagionò ineffabil contento, dopo d'esser rimasti per così lungo tempo in un'assoluta ignoranza di quello che nel mondo accadeva: noi non avevamo più letto una gazzetta dopo il nostro tragitto dell'Indo successo verso la metà del precedente mese di marzo; ed era ad uno straniero che andavam debitori di quello che allora ci perveniva. Era curioso il vedere in una di quelle gazzette un lungo articolo relativo all'infelice Moorcroft, il quale ci aveva preceduti in queste remote contrade. Da questa lettura sapemmo, che tutti prendevano un vivo interesse per que' paesi ove allora soggiornavamo, e che la società di geografia di Londra avea preso la risoluzione di salvar dall'obblio la porzione degli scritti di quel viaggiatore, e si accingeva a renderli di pubblico diritto.

Con queste circostanze dinanzi a noi, ed anche nell'assenza di lettere de' nostri compatriotti, facemmo la lieta riflessione, che nella nostra peregrinazione non saremmo obliati. Era pur tuttavia impossibile d'allontanar interamente la rimembranza della sorte di quel viaggiatore sciagurato, di cui avevam lungamente seguite le tracce; nuovamente egli offrivasi ai nostri sguardi sotto i più vivi colori, e questi ragguagli ci venivan dal luogo, donde meno ce li aspettavamo.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO DODICESIMO

SI VA INNANZI VERSO L'OXUS — DUNE — VIGLIACCHERIA DE' NEGOZIANTI BUKHARI — L'OXUS — TSCIAROGIUI — IL DESERTO — SCHIAVI — LA CARAVANA — POZZI DI BHALGUI — PERICOLI DEL DESERTO — IL MIRAGGIO — IL LATTE DI CAMELLA — GLI UTCEGUI ED I TURCOMANI NOMADI — ROVINE DI CASTELLI — MURGHAB — CAMPO TURCOMANO — UFFICIALI KHIVANI — SITUAZIONE PRECARIA.

VIAGGIO NEL DESERTO DE' TURCOMANI

Khiva

IL 16 agosto, a mezzo giorno, partimmo verso l'Oxus, che era distante 27 miglia al sud. — Percorse 10 miglia, ci fermammo la sera ad un piccol villaggio; e quindi, a mezza notte, ci rimettemmo in via con un bel sereno di luna.

Durante una gran parte della notte, traversammo vaste campagne coperte di mobile rena disposta a dune, che, pel loro colore ed apparenza, esattamente rassomigliavano a quelle delle coste dell'Oceano. La cinta di queste dune che incontrasi fra Bukhara e l'Oxus, ha una larghezza che varia da 12 a 15 miglia: elle eran com-

piutamente prive di vegetazione: la loro formazione è di una notabile uniformità; conservavan tutte la figura e la forma d'un ferro di cavallo, col bordo esteriore rivolto verso il nord, dalla qual parte soffia il vento in quel paese: in quella direzione il monticello cadeva in dolce pendio, mentre l'interno era invariabilmente ripido; perchè le mobili arene prendon sempre la lor situazione secondo i venti che dominano: niuna delle dune aveva più di 15 o 20 piedi d'altezza, e tutte riposavano sopra stabile base.

Il vento era forte; e le particelle di sabbia, portate da un monticello all'altro, volteggiando nel semicerchio prendean l'aspetto, attesa la luce de'raggi del sole, di un lago di purissim'acqua; la quale apparenza ha dato luogo, io credo, all'opinione delle onde incantate del deserto. Il termometro, che da principio era salito a 100° (30° 20), discese la notte a 70° (16° 87) in mezzo alle dune. Ho sempre osservato, che le vicissitudini del caldo e del freddo non erano in niun altro luogo più considerevoli come in mezzo alle arene.

Un'ora dopo il levar del sole, questa strada terribile si canbiò in verdeggianti campagne irrorate dall'Oxus, nelle quali noi camminammo serpeggiando per quattro miglia; finchè ci attendammo sulla riva del fiume, ove ci mettemmo al coperto dal sole sotto i panieri de'cammelli.

Noi eravamo giunti sull'Oxus presso Betik, che è dirimpetto a Tsclardgiui, uno de'luoghi di traghetto in chiatta del più frequentati fra la Persia ed il Turkestan: egli offeriva dunque tutte le possibili agevolezze pel tragitto; le bestie ed i bagagli furon situati ne' battelli, e presto pervennero all'opposta ripa. L'appaltatore de' diritti della dogana scannò un montone, ed invitò la mag.

glor parte de' mercanti a prender parte al suo banchetto. Fece su di noi scrupolose indagini e chiese di veder il nostro passaporto; poi ci portò un paio di poponi ed alcune focacce: noi ci mettemmo a sedere, e mangiammo seco e colla sua compagnia, sulle rive del fiume; la conversazione fu, lo credo, mutuamente piacevole. — Quest'uomo ci raccontò, che l'anno precedente l'Oxus era stato ghiacciato da una sponda all'altra, e che le caravane lo avevano attraversato sul ghiaccio: ma questo è un raro avvenimento, e diede luogo ad una grave discussione e quindi ad una decisione de' dottori musulmani: l'appaltatore aveva convenuto di pagar 100 *tiglià* al mese per prezzo del suo affitto; ma dacchè potevasi fare il tragitto del fiume sul ghiaccio, le sue barche divenivano inutili ed egli scapitava nell'impresa. Andò dunque a Bukhara ed espose l'affare al re, pregandolo perchè gli accordasse di poter imporre una tassa sopra i viaggiatori. » Ma ciò non » si può, gli risposero il monarca ed i suoi consiglieri, a » meno che tu non consenta a divenir responsabile del » prezzo del sangue di chiunque sprofondasse nel ghiaccio » e perisse. » — La dotta risoluzione del re fu da tutti applaudita per la sua saviezza, tranne dall'affittuario, che vedevasi obbligato a pagar l'intera somma a forma del contratto senza speranza di ricattarsi. Ma io primieramente osservai, che l'affittuario non essendo responsabile della vita de' viaggiatori che passavan nella sua barca, esser nol poteva neppure quando facevan tragitto sul ghiaccio; ed in secondo luogo, che avendo concluso il suo affitto col re per dodici mesi, egli avrebbe dovuto o esser esonerato dal pagar durante il tempo in cui il fiume fu ghiacciato, o in ogni evento ottener un permesso di percipere un diritto di pedaggio sopra i viaggiatori. Ma in

ogni paese la legge è feconda in interpretazioni, e il re di Bukharia, mentre preservava il suo tesoro da ogni perdita, ebbe il vantaggio di comparir eziandio pieno di sollecitudine per la vita de' veri credenti.

Nel mentre che ci preparavamo per imbarcarci, ebbi un esempio della vigliaccheria de' mercanti bukhari; io ne aveva già vedute delle prove, e molte più ancora successivamente ne vidi. La nostra barca mancava di cavalli che la tirassero, e fu proposto di prenderne a fitto; io volentieri ne convenni, dicendo che saremmo stati contentissimi di contribuir per la nostra parte a questa spesa; ma così non l'intendevano i negozianti, che pretendevano che tutta la tassa posasse sopra di noi soltanto; io ricusai perentoriamente, e così l'imbarco si operò senza cavalli, quantunque la quota di ciascun passeggiero non ascendesse a un quarto di rupia, e uno de' mercanti avesse merci per un valore di sopra 3,000 *tiglià*. Una volta pertanto che furon sull'acqua, il timore li rese meno avari dell'impiego del nome di Dio, di quello che noi fossero stati del denaro sulla terra; queste invocazioni nulla lor costano, e la spesa dei cavalli avrebbe diminuito di qualche soldo i loro eventuali profitti! — I negozianti di queste contrade non han nessuna delle idee liberali tanto comuni in Europa presso gli uomini della stessa professione: io son disposto ad attribuir questa sordida avarizia, al sorvegliar che fanno da loro stessi alla vendita delle lor mercanzie, ed all'esser testimoni di tutte le spese ch'esse occasionano.

Traghettammo l'Oxus sani e salvi, ancorchè senza cavalli, e non m'increbbe che quest'occasione addimostrasse a' nostri compagni di viaggio la nostra borsa esser mal fornita e corrispondesse in tal modo alle nostre misere ve-

sti ed al meschino nostro equipaggio. Un Persiano, che ha l'idea di dover traversare il Dgihun senza cavalli si desolava, effettuò il suo passaggio in un battello munito di remi, e diede una gratificazione a' barcaiuoli perchè si affrettassero a farlo pervenire all'altra sponda: egli venne, pallido in viso, per ricevere i nostri complimenti per la sua bravura. — Quest' uomo divenne inseguito uno de' nostri migliori amici.

L'Oxus aveva in quel punto una larghezza di 1,950 piedi, ed in alcuni punti 25 e 29 piedi di profondità; di modo che, era più stretto a un tempo e più profondo che nel punto ove l' avevamo innanzi attraversato: le sue rive eran bassissime ed intieramente coperte da una pianta che ostruisce i fossi. Si pescano in questo fiume pesci di enorme grandezza, che pesano fin cinque e sei quintali, e son della specie dei siluri; gli Uzbeki se ne cibano. Al di là dell'Oxus noi eravamo a sei miglia di distanza da Tsciardglui, città che avevamo in vista, e che mantiene relazioni di commercio con Urghendge per mezzo della navigazione.

L'Oxus è particolarmente menzionato sotto questo nome dagl' istorici d' Alessandro; ma sembra non esser mai stato conosciuto sotto questa denominazione dai popoli dell' Asia; essi lo chiamano *Dgihun* e *Amu*. Gli antichi scrittori ci fan sapere, che Alessandro, venendo da Battra o Balkh, s'avanzò verso quel fiume attraverso di un paese che annunziava la potenza del sole estivo che ardea la sabbia. La distanza da Battra all' Oxus è segnata da essi di 400 stadi, il che è esatto, nè ci spacciaron favole sulla sua larghezza: Arriano dice, che era di 6 stadi, ed in questa parte del suo corso. abbiam riscontrato essa esser di 2,484 piedi. Io credo che si possa seguire

Nella successiva mattina, ci mettemmo in cammino alla volta di Tsciardgiui, che su tutte le nostre carte vedesi mal a proposito sulla riva destra o setteutrionale dell'Oxus. Questa città, governata da un Calmucco, è situata in amena posizione sul confine del coltivato col deserto; è dominata da una bella fortezza costrutta sopra un poggio, la quale dicesi che abbia resistito a Timur; ma il suo stato attuale non è atto a far concepire alta idea della sua forza, nè della potenza di questo conquistatore. La popolazione di Tsciardgiui non oltrepassa le quattro o cinque mila anime, una gran parte delle quali vive errante sulle rive dell'Oxus durante la stagione estiva. Noi ci fermammo colà per quattro giorni, essendo questo l'ultimo luogo incivilito tra la Bukharia e la Persia.

Nel tempo della nostra dimora cadde un giorno di mercato; io andai al bazar col turcomano Ernazzar, per veder la riunione di tutti questi uomini, tra'quali passai senza che alcun mi osservasse; l'aspetto loro mi divertì più che le mercanzie che vendevano, che per ogni riguardo eran cattive: consistevan esse in coltelli, selle, briglie, tela, coperte da cavalli, ec., il tutto fabbricato nel paese; quel che vi si trovava di merci europee, riducevasi a grani di vetreria e berretti d'indiana, che presto furon venduti: v'era pure una gran quantità di lanterne, e vasi di rame di tutte le dimensioni.

Coloro che facevano il commercio a minuto di molti di questi oggetti stavano a cavallo; tutti quelli che compravano eran sopra i loro corsieri: in questo modo si va al bazar nel Turkestan! Nell'attuale circostanza, non vedevasi una sola donna nè col velo, nè senza. La maggior parte delle persone che vi si trovavano, eran Turcomani

dell'Oxus, con in testa i lor berrettoni di pelle di montone, simili a quelli degli abitanti della Khivia.

Circa tremila individui trovavansi nel bazar, e, sebbene il traffico fosse attivissimo, non v'era nè romore, nè confusione. L'uso d'aver de' giorni di mercato, sconosciuto nell'India e nel paese degli Afghani, è generale nel Turkestan, e vi anima probabilmente il commercio, o vi è almeno comodissimo; poichè tutti gli abitanti del paese, per molte miglia in giro, in queste occasioni vi si radunano: ognuno si considera come in obbligo d'intervenirvi. Le diverse merci son disposte e collocate in lochi particolari e distinti, con altrettanta regolarità che a Bukhara: qui si può aver del grano, là delle frutta; da questa parte la carne, dall'altra la tela; e così d'ogni rimanente.

Le vie son sì anguste, che il mercato ordinariamente si tiene in un'estremità della città. Lo stesso era a Tsciardgiui, di modo che tutto quel che ha bisogno d'essere messo in mostra, è steso per terra. — Il mercato dura dalle undici ore del mattino fino alle quattro della sera: cioè nel maggior caldo della giornata. Ciascheduno aveva fatto le sue provvisioni a Tsciardgiui: otri, orci, brocche e vasi d'ogni sorta atti a contener dell'acqua, tutti erano stati riempiti fino agli orli in grazia de' canali derivati dall'Oxus.

Il 22, a mezzo giorno, ci rimettemmo in cammino. Non avevamo percorso ancora due miglia, che entrammo nel gran deserto il quale separa le due regioni d'Iran e di Turan. È consuetudine nel Turkestan, che quando si viaggia si parta a mezzo giorno per riposarsi al tramontar del sole: dopo un riposo di due ore, e l'indispensabil tazza di tè, si riprende il cammino e si arriva ordinariamente allo spuntar del giorno al luogo della fermata.

Dopo il nostro riposo della sera, pervenimmo, al sorger del sole, a Karaul, pozzo d'acqua salmastra profondo trenta piedi e circondato di alberi: eravamo allora a 22 miglia da Tsciardgiui. Il paese offriva tutto un deserto, reso ineguale da monticelli di sabbia, ma meno privo di erbe e di macchioni di quello che è al nord dell'Oxus. Per la forma e distribuzione queste dune rassomigliano a quelle che ho precedentemente descritte: la sabbia era movevolissima, non polverosa, e i cammelli colle lor some dolcemente sdrucciolavano lungo le pendici. Incontravamo di tanto in tanto qualche strato d'argilla indurita, come se quelle dune avessero riposato sopra una base di quella materia.

Trovammo sovr'essa, agli orli delle dune, il *kasara*, arboscello simile al tamarisco, ed il *salan*, specie di gramigna. Vedemmo parimente il *kazzak* e il *karaghan*, arboscelli spinosi, che il cammello mangia con avidità. Neppure una goccia d'acqua vedemmo in tutto il tragitto; neppur un vestigio d'abitazione, tranne i ruderi d'un forte che anticamente servì di posto avanzato agli abitanti delle rive dell'Oxus. I deserti di Dgesselmira e di Parkar, nell'India, sembraronmi insignificanti al paragone a questo immenso oceano di sabbia.

Nessuna prospettiva è più imponente di quella d'un deserto: l'occhio si riposa con interesse profondo sulla lunga fila di cammelli, a misura ch'essa prosegue il suo cammino sinuoso a traverso la spaventevol solitudine: alcuni han riso sulla metafora che chiama il cammello *naviglio del deserto*; ma ella è pertanto esatta: gli oggetti viventi, comunicano un interesse potente alla inanimata natura..

In mezzo alla nostra via attraverso il deserto, incontrammo sventurati Persiani ch'erano stati presi da' Tur-

comani, i quali andavano a venderli a Bukhara: cinque di loro erano insieme incatenati, ed avanzavansi in mezzo alle sabbie ammonticchiate. La nostra carovana alzò un grido generale di compassione passando dinanzi a quest'infelici, che non furono insensibili alla nostra simpatia; mandarono un grido di dolore e lanciarono uno sguardo di rammarico, allorchè si videro dinanzi gli ultimi cammelli della carovana, che andavano nella patria loro. Io era sopra uno di quelli della retroguardia, e mi fermai per udire il tristo racconto di que' cattivi: eglino erano stati presi da' Turcomani, poche settimane innanzi, a Ghain, presso Mesced, nel momento in cui la coltivazione de' loro campi li aveva fatti uscir dalle proprie case. Essi erano stanchi e sitibondi: io diedi loro quel che potei, cioè un popone: era ben picciola cosa, ma fu ricevuto con gratitudine. Quale spaventevole idea farsi non doverono quegli esseri sventurati, del paese nel quale entravano percorrendo un simil deserto!

I Turcomani non mostran molta compassione pe' loro schiavi Persiani; e qual altro trattamento aspettarsi da uomini che passan la loro vita vendendo i loro simili! Eglino non somministrano ad essi alimenti ed acqua fuorchè in piccola quantità, col fine che la debolezza lor non permetta la fuga; ma non esercitan su di loro alcuna crudeltà. Fu raccontato che lor recidevasi il tendine del tallone, e legavasi una corda intorno del collo: ma questi racconti sono in opposizione colla verità, poichè le mende risultanti da queste ferite minorerebbero il valor dello schiavo. Questi sfortunati cattivi patiscono una ben più terribile calamità, la perdita cioè della patria e della libertà.

Arrivando la mattina al punto della nostra fermata, avemmo luogo d'osservar la composizione della nostra ca-

rovana: contai più di 80 cammelli, e circa 150 persone, fra le quali eran molti ricchissimi negozianti, che accompagnavano le lor merci a' mercati della Persia: alcuni viaggiavano dentro a' panieri accomodati sopra i cammelli, altri cavalcavano bei cavalli, ed altri montavano degli asini; ma neanche il più misero individuo non andava a piedi. I cavalieri precedevano i cammelli, e quando n'erano lontani sdraiavansi sulla sabbia colla briglia del cavallo in mano, ristorandosi d'alcuni momenti di sonno finchè la carovana non li raggiugnesse. Era questa una scena assolutamente nuova per noi e curiosa.

Erano nella truppa una diecina di Persiani, che avean vissuto molti anni in schiavitù nel Turkestan, e che dopo aver riscattata la loro libertà, ritornavan di soppiatto nella lor patria. Questi erano incantati dalle nostre domande, e durante il viaggio molti concepiron per noi dell'attaccamento: ci portavan de' poponi, scannavano gli agnelli, attingevanci l'acqua, ed eran sempre a nostra disposizione. Alcuni erano stati rapiti fino a tre riprese, ed altrettante volte si eran riscattati; giacchè gli Uzbeki son soggetti ad esser frequentemente ingannati da' loro schiavi che riescono a gabbarli, e nel loro servizio guadagnan del denaro. Io conversai con parecchi di essi: il racconto delle attuali loro inquietudini, non era meno affliggente di quello dei loro passati patimenti: gli uomini che godevan il più notabil credito nella carovana, ne avevano scelti diversi per invigilare a una parte delle lor mercanzie, onde di essi si facesse minor caso, e perchè fosser considerati piuttosto come commercianti, che come schiavi emancipati, essendochè un mercante persiano in una carovana è generalmente al sicuro: ma ad onta di tale aggiustamento de' ribaldi a cuore indurito avevan vociferato sulle rive del-

l'Oxus; un Persiano era stato costretto a far ritorno a Bukhara, ed altri non avevan traversato il fiume se non con difficoltà. La minima insinuazione indirizzata agli abitanti della Khivia, avrebbeli probabilissimamente impediti di proseguire il loro viaggio; ma era ciascheduno ben istrutto della condotta che doveva tenere. Quali dolci sentimenti debbono esser quelli di questi uomini nell'avvicinarsi alla Persia! Un di loro mi disse, che quando fu strascinato in schiavitù aveva moglie e numerosa prole: era rimasto 22 anni cattivo, e non aveva mai più sentito parlar d'alcuno de' suoi dopo quell'epoca! se alcuni sono ancora viventi, il padre apparirà in mezzo a loro come uno spettro che esce dalla tomba!! Non era men commovente l'istoria d'un altro di que' Persiani: era stato preso con tutta la sua famiglia e tutti gli abitanti del suo villaggio, presso Turscich; e venduto da un capo del Khorassan a' Turcomani, che in quella circostanza menarono a Bukhara più di cento creature umane. Arrivati a Maimana, luogo situato sulla strada, furon ceduti ad altri Turcomani, e finalmente venduti a Bukhara. Colà, questo sciagurato Persiano vide cader nelle mani d'un Uzbeko la propria moglie, nelle mani d'altri i figli, ed egli stesso divenne la proprietà di diverso padrone. Un uomo, che sentiva d'esser uomo, lo restituì in libertà perchè credè di far cosa buona in faccia a Dio: il povero Persiano stava in agguato in Bukhara, come un uccello presso al suo nido devastato, nella speranza di poter redimere gli altri membri della sua famiglia; ma non essendoci potuto riuscire, tornava alla sua patria ond'eccitar la compassione e la pietà di coloro che lo avevano conosciuto in prospero stato. Se narrar volessi tutti i mali che i nomadi e masnadieri Turcomani infliggono al genere umano, il

cuore de' miei lettori sarebbe lacerato, poichè bisognerebbe intenerirsi fino alle lacrime.

Partendo da Karaul, abbandonammo la strada principale delle carovane, la quale conduce a Merva, e ne prendemmo un' altra che si dirige all' ovest nel deserto, e non è punto frequentata. Noi non avevamo avuto la facoltà della scelta, perchè l' ufficiale che comanda l' armata Khivana ci spedì un messaggio per menarci al suo campo: ci eravamo in tal modo gettati negli artigli del lione, ma essendo noi senza alcuna protezione, fu giuocoforza rassegnarci. I mercanti avevan l'aria d'essere assai più di noi contrariati.

Dopo l'ordinaria fermata, la mattina del 23 arrivammo al pozzo di Balghui, che è unico e piccolo: il suo diametro è di quattro piedi, e la sua profondità simile a quella del pozzo di Karaul, dal quale è distante 24 miglia; i Turcomani non lo rinvennero che dopo un tortuoso cammino di alcune ore. L'acqua è buona ed in un momento lo vuotammo; cosicchè fu d' uopo aspettar fino alla sera perchè si fosse potuto nuovamente riempiere.

Lungo il nostro tragitto, il deserto abbondava di cespugli ma difettava assolutamente di acqua; ed altri esseri animati non vedemmo, senonchè topi, scarafaggi, e quà e là qualche uccello solitario. Superai delle dune che sorgevano ad un' elevazione di sessanta piedi, e a quest' altezza elleno son sempre nude, perchè credo che niun vegetabile possa vivere in una situazione talmente scoperta. I monticelli più elevati erano a otto miglia circa di distanza dal luogo della fermata e chiamansi *chir i chutr* (latte di cammella) dietro qualche illusione a quest' utile animale. Il color della sabbia, che è quarzosa, nulla offriva di particolare. Non v'era nè erba, nè pianta strisciante;

ciascun arboscello separatamente cresceva, e l'erba di cui più sopra ho parlato, non si trovava che in gruppi. Il calor della sabbia s'inalzava fino al grado 150 (53° 30) e quello dell'atmosfera eccedeva i 100° (30 20): — fortuna che il vento soffiava senza discontinuare: credo che sarebbe impossibile di traversar questa regione di state, se cessasse di ventare; e la perseveranza colla quale il vento soffia da una sola parte, è rimarchevole in una contrada mediterranea: vero è che avevam delle montagne da tutte le parti, fuorchè al nord; ma per poter arrestare il vento sono troppo lontane.

La nostra carovana avanzavasi con passo fermo ed uguale in mezzo alle sabbie, e non so concepire che cosa possa contribuire a trattenere l'andamento d'un cammello nel deserto. Si percorrevan due miglia ed un ottavo (3,740 *yards*) per ora: in seguito ho riscontrato che il giudizioso Volney indica la distanza di 3,600 *yards* come quella dell'ordinaria giornata di quell'animale nelle sabbie dell'Egitto e della Siria.

Avevamo sentito parlar per l'innanzi de' deserti al sud dell'Oxus, ed in quel momento avevamo il mezzo di farcene un'idea dietro le nostre proprie osservazioni. Vedemmo gli scheletri de' cammelli e de' cavalli morti per sete; questi ossami erano imbianchiti per l'azione del sole. La natura delle strade o sentieri, fa che facilmente si perdano; e una volta che sia smarrita la via battuta, il viaggiatore e la sua spossata cavalcatura ordinariamente periscono. Una circostanza di questo genere era accaduta pochi giorni prima della nostra partenza da Tsciardgiui: — tre uomini, che venivan dal campo Khivano, avevan perduta la strada; la loro provvisione d'acqua essendo esaurita, due cavalli soccomberono all'ardente lor sete, e gli sciagurati

viaggiatori aprirono la vena del cammello che loro restava e ne succhiarono il sangue: il nutrimento che loro somministrò tale risorsa, diede ad essi tanta forza da poter pervenire a Tsciardgiui, ove però il cammello morì. Fatti simili, frequentemente accadono. Il khan di Khivá, in uno degli ultimi suoi viaggi a traverso il deserto, perdè circa dugento cammelli carichi d'acqua e di viveri per le sue genti. Faceva scavar pozzi a misura che inoltravasi; ma l'acqua v'era poco abbondante. I cammelli pazientissimamente sopportavan la sete, ma è un error del volgo il creder ch'essi possan vivere molti giorni senza bevanda: generalmente languiscon prima, eppoi al quarto giorno moiono, e succombono anche prima di questo termine se il caldo è molto intenso.

Preso riposo un giorno, partimmo allo spuntar del sole; e meno una stazione di breve durata, proseguimmo il nostro cammino fino all'indomani all'ora medesima. — Noi avevam percorse 35 miglia, e ci fermammo a Sirab, pozzo la cui acqua è fetida; di pozzo in pozzo ne avevamo cercato invano della migliore.

Pareva progredendo all'ovest, che i maggiori poggi di sabbia scomparissero. Il deserto, ancorchè presentasse i medesimi tratti di prima, non era più che una pianura arenosa, ondeggiante, ineguale e qua e là coperta di buscioni: in alcuni punti il terreno era salso, ma qualche tempo dopo d'essere stata attinta l'acqua era buona. — Appena messici a sedere, Ernazzar venne a trovarci per aver la sua tazza di tè; niuno scolaro non fu mai tanto ghiotto dello zucchero quanto questo canuto serdar Turcomanó; io gliene dava spesso, per aver il piacere di vedergliele sgretolar co' suoi denti, ma alcuni tra i mercanti si maravigliavano a vederlo prodigato ad un tal uomo:

io però mi trovava sempre beato della di lui compagnia, poichè lo considerava come l'unico veicolo che potesse esistere tra noi ed i barbari che andavamo ad incontrare. Egli d' altronde ci raccontava le notizie della carovana, e c'istruiva di tutte le particolarità del paese, sapendo che noi le notavamo per iscritto. Ernazzar non c' ingannò mai, cosicchè lo zucchero che divorava non era che una ben piccola paga pei suoi servigi; e per contraccambio alle nostre compiacenze, ci promise di darci una cosa squisita, allorchè perverremmo al primo campo di Turcomani: io non mi aspettava niente meno che del *kimmis* o del *buza* (latte di giumenta, o liquor fermentato); ma egli mi portò del latte di cammella, che è l'unica bevanda dei Turcomani: si mescola con dell'acqua e quindi gli si leva il fiore, e si chiama *tchal*; un gusto salato ed amaro. La parte più leggera di questo latte è considerata da quelle genti come una piacevole bevanda, ma a me sembrò agra ed aspra. Io credeva che gli Uzbeki ed i Turcomani bevessero il latte di cavalla ed i liquori fermentati; ma sì gli uni che gli altri, in uso fra i Kirghizi che vivon tra la capitale di questo stato e la Russia, sono invece sconosciuti in Bukharia.

Una carovana rappresenta completamente una repubblica; tuttavia non credo che la maggior parte delle repubbliche sieno tanto ben regolate: de' nostri ottanta cammelli, molti appartenevano a differenti persone; v'eran quattro cafila basci, e nullaostante niun' alterco insorgeva giammai sulla disposizione e sull' ordine della marcia; egli è un punto d' onore l' aspettarsi reciprocamente l' un l' altro: allorchè un cammello butta giù la sua soma, gli altri tutti si arrestano fin ch' ella non sia rimessa, e si osserva con soddisfacimento questa universal simpatia.

i sentimenti che ci animavano rendevan piacevole questo modo di viaggiare, poichè i ritardi che sopraggiungono sono assai men frequenti di quel che si supponga. Quanto più vissi cogli abitanti dell'Asia nella sfera che loro è propria, e tanto maggiormente concepii di loro vantaggiosa idea. Non vedesi nella Europa incivilita quella natural generosità che induce un Asiatico, qualunque ne sia il grado, a divider col suo prossimo ogni boccone di quel che mangia: almeno presso i musulmani, per quel che riguarda l'ospitalità, non esiston uomini d'alto paraggio ed uomini da nulla; il khan si nudrisce semplicemente come il plebeo, e non accosta cibo alla sua bocca senza che prima ne abbia fatto parte a quelli che gli stanno d'intorno. A me pure è molte volte toccato di ricever tali segni di bontà, tanto per parte del ricco come del povero, giacchè di nulla si gode se non in società. — Ma qual differenza tra questi sentimenti e quelli che dominano i bigotti della classe inferiore della Gran Brettagna! Questo scambievole affetto tra gli Asiatici non è soltanto limitato al negoziante che viaggia, ma esiste ancora nelle città e nelle campagne! È cosa veramente deplorabile che la civiltà con tutti i suoi vantaggi non ci conservi ancora queste virtù: i popoli barbari sono ospitali, gl'inciviliti non son che garbati; ma l'ospitalità congiunta a maniere gentili è cosa ancor più meritoria.

Una carovana offre in ogni tempo un quadro interessante: gli espedienti usati dagli uomini pii, per impedir che non fossimo ritenuti nel deserto de' Turcomani, meritan d'esser citati. La nostra linea era troppo estesa perchè ad un appello generale tutti potesser fermarsi per la preghiera: quindi all'ora comandata vedevasi ciascun uomo, o sul suo cammello, o nel suo paniere, che indirizzava a

Dio la preghiera nel modo più conveniente che poteva, in adempimento di questo dovere. La legge del profeta permette al fedele di far l'abluzione colla rena se manca l'acqua: e 'l dorso d'un cavallo o d'un cammello, è per la preghiera una posizione tanto conforme alla legge quanto la più magnifica moschea d'una città.

Il quadro che la nostra carovana presentava allorchè pervenivamo al luogo della fermata, era animato ad un tempo ed aggradevole: gli Uzbeki non abbeverano i loro cavalli che quando questi animali han caldo; ma in questo viaggio, siccome appena arrivati ripartivamo subito, però permettevasi a' cavalli di spegner la loro sete in qualunque tempo: ma per prevenire ogni sinistro effetto che succeder ne potesse, il cavaliere montava subito sull'animale, e lo faceva galoppare per monti e per valli, per un tratto di diverse miglia: il quale esercizio, dicevan gli Uzbeki, portava l'acqua alla temperatura del corpo dell'animale riscaldato. La sveltezza d'alcuni cavalieri e la leggerezza delle lor selle, alcune non essendo più grandi di quelle che impiegansi per le corse, davano a queste gite un vivissimo interesse.

Colla gita successiva, arrivammo a mezza notte a Uichghul (i tre pozzi), che difficilissimamente potemmo trovare. Camminammo ora a diritta ora a mancina, e, nell'oscurità, i Turcomani smontarono onde riconoscer la strada nella sabbia tastando colle lor mani: ma avevam quasi perduta la speranza di poterla invenire, e ci preparavamo a bivaccare, quando i latrati d'un cane, ed una risposta da lontano alle nostre grida ripetute, dissiparon le nostre inquietudini, e in pochi momenti fummo attendati presso un pozzo, ove incontrammo alcuni Turcomani nomadi, i primi che avessimo veduti dopo il passo del-

l'Oxus. L'acqua di questo pozzo era amara; nulladimeno que' pastori parevano essere indifferenti a questa qualità.

Il paese, a misura che c'inoltravamo presentavasi sempre più diverso, e diventava più piano e meno arenoso, ma offriva sempre un'alternativa di dossi e di fondi: scoprimmo in uno di questi delle pietruzze rosse ad angoli acuti, che assomigliavano alquanto alle piriti ferruginose. La profondità de' pozzi scavati in quelle depressioni non eccedeva i 30 piedi: — ella è di 300 nel deserto dell'India.

L'indomani mattina i Turcomani riunironsi intorno a noi. Nulla turbava le nostre relazioni con essi, perchè eglino completamente ignoravano chi fossimo, e la presenza d'Ernazzar, nostra guida ed uomo della loro tribù, era una sufficiente attrattiva per que' figli del deserto. Eglino parlaron del pungente freddo dell'inverno in quel paese, e ci assicuraron che la neve copriva qualche volta la terra a un' altezza d'un piede; noi pure avevamo realmente provato un abbassamento di 10 gradi nella temperatura, dopo la nostra partenza dalle rive dell'Oxus.

Già eravam prossimi agli accampamenti del khan di Khiva, i quali, a quanto sembra, eran sulle rive del Murghab o fiume di Merva, molto disotto al luogo di questo nome, ed a 30 miglia circa dal punto, in cui eravamo. Partiti a mezzo giorno, ci trovammo al tramontar del sole circondati da rovine di forti e di villaggi attualmente abbandonati, sparsi in gruppi sopra una vasta pianura. Io aveva osservato che noi gradatamente uscivamo di mezzo alle dune; e quest' indizi delle opere dell'uomo che noi scorgevamo, eran gli avanzi dell'antica civiltà del famoso regno di Merva, o Merù, come i nostri storici l'hanno erroneamente chiamato. Prima di giungere a questi

vestigi, molti segni ci avevan indicato che uscivamo fuor dell'oceano di sabbia: fra gli altri avevam veduto passar sopra di noi numerosi stormi d'uccelli, i quali, nel modo stesso che fan conoscere al nocchiero non esser lontana una terra, recavano a noi la soddisfazione di sapere, che dopo una corsa di 150 miglia attraverso di un arido deserto, ove aveamo orribilmente sofferto per difetto d'acqua, eramo ben tosto alla fine.

Dopo una giornata di cammino fatto con tempo fresco e piacevole sopra una superficie perfettamente piana, resistente e dappertutto cosparsa di forti e di rovine, pervenimmo l'indomani mattina a un' *oba*, o vasto campo Turcomano, presso le rive del Murghab, che portava il nome di *Khuadgia Abdallah*, e la cui popolazione venne tutta fuori dinanzi alla carovana. Noi prendemmo posizione sopra un poggio a 500 piedi circa di distanza, ed i mercanti ci consigliarono a mescolarci con loro ed a tenere un contegno umile e modesto; noi accettammo il consiglio. Poco tardarono i Turcomani ad arrivare in folla: chieser del tabacco, e portavano in cambio de' carichi di poponi squisiti: noi ne affettammo alcuni e li mangiammo in compagnia dei cammellieri e degli schiavi, non curando i raggi del sole, quantunque dir non possa che ciò non fosse a detrimento della nostra carnagione che già era abbronzata.

Intanto scoprimmo, che il campo khivano era sull'opposta riva del fiume, il quale non era guadabile se non che in alcuni punti. I mercanti si decisero effettuar subito il tragitto con tutti i cafila basci, ed impiegar tutt'i loro mezzi per conciliarsi le buone grazie dell'ufficiale comandante, perchè il khan era ritornato a Khiva pochi giorni innanzi. Lor principale oggetto sembrava esser quello di sodisfare al pagamento de' dazi sul luogo stesso

ove eravamo attendati, perchè niun di loro si curava di separarsi dalla sua proprietà in prossimità d'un distaccamento venuto d' Urghendge. Se que' mercauti alzaron preci al cielo pel buon esito del loro disegno, posso dir che le nostre non furon meno ferventi, ed in conseguenza la deputazione partì accompagnata dai voti di tutti pel suo felice successo. Noi rimanemmo fra gli *oi palloi* (custodi) della carovana.

Al sopraggiunger della notte stendemmo le nostre coperte sotto un cielo puro e sereno, e dormimmo senza timore e senza inquietudini presso il campo di cacciatori e venditori d' uomini nostri vicini; il quale stato di sicurezza era rimarchevolissimo in questo paese ed in mezzo ad un tal popolo; ma un Turcomano, ancorchè possa prender parte ad una spedizione di ruberia e distinguervisi per la sua incomparabile abilità, non commette un ladrocinio a sangue freddo ed al suo naturale poco conforme.

Or che mi cade in acconcio di parlar un poco del deserto che avevamo attraversato per venir sulle rive del Murghab, dirò, che sotto il punto di vista militare, la scarsezza dell'acqua è grave inconveniente: in alcune parti i pozzi son distanti gli uni dagli altri 36 miglia, e l'acqua di essi è poco abbondante ed amara: quella che avevamo trasportata dalle rive dell' Oxus, non era meno nauseante di quella del deserto, poichè la non si può serbare che negli otri, i quali si è obbligati spalmar di olio perchè non si fendano; ma quel grasso si mescola all'acqua, la quale poi si altera talmente, che i cavalli stessi ricusan di beverla: il difetto d'acqua buona è veramente una tormentosa privazione.

Durante il cammino, molte persone della carovana, specialmente i cammellieri, furono attaccati da ottalmie

ed io suppongo che questa malattia fosse originata dalla rena, dalla polvere, e dalla luce troppo viva. Laonde è cosa dubbia, che con tanti ostacoli fisici, con tanti piccoli incomodi de' quali ho fatta la enumerazione, un esercito possa attraversare il deserto in quella parte. I sentieri arenosi e malagevoli, giacchè non si può dir che vi sia strada, potrebbero esser resi praticabili pe' cannoni situando delle fascine sulla sabbia: ma l'erba per gli animali è estremamente rara, per cui il piccol numero dei cavalli che accompagnavan la carovana rimasero spossati ed attrappiti prima d'arrivare al fiume. Un cavallo che viaggia con un cammello, non può affrettare il passo; cosicchè un esercito non potendo aver corso più rapido di quello d'una carovana, non tarderebbe ad esser oppresso dalle fatiche. Ci fa saper l'istoria, che molti eserciti han traversato questo deserto e vi hanno combattuto; ma essi consistevano in schiere di cavalleria leggiera, che poteva operare i suoi movimenti con molta rapidità: bisogna osservare, che tra noi non era neppur un pedone. La cavalleria leggiera potrebbe passare in questo deserto per divisioni e per strade separate, poichè independentemente dalla strada che conduce a Merva, ve ne son due altre, una all'est, l'altra all'ovest: ma sarebbe in ogni tempo un difficile impegno per un corpo considerevole d'uomini l'andare dal Murghab sull'Oxus, poichè la nostra carovana di ottanta cammelli vuotò sempre i pozzi, i quali sarebbe d'altronde agevole nasconderli, ed anche colmare i serbatoi poco abbondanti: ma ne' luoghi in cui l'acqua non è che a 30 piedi dalla superficie del suolo, un capitano dotato d'energia può rimediare a' suoi bisogni, poichè ne abbiamo un esempio nella marcia del khan di Khiva fino alle rive del Murghab.

Or, dopo avere scritto, forse prolissamente, sul tragitto di questo deserto, potrò io domandare a me stesso chi mai tentò di valicarlo, e sulla strada di qual conquistatore presentemente egli si trovi? Non è sulla via tra l'India e l'Europa; e se i discendenti degli Sciti e de' Parti cercan d'invadere i loro respettivi territori, e di esercitar gli uni contro gli altri la tirannide, essi lo possono senza forse eccitar l'attenzione de' fieri Britanni.

L'oba, o campo de' Turcomani presso il quale ci fermammo, ci presentò una scena assolutamente nuova: consisteva in 150 *khirgahi* o mobili capanne di forma conica, situate sopra un terreno elevato; eran distribuite senza alcun ordine, e si sarebbe detto esser elle altrettanti giganteschi alveari, onde le pecchie poteano parere i bambini, tanto erane copioso il numero: io ammirai la prodigiosa quantità di quei futuri masnadieri.

I Turcomani avevan tutti in capo il talpak, berretto di pelle di montone, e di forma conica o quadrata alto un piede; egli sta meglio assai del turbante, e dà ad una schiera di que' nomadi l'apparenza d'un corpo militare e disciplinato. Quelle genti amano con passione le vestimenta di vivaci colori, e scelgono le gradazioni del rosso, del verde e del giallo pei loro *tsciapcan* o abiti ondeggianti.

Eglino se la passeggian neghittosamente tutto il giorno nel loro campo; ed invero, che cosa hanno essi da fare, senonchè viver del prodotto dell'ultima loro rapina? Non han che piccol numero di campi coltivati, e pochi pastori son sufficienti a guidare al pascolo i loro innumerevoli armenti: i cani stessi ne stanno a guardia per loro. Quest'animali, mansueti pei padroni, sono per uno straniero feroci; hanno ispido il pelo, e sembrano appartenere alla

razza de' mastini; vendonsi a caro prezzo, anche presso quei popoli stessi.

Le marziali abitudini de' Turcomani mi sembraron tanto più sorprendenti, in quanto che avevano sgombrato dai buscioni il circuito del loro campo ad un miglio tutto all'intorno. Io credo ch'eglino li avesser tagliati per servirsene ad uso di legna; ma frattanto, la rassomiglianza di questo spazio vuoto ad una piazza d'arme, o ad un destinato alle evoluzioni, non era meno reale.

Non debbo, parlando de' Turcomani, obliar le donne: la loro acconciatura di capo farebbe onore alle nostre eleganti, in una festa di ballo; e consiste in un gran turbante bianco della forma d'uno sciakò militare, ma più alto, coperto di una ciarpa rossa o biancha, che ricade fino alla cintura. Alcune di queste donne avean la carnagione bianca ed eran belle; mettono diversi ornamenti al loro capelli, che scendono intrecciati sulle loro spalle. Il loro ornamento di testa è forse tropp'alto; ma generalmente esse son d'elevata statura, e siccome non velansi mai, torna lor molto bene. Portano una lunga veste, che scende fino alla noce del piede, la quale ne riman coperta del pari che la vita, e que' due punti sono considerati siccome la regola della bellezza; le nazioni le più remote le une dalle altre, per la lingua loro non differiscono più che pe' loro usi e pei lor gusti.

La deputazione che era andata al campo Khivano, ritornò l'indomani col luogotenente dell'yuz basci o centurione, la cui aria soltanto agghiacciò il cuore a' mercanti. Fino a quel momento non era stata levata alcuna tassa; tutto era fin allora rimasto nell'incertezza. — Il luogotenente era un uomo di bell'età, con un gran talpak piantato sulla testa in guisa di berrettone militare: era accompa-

gnato da una schiera di Turcomani del deserto, tra i quali trovavasi un capo o *aksakal* (letteralmente *barba bianca*) della gran tribù di Sarak. I mercanti fecero assider la deputazione nel posto d'onore: parlaron al luogotenente come avesser parlato all'istesso yuz in persona, e gli regalaron del tè e del tabacco, delle seterie, della tela, dell'uva secca e dello zucchero, poi esposero le loro mercanzie.

Così, fece ognuno il suo regalo: noi mandammo un poco d'uva passa ed un pezzo di zucchero in segno d'omaggio. Seduti a piccola distanza ne' nostri panieri, fummo testimoni di tutta la scena. L'yuz bascì, nome che impiegar debbo, dirigendo la parola a tutte le persone della carovana, disse loro nel modo il più ingenuo: ch'egli aveva ordine di levar la tassa legale del quarantesimo, ma che non farebbe ad aprir le balle: laonde, « il miglior partito da « prendere, soggiunse, è quello di dir la verità; poichè « se ho motivo di dubitar di qualcuno di voi, io lo esa« minerò, e sarete segno all'ira del khan d'Urghendge « mio signore e padrone. »

Quest'arringa fu ascoltata con terrore; io credo che alcuni dichiarassero quantità di mercanzie maggiore di quella che realmente possedevano; e per quanto potei giudicarne, niun deviò dalla verità. Fu chiesta una penna e dell'inchiostro, e l'assemblea cominciò a stendere una lista delle merci, il che non era molto agevol cosa.

Nel mentre che i negozianti disputavan sopra i *tiglià*, ed accarezzavano l'yuz bascì, noi ce ne stavamo pienamente tranquilli e facevam le viste di dormir profondamente; ma io non sono però mai stato in vita mia più sveglio d'allora, ed era abbastanza vicino per poter tutto vedere e tutto ascoltare. Molte domande furon fatte sul conto nostro, e i principali mercanti parlaron di noi con serio contegno e

con bontà: non avevam fatto loro anticipata lezione, ed intanto piacque ad essi dire che eravamo Indiani di Cabul, diretti in pellegrinaggio a' pozzi di fiamme di Bakù, sul mar Caspio: così, noi eravamo stati successivamente Inglesi, Afghani, Uzbeki, Armeni, Ebrei, ed or passavamo per Indiani. — Questi Turcomani sono uomini semplici e non sogliono interrogar mai rigorosamente.

Appena che la nostra condizione e i nostri affari furon discussi, l'aksakal si staccò dalla compagnia e venne ad assidersi vicino a noi: dissi, che il nome d' aksakal significa *barba bianca*, ma quella di questo personaggio era pertanto abbastanza nera; esso portava una magnifica veste scarlatta guernita di pelo, e giammai il colore della nostra divisa nazionale non mi sembrò formidabile quanto sul suo dosso. Egli parlava un poco il persiano, e mi disse: « Voi siete del Cabul? » Io risposi accennando di sì colla testa: il dottore si stese nel suo paniere voltandogli le spalle, e l'aksakal si diresse ad un Afghano, che era uno de'nostri, della qual cosa fui contentissimo, perchè ciò doveva mantenerlo nella sua illusione.

Dicesi che gli abitanti della Khivia sieno di tutti i Turcomani i più ostili agli Europei, tanto perchè trovansi vicini alla Russia, quanto perchè sanno, che i Persiani, che minacciano il loro paese, sono aiutati da questa potenza: eglino ignorano che in Europa esistono nazioni diverse, e considerano tutti gli Europei come loro nemici.

Non m'increbbe il veder che il turcomano scegliesse un altro gruppo per soggetto delle sue interrogazioni, e noi rimanemmo contentissimi ch'egli ci avesse veduti, interrogati, e non avesse scoperto niente. Tutta questa scena mi parve un vero enigma, essendoci noi mescolati come Europei tra i Turcomani della carovana, ed essendo

ben nota la nostra condizione reale a tutti gli uomini che la componevano: il timore può avere impedito ad alcuni di fare un'intiera rivelazione; ma questo che importa? fu sempre stimabil cosa mantenere il segreto, poichè io ho delle ragioni per credere, che le genti del khan di Khiva non sarebbero verso di noi state benevole.

Tuttavia provammo gli effetti della malignità, e ci vennero di dove non avremmo mai dovuto aspettarcelo. Il nostro cafila basci ci fece chieder del denaro per pagar la tassa delle merci che alla sua partenza egli avea sperato di far passare in contrabbando, quantunque tra noi tutto fosse stato aggiustato, ed avesse ricevuto quasi tutta la somma del fitto de' suoi cammelli: a tale effetto ci spedì qualcheduno per farci dire che la carovana sarebbe stata trattenuta per cagione nostra, se non gli avessimo prestato dei tiglià. Questo fu un momento molto critico per serbare la nostra moderazione: ma era inutile il lamentarsi della bassezza di questo modo di procedere, e sarebbe stato peggio il dar ad intendere che n'eravamo offesi: pensai che alcuni tiglià fosser sufficienti per quel briccone.

La sera si avanzava, e la nostra negoziazione coll'yuz basci Khivano avvicinavasi al suo termine. Questo personaggio incassò più di 200 tiglià d'oro: i mercanti tutti lo accompagnarono fino al suo cavallo, e 'l seguiron cogli occhi al di là de' limiti del nostro campo; tale è il timor dell'autorità in questo luogo, e la potenza anche del più cattivo soggetto che n'è rivestito.

Sull'imbrunire i mercanti vennero a farci visita, e raccontarono bevendo una tazza di tè, gli avvenimenti del giorno. Noi dovevamo molti ringraziamenti a Ullahdad, uzbeko, ed a Abdul, persiano; ma avevam pure a ringraziar tutti, essendo noi venuti con tutti in intimità.

Allorchè i cavalieri della carovana passavan presso di noi mentre si camminava, gridavano: « Eh! Mirza, come « va? » Pochi tra loro sapevano che il nome di *Mirza Sikander* che essi mi davano (Alessandro il segretario), era ben meritato, poichè io coglleva tutte le occasioni delle quali poteva segretamente profittare; per far uso della penna e dell'inchiostro, e come fedel segretario, minutamente descrivevo tutte le loro azioni.

In quel giorno io mi sentii soddisfatto del genere umano: perchè finalmente avevamo la libertà di prosegnir il nostro viaggio. I Bukhari mi assicuravano, ch'eglino interessavansi a favor nostro per ordine del kusce beghi loro ministro ed i Persiani, e nella caravana eran molti, temevano l'amicizia che lega Abbas Mirza agl'Inglesi. — Per me, io non credeva che nessuno di que' grandi personaggi facesse di noi gran caso; ma ella era cosa pur grata il sapere, che ben diversi erano i sentimenti dei nostri compagni.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO TREDICESIMO

IL MURGHAB — MERVA — ALLARME — DILIGENZE DEI TURCOMANI PE' LORO CAVALLI — IL DESERTO — VORTICE DI VENTO — TERRE ELEVATE DELLA PERSIA — MIRAGGIO — PIANTE DEL DESERTO — USANZE DE' TURCOMANI — LORO CANZONI — LORO CASE — LORO FESTE — PARTENZA DI SCIARAK — INGRESSO IN PERSIA — MUZDERAN OSSIA DERBEND — VICINANZE DI MESCED — SCHIAVI GHUREHANI — ANARCHIA DEL PAESE.

CONTINUA IL VIAGGIO NEL DESERTO DE' TURCOMANI

Derbend

IL dì 29 agosto, di buonissim'ora, partimmo lietamente, e seguimmo il corso del Murghab per dodici miglia prima di poterlo attraversare. Riscontrammo, che questo fiume aveva 240 piedi di larghezza e 5 di profondità e che scorreva tra due dirupate sponde d'argilla con una rapidità di 5 miglia per ora. Finalmente il passammo ad un cattivo guado, ove il fondo argilloso era tutto buche; il qual luogo si chiama *Alicha*: per tutto quel tragitto non vi son villaggi.

Il Murghab trae la sua origine dai monti di Hezarè; si è lungamente creduto che si unisse all'Oxus, oppur si gettasse nel mar Caspio; le quali due opinioni sono ugual-

mente erronee, poichè egli forma un lago, ove si perde 50 miglia al nord ovest di Merva. In altri tempi era rinchiuso da un argine, superiormente a questo luogo; il che dava modo di poter derivare la maggior parte delle sue acque per annaffiar quella regione, e fece sorger la detta città a quello stato d'opulenza e di ricchezza di che anticamente godeva: ma or son quarantacinque anni in circa, che quest'argine fu distrutto da sciàh Murad, re di Bukharia, e che il fiume più non compartisce che alle terre situate nelle immediate sue vicinanze il benefizio delle sue acque; queste terre son coperte dagli *obas* dei Turcomani, non essendovi villaggi permanenti. Fin ove giugne l'irrigazione, la vegetazione è magnifica: il *dgiauari* (holcus sorghum) ha uno stelo più voluminoso d'un grosso bastone, e gli spazi non coltivati presentan grasse pasture pel bestiame, come anche arbusti spinosi pei cammelli in questo paese immensamente numerosi.

Al disopra di Merva, il paese vien chiamato *Marutsciak* e passa per essere insalubre; almeno il proverbio dice: » Prima che Dio ne abbia avuto la nuova, l'acqua del » Marutsciak ha ucciso l'uomo! » — Questo fiume è l'*Epardus* d'Arriano, nome, che, per quanto leggo in un autore antico, significa *irrigatore*, e qui non è mal applicato. — Parrebbe inoltre, che lo storico avesse conosciuto il corso di questo fiume, mentre ci dice, che » l'*Epardus*, siccome molti altri gran fiumi, nasconde le sue acque nella » sabbia (1). »

Il contrasto per noi provato nel passare da un arenoso deserto sulle sponde d'un'acqua corrente fu singolarmente

(1) Arriano, lib. IV, cap. 6.

piacevole; ciascuno ne era incantato, e gli animali stessi parevan sensibili a questo cambiamento. Durante tutta la giornata, le rive del Murghab presentarono un teatro di divertimento e d'allegria; i Turcomani immergevansi nell'acqua co' loro cavalli, e la maggior parte degli uomini della carovana si divertivano in prossimità del fiume; e per maggiormente divertirci, promettemmo un *tunga*, che è una moneta del valore d'un terzo di rupia, in ricompensa a chi fosse il primo a traversare il Murghab. Questa somma, meschina per tutto altrove, ma enorme nel luogo ov'eravamo, fu solennemente depositata nelle mani d'un comitato; credo che fosse perfin pronunziata la benedizione: presentaronsi sedici competitori. Il premio fu vinto da un Turcomano di Sciarak, il quale ebbe l'arte di cercar l'acqua profonda per notarvi più rapidamente.

Eravamo intanto nelle vicinanze di Merva, e molte persone della carovana, nell'accostarsi al fiume dichiararon di scorger la collina elevata del suo castello ora in rovine. Invano io lo cercai cogli occhi; ma gli altri spettatori, che avevano ardente brama di riveder la loro città natìa, desideravan forse potersi persuadere di contemplarla.

Io udii il racconto che quelle genti mi fecero delle prodezze d'un certo Bairan Khan, e d'un corpo scelto di 700 uomini, che lungamente resisterono contro le armi degli Uzbeki della Bukharia, sin tanto che sciàh Murad, con uno stratagemma di guerra finalmente li debellò, e portò via per forza tutta la popolazione nella sua capitale. Con non minor piacere prestai orecchio alle gesta dell'eroine di Merva, spose e figlie de' valorosi guerrieri: narrasi e credesi, che in un'occasione, in cui l'esercito bukharo invase il territorio di Merva, durante l'assenza di Bairam Khan e dei suoi compagni, queste donne si armarono e vola-

rono contro il nemico. Gli Uzbeki, intimoriti alla vista di truppe ch' eglino credevano d'aver sorprese, precipitosamente fuggirono, abbandonando la vittoria a quelle eroine virtuose: nè questo è l'unico esempio di trionfo delle donne sugli uomini! — Gli abitanti di Merva han perduto il loro paese e la loro independenza, ma conservano la stessa riputazione di valore che caratterizzava i loro antenati; anch' oggi, quand' essi abbandonano il paese, le loro valorose compagne son detenute a Bukhara come pegno di lor fedeltà, e non possono passar l'Oxus sotto alcun pretesto.

Quì noi venimmo in cognizione di alcune circostanze, che esigevan prudenza e circospezione, e che parvero eccitar fondatissime inquietudini. Quando i nostri deputati giunsero al campo de' Khivani, il capo di questi occupavasi a spedire una schiera di 350 uomini verso la frontiera della Persia, per farvi bottino. Le nostre genti eran giunte bastevolmente in tempo per dare a quegli assassini il *fatiha* d'uso; poichè fosser quali si vogliono i lor sentimenti eglino non potevan che mostrarsi contenti delle nostre intenzioni. L'yuz basci invitò in presenza de' nostri i Turcomani a star di buon animo, e a non dimenticar la bell'opera alla quale venivan chiamati, nè i tiglià d'oro che andavano a raccorre nel paese de' Kizzilbasci. » Andate, esclamò egli, e menate il principe reale di Persia, » l'istesso Abbas Mirza, al piè del khan Hazrat! »

In un momento gli Allamani furono a cavallo, e un dei mercanti, che sembrò dar saggio evidentemente del suo buon senso, pregò la formidabil masnada a risparmiare la carovana: l'yuz basci diede lor delle istruzioni a tal oggetto.

Ma ora le nostre genti scuotevan la testa, ed avevan l'aria d'esser poco disposte a metter alla prova l'o-

nestà d'uomini di tal fatta; riandavan nella lor mente tutte le particolarità dell'avventura, e sembravano in preda a timorosa afflizione. Come faciente parte della carovana, io non potei far a meno di domandar schiarimento sulle benedizioni così gratuitamente da Dio implorate a favore di una tal orda di masnadieri. — » Veramente, esclamò un Persiano, io invocai il nome del profeta; ma » ciò fu perchè que' furfanti di rapitori e venditori d'uo» mini non ritornasser mai più. » Ernazzar, il nostro conduttore, disse che fu abbominevole l'aver in tal modo usato il primo versetto del Corano; tanto egli è facile l'accomodare il rituale d'una religione a' propri personali desideri!

Il Gerard ed io, eravamo certamente i soli di tutta la carovana, che desiderar potessimo di veder que' feroci Allamani: ma per buona fortuna, oso pur dirlo, la nostra curiosità non fu soddisfatta!

Poichè sì numerosa schiera era in campagna, fu deciso che ci dirigeremmo sopra Sclarak, grand'accampamento de' Turcomani; e che ivi aspetteremmo le risultanze della loro spedizione, desiderando meglio i mercanti della carovana sentirne parlare che esserne testimoni. La masnada era stata istruita di non avanzarsi che a piccole giornate, siccome sogliono usarne i Turcomani nelle loro scorrerie, laonde il suo ritorno era atteso pel giorno decimo dalla partenza.

Il 29 agosto, noi camminammo per lo più in una direzione contraria a quella del giorno precedente, lungo la riva opposta del Murghab, che seguimmo pel tratto di circa 16 miglia. Facemmo nuovamente alto presso i Turcomani a Kandgiukulan, uno de' loro accampamenti. — Vivendo familiarmente con essi, potemmo raccoglier su di

loro molte particolarità. I Turcomani fan parte della gran nazione turca: nullaostante differiscono dagli Uzbeki e dedicans' interamente alla vita pastorale. Questo popolo è composto di molte considerevoli tribù, tutte reclamanti un'origine comune; noi avevamo veduto sull'Oxus gli Ersari, ed ora ci trovavamo colla tribù de' Saraki, al di là della quale sono i Salori. Dalla parte del mar Caspio sono i Taka, i Gnkhlani e gl' Yamudi, tutte graudi tribù; delle quali terrò discorso a misura che auderemo innanzi.

Un de'nnstri Saraki aveva passata la sua vita a far delle scorrerie in Persia, ed in quell' odioso traffico egli aveva acquistato una perfetta cognizione della lingua di quel paese, dimodochè io potei istruirmi de' veri sentimenti d'un masnadiere Turcomano. Questo Saraki chiamavasi Nurnias, ed aveva fatto parte di grandi e piccole masnade; ultimamente era ritornato con tre schiavi, ch' erano stati tolti da soli sei cavalieri. Mi raccontò, che i masnadieri avvicinavansi alla Persia a lente e corte gite; che arrivati alla frontiera aggiravansi per ginrnate intere intorno ad un castello onde spiare la favorevole occasione di fare una cattura: che se non si presentava alcuna, allora spingeauo la mattina una punta ne' campi, ove son' occupati i pastori ed i contadini, e portavan via con prontezza tutti quelli che potean afferrare; e che se fossero stati caldamente inseguiti, allora abbandnnavano un cavallo di ricambio, poichè ne hanno sempre uno per ogni due cavalieri, e portavan via gli schiavi di maggior valore.

In queste scorrerie, tutto dipende dalla velocità dei cavalli, ed è perciò che i Turcomani prodigan loro tante cure. Nurnias preparava in quel momento il suo cavallo per una nuova spedizione. La vita e la fortuna d'un Turcomano sono identificate col suo corsiero; quindi si con-

cepisce come debb'averne premura. Il cavaliere porta seco lui il cibo necessario per la sua cavalcatura e per se stesso, siccome orzo pane e farina: nel suo cammino, ei qualche volta sotterra queste due ultime derrate, in luoghi a lui ben noti, per riprenderle al ritorno dalla sua scorreria. Il Turcomano, ritornando al natio suo deserto, è in tal modo provveduto di viveri, sebben sia stato assente dal suo campo per più settimane, e divide queste sostanze colle vittime delle sue depredazioni, nel mentre che le trascina in una spaventosa servitù.

Nella lista delle umane miserie, poche ve ne sono che si faccian così crudelmente sentire, e le cui conseguenze maggiormente distruggan la domestica felicità, quanto il barbaro sistema del ratto degli uomini: e per terribili che sieno le sciagure che per esso produconsi ai rapiti, pure sembra non rechi alle orde crudeli che lo mettono in pratica niuno de' comodi e godimenti della vita: desse vivon coperte di cenci ed in mezzo alle privazioni, e, stando alle apparenze, non traggono alcun vantaggio dalle loro devastazioni.

Orribile è lo spavento che i Turcomani inspirano agli abitanti delle contrade vicine al loro deserto; nè ciò deve sorprendere, mostrando eglino nel loro pericoloso mestiere un gran coraggio e una energia perseverante: non si può non ammirare la loro abilità, e riconoscere il valore da essi adoperato, nel tempo che si compiange la trista sorte degli sventurati paesi contro i quali essi spiegan la loro prodezza. I costumi e le usanze de' Turcomani, nell'odioso impiego che fan delle proprie forze contro i loro simili, atterrano i più santi principii dell'umana natura; laonde non recherà sorpresa, che questo popolo sia estraneo al sentimento dell'onore, conosciuto sovente dalle barbare na-

zioni. » Il Turcomano, dicono generalmeute gli Asiatici, è
» come un cane; non si può farlo star fermo che con un
» tozzo di pane; dateglielo dunque (tale è la massima del
» viaggiatore), e passerete senza esser molestati. »

I Turcomani han riputazione di perfidi e traditori, e ciò non a torto. — I Persiani han fatto de' tentativi per metter un termine a queste continue escursioni de' Turcomani; ma i loro sforzi sono stati inutili, vivendo questi in un deserto ove son sicuri: d' altronde, la prontezza con cui vendono gli schiavi ne' bei paesi al di là delle loro desolate regioni, incoraggisconli a continuar nelle loro rapine. Alcuni sono stati presi nelle loro scorrerie in Persia; si esige per essi un esorbitante riscatto, che i lor parenti trovan sempre il mezzo di pagare.

Un Turcomano passa la sua vita in spedizioni di ladroneggio, o ne' preparativi per compierle; ed è un fatto vergognoso, che i capi del Khorassan abbiano da lungo tempo conchiusa una lega colpevole con que' nemici della loro religione e della loro patria, per far cadere nelle mani di essi un maggior numero di sventurati Persiani, e condannarli ad un'eterna schiavitù. L'avarizia è il più detestabile de' nostri vizi!

Or che eravam fuori del potere delle truppe Khivane, i mercanti della carovana s'adunarono in consiglio: piausero il danaro che bisognava spendere in una nuova tassa, e pensarono a' mezzi di ricuperarlo. Parve alla maggiorità, che i Firinghi, cioè il Gerard ed io, sopportar dovessimo una parte del peso; per conseguenza, la sera venner tutti a trovarci per farci noti i loro desideri, e pregarci di pagar un quarto di tutt'i diritti. Siccome l'importo de' regolari diritti di dogana ascendeva ad una buona somma, questo aveva impegnato l' ufficiale a rinunziare

alla retribuzione ordinaria su ciascun paio di panieri; per cui noi eravam certamente esonerati da qualunque specie d'imposizione: inoltre ci fu esposto in quel momento, che l'uficiale Khivano era stato comprato con uno sbruffo di dieci tiglià. Le quali cose ben ponderate, a noi sembrò giusto e ragionevole d'entrar per la nostra quota in quella spesa, ed in conseguenza offrii la somma dell'ordinaria tassa d'un tiglià per ciascuno de' nostri cammelli, poichè ciò d'altrettanto diminuirebbe le spese generali della carovana. Questo punto esigeva dal canto nostro discrezione e giudizio, giacchè un completo rifiuto avrebbe convertito in nemica una truppa amica, e d'altronde aveamo necessità d'economizzare il nostro denaro. Nell'attual congiuntura io ebbi la fortuna di conciliarci, per mezzo della mia concessione, i principali mercanti: molti ve n'erano che volevano che pagassemo il quarto di ciò ch'era stato computato per la tassa straordinaria; ma noi avendo provato che alcuna spesa addizionale non era stata fatta per cagion nostra, e che i diritti, presenti o assenti che fossimo, sarebbero stati imposti ugualmente, ricusai di acconsentire a questa pretensione, e rappresentai noi non esser che semplici viaggiatori e loro ospiti in paese straniero, e che però contavamo sulla loro indulgenza e giustizia.

Nel momento in cui la conversazione era a questo punto, Ernazzar arrivò per protestar contro l'oltraggio fatto all'ospitalità, pel reclamo che ci s'indirizzava; tuttavia io mi era omai rassegnato, ed aveva data la mia parola. Tra que' popoli, i diritti dello straniero son rispettatissimi; le grida del maggior numero cessarono, e più non si udiron che le vociferazioni de' più poveri commercianti, i quali, non avendo se non che mezzi limitati, eran più crudel-

mente abbattuti pe' dazi che da loro esigevansi. La condizione d'Europeo poco conviene ad un viaggiatore in quei paesi; poichè sempre supponesi possessore d'immense ricchezze, quantunque possa esser ridotto alla povertà; un Asiatico nelle sue spese, nulla ha di comune colle idee d'un Europeo.

Or cominciammo il nostro viaggio nel deserto all'ovest del Murghab, e percorremmo uno spazio di 37 miglia. Il paese differisce interamente da quello che è sulla riva opposta del fiume: circa alla metà del tragitto il deserto scomparve e presentossi una superfice piana, uguale, dura, e quest'aspetto non si cangiò più. I cammelli avanzavansi sopra quattro linee di fronte, e noi seguivamo il medesimo ordine.

Questa regione mi richiamò alla mente ciò che nel Cotch chiamasi il Ren: nulladimeno, scorgevansi qua e là dei gruppi di piante, che mancano affatto in quella singolar contrada. Il paese era privo d'acqua; ciò non pertanto v'incontrammo molti avanzi di carovanserragli e di cisterne, che il filantropo Abdallah Khan di Bukhara, vi aveva fatto anticamente fabbricare. In questo cantone, e specialmente sulle rive del Murghab, patimmo una costante successione di turbini, che inalzavan la polvere a notabile altezza, e scorrevan sulla pianura come delle trombe sul mare. Il volgo, nell'India, conosce questi fenomeni sotto il nome di *diavoli*; e portan via qualche volta fino i tetti delle case: ma io non li aveva veduti mai tanto formidabili e frequenti come nel deserto dei Turcomani, ov'essi sembravan prodotti da'sbuffi di vento, poichè l'aria non era messa in moto fuorchè dal vento del nord, che costantemente soffia in queste solitudini.

La mattina del dì 1.° settembre, nel momento in cui facemmo la fermata a Kalurni, castello in rovine, scorgemmo le montagne del Khorassan Persiano. Dacchè viaggiavamo sulle rive del Murghab, io aveva osservato che dalla parte, nella quale quei monti sorgevano, l'atmosfera era nubilosa, quando li vedemmo apparivano ancor nebulosi.

Un magnifico miraggio si offrì a'nostri sguardi nella direzine di quelle montagne nel momento in cui le scorgemmo. Si aveva dinanzi un fiume; se ne potevan seguire il corso e le ripide sponde: ma a misura che il sole s'innalzava sull'orizzonte, quest'apparenza spariva, ed altro non rimase fuorchè la piana e trista campagna ov'eravamo attendati. Le alte rive del fiume non avevan reale esistenza, e l'acqua altro non era che un vapore percosso dai raggi del sole che rifletteva.

A misura che noi ci avvicinavamo a Sciarak, distinguevamo che il paese innalzavasi per gradi, abbenchè in modo quasi impercettibile. Agli arbusti precedentemente nominati succederono il tamarisco e la spina del cammello, che nel deserto non crescono. Il più singolare tra i vegetabili che vedemmo, fu quello chiamato *ghik tscenak* in lingua turca, che letteralmente significa *coppa del cervo*: questa pianta ha la forma della cicuta o dell'assafetida, e un odor disgustoso: una foglia che inguaina lo stelo, circonda ciascnn de'suoi nodi o le sue articolazioni: le acque delle pioggie della primavera si riuniscono in questa natural coppa, e forniscono al cervo una fresca bevanda; tale almeno è la popolare credenza, e l'origine del nome. Vedemmo poi, ne'monti all'est di Mesced, una pianta a questa molto simile: una resina che rassomigliavasi al sego

trasudava da'suoi pori; — essa vegetava tra'scogli come un vegetabile annuo.

Nelle ultime nostre gite, noi avevamo seguito la medesima strada che aveva preso la masnada di Turcomani che avanzavasi verso la Persia; ma fu con vivo sentimento di gioia, che finalmente perdemmo la traccia di quella frotta di ladroni: dietro quello che potemmo scoprire, essa si era allontanata dalla strada maestra che conduce a Mesced. Se noi l'avessimo incontrata, sarebbeci necessariamente stato d'uopo intavolar nuovi negoziati; e non è tanto facil cosa il soddisfare all'esigenza di que'furfanti. Gli Allamani raramente aggrediscono una carovana; ciò non pertanto si sa in modo positivo, ch'eglino hanno scannato una brigata di viaggiatori su quella stessa strada che noi percorrevamo. Uomini barbari, con armi in mano, che sono i più forti, non possono esser contenuti.

Dopo avere intieramente perduta la traccia de'nostri Allamani, tutto ad un tratto ne incontrammo un piccol distaccamento di sette, che tornavan da una spedizione ch'era andata a vuoto: eran tutti giovinotti ben armati e ben vestiti alla turcomana, con lancia e sciabola; non portavan archi ed avevan un sol cavallo di ricambio. La lor brigata era stata sconfitta; quattro de'loro compagni eran caduti in mano de'Persiani. Eglino raccontaronci i loro disastri, e ci domandaron del pane, che loro fu accordato. Io vorrei che tutte le loro spedizioni avessero simil risultamento!

Il giorno 2, al sorger del sole, arrivammo a Sciarak, dopo aver percorse 70 miglia in 44 ore, compresivi i riposi: noi non avevam camminato in quest'intervallo più che 32 ore: alcune volte il passo de'cammelli era di due miglia e mezzo per ora, cosa che ancora io non aveva

veduto. Questi animali eran tutti maschi, che credesi sieno più atti delle femmine a sopportar la fatica. La nostra carovana si fermò presso ad un'antica tomba, sormontata da un'alta cupola; e fu deciso che, fintantochè gli Allamani tenevano in campagna, la prudenza consigliava a non proseguire il viaggio: risolvemmo per conseguenza di *dormire* a Sciarak, quantunque quel luogo altro non sia che il principal covile de' ladroni turcomani. Questa condotta era veramente paradossale, giacchè noi ci stabilivamo nel bel mezzo de' ladri per isfuggire quelli di fuori: ma frattanto, non godendo noi che di poca influenza nella carovana, fu giocoforza piegarci al voto generale. Le mercanzie furono stivate intorno alla tomba; le nostre genti preser posto sovr'esse, e durante la notte i cammelli ed i cavalli formarono una terza barriera. Tali furon gli aggiustamenti presi per la nostra sicurezza, e, come si vedrà, non eran superflui.

Di giorno i Turcomani veniano in folla intorno a noi; essi ci portavano delle tonache di pelo di cammello che noi comprammo volentieri; ma frattanto, neppur un solo individuo appartenente alla carovana osò discostarsene: ed infatti, come poteva accader diversamente, quando ad ogni momento scorgevamo gli Allamani che passavano e venivano dinanzi a noi, e quando sapevamo che il principal mezzo di sussistenza per quel popolo è la rapina?

Lo stabilimento de' Turcomani a Sciarak consiste in un piccolo e cattivo forte, quasi diroccato e posto sopra un poggio; è sotto la protezione di quello, che la maggior parte degli abitanti han situato la loro dimora. Vi sono alcune case di terra fabbricate dagli ebrei di Mesced, i quali traffican con questo popolo: quanto a' Turcomani, eglino alloggiano in *khirgahi*, o baracche coniche, proprie

della loro tribù. Esse son di legno, circondate di stoie fatte di canne, e superiormente coperte di feltro annerito dalla fuliggine. — Sciarak è il soggiorno de' Turcomani Salori, i più nobili della nazione. Vi son domiciliate duemila famiglie, che in caso di necessità posson mettere in campagna un egual numero di cavalli del miglior sangue. Quand'eglino non sono in caso di far fronte a'loro nemici, rifuggonsi nel deserto che hanno davanti, ed aspettan che la tempesta sia passata. Essi prestano debole e dubbia obbedienza alla Khivia ed alla Persia; ma la sola forza minacciante può piegarli alla sommissione. Mentre noi eravamo a Sciarak, queste genti tenevano in catene un ambasciatore persiano, e rifiutavano al khan di Khiva la sua parte de' diritti di transito, che nel mese precedente gli avevan promesso, allorchè trovavasi nelle lor vicinanze: esempi che spiegano la natura della lor fedeltà.

I Salori son governati da dodici *aksakal*, i quali son dei capi di famiglia; ma non obbediscono particolarmente a nessuno.

Il paese vicino a Sciarak è ben irrigato da acquedotti derivati dal ruscello di Tedgend, la cui acqua un poco salmastra è impiegata a fertilizzar le campagne: il terreno estremamente grasso, è adattatissimo all'agricoltura, e i grani che vi son seminati germogliano senza bisogno di lavoro di sorta. La messe è abbondante e i contadini la raccolgono da veri repubblicani, senza pagare alcuna imposizione. Gli abitanti hanno una tradizione, secondo la quale, Adamo coltivava la terra a Sciarak, che era il suo giardino, mentre a Serendib in Ceylan era la sua abitazione!

La campagna non è abbellita neppur da un albero, da un solo buscione, perchè i Turcomani disprezzano il

giardinaggio. Le raccolte di frumento e di *dgiuari* vi son copiosissime e i poponi non sono inferiori che a quelli di Bukhara.

Due giorni dopo il nostro arrivo a Sciarak, mentre ci rallegravamo della prossima prospettiva di terminar felicemente il nostro viaggio, ci prese un allarme, che provò che le nostre speranze eran per lo meno premature. Uno de' capi del luogo, si presentò nella parte del campo ove noi eravamo, e disse all'Hadgi, uno degli uomini del nostro seguito, di andare a parlamento; eglino erano a me tanto prossimi, che io potetti ascoltare il loro colloquio. Intavolò quegli una lunga serie di domande sul conto nostro; poi gli raccontò, che alcune persone della nostra carovana lo avevano assicurato esser noi possessori di grandi ricchezze, e che avevamo viaggiato nelle più remote regioni del Turkestan.

» — Così essendo le cose, continuò a dire, non posso » accordar loro il permesso di proseguire il cammino, » senza aver prima ricevuto gli ordini d'Alluh - Kuli, » il khan di Khiva, relativamente ad essi. » — Questo terribile annunzio, sarebbe stato ancora più spaventevole, se il Turcomano non avesse aggiunto, partendo: » » gli *aksakal* miei compagni ignorano che questi stranieri » trovinsi nella carovana, ed eglino forse penseranno, che » la mia benevolenza meritar possa qualche segno della » riconoscenza loro. »

Il caso era serissimo, polchè ci rivelava, che nella carovana eran genti verso noi mal disposte e perchè era evidente che i Turcomani, se volevano, potevan mandar ad effetto tutte le minacce dell'aksakal. Era quindi necessario prender immediate le opportune misure, ed io me ne occupai nel momento.

Erano nella carovana una mezza dozzina di ricchi mercanti; io andai a trovar i due principali, che ho già nominati, e loro narrai l'affare con tutta schiettezza; avrei volentieri ricorso ad Ernazzar, ma questo Turcomano essendosi fatto cittadino aveva molto perduto di quel credito del quale si poteva supporre che godesse tra' suoi compatriotti; però non gli confidai questa circostanza, senonchè dopo il nostro arrivo a Mesced. — Io mi accorsi che il mio racconto cagionò ne' mercanti una viva inquietudine, e nuovamente mi convinsi, che questi uomini avevano realmente a cuore la nostra sicurezza. Eglino esalaron la lor collera contro il delatore, e chiarissimamente espressero i timori che lor cagionavano il visir di Bukhara da un lato, ed il principe reale di Persia dall'altro. Uno di essi mi consigliò di mostrar subito il firmano del re di Bukharia; io però fui di diverso parere su questo punto, e l'opinione del suo compagno meglio convenne nella mia: Abdul s'incaricò di negoziar *la pastura d'un can di Turcomano*. Pur nullameno è facile il concepire, che questa circostanza era per noi poco ricreativa: nonostante era indispensabile di far buona cera onde meglio combatter le difficoltà, e frustrar se fosse possibile la speranze dello scellerato che ci aveva traditi.

La prima notizia della mattina, fu quella della perdita d'un bel cavallino nero, che nella notte c'era stato rubato, quantunque fosse legato ad un piuolo: in questo paese si suole incatenar la gamba del cavallo ad una caviglia di ferro, che poi chiudesi con un lucchetto; ma noi non avevamo adottato uua tal precauzione. — Quest'accidente mi dispiacque quanto una maggiore disgrazia, poichè quel piccolo animale mi aveva seguito fin da Punah, città del centro dell'Iindia, e mi aveva portato in molti disastrosi

viaggi; laonde non posso dir quanto fossi accorato di doverlo lasciare in un paese come quello, ed in simili mani. Tutta la carovana si riunì per esprimere il rincrescimento che questo furto aveva cagionato, e fui assicurato che avrei ricuperato il cavallo o il suo valore; ma essi non comprendevano che per me egli era inestimabile.

Intanto io fui obbligato ad occuparmi d'altre cose, e fu per me sorgente di reale consolazione sapere, che avevamo soddisfatte le domande e placate le minacce dell'aksakal per mezzo d'un moderatissimo sacrifizio: egli divenne possessore della nostra provvisione di tè, e noi vi avremmo volentieri aggiunto anche lo zucchero se fosse bisognato: questo pegno di pace, accompagnato da due tiglià d'oro, del valore di circa sei rupie e mezzo ciascuno, contentò un capo che tenevaci in suo potere! Egli chiamavasi Dunmas, era l'aksakal di 300 famiglie, e un di quelli che prendevan parte al bottino ed alle retribuzioni di Sciarak. In questa difficil congiuntura, grandi obbligazioni avemmo verso Abdul, che per caso conosceva quel Turcomano: noi ci eravam cattivati la benevolenza di Abdul con soli atti di civiltà.

Intieramente rassicurati, ci abbandonammo di miglior animo ai nostri studi sopra i Turcomani, sui quali raccolsi ragguagli veramente caratteristici. Eglino non contraggono il vincolo coniugale con formalità tanto semplici quanto quelle degli altri musulmani, poichè la comunicazione tra i due sessi non è ristretta; di maniera che nasce fra loro dell'attaccamento che poi divien dell'amore. Ma la figlia d'un Turcomano ha un prezzo molto elevato; per cui l'amante che dispera di far un acquisto legittimo, toglie la bella in groppa del suo corsiero, e vola al campo vicino, ove la coppia è unita e la separazione diviene impossibile. I

genitori e tutta la famiglia inseguon gli amanti: ma intanto l'affare si aggiusta col contratto matrimoniale sollecitato da qualche propinquo del rapitore, che si obbliga di pagare un certo numero di cammelli e di cavalli per prezzo della sua donna. Se è ricco, quest'impegno si soddisfa nell'atto; ma se, cosa che più frequentemente accade, egli nulla possiede, allora prende l'impegno di esonerarsi dal suo debito (che è considerato come debito d'onore), e va a far delle scorrerie in Persia, finchè non abbia guadagnato abbastanza per soddisfare a' suoi obblighi. I suoi successi lo trasformano generalmente in masnadiere per tutto il rimanento de' suoi giorni: in questa guisa, la cattura de' Kizzilbasci oggi è divenuta indispensabile, per lo stabilimento d'una famiglia turcomana. La giovine sposa, dopo il suo matrimonio clandestino, ritorna alla casa paterna, e passa un anno a lavorare i tappeti e gli abiti che son necessari per una tenda di Turcomano: all'anniversario della sua fuga, ella è finalmente trasportata nella dimora maritale, e posta tra le braccia del suo coraggioso adoratore.

Un avvenimento recentemente accaduto a Sciarak, che molti abitanti ci raccontarono, fornisce un nuovo esempio dell'amor della libertà e della disperazione che la perdita di questa fa nascere. Un giovine Persiano, che era stato preso da' Turcomani, trascinava miseramente la sua vita in servaggio a Sciarak. Risoluto di voler ricuperare la propria libertà, scelse, per effettuare il suo disegno, un giorno in cui il suo padrone era assente per cagion d'un festino. Insellò il miglior cavallo della scuderia, e all'istante in cui partiva, fu scoperto dalla figlia del suo padrone; questa volle gridare, ed egli sguainò la sciabola e l'uccise: alle grida dell'infelice accorse la madre, cui toccò la sorte medesima. Nel momento istesso in cui egli era

per uscir dal Sciarak, sovraggiunse il padrone; ma la celerità del cavallo, che così sovente era stato impiegato a portar via i suoi compatriotti, servì a maraviglia il fuggitivo; fu inseguito, ma non raggiunto. Così, per un atto di disperato ardimento, redense la sua libertà, lasciando l'infelice Turcomano a planger la perdita della moglie, della figlia, del cavallo e dello schiavo.

Ho detto di sopra, che il nostro campo a Sciarak, era presso la sepoltura d' un santone musulmano. Visse 224 anni innanzi e chiamavasi Abdul Fazil Huso, come da un' inscrizione del suo sepolcro si vede; egli è ancora in venerazione presso i Turcomani. Colui che cade malato invoca il santone; quello che ha il cavallo o il cammello malato, fa il giro della tomba, e spera che non sia per mancargli il desiderato soccorso. I Turcomani non hanno moschee: essi recitano le loro preghiere nelle lor tende, oppure all' aria aperta nel deserto, senza fare abluzioni e senza stendere tappeti. Non han che un piccol numero di sacerdoti, il clero essendo presso di loro poco onorato, ed essi poco zelanti settatori del profeta. Mancanti d'un'educazione capace di calmar la foga delle loro passioni, gli uomini non sono suscettibili di pietà, e le donne non tengono in pregio alcuno la pudicizia. Gli uomini si occupan delle faccende del dì fuori, e le donne lavorano nell' interno delle abitazioni.

I Turcomani costituiscono un popolo alternativamente dedito all'attività ed immerso nell'indolenza. Fuor di casa loro mostrano un'estrema vivacità, ed infingardi e poltroni stan sempre a zonzo nel proprio paese: aman molto i cavalli, e si compiacciono a cantar canzoni in onore di questi animali. La sera io prestava orecchio ai panegirici delle prodezze del cavallo *tsciaprasli* e del cavallo *karughli*,

soggetti d'elogi senza fine. La parola *karughli* significa guerriero egualmente che cavallo; ma quando ha quest'ultimo senso, ella designa una razza famosa, che a quanto dicesi, in oggi è spenta. Inquanto poi al termine di *tsciaprasli*, sebbene ei voglia dir soltanto agile, pure si applica ad un cavallo particolare rinomato per la sua bellezza.

Avrei desiderato poter citare qualche canzone turcomana; ma a Sciarak non ho potuto raccoglier che le stanze seguenti:

In serbo io tengo un arabo destriero
Pel dì della battaglia: all'ombra di esso
Starommi; e intanto, un valoroso e fiero
Eroe cadrà sotto i miei colpi oppresso. —

Si serbi un arabo
Agil destriero;
Lo scudo ferreo
S'impugni altero
Della battaglia il dì.
Karughli!

Il dì della battaglia e del periglio
Tenderò l'arco e starò fermo in sella:
Niun fia che me ne tolga: unifico figlio
Son io, fratel non ho, non ho sorella. —
Si serbi un arabo
Agil destriero;
Lo scudo ferreo
S'impugni altero
Della battaglia il dì:
Karughli!

S' lo respiro, disciolgonsi del monte
I ghiacci, e calan giù per la vallea;
S' lo piango, gli occhi miei son larga fonte:
E Giona il Parl, un dì così dicea: —
Si serbi un arabo
Agil destriero;
Lo scudo ferreo
S' impugni altero
Della battaglia il dì:
Karughli!

Dopo lo sgomento provato a Sclarak, non dovevamo desiderare d'aver molte relazioni cogli abitanti; ma io era estremamente curioso di vederli: ed avendomi detto Ernazzar, che io era invitato in casa d'un suo amico, senza esitare ce lo accompagnai.

Fui piacevolmente sorpreso a veder questi nomadi vivere (almen colà) con un certo lusso. Il khirgah, ossia la tenda, era alta e spaziosa, essendo d'un diametro di 25 piedi: i lati eran difesi da un graticcio e il tetto era formato di tavole che finivano in una apertura circolare di circa tre piedi di diametro, a traverso della quale passava la luce: il suolo era coperto di feltri o di tappeti delle più ricche manifatture, e simili al veluto. De' tappeti a frange eran similmente sospesi intorno intorno alla tenda, ciò che l'ornava con certa eleganza, e il loro pregio cresceva per essere stati lavorati dalle mani delle mogli e delle figlie del nostro ospite. Da un lato della tenda era un piccol guardaroba, in cui le donne della famiglia teneano le loro vesti, e al disopra stipavan le coperte sulle quali dormivano; queste erano d'un tessuto di seta e di cotone a vari colori. Dalla circolare apertura della sommità, pen-

devano tre grosse ghiande di seta, di differenti colori e delicatamente lavorate da qualche mano giovine e gentile. — In una parola, l'appartamento e la sua mobilia non indicavano al certo esser quella la dimora di gente masnadiera ed errabonda: ma frattanto il mio ospite mi spiegò, come tutta la casa potesse esser trasportata sul dosso d'un cammello e la mobilia sopra un altro, colla massima facilità. — Manifestai, tornato alla carovana, la mia sorpresa per l'agiatezza della quale io era stato testimonio; ma i miei compagni mi dissero, che io non doveva esser maravigliato di questo lusso, poichè i Turcomani eran de' mangiatori d'uomini (*adam khor*), e che ad essi il nutrimento non costava niente. Molti altri popoli sono stati chiamati cannibali dietro espressioni simili a questa; ma i mercanti volevan soltanto significare, che i Turcomani tiravan la loro sussistenza dal prodotto della vendita degli uomini.

Prima che uscissi dalla tenda, il nostro ospite mi presentò, secondo l'usanza, del pane e de' poponi; io ne mangiai in compagnia del Gerard e di quindici altri Turcomani ch'erano entrati. Queste genti tagliano i poponi con molta desterità e pulizia; con un sol movimento del loro coltello eglino separan la polpa dalla scorza, che non è più grossa di quella d'un'arancia; poi dividono il frutto in dodici fette. Per una mezz'ora ascoltai la lor conversazione, la quale, per quanto potei comprendere, aggiravasi sugli schiavi e sui cavalli. Mi presero per un uomo del Cabul, a cagion della tela che io portava a guisa di turbante; nè io li tolsi dal loro errore. Si alzaron tutti allorchè me ne andai, e mi dissero addio con tutt'i riguardi ad un buon musulmano dovuti. Anche sapendo la verità, forse non mi avrebbero insultato, ma mi avrebber oppresso a forza di

domande senza fine; però era meglio seguir la loro usanza ed evitar così ogni inconveniente.

La fisonomia di questo popolo non mi fece mai tanta impressione. Il Turcomano ha un cranio come quello de'Cinesi, la fronte schiacciata, gli zigomi prominenti, il viso che va stringendosi verso il mento, la barba poco folta: egli non è brutto, e maschi ne sono i tratti, forte il corpo e alta la statura. Le donne sono d'una notabil bianchezza e spesso belle.

Avrei potuto spinger più oltre la conoscenza, e desinar co'Turcomani la sera; ma ne voglio descriver pertanto il loro pasto, dietro quel che un di loro mi ha narrato. Allorchè voglion invitar un forestiero a desinare, eglino gli mandano a dire che hanno scannato un montone. La lor cucina non è molto pulita: le loro focaccie han circa due piedi di diametro ed un pollice di profondità; le si mangiano fresche, e son fatte di farina ordinarissima e generalmente mescolata con fette d'una specie di zucca. Quando la società è riunita, stendesi la tovaglia, e ciascun convitato rompe la porzione di focaccia situata dinanzi a lui: quindi è portata la carne, che consiste in un montone intiero, cotto in una enorme marmitta russa. La carne è separata dalle ossa e divisa in tanti piccoli pezzi, come il pane col quale si mescola: si affettano una dozzina di cipolle, e si butta il tutto nella marmitta ove la carne è stata bollita ed ove il brodo è rimasto. La pietanza è versata dentro a delle scodelle, delle quali se ne colloca una fra ogni due commensali. — Il modo di mangiare dei Turcomani, è altrettanto singolare quanto quello con cui eglino preparano il loro pasto; essi prendono l'intingolo colla mano accomodata a scodellino, e lo bevono dalla parte del polso, e leccansi la palma come i cani, tenendo il

capo chinato sul piatto che riceve tutto ciò che cade: ciascun v'immerge a sua volta la mano, spingendovi sopra la testa. In seguito son serviti i poponi, e termina il desinare con una pipa di tabacco. — Le donne non mangiano cogli uomini.

Il settimo giorno dopo il nostro arrivo a Sciarak, allorchè ciascuno informavasi dei masnadieri che ci avevan preceduto, li vedemmo venire a distaccamenti di due o tre, co' loro cammelli spossati e zoppicanti; infino a sera n'eran giunti più d'un centinaio. Si fermarono in prossimità della carovana, ci fecero un animato racconto della loro spedizione, ed in termini pomposi congratularonsi del loro successo. Essi avevano effettuato il lor colpo presso Mesced, quattro giorni prima, verso le ore dieci del mattino: ed eran passati co' loro cavalli sotto le mura stesse della città, cacciando dinanzi a loro uomini ed animali; nè era comparsa un'anima per arrestar il loro cammino. Allorchè fecero l'enumerazione del loro bottino, a qualche miglio da Mesced, trovarono che consisteva in 115 creature umane, 200 cammelli ed altrettanti capi di bestiame. Eran quindi tornati indietro senza affrettare il passo, e facevan alto a Sciarak per rinfrescarsi. Già per la strada avevan divisa la preda: un quinto fu dato al khan di Khiva. La banda potea davvero rallegrarsi del numero d'uomini validi e robusti, e della piccola quantità di barbe bianche che fra i cattivi trovavansi. Nel riattraversar le montagne, aveano incontrato le scolte d'un piccol drappello di cavalleria che ivi è appostato per avvertir le genti di Derbend, luogo situato fra Sciarak e Mesced. Nel conflitto, i Turcomani avevano avuto un uomo ferito; ma aveano preso un soldato persiano, e quindici cavalli: lo sventurato persiano fu scannato come

in olocausto a Dio, per ringraziarlo del felice risultato dell'impresa; poichè eglino pretendono, che l'uccisione d'un eretico Kizzilbasci sia grata alla divinità: nel modo stesso uccidono la maggior parte degli uomini attempati che cadono nelle loro mani, come propiziatorio sacrifizio al Creatore. I Turcomani infatti giustificano la cattura di questi esseri infelici, allegando far ciò per convertirli alla vera religione ed in conseguenza per loro bene, per la loro salvezza!! Disgraziatamente l'istoria del genere umano ci offre troppi esempi di questo mal applicato zelo religioso; gli Spagnuoli proseguiron nel Nuovo Mondo le loro conquiste, sotto lo specioso pretesto di spargerv' il cristianesimo: essi devastaron gl'imperi del Messico e del Perù trucidandone gl'inoffensivi abitanti; e i loro preti ebber l'empietà di benedir questi oltraggi fatti all'umana natura. (1); a guisa dei Turcomani, eglino rendevausi propizio il loro re mandandogli un quinto delle loro rapine. L'uomo, non importa che sia governato da un re o da un khan, svelasi lo stesso in tutt'i paesi: quando gettiamo lo sguardo sulla frenesia e l'avarizia usata dagli Spagnuoli in America, o sulle rapine e le devastazioni de' Turcomani ne' deserti della Scizia, non scorgiamo che due scene di un identico spettacolo.

L'occasione che ci si presentò per veder que' masnadieri, c'inspirò buona opinione del loro coraggio, giacchè non pochi tra loro erano malamente armati. Portavan tutti delle sciabole; la maggior parte aveano lance lunghe e leggiere, totalmente differenti da quelle degli Uzbeki: pochi soltanto avevano piccoli moschetti. I loro cavalli erano assolutamente spossati, e camminavan come

(1) Robertson, *Istoria dell'America*, lib. V e VI.

se avesser corso sulla ghiaia; ma essi erano stati tredici giorni in moto, con molto strapazzo e poco nutrimento. Ma intanto ammirando la bravura di questi uomini, cosa pensar de' Persiani che sono accampati a men di due giornate di cammino da Mesced, sotto gli ordini dell' erede presuntivo del trono, la cui armata conta 20,000 soldati!

Il ritorno degli Allamani ci avrebbe fatto levar il campo nell'atto, se alcune persone paurose non avessero sparsa la voce che la metà degli assassini aspettavano la nostra carovana sulla frontiera di Persia. La nostra partenza fu dunque un'altra volta differita; ciò che singolarmente mi contrariò, perchè io non mi trovava punto bene in quel luogo. Non avemmo per dieci giorni nè tenda nè altro ricovero fuorchè i logori muri d'una vecchia tomba piena di rettili; e sebben la terra fosse stata sempre il nostro letto, ed avessimo da lungo tempo cessato d'esser molestati da'dolori, cui va soggetto un uomo civilizzato dopo occasionali bivacchi, ora noi sentivamo il peso di quella condizione non potendo stendere neppure un tappeto per timore di non apparir troppo ricchi ai Turcomani, che costantemente e fisamente ci guardavano e spesso dirigevanci in proposito suggestive domande. Il nostro pane era parimente più duro delle focacce di farina di vena, e di più era di cattivo sapore. C'era difficilissimo il poter leggere o scrivere in qualunque ora nel giorno: il tempo enormemente ci pesava e la nostra pazienza era all'estrema prova.

Durante il nostro forzato soggiorno, apprendemmo che un cammello era arrabbiato, non so se per tedio o per qualunque altra causa che ignoro: il povero animale spumava, gemeva e ricusava di prender cibo; ci fu narrato il caso, essendo stato deciso che il cammello era in preda

del diavolo e non v'era quindi rimedio: ma finalmente queste genti ricorsero all'espedicote di spaventarlo, col fargli passar davanti agli occhi uoa torcia accesa, e bruciandogli alcuni manipoli di canne e ginestre sotto le nari: applicarongli ancora un ferro rovente sulla testa, e l'animale si trovò benissimo di questa rigidissima cura, che avea per iscopo di bruciare il diavolo che alloggiava in così vil creatura.

Al fine, l'11 settembre, dopo d'essere stati per dieci giorni trattenuti a Sciarak, allo spuntar del sole lietamente ne uscimmo. Fino all'ultimo momento i Turcomani furon fedeli al loro carattere: ci avevano accordato il permesso di sloggiare dal campo, ed avevan convenuto d'imporci una tassa alla prima fermata; già eravamo in cammino, quando ci spedirono un ordine d'arrestar la carovana, e chiesero un tiglià e mezzo per cavallo, che è l'ordinario diritto di transito per una scorta fino alla frontiera di Persia. La truppa non ci accompagnò che per poche miglia, e quindi annoiata se ne tornò indietro: lo sbrigarcene così bene non ci fu di alcun dispiacere. La nostra carovana si era aumentata pel congiungimento di due altre, che erano arrivate nel tempo del nostro soggiorno; di maniera che formavamo un corpo considerevole. Io credo che nel numero vi fosser più timidi che coraggiosi; vi si vedevano uomini, donne, fanciulli, mercanti, pellegrini e schiavi emancipati: eranvi Uzbeki, Arabi, Persiani, Afghani, Indiani, Ebrei, Belutsci, Casmirani, Turchi e Turcomani: un Nagai, un Kirghizo nomade di Pamer, e finalmente noi Europei. Vi si trovava inoltre una giovine persiana dell'età di circa quindici anni, che avevamo raccolta a Sciarak, e che dicevano era d'incomparabil bellezza: ella era stata rapita da' Turcomani; ma

le di lei attrattive vinser l'avarizia di quelli, e colui che l'aveva presa volle da principio conservarla; tuttavolta, l'arrivo della nostra carovana e di tanti mercanti tentò la sua cupidigia, ed offrì di vender quella parte del suo bottino; un commerciante di Teheran la comprò pel prezzo di 77 tiglià d'oro, e la povera fanciulla, che poche ore innanzi poteva audare e venire, veder qualcheduno ed esserne veduta, fu imballata, a rigor di termine, in un paniere. Essa cessava d'essere schiava e diventava sposa, avvegnachè poco importa che pel passato ella potesse aver avuto uu altro marito: certo è, che chiunque scappa dalle mani de' Turcomani si può dir rigenerato. La bella di cui parlo si abbandonò al primo mercante che la visitò, dichiarando, per impegnarlo a comprarla più volentieri, che avrebbe abbraciato quella fede che più fosse piaciuta al suo compratore. Questa giovine persiana non è la prima del suo sesso che abbia cambiato di dottrina nel tempo stesso che di nome.

La sera facemmo alto ad una cisterna lontana 18 miglia da Sciarak, di cui era ancora visibile il forte essendo piana la campagna per la quale avevamo camminato, o soltanto interrotta da sabbiosi poggetti. Al terzo miglio, traversammo il sassoso ed allora asciutto letto del piccol fiume di Tendgend, che ha la sua sorgente nelle vicine montagne e perdesi nelle arene. Non è nè il fiume di Herat, nè l Oxus, non esistendo quivi uu corso di acqua tanto considerevole quanto nelle nostre carte si osserva. L'acqua che rimaueva nelle pozzaughere era salsa come una gran parte del terreno.

Quivi si osservano degli avanzi di civilizzazione; ma non abitanti, nè campi coltivati. Circa le otto ore della sera, ci rimettemmo in via al lume della luna piena; e

dopo aver percorse sette o otto miglia, entrammo nelle gole tra le montagne, e ci trovammo, un poco dopo il sorger del sole, a Muzderan o Derbend, posto avanzato de' Persiani distante 45 miglia da Sciarak. Nell'ultima parte del nostro cammino aveamo seguito certe gole profonde, ove corronsi per parte degli Allamani gravi rischi; perciò il timore ci fece raddoppiare il passo: tutti i nostri strumenti di guerra erano pronti e le micce accese: al più leggiero romore la carovana si fermava, aspettandoci da un momento all'altro un incontro co' Turcomani.

Dopo una notte di continue inquietudini, non so descrivere con qual piacere scorgessimo le torri di Derbend, undici delle quali coronan la cresta de' monti e comandano il passo! Vi erano alcuni soldati delle truppe irregolari del gran re, primi tra de' suoi sudditi che sul suo territorio si fosser presentati a' nostri sguardi. L'ultima aggressione dei Turcomani li aveva invilliti; poichè quest'era la truppa che aveva perduto i cavalli e qualcuno de' suoi uomini come di sopra dicemmo.

Valicato il passo di Derbend, la nostra carovana si arrestò ne' campi al di là del forte di Muzderan, che è sopra uno sprone isolato del pianoro, scendendo le gole. Anticamente questo luogo fu popolato; ma da alcuni anni il khan di Khiva portò via in massa i suoi sventurati abitanti e fece spianar le loro opere di difesa. Quel posto, se fosse riattato, potrebbe protegger la via per la Persia.

Una bella sorgente termale scaturisce al disotto di Muzderan: l'acqua della medesima, unita a quella d'alcune altre sorgenti, scavasi un canale nella valle, ove vedonsi ancora i giardini e gli alberi fruttiferi degli infelici che ne furono discacciati.

Dopo un sì lungo soggiorno in mezzo a desolate e squallide campagne, questa contrada ci parve deliziosa. Ci fu mostrata nelle gole una caverna, su cui molte favolose storie raccontansi: pretendesi che non abbia termine. Ella fu, non è molto, il teatro di stragi e di calamità orrende: gli abitanti di Muzderan, incalzati dal khan di Khiva, vi si rifugiarono; ed allorchè, uscirono, furon trucidati o mandati in eterno esilio come le pecchie che sbucan dal loro coviglio, al di là del Deserto.

Il nostro arrivo sul territorio persiano fu di gran gioia per molt'individui della carovana, i quali, benchè nativi della Bukharia, erano però di religione sciiti. Io credeva, che una volta usciti della città santa di Bukhara, fosse per sempre finita con questi luoghi santi; ma la città alla volta della quale camminavamo, Mesced i Mukhaddas (*Mesced la santificata*), ci parve da tutto ciò che se ne diceva, che per santità ella superasse Bukhara stessa. Ci fu annunziato, che quando arriveremmo a scorger le sue cupole dorate, ciascuno getterebbesi in ginocchioni per pregare. Quivi i Persiani cominciarono a parlare altamente della lor fede, che per sì lungo tempo avevan dissimulata: noi potemmo giudicar dello spirito del luogo dall'aneddoto seguente, che un uomo dalla carovana, che certo non era letterato, raccontò: — Un mercante recentemente venuto a Mesced aveva di soverchio caricato uno de' suoi cammeli; il povero animale, arrivato appena in città sen fuggì subito al sepolcro del santo imam Reza, ed ivi esalò le sue querele. Egl'inspirò senza dubbio un vero rispetto a' sacerdoti del sepolcro, giacchè eglino imbrancaronlo coi loro, l'ornaron di gualdrappe e di campanelli, ed accordarongli la preeminenza sopra tutti gli altri. Il mercante confessò la sua crudeltà, implorò il suo perduno, e l'ottenne

abbandonando il suo cammello. — Un Europeo deve sempre ascoltare ed ammirar novelle di tal sorta; ed ancorchè siasi affermato, sulla fede del Corano, che la religion di Maometto non è appoggiata sopra i miracoli, pure i suoi settatori non ammetton questa dottrina, ed allegan le centomila deviazioni dalle leggi della natura manifestatesi in favor della musulmana credenza. Avendo parlato presso gli Uzbeki del Corano e del suo contenuto, che confessai non aver letto che in una traduzione: — « uomo semplice che sei, mi fu risposto, com'è egli mai possibile di recar questo santo libro in un'altra lingua, mentre ogni lettera d'ogni parola che vi si trova, ha un senso particolare e distinto, che non può esser compreso seuonchè nell'originale?... » — Non volli inseguito avventurarmi più nemmeno a far pompa delle mie cognizioni relativamente alla Bibbia; poichè, se da un lato si rintuzzava la mia scienza concernente il Corano, dall'altro sentiva dir per la prima volta, che l'antico ed il nuovo testamento erano solamente nel Corano, nel quale vennero incorporati; e che i libri che gli ebrei ed i cristiani davan per autentici, non eran che falsificazioni ripiene d'errori!

Le soperchierie de' preti musulmani ricordan le frodi de' frati de' secoli di barbarie: ma almeno in Europa gli ecclesiastici comprendono realmente il linguaggio delle sante scritture, mentre presso i musulmani molti mollahi sanno appena leggere, e nulla intendon della versione che hanno sotto gli occhi. Vi son per conseguenza molti uomini letterati; ma questi compongon classi distinte, delle quali una ha intelligenza, l'altra no; ma appunto i più ignoranti non esitano a parlar del loro preteso sapere, perchè la lettura del Corano è una sublime occupazione che scancella i più enormi peccati.

Noi non potevamo ancora considerarci come perfettamente sicuri sotto la protezione di Mesced la santa, che è a sole 38 miglia da Muzderan; perciò non ci mettemmo in cammino fino all'imbrunir della notte. Al momento della partenza io uccisi una tarantola, specie di grosso ragno, che se la passeggiava sul mio tappeto: le sue zampe rassomigliavano a quelle d'uno scorpione, e il suo corpo a quello d'un ragno; mi si attestò la sua natura velenosa, ma i nostri compagni asserirono, che invece di mordere essa slanciava il suo veleno.

In poco tempo risalimmo la tortuosa vallata del Tedgend, che allora era irrigata da un bel ruscello. Avevamo cominciato la nostra giornata con un sentimento di terrore, ed or sopraggiunse un'avventura, che aumentò la celerità della nostra marcia. Verso mezza notte il raglio d'un asino annunziò agli spiriti deboli che eravamo in prossimità di creature umane, mentre ivi non ve ne dovevan esssere. Il grido di: « Allaman! Allaman! » si sparse colla rapidità del baleno, e in un istante la carovana tutta prese l'aspetto d'un reggimento in aperta colonna, che si chiude in doppia marcia per formare un quadrato. I cammelli del vanguardo incontanente accoccolaronsi, e gli altri si schierarono indietro. Le micce furon dappertutto accese, sguainate le sciabole, caricate le pistole, ed i poveri mercanti, per collera e per timore fatti quasi frenetici, caracollavano dinanzi alle lor balle di mercanzie. La porzione della carovana che non era armata prese posto fra i cammelli, che in numero di centoventi formavano un passabil quadrato. — L'inquietudine era grande e generale: gli schiavi eran compresi da maggior terrore di tutti gli altri, lor essendo nota per esperienza la sorte d'un cattivo presso i Turcomani. Dopo un quarto d'ora di aspettazione e di

trepidanza, qualcheduno della carovana scoprì, che i pretesi Allamani che tanto spavento ci cagionavano, non eran che una banda di venti poveri Eimaki nomadi, i quali tornavan da raccoglier sulle montagne il *burghum*, che è una sostanza tintoria. Queste genti erano assai più spaventate di noi, giacchè il loro piccol numero facevagli evidente la inferiorità nella pugna, e la schiavitù dopo la sconfitta se fossimo stati de' Turcomani. Appena fu conosciuto lo sbaglio, un grido di gioia fece rialzare i cammelli, e la carovana riprese il suo corso con una rapidità doppia di quella che ha ordinariamente; sette a otto cammelli si avanzavan di fronte. Non ci fermammo nel luogo del consueto riposo, ma si spinse più innanzi per una diecina di miglia, quando il giorno incominciava a cadere. Subito dopo, preso un poco di cibo, ci mettemmo nuovamente in movimento, e un poco dopo mezzo giorno pervenimmo a Ghuzkan, primo villaggio abitato in Persia, distante 14 miglia da Mesced.

Noi restammo a Ghuzkan per alcune ore; il che ci diede occasione d'osservar l'estrema gioia de' poveri schiavi emancipati, che finalmente toccavan la lor contrada natia. Diversi mercanti dieder vesti e denaro per aiutarli ad arrivare ne' propri lari, e noi pure con piacere ci unimmo ai caritatevoli sentimenti della carovana: pochi ducati bastaron a fornire a que' meschini una gran dose di felicità. — Ghuzkan è abitato da un migliaio di Teimuri, che sono una tribù d'Eimaki: son poveri mascalzoni, che cuopron le loro gambe con strisce di tela in luogo di calze, e portano in capo berretti bruni di pelle di montone. Tutta la popolazione uscì fuori per vederci passare, e molti di que' Persiani mestamente ci domandarono, se apportavamo qualche lettera de' lor parenti o amici schiavi nel

Turkestan . Raramente i Turcomani risparmiano Ghuzkan nelle loro scorrerie ; nell' ultima eglino vi avevan rapito sei fanciulli, ed avevano ucciso quattro uomini .

Fa veramente meraviglia come umane creature si ostinino ad abitare in un luogo simile: però il circolo de'villaggi intorno a Mesced, sempre più tutti gli anni si ristringe. In questa infelice contrada ogni campo è munito di una torre, eretta dal coltivatore come un ricovero, ove all'avvicinarsi de' Turcomani può rifugiarsi. Ma di grazia, che stato sociale è quello che esige l'impiego dell'aratro insieme e della sciabola nel medesimo campo!

Sul cader della notte si caricarono i cammelli, e molto prima del levar del sole eravamo alle porte di Mesced, con grande nostra gioia ed immenso piacere di que'poveri schiavi Persiani, il cuore de' quali aveva palpitato ad ogni passo che avevan fatto verso la loro patria.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO QUATTORDICESIMO

ARRIVO A MESCED — CONFERENZA CON KHOSRU MIRZA — SEPOLCRO DELL'IMAM REZA — TOMBA DI NADIR SCIA'H — ILLUMINAZIONE — PARTENZA DA MESCED — RUTSCIAN — CAMPO DEL PRINCIPE — UFFICIALI EUROPEI — ABBAS MIRZA — PROGETTI PER L'AVVENIRE — L'AUTORE SI SEPARA DAL GERARD.

IL KHORASSAN

Meseed

L 14 settembre, allo spuntar del giorno, trovammo la nostra carov ana, che con inquieta impazienza aspettava sotto le mura di Mesced. Al sorger del sole furon portate le chiavi delle porte; subitochè ci furono aperte, una nuova scena si presentò istantaneamente a' nostri sguardi, con una rapidità tale da non averne esempio fuorchè nelle teatrali rappresentanze. Noi avevamo abbandonato il deserto e i nomadi Turcomani che lo percorrono; e con regolar marcia ci facevamo innanzi per una popolatissima città, i cui abitanti guardavanci coll'attenzione della cu-

riosità. Non avevam più davanti gli occhi i larghi visi e i turbanti ancor più larghi dei Turchi e degli Uzbeki; ma contemplavamo i Kizzilbasci, che con viso sparuto ed affilato, con in testa un berretto di pelle di montone sotto al quale inanellati capelli passavano indietro, ci stavan guardando a bocca aperta e colle mani in tasca. La via nella quale eravamo entrati era spaziosa e bella; un acquedotto, ombreggiato da alberi la traversava; la magnifica cupola e le torrette dorate del sepolcro dell' imam Rega terminavano la prospettiva. Una schiera di 120 cammelli si diresse lungo questo viale, ed entrò nel vasto carovanserraglio degli Uzbeki: noi li seguimmo; ed essendoci assisi sul balcone, potemmo esaminar l'animata scena che nella sottoposta corte ci si presentava; ma la folla aveva inondato quest' immenso edifizio, e ci fu gioco forza cercare un alloggio in più modesta casa, che a poca distanza trovammo.

Abbas Mirza, principe reale di Persia, era in quel tempo ne' dintorni di Mesced; e sebben questa contrada non fosse stata visitata che da piccol numero d'Europei, potemmo sapere che degli ufficiali inglesi erano al servizio di sua altezza reale. Per questo, io mi affrettai di spedire un espresso al campo, che era distante 100 miglia: fummo frattanto piacevolmente sorpresi nel ricever uu messaggio di madama Shee, moglie del Capitano Shee, la quale era in quel momento a Mesced; e ci fu vie maggiormente grato per venirci consegnato dalle mani d'un uomo che parlava la nostra lingua, e che era sergente nell' armata del principe.

Dacchè eravamo usciti dall' India, non avevam più soggiornato in alcun punto ove trovassimo tanti comodi quanto a Mesced; vi fummo ricolmi di dimostrazioni di gen-

tilezza e d'attenzione. Abbandonammo con piacere il barbaro costume di mangiar colle dita, e sebbene la nostra bella ostessa fosse una Georgiana che non sapeva che il Persiano, c' imaginammo un' altra volta d'esser nella società del nostro paese.

Io non tardai ad andare a passeggiar per la città, e indirizzai i miei passi verso l'*ark* ossia la cittadella: v' incontrai con mia sorpresa Khusru Mirza, figlio del principe reale, il qual giovine era stato inviato dal suo avo a Pietroburgo, nella circostanza dell'uccisione dell'ambasciator russo in Persia. Egli è governatore di Mesced quando suo padre è in campagna. Parvemi ch' egli avesse molto profittato del suo soggiorno in Europa; esso conversò meco per circa un'ora, mi fece molte interrogazioni sopra i nostri viaggi, eppoi scherzò sulla mia barba e sopra il nostro vestiario, assicurandomi che tutto ciò sarebbe oggetto di grande curiosità nella mia patria. Volle sapere se io era cattolico o protestante, e nuovamente manifestò la sua maraviglia, pensando al come potessimo esser pervenuti sani e salvi in Persia. M'invitò a tornare a rivederlo l'indomane, ed io non esitai a profittar dell' invito, dietro la favorevole impressione che in questa prima conferenza io avea sul principe prodotta.

Allorchè arrivai l' indomani, presso questo principe, nella cittadella, egli era occupato a disbrigar degli affari: il cerimoniale necessario osservare per avvicinarsi a questo rampollo della famiglia regnante, è altrettanto carico di formalità quanto se si trattasse del sovrano del paese; egli ama molto di discorrere, e mi dette conto di moltissimi particolari sul suo viaggio in Russia, esprimendosi in termini pieni di elogi sull'educazione e le gentili maniere delle dame di quell' impero. Una persona del suo seguito, che mi

parve goder di qualche privilegio, esclamò che sua altezza non potrebb'essere scusata giammai d'esser tornata in Persia senza uno di quegli angioli; il principe replicò esser ciò impossibile, e se ne riferì a me stesso: io fui in coscienza obbligato a dirgli, che un personaggio del suo rango avrebbe potuto ottener la più illustre sposa.

Khusrù Mirza mi sembrò dell'età di circa 23 anni. Egli è dotato di doni naturali che gli danno grandi vantaggi sugli altri Persiani; fui sorpreso e maravigliato della sua capacità e della perspicacia delle sue osservazioni. Egli mi domandò se l'arte antica della pittura sul vetro era stata ritrovata, se i nostri progressi nella scultura potevan farci considerar come pervenuti a rivalizzare co' Greci, e finalmente se il liocorno era stato più veduto in qualche angolo del mondo. Mi fece quindi delle interrogazioni per sapere se fosse più difficile introdur la disciplina fra truppe irregolari, o un nuovo sistema di leggi e di governo in un paese barbaro. » Presso gli Europei, egli diceva, tutto » è fondato sull'istoria e sull'esperienza; ma in Persia si » è mancanti di queste guide. La Persia, che prima del » secolo di Maometto godeva d'una supremazia incontestabile, è ora immersa nella bacchettoneria e trovasi » nello stato del maggior torpore; ella non ha altra letteratura che il Corano. In Europa gli uni studiano la Bibbia, altri consagransi alle scienze; in quanto però alla » religione, ho notato, che le persone d'alto ceto che in » Russia ho frequentate, ne avevan troppo poca. » — Io debbo confessare, che provai un vivo piacere in sentir parlare questo giovine in modo tanto assennato; poichè colui che conosce la propria ignoranza, ha fatto già il primo passo verso un miglioramento.

Non è d'uopo che faccia una minuta descrizione di Mesced, poichè leggesene una buonissima ed esattissima nell'ammirabil libro del Fraser sul Khorassan (1). — La santa città di Mesced è fabbricata intorno al sepolcro dell'imam Reza, quinto discendente d'Alì: tre strade che spiccansi da questo sepolcro si prolungano in diverse direzioni; due son larghe e spaziose, adombrate da begli alberi ed animate da acque correnti. Una catena tesa a traverso le vie, a 300 piedi dalla sepoltura, racchiude il bazar e le ricchezze di Mesced, e tien discosto il bestiame e gli altri animali da questo luogo santificato. Ivi è che la popolazione si è agglomerata, poichè gli altri quartieri della città sono in rovina; e sebbene il suo recinto sia di 7 miglia, io non posso estimare a più di 40,000 il numero de' suoi abitanti: la maggior parte del terreno rinchiuso è consagrata ad un cimitero, giacchè si crede, che i morti possano vicino ad un imam riposare più in pace: ed un'altra buona parte del terreno è occupata da ombreggiati giardini attissimi a ricreare i viventi. Si direbbe che gli abitanti di Mesced han piacere di scavar la terra: in qualunque casa si voglia entrare, bisogna scendere; e si assicura, che la stessa terra estratta da questi scavi, serve poi a costruire e riparar l'abitazione.

La città è ben provveduta d'acqua per mezzo d'acquedotti e di cisterne. Raccontano i naturali del Turkestan, che l'imam Reza andò a dimorar a Mesced per motivo della perversità degli uomini che vi abitavano, onde convertirli. Gli Uzbeki hanno una canzone, secondo la quale:

(1) Narrative of a journey into Khorassan in 1821 22, by J. B. Fraser. London, 1825, 1 vol. in 4.°

» se Mesced non avesse l'azzuriccia sua cupola, sa-
» rebbe la cloaca di tutto il mondo. » All'opposto i Persiani, con liuguaggio poetico descrivon questa città come
» il luogo più illuminato di tutta la superficie del globo,
» perchè i raggi del creator del mondo vi risplendono. » —
Chi si farà giudice tra le due parti? A Bukhara uno sciita si dà per sunnita; a Mesced un sunnita desidera di passar per sciita!

Io mi feci premura di correre al sepolcro dell'imam; imperocchè nelle mie passeggiate a Mesced non fui inquietato da alcuno degl'inconvenienti, che la bacchettoneria e la diffidenza sembrano aver costantemente suscitato al Fraser. La spoglia mortale di Reza, riposa nel bel mezzo della città, sotto una cupola dorata la cui magnificenza non è paragonabile che a quella di due torrette rivestite d'oro brunito, le quali, ripercosse da' raggi del sole, spandono una luce sfavillante. Una spaziosa moschea, tinta d'azzurro, eleva la sua cupola e le sue torrette in prossimità del sepolcro, fabbricata da Gohar - Sciàh discendente del famoso Timur o Tamerlano. Il pellegrino che visita questa sepoltura, prima deve percorrere il bazar e attraversar la catena che vi è tesa; poi entra nel santuario che non può esser violato neppure per arrestarvi il più gran delinquente; quindi passa per la porta maggiore centinata, e si trova in un vasto monumento quadrangolare, opera del grande Abbas e luogo di riposo pei vivi e pei morti: egli è circondato da piccole camere, come un carovanserraglio, e serve di *medressè* o collegio; il pavimento è formato dalle lapide sepolcrali, che cuoprono i resti degli uomini che per divozione o per desiderio han chiesto d'essere in quel luogo sotterrati. Gli archi e le pareti di quest'edifizio sono ornati di tegoli inverniciati, che molto as-

somigliano agli smalti, ed hanno un'apparenza di ricchezza e di pulimento che diletta. Sul lato occidentale trovasi l'ingresso della tomba, che conduce sotto un'alta volta gotica magnificamente dorata e adorna di specchi incrostati nel muro, illumiuati dopo il tramonto del sole da lumiere sospese alla volta.

È interdetto agl'Infedeli d'oltrepassar questa soglia, a menochè non sieno travestiti: la mia curiosità fu vinta dalla prudenza; avrei potuto fuggirmene tra la folla, ma avrei anche potuto essere scoperto; desistei dall'inoltrarmi, sebbene abbia sentito che la bellezza di quel luogo sia pur meritevole che si corra qualche rischio.

Lo splendor di ciò che vede, accresce la devozione del pellegrino il quale entra nella tomba per una porta d'argento: dicesi che il sepolcro sia preservato dal contatto de'profani da un'inferriata di ferro e rame, cui sono attaccate delle piastre d'argento e di legno, nelle quali si leggono e preghiere e formule di benedizione. Innumerabili lampade d'oro pendon sopra la tomba dell'imam, le quali si accendon ne'giorni delle feste de'santi onde onorar queste solennità, e nel tempo stesso somministrar a'preti l'occasione di spiegar con vantaggio le ricchezze e le gioie dagli uomini pii a questo sepolcro offerte.

Dal lato opposto è la bella moschea di Gohar Sciàh, ove entrai senza esitare. È questo un magnifico pezzo d'architettura: l'arcata, nella quale è situato il *mihrab*, ossia la nicchia volta verso la Mecca, è magnificamente ornata e contesta del più delicato lavoro. Due torrette turchine, che maestosamente sorgon da'due lati dell'edifizio, ne fan risaltar maggiormente la bellezza.

Fuori del sepolcro dell'imam Reza, Mesced non possiede altro notabil'monumento; vi si vedono alcuni collegi

ed un vasto carovanserraglio non terminato, e ve ne sono ancor altri venti nei diversi quartieri della città: ma ella è il luogo ove nacque ed ebbe tomba il gran Nadir Sciàh, e ciò basta per esser famosa in tutto l'Oriente. Questa tomba, oggidì profanata, è solamente riconoscibile dalle rovine del monumento che altre volte la preservava dall'intemperie dell'aria, ed è ancora oggetto di maggior interesse pel viaggiatore. Quel campo è per le meditazioni dirette a questo luogo abbandonato! Le fontane, i fiori che il circondarono, scomparvero; il pesco, che al ritorno della primavera fioriva, cadde sotto i colpi dell'azza; i salci piangenti ed i cipressi furono spezzati! — Solo un industrioso coltivatore ha seminato de'napi nel sito stesso che quegli alberi occupavano... — Ombra di Nadir, qual gran cambiamento operato è successo in questi luoghi!... All'uomo, il cui potente braccio conqnassò i regni d'Oriente, fu ricusato dopo la sua morte il breve angolo di un giardino, che l'affetto de' suoi figli aveagli consagrato!!! — Questa fu la ricompensa di colui che liberò la sua patria da uno straniero usurpatore, e che tanto ebbe a cuore il bene de'suoi compatriotti!!

Ma il bene d'uno stato non comprende necessariamente quello di tutti i membri di questo gran corpo; e Nadir percosse colle violenze del dispotismo la famiglia che gli successe nell'impero! Maltrattò il fortunato personaggio che s'impadronì poi del suo regno, scacciandone i suoi figli. — Agà Mohammed Khan Khodgia, era stato mutilato nella sua gioventù per ordine di Nadir Sciàh; ma egli aveva nonostante conservato i sentimenti d'uomo, e per vendicarsi dell'affronto ricevuto ordinò che fosse esumato il corpo di colui che glielo aveva fatto infliggere. La tradizione aggiunge, ch'ei mandasse le ossa di Nadir a Tehe-

ran, e comandasse che fosser deposte sotto la scala che conduce alla sala d'udienza, affinchè i cortigiani e tutte le genti potessero calpestarle. Non è difficile concepire il dispetto d'un monarca, a cui erano stati tolti barbaramente i segni della virilità; e se il suo risentimento suscita il nostro biasimo, egli non ha pertanto men dritto alla nostra simpatia. Mohammed Khan, eunuco, sbarazzò il suo paese dal flagello dei cortigiani del palazzo.

Alcuni discendenti di Nadir sono ancor viventi a Mesced, ma ciechi e poveri. — La persona che mi raccontava questi particolari, aggiunse ch'eglino spesso s'indirizzavano a lui per aver del pane.

Dopo breve tempo ricevemmo una risposta alla nostra lettera diretta al campo del principe reale, e fummo invitati a andar a presentare i nostri omaggi ad Abbas Mirza: egli si era di recente impadronito di Kutscian, che è reputata come una delle più forti piazze della Persia. — Questa notizia cagionò in Mesced estrema gioia, che si manifestò per ogni maniera di possibili dimostrazioni: la città fu illuminata per tre successive notti, imperocchè dal tempo di Nadir in poi, niun monarca aveva soggiogato i capi del Khorassan. Noi desinammo alla persiana con Abdul, nostro antico compagno di viaggio e negoziante a Mesced; e quindi uscimmo per andare a vedere le illuminazioni. Fra le invenzioni che la circostanza suggerì, quella che maggiormente ammirai era parto dell'ingegno d'un beccaio: egli aveva collocato sopra una diecina di montoni dei lumi dietro all'adipe della coda, che aveva tagliuzzata in piccole strisce: io molto lo avrei lodato della sua felice idea, se avesse potuto far sì che la carne di quegli animali non rimanesse arrostita. — Vidi in una strada un'imagine sospesa in aria; io supposi naturalmente

che fesse quella del capo Kurdo preso a Kutsciau; ma era invece il maledetto Omar. Che scandalo fu quello per i sunniti di contemplare un de'loro santi califfi così ignominiosamente appiccato fra il cielo e la terra! Ma ivi non era alcun de'miei amici di Bukhara per comunicarmi i suoi commenti sopra tale iniquità. — Independentemente da questa effigie al patibolo, vedemmo un uomo appeso realmente ad una trave che traversava la via, circondato da vivissima luce. Io non potei scorger come la cosa fosse accomodata, giacchè il personaggio aveva una corda intorno al collo, agitava i piedi e dimenavasi come un vero impiccato. — Mentre la folla considerava questo curioso spettacolo, un buffone appiccicò una dozzina di candele alla testa d'un montone, che quindi abbandonò in mezzo alla strada; e l'animale si aprì per forza, sia colle capate, sia colle fiaccole, un passaggio tra la moltitudine. — Intanto lo spettacolo di quest'illuminazione nel cuor dell'Asia, si assomigliava più di quello che avessi potuto mai credere a quelli d'Inghilterra.

Noi facemmo i nostri preparativi di viaggio pel campo, e ci accomiatammo da tutti i nostri amici e conoscenti di Bukhara: andammo a vederli quasi tutti al caravanserraglio, ove prima di separarci bevemmo insieme una tazza di tè. Molti tra coloro che erano stati liberati dalla schiavitù vennero a visitarci, ed avemmo il piacere di salutarli come uomini liberi. Io mi separai con dolore da Ernazzar, e gli consegnai una lettera pel visir del re di Bukharia: siccome vi si contenevan delle notizie del Khorassan, parve orgoglioso d'esserne il portatore, e mostrò un vivo desiderio di partir subito. Ora che non avevamo più tanto da temere di passar per ricchi, vestimmo Ernazzar tutto di nuovo, e generosamente il ricompensammo

di tutt' i suoi servigi; nel momento in cui egli ci abbandonò, gli misi una pistola alla cintura, e quantunque quest' arme fosse di fabbrica molto ordinaria, ella sembrò un dono magnifico per un Turcomano. — Molte lettere aveva parimente a scrivere a' nostri amici del Turkestan, ai quali aveva promesso le mie nuove: complei la mia promessa con sincero piacere, imperocchè a sì gran distanza da essi, ed a più grande ancora da' nostri amici di quella parte dell' Indo, io mi rammentai delle infinite dimostrazioni di bontà e di benevolenza, che contribuito avevano al nostro soddisfacimento ed alla nostra felicità mentre tra loro vivevamo, e che io dimenticar non poteva. I nostri pensieri furon più piacevoli forse a Mesced che in tutto il corso del nostro viaggio, poichè avevamo la speranza di riveder ben presto i nostri compatriotti, e perchè il rimanente della nostra intrapresa a paragone di quella che s'era compita era facilissima. Eravamo allora nella possibilità di poter convenientemente e decentemente vestire, senza esser obbligati a pagare troppo caramente questa parte de' comodi della vita.

Dopo una settimana di dimora a Mesced, ne partimmo il 23 settembre. Risalimmo il fiume del suo nome fino ad Emirabad, che n'è distante 40 miglia. Sorpresi dalla notte prima d' arrivare alla stazione, stendemmo le uostre coperte di feltro in un campo, ove bivaccammo. Alcuni lumi ci fecero conoscere che altri viaggiatori trovavansi vicini a noi, e da questi potemmo comprar della biada pe' nostri cavalli. — A una dozzina di miglia da Mesced, eramo passati davanti alle rovine di Tusè, che fu anticamente la capitale del Khorassan; gli abitanti emigrarono a Mesced. La vallata che bagna il fiume, il quale risalivamo, è fertile; la vista di que' vasti campi irrigati da

piccoli canali in un' arida contrada era per noi un incanto. Emirabad che noi non scorgemmo, è una piazza forte: Abbas Mirza se n' era impadronito un mese prima del nostro arrivo, dopo un assedio di cinque settimane. Essa è nel territorio di Tscinaran.

Noi continuammo a risalir la vallata pel tratto di 60 miglia, e il terzo giorno dopo la nostra partenza da Mesced arrivammo a Kutscian. Dicesi che questo cantone sia il più freddo del Khorassan; il che non è difficile a credersi, poichè nel mese di settembre, al sorger del sole, il termometro scese a 29° (— 1° 33): e siccome l'acqua entrava in ebollizione a 206° (85°), ne argomentammo che eravamo a 4,000 piedi al disopra del livello del mare. — La larghezza della vallata variava da 12 a 20 miglia; alle falde delle montagne v'erano degli spazi verdeggianti ove crescono buonissimi frutti; ma la campagna è in generale arida e nuda, e le alture sono spoglie d'alberi ed anche di buscioni: elle sorgono a 2,000 e 3,000 piedi al disopra della valle.

Noi attraversammo molti villaggi, i quali, a causa della guerra contro i Kurdi, trovammo abbandonati: le strade erano asciutte ed eccellenti. Incontrammo un gran numero di soldati che ritornavano a' propri lari, essendo terminata la campagna; eglino ci fecer concepire una favorevole idea delle soldatesche del Khorassan, essendo essi armati di veri fucili ed in buono stato, ciò che da Cabul in poi io non aveva più veduto. Gli uomini eran di piccola statura, ma io non aveva sotto gli occhi che gl'*ildgeri* o miliziotti del paese.

Noi arrivammo al campo d'Abbas Mirza, un poco prima di mezzo giorno, e nuovamente ci trovammo con degli Europei: il nostro travestimento era così completo, che

fummo obbligati a farci conoscere, quantunque fossimo aspettati. Facemmo colazione col capitano Shee, col Barowski, col Bee, che presentemente compongono il corpo degli ufficiali al servizio del principe. Qual dolce soddisfazione fu quella che provammo a sentir la lingua della nostra patria e saper gli avvenimenti che dopo la nostra lunga assenza si erano in essa operati, non può intenderlo che colui che compì lunghi viaggi in lontani ed inospiti paesi!

Noi giungevamo in un momento interessante: la piazza non essendo stata presa che da pochi giorni, noi camminammo tra le fascine, i gabbioni, le trinciere, le mine, le opere avanzate, le batterie, i cammini coperti, ed altri lavori d'un esercito d'assedio. Nulla di più tristo dell'aspetto de' baluardi della città: il parapetto era stato quasi distrutto, molte torri eran saltate in aria, tutte battute in breccia a cannonate; i soldati, liberi da' pericoli della campagna, con incuria e trascuraggine colmavano il fosso, che era una barriera d'un genere formidabilissimo, avendo 35 piedi di profondità e 20 di larghezza, ma nel fondo restringevasi. L'armata del principe aveva stabilito un alloggiamento attraverso a quel fosso; cosicchè alcune ore di più avrebber deciso della sorte di quella fortezza, quando il suo comandante si rese a discrezione. Kutscian ha un miglio e mezzo di circuito, ed era stata difesa da 8,000 soldati; quindi l'assalto ne sarebbe stato sanguinosissimo: la caduta di Kutsciau deve essere intieramente attribuita agli ufficiali europei, la scienza e l'abilità de' quali furono egregiamente secondate e sostenute dalle fatiche gli sforzi de' Persiani.

Nella serata, il capitano Shee ci presentò al principe reale. Abbas Mirza andava a farel'Inspezione del suo parco

d' artiglieria, e l' incontrammo per la strada. Egli ci ricevè colle più affabili e graziose maniere; si congratulò con noi del buon successo del nostro viaggio per paesi ch'ei non avrebbe creduto accessibili agli Europei: e quindi ci assicurò che le nostre pene erano omai finite, una volta ch'eravamo entrati in un paese ove la nostra nazione era rispettata. Io ringraziai il principe della sua bontà, eppoi brevemente risposi alle interrogazioni che fece sopra i paesi da noi attraversati. — In quel frattempo ci trovammo dinanzi alla sua artiglieria: tutta la sua corte era rimasta a una cinquantina di passi dietro di noi; Abbas Mirza fece un segnale, e sei od otto persone si fecero innanzi: egli ce ne presentò due come suoi figli, e ci disse, che l' altro era Reza Kuli khan, comandante della fortezza espugnata: v'era parimente un altro capo Kurdo, e Yar Mohamed Khan ministro di Herat. — Quale spettacolo fu per noi quello di questo fiero capo di Kurdi, ridotto ora a rendere omaggio al suo vincitore davanti all' artiglieria che lo aveva forzato ad arrendersi! Sembra che questa parata fosse stata comandata per procurargli la vista del parco, e noi eravamo arrivati nel momento opportuno per essere testimoni di questa scena.

Il principe disse volgendosi a me: » Bisogna che tu veda la mia artiglieria. » — Allora passammo seco lungo la linea, esaminando ciascun cannone a misura che ce ne avvicinavamo. Abbas Mirza si dava ogni pena per spiegar tutto ciò che lo riguardava; le domande e l' aspetto dello sventurato Reza fecer nascere più d'un' osservazione accompagnata da sorriso. Quel principe decaduto aveva l'aria smarrita e credo che facesse le viste d'esser pazzo. Egli chiese al principe di fargli regalo d' un grosso mortaio che tutti ammiravamo; Abbas Mirza gli rispose, che

non dovea più ingerirsi di quelle cose. I cannoni ch'erano stati presi colla fortezza erano schierati in linea col rimanente dell'artiglieria: questi pezzi d'artiglieria eran russi, ed erano stati fusi nel 1784; essi erano stati tolti al regnante re di Persia. Il capo Kurdo pretese di non li riconoscere; e quando gli fu raccontata la loro istoria, egli osservò che eran buoni abbastanza per Kutscian. Nei piedi di questo capo, io non avrei considerato come un disonore l'esser forzato ad arrendermi sotto l'azione d'un parco di trentacinque cannoni da 4 a 32, tutti in buonissimo stato. — Il principe assistè inseguito agli esercizi di questo corpo, e rese completamente giustizia al merito del capitano Lindsay, ora sir Enrico Bethume, l'ufficiale inglese che lo aveva organizzato, e del quale egli parlò con bontà. Fu così terminata la cerimonia, e ci ritirammo pienamente soddisfatti della nostra conferenza coll'erede presuntivo del regno. Mi fece pena il suo aspetto: egli dev' essere stato un bellissim'uomo, ma ora è malandato ed ha l'aria d'un vecchio; non può più tenersi dritto; i suoi occhi gemicano e le sue guancie son rugose: era vestito con semplicità, e camminava con una mazza in mano. Il suo figlio maggiore, Mohammed Mirza, era presente; questo principe non ha nè l'eleganza delle maniere nè la dignità di suo padre; nonostante è un uomo piacevole (1).

L'indomani mattina fummo ad ossequiare il principe reale nella sua tenda: egli era occupato col suo ministro, il Kaim makam: molte altre persone stavano in piedi intorno a lui: niuna pompa, niun fasto distingueva un sì

(1) Mohammed Mirza è attualmente re di Persia.

gran personaggio. Quando ebbe aggiustati gli affari, dei quali si occupava, ragionò con noi di politica, e parlò dell'incomparabil vantaggio che sarebbe per l'Inghilterra a sostener la Persia; mi raccomandò, che quando fossi di ritorno nella mia patria, spiegassi l'attuale situazione del regno persiano, la quale, benchè egli fosse alla testa d'un esercito vittorioso, era intralciatissima, non avendo, mi disse, il necessario denaro per pagare i suoi soldati. Io risposi al principe, che con dispiacere sentiva i particolari delle difficoltà che lo angustiavano, e che non poteva che augurargli ch'egli tutte le superasse. Non gli rivelai il mio pensiero, considerando il pagamento d'una somma di denaro a un tal governo come dannosa al nome ed all'onor della Gran Brettagna, giacchè egli tendeva più ad abbassar la nostra riputazione nell'Asia, di quello che le nostre imprese militari nell'India non avesser contribuito ad innalzarla. Ma il discorso del principe non mancava tuttavia d'una certa dose di scaltrezza; ed invero egli gravemente mi assicurò, essersi messo in campagna per impedir che gli Uzbeki non rapissero i suoi sudditi per venderli come schiavi: il motivo era certamente lodevole, ma notate la conclusione: »Per » conseguenza, ho diritto all'aiuto della Gran Brettagna; » poichè se voi spendete annualmente delle migliaia di » lire sterline per abolire il commercio dei schiavi in » Affrica, lo merito la vostra assistenza in questo paese » ove esistono i medesimi motivi per l'esercizio della vo» stra filantropia. » Io fui meravigliato dal candore e dalla serietà di questo ragionamento, che il principe aveva senza alcun dubbio preso ad imprestito da qualche gazzetta inglese o da qualche Inglese suo amico!

Abbas Mirza passò inseguito ad altre materie: m' interrogò sulla mia educazione, e sulle note che io aveva raccolte risguardanti le sconosciute contrade per le quali aveva viaggiato: « Conosco il vostro uso, diss' egli; ed è » la vostra perseveranza a conformarvisi, che ha innal» zato la vostra nazione a sì alto grado d'incivilimen» to. » — Mi domandò se nelle mie escursioni avess' incontrato mai delle patate; e sulla mia risposta negativa, me ne fece vedere con gran soddisfazione un paniere ricolmo, raccolte da quelle ch'egli stesso aveva coltivate: l'eran bellissime, e certamente davano a questo principe un titolo bastante per esser ricevuto membro onorario da una società d' orticultura.

Col vero spirito d' un cortigiano, il principe ritornò agli Uzbeki e a' diversi paesi del Turkestan, de' quali egli credeva ch' io avesse esatta conoscenza. Volle sapere se avessi trovato la spiegazione di certi passi della storia di Timur, ove parlasi dell'operazione di scavare una mina sotto una torre, per quindi distruggerla col fuoco: io non era preparato per rispondere a una tale domanda; feci menzione del fuoco greco impiegato all'assedio di Costantinopoli; e dissi che Timur era vicino alla China, ove credesi che l'arte di fabbricar la polvere da cannone fosse ai suoi tempi conosciuta: io ignorava allora, che le torri minate di sotto fosser sostenute da armature di legname, e che quando a quelle si dava fuoco, il bastione, mancando d'appoggio, necessariamente cadesse. Risposi in appresso alle domande del principe, circa le usanze degli Uzbeki: egli sorrise a sentire il loro orrore pel tabacco, mentre pubblicamente ne vendevano; e mi raccontò, che i domestici d'un inviato che gli era stato recentemente spedito dalla Khivia, aspiravano il fumo a misura che usciva

dalla bocca del loro padrone! Io non era mai stato testimonio nel Turkestan di un' azione tanto vigliacca e cortigianesca. Mentre tenni discorso al principe delle idee morali degli Uzbeki, e degli esempi di persone che si accusano da loro stessi, egli mi raccontò un fatto simile riferito nella vita d'Alì. Una donna incinta chiese la morte in espiazione de' suoi peccati; il califfo gli disse, che tornasse dopo la nascita del fanciullo che portava nel suo grembo: essa ricomparve dopo il parto, e nuovamente si accusò; ed egli ordinò che fosse lapidata, ma ordinò pure, che chiunque non audasse esente dalla più piccola macchia, non ardisse d'alzare una pietra, per cui dovette egli stesso eseguir la sua sentenza. — Io dissi al principe, che mi rincresceva di non aver conosciuto quest'istoria, imperocchè io l'avrei raccontata agli Uzbeki.

Abbas Mirza mi pregò di somministrargli delle notizie sulle risorse del paese vicino a Sciarak, che tra non molto egli aveva intenzione di visitare; ed io prontamente gliele diedi.

Durante questa conferenza, mi parlò di geografia e di matematiche, chiamando queste scienze co' loro nomi, e mostrò eziandio una passabile istruzione nella prima: egli parlò della Nuova Olanda; ma non mi diede alcun lume sopra uno de' suoi piani di predilezione, che è quello di spedire, quando salirà sul trono (1), in quella remota contrada tutt'i suoi fratelli e i suoi nipoti: non mai fu imaginato progetto più chimerico di questo!

Avendogli in seguito espresso il desiderio di continuare il mio viaggio verso il mar Caspio, passando per le tribù

(1) Mentre quest'opera stampavasi in Inghilterra, giunse in Europa la notizia della morte di Abbas Mirza.

Turcomane che vivono in Persia, il principe mi assicurò, con infinita gentilezza, che io poteva visitar qualunque cantone del regno che più mi piacesse: egli si dilungò sopra i pericoli d'un'escursione tra'Turcomani: tuttavia comandò ad un suo segretario, di preparar un *rakam* (ordine), che mi guarentisse sicurezza e protezione e mi propose di mettermi in compagnia d'un khan che andava in quelle parti: offrivami pure una lettera per suo fratello, il principe del Mazanderan, e fece annunziare a suo figlio, che trovavasi allora nel suo campo, che io mi dirigeva alla volta di quella provincia. — Prendemmo quindi congedo da Abbas Mirza, contentissimi di quella conferenza. Io non posso dire aver concepita una molto alta idea dei suoi talenti; ma non pertanto essi evidentemente lo collocavano al disopra della mediocrità, quantunque dicasi che ne' suoi consigli egli sia soggetto all'influenza altrui: — d'altronde egli è, in tutta l'estension del termine, uomo d'eccellenti maniere.

Molte persone del campo vennero a farci visita; l'animata scena che ci circondava era infinitamente interessante per noi. Trovammo colà due Persiani che avevano soggiornato in Inghilterra, ed erano: Mirza Baba, l'hakim basci, e Mirza Dgiaffier; tutti e due sospiravano i giorni che avevan passati nella nostra patria; eglino vi eran considerati come oggetti di curiosità, e quivi vivevano oscuri in mezzo a' loro compatriotti. Mirza Baba è uomo spiritoso ed amabile; non ho mai incontrato un Asiatico che si avvicinasse quanto lui, pel linguaggio e pel modo di procedere, ad un Inglese ben nato. Io scherzai seco sopra *Hadgi Baba* (1), opera, che ha estremamente offesi i Per-

(1) È questa un'opera di sir Giovanni Malcolm.

siani; e Mirza Baba mi assicurò che gl'Inglesi non conoscevano bene quel popolo: ma io non posso esser del suo parere, imperocchè vidi successivamente in Persia molte cose, le quali mi provarono, che l'autore d'*Hadgi Baba* non si era sempre ingannato.

Dopo il nostro arrivo nel Khorassan, il Gerard mio compagno, aveva progettato d'andare da Mesced a Herat, di là a Candahar, e poi ritornare a Cabul invece di progredir verso il mar Caspio. L'oggetto principale del nostro viaggio lo aveamo quasi intieramente compito: la via di Herat, che gli prometteva interessanti ragguagli, era stata percorsa senza sinistri da Arturo Conolly (1), luogotenente di cavalleria al Bengala ed ufficiale intraprendente, siccome ancora da tutti gli ufficiali francesi al servizio di Rendgit Sing. Ci preparammo per conseguenza a separarci dopo una lunga e penosa peregrinazione che insieme avevam fatta, pel lasso di otto mesi. È facile imaginarsi quali fossero allora i nostri sentimenti; ma noi ci lasciammo colla convinzione d'aver quasi completamente terminato il progetto primitivo della nostra impresa, e che tanto all'oriente che all'occidente i più seri pericoli eran passati.

A Kutscian, permisi al giovine Casmirano, Mohun Lal, di ritornarsene nell'India col Gerard. Solimano, mio fedel domestico afghano, che mi aveva accompagnato fin da Lodiana, mi chiese egli pure licenza, ed io gliel'accordai; e' non sapeva nè leggere nè scrivere, ma serbò in modo esemplarissimo i miei segreti e 'l mio denaro, in

(1) Il Conolly ha pubblicato la relazione del suo viaggio; essa è intitolata. *Journey to the north of India overland from England.* — London 1834, 2 vol., in 8.

mezzo a circostanze favorevolissime per tradirmi; erasi mostrato degno della mia piena confidenza, e gli espressi, al momento della partenza, i sentimenti della mia approvazione senza riserva e del mio sincero affetto.

Profittai dell'occasione che offerivamisi, per scrivere a tutti i miei amici del Cabul, ed anche al Maharadgiàh Rendgit Sing. Vi sarebbe dal canto mio presunzione, se m'imaginassi che tutt'i gran personaggi a'quali diressi delle lettere fossero miei amici, per grandi che fossero state le loro protestazioni d'attaccamento; tuttavia, mettendo anche da parte i sovrani e i governatori de' paesi e delle città, nel novero de' miei corrispondenti v'era una lunga lista d'uomini dabbene e rispettabili, e punto non esito a dichiarare che desidero che per me faccian dei voti.

Non sarà fuor di proposito, che quì nomini le persone alle quali in quella circostanza io scrissi, perchè tutte ci avevano prodigato a suo tempo atti di bontà e gentilezza.

Al Kuch beghi . . . . a Bukhara
Al Serdar Dost Mohammed Khan . . . } a Cabul
Al Nebad Dgiabbar Khan . . . . . . } a Cabul
Al Serdar Khan Lohani, di Cabul . . . a Kara
Al Serdar Sultano Mohammed Khan . . } a Pelsclaver
A Pir Mohammed Khan } suoi fratelli } a Pelsclaver
A Seid Mohammed Khan } suoi fratelli } a Pelsclaver
A Murad Alì Khan Nazir . . . . . } a Pelsclaver
A Ghulam Kadir Khan } figli di Cazi Mollah Husn
A Mir Alem. . . } figli di Cazi Mollah Husn
A Toghi Hosn Cabuli. . . . . Lodiana
A Scir Mohammed Khan (suo figlio) . . Bukhara

Al Mollah Rahin Sciàh Casmiri	Cabul
Al Naib Mohammed Scerif.	
A Mian Fazii Hag Sahibzadè	Peisciaver
Al Maharadgiàh Rendgit Sing	Lahora
Al Serdar Lena Sing.	Madgitia
Al Serdar Hari Singat	Attok
A Mirza Seid Ibn Yar Mohammed Balkhi.	Bukhara

SOMMARIO

DEL CAPITOLO QUINDICESIMO

PARTENZA DA KUTSCIAN — L'ATRAK — BUDGINURD — DISCIPLINA TURCOMANA — TRIBÙ DE' GHIREILI — BANDA TURCOMANA — TURCOMANI GOKLANI — LORO USI — TURCOMANI DEL CASPIO — CANTI NAZIONALI DE' TURCOMANI — ASTRABAD — PESTE SULLE RIVE DEL MAR CASPIO — GIARDINO D'ACHRAFF — IL MAZENDERAN — ABITANTI DI QUESTO PAESE —

VIAGGIO

TRA I TURCOMANI DEL MAR CASPIO

Asterabad

Il dì 29 settembre, dissi addio al mio compagno di viaggio e agli ufficiali inglesi al servizio del principe, dirigendo i miei passi verso le rive del mar Caspio. Avendo raggiunto Hamza Khan, recentemente nominato governatore de' Turcomani che abitano all' est di questo mare sul territorio persiano, mi imbattei in una truppa di circa trecento uomini, composta di Kurdi, di Persiani e di Turcomani. Le inquietudini per la mia personale sicurezza alle quali per sì lungo tempo era stato in preda, eransi posso

dir completamente dissipate, imperocchè tutte le persone che mi circondavano eran da me considerate come amiche. Il mio vestiario diede luogo a molti sbagli nella truppa, e dopochè mi fui fatto conoscere al Khan pel Firinghi che il principe aveva raccomandato alle sue cure, mi sentii tutto portato ad unirmi a questi Orientali, come fossi un di loro, perchè così mi sarebbe stato più facile di osservar tutta quella gente a mio bell'aglo. Dopo una camminata di 26 miglia, bivaccammo al di là di Sciruan, fortezza circondata da un fosso pieno d' acqua; essa doveva essere smantellata per ordine del principe: ma il piccol numero di lavoranti impiegati in quest' opera di distruzione, mi fece supporre che sarebbe presto abbandonata, e che questa piazza diverrà tra breve una delle molte spelonche dei ladri del Khorassan.

Noi seguimmo, fino a una diecina di miglia da Bundgiurd, le rive dell' Atrak, fiume che ha la sua sorgente presso Kutscian; noi le lasciammo nel punto che la corrente procedeva diritta all'ovest non dissimile da un piccolo ruscello, ed attraversammo divers'eminenze tra le montagne. Finalmente dopo una gita di 38 miglia pervenimmo a Bundglurd, grande città situata in un'ampia valle: è questa la residenza d'un capo Kurdo, che, all'avvicinarsi del principe, fece prudentemente atto di sommissione; per questa condotta piena di discernimento, potè conservare il possesso della sua fortezza. Vedemmo quivi per la prima volta gl'Iliati, tribù nomada del Khorassan: un migliaio delle lor tende nere era sparso ne'dintorni: mi parve ch' eglino poco differissero dai Ghildgi del Cabul.

Andando a Bundgiurd, incontrammo numerose torme di paesani che rientravano ne' loro villaggi, dai quali eran

fuggiti al cominciar della guerra; la fortuna del principe riconducevali a' loro tetti. Quelle povere genti ci fermavano per sapere i particolari della guerra; ma le donne e i fanciulli non potevan persaudersi che non fossimo assassini Kurdi. Nell'anno precedente non c'era stata raccolta: nonostante, se il paese ritorna in stato di pace, egli può di bel nuovo godere di una felice prosperità. Dappertutto la guerra produce effetti disastrosi, ma l'esser protetti da un armata persiana è cosa terribile: il nemico ch'ella combatte trovas' in miglior condizione, poichè non è soggetto a requisizioni per somministrar vittovaglie, ed altre provvisioni: ma il nutrimento del suddito obbediente è istantaneamente divorato!

A quattro miglia da Bundgiurd uscimmo dall'ampia vallata in cui questo luogo è situato, ed entrammo nelle montagne; quelle del sud eran coperte di pini. La temperatura era fresca ma piacevole, e scorgevansi molti spazi egregiamente coltivati fra le aride montagne: i vigneti di Sareuau, in una profonda valle, hanno incantevole aspetto; ed abbenchè il paese fosse montuoso, la strada era eccellente.

Dopo una gita di 36 miglia, arrivammo a Kila khan, nel territorio di Simalghau, che è copiosamente irrigato da ruscelli che scendono da'monti. Eravamo allora sul confine de' Turcomani Taki, che costantemente fan delle scorrerie fra Mesced e Teheran attraversando sempre le montagne e le strade per le quali viaggiavamo. Ma la nostra comitiva consisteva in dugento Turcomani delle tribù di Gokan e d'Yamud, che avevan servito nell'armata del principe, e che allora erano in congedo; ma fin dal secondo giorno dopo la nostra partenza dal campo avemmo un saggio delle loro inclinazioni; avendo incontrato una banda di

paesani che andavano a vender le loro uva, percossero spietatamente quelle povere genti e rapiron la maggior parte di tutto ciò che ne' loro panieri si trovava: la preda fu divisa per ugual porzione tra loro, e colui che aveva cooperato alla cattura non ebbe più grossa parte di quello che trovavasi al retroguardo, ed anche a me stesso portarono una parte della loro rapina. Invano il khan procurò di reprimer simili violenze, poichè egli non esercitava su quelle genti alcuna autorità. A Sareuan finalmente questi saccheggiatori riceverono un energico avvertimento: i paesani, usciti in forza, accopparono uno de' predatori, e i suoi compagni ne furono spaventati; non potei a meno di gioir segretamente del loro disastro.

Son pur lunghe le giornate del Khorassan, esclama il viaggiatore che ha camminato dal sorgere al cader del sole, e che estenuato pella stanchezza, non può più tenersi a cavallo senonchè reggendosi al pomo del davanti della sua sella! L'Europeo che cammina galoppando non può farsi una giusta idea della fatica d'una corsa di 40 miglia nel Khorassan, ove bisogna andar sempre di passo, ed ove al fine della giornata non trova nè albergo, nè ristoro. « Per la testa del profeta, disse un uomo della nostra comitiva, nell'avvicinarci al luogo in cui dovevamo fermarci, questa strada è più lunga delle budella d'Omar, giacchè il mio dorso e le mie ginocchia son diventate insensibili. » A tal bizzarro paragone proruppi in uno scroscio di riso, e compatii alle doglianze di colui che si lamentava: — « *Pidr sokhta!* (che suo padre sia incenerito!) continuò a dire il dolente Persiano, non sono mai stato cotanto stracco! » — V'erano nella nostra truppa molte persone facete: ma dopo una osservazione d'alcuni giorni, il Persiano mi parve un essere assai migliore nella

sua patria che nei paesi stranieri, ove la sua vanità è insopportabile.

Dopo un viaggio di 38 miglia, pervenimmo al villaggio di Scihabaz; ma quantunque il paese sia fertile, vi cercammo invano gli abitanti. La tribù de' Ghireili aveva in altri tempi coltivato questo terreno, e vi aveva fatto pascolare i suoi armenti; frattanto in questo paese si considerano, a quanto pare, gli esseri umani come una proprietà della quale si può disporre come di quella dei cavalli; poichè Agà Mohammed Khan aveva trasportato tutta la sua gente nel Mazenderan. Così i grassi pascoli di quella regione restavan negletti; e d'altronde, qual abitante della campagna avrebbe voluto stabilir la sua dimora presso ai Turcomani Taki, le tende de' quali sorgono a piccola distanza al di là delle montagne? Neppur noi non ci credevamo sicuri in compagnia di quegli uomini tanto proclivi alla rapina.

In tutt'i nostri bivacchi, io non avevo mai dormito sull'umido terreno; ma in quella mattina, svegliandomi, mi sentii tutto assiderato e intirizzito per la rugiada e per l'umidore; non pertanto il sole asciugò le mie vesti, ed un eccellente cordiale prevenne ogni sinistra conseguenza. — Viaggiavamo tra i monti or salendo, or discendendo; il paese era selvaggio, pittoresco e romantico; qualche misero pino sorgeva sul fianco di quelle montagne, che generalmente non eran coperte che da un' erba folta e minuta. La poca gente che vi si vedeva era affabile, e discorreva volentieri; che si può esiger di più, nelle aride e malsicure regioni del Khorassan?

Un Turcomano, che volle meco far conoscenza, mi domandò bruscamente per la strada le notizie della Bukharia, riconoscendo, io credo, nel mio abito il vestiario di quella

contrada. Egli m' indirizzò la parola in persiano, la qual lingua per quel che penso era ad esso quanto a me straniera: — « Io sono un Firinghi, » gli risposi: — Il Turcomano allora fece avanzare il suo cavallo replicando: — « Su via! tu vuoi burlarti di me: i Firinghi non portan la « barba lunga; e la tua testa rapata, e tutto il tuo ve« stiario, smentiscon le tue parole. » — Fu invano ch' io procurai di convincerlo della verità: egli finalmente esclamò: « sunnita o sciita, chi sei tu?

« Alla buon'ora, tu vuoi dunque che assolutamente io sia musulmano! E cominciai subito a nominare i primi quattro califfi, essendo questo il segnale di riconoscenza de' sunniti; e tutt'i Turcomani son di questa fede. A queste parole il mio interlocutore rispose: — « Bravo, lo sapevo che io avevo ragione! » — E camminammo insieme incantati l'uno dell'altro. Continuai a far la parte ch'era stato forzato a prendere: ma non bastava pel Turcomano l'aver saputo qual fosse la mia religione; egli pretese indovinare anche la mia patria, che doveva esser Cabul. Non lasciai fuggir quest'occasione per ben conoscere i Turcomani, nel paese de' quali di bel nuovo entravamo.

Il mio nuovo amico si slanciò a precipizio in mezzo ad una banda de' suoi compatriotti, per correr dietro ad una pernice (*kabk*) che si era levata accanto a noi: non è poi tanto difficile, quanto a prima vista si supporrebbe, il prendere questi uccelli; e la quantità che ne fu portata il dimostrò. Questi kabk volano a una o due riprese, raramente a tre, ed allora si agguantano. Quella caccia fu molto gradita a' Turcomani, ed io pure fui a parte della loro soddisfazione, senza però unirmi al loro divertimento. Le lunghe lance delle quali erano armati, la lor singolare attività, l'agilità che a cavallo dispiegarono, mi sommi-

nistraron l'imagine dei loro *tsciapai*, cioè delle loro scorrerie per andare alla caccia delle umane creature: il cavaliere turcomano, allorchè galoppa, si curva in avanti sulla sella, il che gli dà un'aria precipitata estremamente interessante. — Tutto questo spettacolo era degno dell'antico paese de' Parti, che in questo momento attraversavamo.

Io notai tra' Turcomani un uomo che camminava con lentezza, e se n'andava canterellando, mentre le sue braccia e le sue gambe sembravan batter il tempo; un istrumento simile ad un *sitar* o liuto servì a convincermi che io aveva finalmente trovato quel che cercava, un bardo turcomano. » — *Salam aleichom*! diss'io al bardo; ed egli mi rese cortesemente il saluto. Ma oimè! la nostra conversazione rimase lì perocchè il bardo altra lingua non sapeva che il turco, ed io non ne sapeva se non che tanto quanto bastasse ad istruirlo della mia ignoranza. Ma l'istinto inspirò al bardo l'ufficio che io desiderava vedergli assumere, ed esso cantò un'aria della sua tribù; però il passo de' nostri cavalli non permettevagli l'uso del suo strumento. — In tutt'i paesi la musica è dispendiosa! Ecco che il bardo comincia a interrogarmi sulla sua ricompensa, facendomi conoscere non dover egli dare invano una prova dell'arte sua. Un interprete che venne in mio soccorso gli disse, che ne otterrebbe un buon pilao per la sera; ma il Turcomano guardando indietro esclamò: » — e chi mai dunque farà cuocer questo pilao per un uomo che non ha neanche un domestico? » — Era questi un buon avviso per dover viaggiar con un certo treno. Il bardo si trattenne indietro per informarsi chi io fossi: la sera ebbi il piacere di regalargli il pilao, ed allontanare i suoi dubbi sulla mia solventezza; ed ei mi promise in contraccambio di farmi far conoscenza co' *trovadori* della sua tribù.

A 6 miglia da Scialibaz, dicemmo addio alle montagne ed alle vallate per le quali avevamo sì lungamente viaggiato, e scendemmo in una piccola gola ove è la sorgente del Gurgan, ed ove camminammo per vie tortuosissime senza scorgere alcun segno di incivilimento. Al fin della giornata mi trovai con piacere in mezzo a' Turcomani: erano della tribù di Gokhan, che numera novemila famiglie. Nulla di più bello della regione nella qual' entravamo; le montagne eran vestite d'alberi fino alla lor sommità, e i colori dei diversi fogliami delle piante mostravansi sì nitidi e svariati, che appena sembravan naturali. Un ruscello scorreva per la valle, ove quasi tutti gli alberi fruttiferi spontaneamente vi crescono; il fico, il melagrano, la vite, il lampone, il ribes nero, il nocciuolo, germogliavano dappertutto: dipoi avvicinandoci al campo de' Turcomani vedemmo anche vaste piantazioni di gelsi. — I gruppi delle tende erano sparsi sull' erbetta sui bordi del ruscello, e la nostra comitiva fece alto ad uno di questi attendamenti sur un prato verdeggiante, situato alle falde d' una montagna che nascondeva le sue cime nelle nubi, ed era rivestita di una magnifica verzura.

I Turcomani riceverono il nuovo loro governatore con tutti i segni di rispetto, e designarono un certo numero di tende per suo uso; a me pure ne fu benevolmente assegnata una, e per la prima volta dopo la mia partenza dall' Indìa, eccettuatone il mio soggiorno al campo di Abbas Mirza, potei fra i Turcomani ricoverarmi sotto una tenda. Mi furon offerte, siccome usano cogli ospiti, delle focaccie col butirro e de' poponi, ed ebbi così uno splendido pasto.

Assistemmo, scendendo per la valle, ad uno spettacolo interessante, quello cioè del ricevimento fatto da un' *orda*

al suo *aksakal* o capo, che da Kutsclan era venuto con noi. Noi non avevamo veduto in esso che un feroce Turcomano, e quanto a me lo avea poco curato; ma quivi egli acquistò una posizione distintissima ed un'autorità veramente patriarcale. Egli era stato chiamato all'armata dal principe reale, e ora se ne tornava a'propri lari. — Quattro miglia prima d'arrivare al campo, una folla di Turcomani si avanzò verso di noi per seco congratularsi del suo ritorno: tutti eran a cavallo, uomini, donne, fanciulli: molti versaron lagrime di gioia nel baciargli la mano. Più lungi, in una parte ombreggiata della valle, una truppa di migliore apparenza del rimanente era scesa da cavallo, e si era schierata con ordine: era questa la famiglia dell'*aksakal*, il quale, quando le fu presso saltò a terra colla vivacità d'un giovanetto, si precipitò innanzi, ed abbracciò successivamente quattro fanciulli che erano i suoi figliuoli. Questa scena fu veramente patetica: gli spiritosi e lepidi Persiani, che si eran pel passato divertiti ad imitare alcune delle azioni e delle esclamazioni de' Turcomani, stettero muti a quell'ardente manifestazione d'affetto: tra que' fanciulli, tre non avevano ancor dieci anni: e non pertanto montavano arditamente i loro cavalli, ed unironsi alla nostra cavalcata.

Là non eran campane per annunziar molto lungi la gioia che quel giorno cagionava a' Turcomani Gohklaui; ma fu grande a giudicarne dai segni più evidenti del loro contento. Una truppa de' loro compatriotti tornava sana e salva dal teatro della guerra; l'orda erasi da tutte le parti ragunata; e a misura che que' Turcomani prendevan posto nel nostro retroguardo, eglino ci davano, a noi spettatori indifferenti, il sincero saluto dell'amicizia. Le donne gridavano: *koch ghildi!* (siate il ben venuto!) e nel mentre

che passavamo dinanzi a loro incrociavansi le mani sul petto per prova della loro sincerità. — Io non sono stato mai testimone d'una dimostrazione di gioia più universale.

Un cavaliere ancor più contento, comparve col suo cavallo che soccombeva sotto un carico di focacce; egli le distribuiva a tutte le persone che incontrava, dicendo: — « Prendi; ciò è buono agli occhi di Dio; prendilo, tu sei « un ospite ed uno straniero. » — Era impossibile il restar freddo ad una simile scena: e se potessi con termini più espressivi dipinger gli avvenimenti di quella giornata presso i Turcomani, son certo che produrrei le più piacevoli emozioni: e frattanto io parlo di que' Turcomani senza freno e senza leggi, che non vivon che di ladronecci e di rapine! Tanto gli è vero, che il carattere dell'uomo offre dappertutto un'indefinibile miscela, sebben'evidentissima, d'inconseguenze e di contradizioni.

Il khan che io aveva accompagnato, era seriamente occupato de' doveri del suo nuovo impiego. Recava buone notizie a' Turcomani: eglino, che son soliti derubar tutti, erano stati depredati dalla soldatesca del Mazenderan, la quale, recandosi all'esercito, aveva saccheggiato il loro territorio: ma il principe aveva ordinato, che gli si rimettesse uno stato delle loro perdite; cosicchè il khan, portando quest'annunzio da un accampamento all'altro ottenne pertutto buonissime accoglienze. — Io passai seco quattro giorni, e potei così osservare a tutto mio comodo gli usi e le costumanze del popolo ch' egli era destinato a governare. Niuna occasione esser poteva più favorevole, essendo da pertutto ben ricevuti, e trovandomi tra 'l seguito d' un gran personaggio.

La tribù de' Turcomani Gohklani è oggi soggetta alla Persia, che da 36 anni a questa parte l' ha tratta sotto la

sua supremazia. Quantunque non obbediscano che con ripugnanza, nonostante stan fermi, ed han cambiato le loro abitudini di rapina, colle pacifiche occupazioni dell'agricoltura: però non giunsero ancora quello stato di agiatezza e di abbondanza, che presso i Turcomani di Sciarak io aveva ammirato.

La tribù degl'Yamudi, situata tra loro ed il mar Caspio, è stata similmente soggiogata dalla Persia; ma la forza di essa, che si fa ascendere a più di ventimila famiglie, la mette in istato di resistergli e spesso di sollevarsi. — I Gohklani non hanno alcuna potenza politica: ma i Turcomani Taki, che al nord son limitrofi delle due tribù or ora nominate, manteugonsi dalla Persia independenti.

Le costumanze de' Turcomani, non differiscono da quelle delle orde vicine a Bukhara; sennonchè si accostano maggiormente a quelle de' popoli incivili. Le loro donne nascondono il viso fin sotto la bocca, quantunque non posso dire, che le personali attrattive di quelle che ho veduto, eccitar possano un giovine, anche il più temerario, a sollecitare un bacio o la vista delle lor labbra vermiglie: quanto al vestiario elle assomigliano più alle Persiane che alle donne del deserto.

Nelle nostre corse da un 'accampamento all'altro, incontrai un uomo d'una sessantina d'anni che attirò la mia attenzione, osservando che ciascuno, a misura che egli si avanzava, smontava da cavallo ed andava a baciargli la mano; il vecchio dava in ricambio la sua benedizione: — era questi un seid turcomano. Un Persiano, surpreso dall'aria di curiosità colla quale io osservava quel che accadeva, disse ad alta voce al vecchio che io era un Europeo, ed incontanente entrai in conversazione con esso lui. Egli portava il nome di Mohammed Ghilitch, nome di

non grato significato, corrispondendo a *sciabla di Maometto*; ciò non pertanto, il general rispetto che gli si mostrava aveva addolcito i suoi modi, e l'età mitigato avea la sua voce; i suoi sentimenti finalmente non potean che placere. Egli mi domandò, se tutt'i Francesi eran cristiani, ed avendogli risposto affermativamente, mi disse: « Bene sta che ciascun segua la propria cre-
» denza: un ebreo, un cristiano, un musulmano non sa-
» ran più che uno dopo la lor morte. » — La nostra conversazione si aggirò in seguito sopra i Turcomani: egli deplorò il loro uso di vender gli uomini, giacchè la differenza di religione non forniva giusti motivi per operare con tal crudeltà. « È un'inclinazione della loro stirpe, mi disse,
» imperocchè le loro tendenze son viziose e non ascoltano
» alcuno de' miei consigli. Ma io parlo ad un Firinghi!
» esclamò, bruscamente interrompendosi: io non ne aveva
» mai veduto neppur uno! e come sarebbe ciò possibile
» in così remota contrada? — Ov'è il paese de' Franchi,
» ov'è il deserto dei Turcomani! — V'ha da esser qualche
» cosa di particolare nel nostro destino, continuò egli a di-
» re, come parlando a sè stesso, che così ci ha guidati
» l'un verso l'altro: le nostre anime (*roh*) deggiono aver
» insieme comunicato in un altro modo, per ritrovarsi in
» questo. » — Quest'osservazione mi parve singolare.

Dopo d'aver camminato per circa tre miglia l'uno accanto all'altro, noi ci fermammo ad un mucchio di terra, in mezzo al quale era ficcata una pertica: ne avevamo incontrati e molti altri simili. — « Cos'è questo? Diss'io.
» È, rispose Mohammed Ghilitch, un *yuzka*; questo mon-
» ticello indica il luogo ove un uomo è morto ed è stato
» sotterrato: i Turcomani passandovi da presso ripetono
» una formola di benedizione, e speran la benevolenza

» del defunto : questa è tra noi un'antica costumanza, ed
» a misura che t'inoltrerai, molti di questi monticelli si
» offriranno a' tuoi sguardi. »

Questi semplici monumenti non son delle tombe, non son che piccole eminenze innalzate in onore de' morti. Io suppongo che tale usanza provenga da' Mogolli; ma non ebbi occasione di fare ulteriori ricerche sopra questo soggetto. — Il rispettabil seid si diresse verso la sommità di un monte, ov'era la sua dimora: aveva sei figli. Mi strinse la mano, mi diede la sua benedizione, mi augurò un felice ritorno nella mia patria; secondo il costume dei suoi compatriotti raccomandommi a Dio, e quindi ci separammo.

Uscimmo finalmente dalla valle del Gurgan e sboccammo nella pianura situata all'est del mar Caspio. — La veduta era magnifica: a sinistra, sorgevano a considerevol'altezza i monti disposti in gruppi, ed eran fino alla lor cima coperti di foreste e di verdura: a dritta, stendevansi le vaste e verdeggianti campagne, bagnate dall'Atrak e dal Gurgan, tutte cosparse degl'innumerevoli campi dei Turcomani, ed animate da spesse torme di bestiami. A una certa distanza da noi slanciavansi in verso il cielo le gigantesche montagne dell'Elburz, e pareva ch'elleno limitassero la pianura d'altronde sterminata. — Un simil quadro, ben fatto per piacere a chiunque il contempli, aveva ancor maggiori attrattive per un viaggiatore uscito da' deserti della Scizia.

Prima di prender congedo dal khan, ei volle appagare la mia curiosità intorno a' *trovadori* turcomani, mandando a cercare due *baksci* perchè udir mi facessero i loro poetici accenti e l'armonia della loro lira. Quest'istrumento era una grossolana chitarra a due corde; e con

esso s'accompagnavano per cantare le loro arie nazionali in lingua turca. Il primo fu un canto sopra un aggressione de' Turcomani Taki contro i Persiani. La traduzione che ne do farà concepire un' idea d' un canto di guerra Turcomano.

I TURCOMANI TAKI A' KURDI.

Lutf Alì Khan! passò la tua grandezza:
Begler (1)! ecco l'ora del tuo servaggio!
La mia falange, che al *tciapao* (2) è avvezza,
Si armi e sia pronta al mattutino raggio.

Agitata dal fervido destriero
Del Turcomano, sorgerà la polve
De' vostri campi desolati: il fiero
Taka vi sperde tutti e vi travolve!

Le belle vostre figlie fien rapite:
Grazie ne renderemo al grande Iddio!
Cadrà Mesced colle sue torri avite;
Si alzerà fino al cielo il nome mio.

Or, *della capra* (3) rammentate l'anno!
Anno sarà di strage e di rapina.
Tutte vostre speranze in fumo andranno
Nel Corassan; sì tutto andrà in rovina!

(1) Signore o capo.
(2) Spedizione di ruberia.
(3) Modo di cantar gli anni presso questi popoli.

Fuggi a Teheran, fuggi, o sciagurato
Begler! Cento miei fidi a te d'intorno
Staranno intenti sempre, e trascinato
Sarai dinanzi a me con onta e scorno.

Begler! a Khiva io porterò i tuoi figli,
Ed ogni tuo poter vedrai svanito;
Se hai fior di senno, ascolta i miei consigli,
O, non più in tempo, ne anderai pentito:

Manda dunque in tributo un giovinetto
E una donzella, prima che nel piano
Si adunino i miei prodi: io questa aspetto
Obbedienza, che negherest' invano.

I Kurdi, quantunque formino una tribù persiana, non sono meno de' Turcomani dediti alla rapina. Essi rispondono ai Turcomani col canto seguente:

I KURDI A' TURCOMANI TAKI.

Vano capo dei Taki! un luogo esiste,
Che ha nome Arkadi, e da gran tempo il tieni:
Lunga pezza il godesti; or giunto è il triste
Momento di sloggiar; son nostri beni.

Di Nisaù nel pian sorger vedrai
Le nostre tende; esterrefatto, il suono
Di nostre trombe fuggitivo udrai!
Dove i tuoi prodi cavalieri or sono?

Incalzati per monti e per valli
Sono in fuga, son vinti, smarriti;
Calpestati da'nostri cavalli,
Son confusi coi morti i feriti:
Ed intanto le vostre donzelle
Noi fisiamo con avido sguardo;
E più veloci che scoccato dardo,
Le più care involiamo e le più belle.

Chiusi nell' armi, i prodi miei guerrieri,
Battuti i baluardi ed atterrate
Le tue fortezze, correranno altieri
Alle mura d' Akkal, che, fulminate
Dai nostri bronzi, in cenere ridutte
Crudel vedrai, ed in un dì distrutte.

Sarò duce d' esercito possente,
E volerò di Maimana al campo;
Pel sabbioso deserto la tua gente
Sparir vedrai, dell' armi nostre al lampo:
Feriti al piè, le fauci inaridite,
Dove fuggite mai? dove fuggite?

Ove tu fugga, ovunque ti nasconda,
Sull' irto monte, nell' arenoso piano,
O del Giassarte oltre la rapid' onda,
Un nascondiglio cercheresti invano;
Ed in mia man, sconfitto, e semivivo,
Tu co' tuoi figli ne verrai cattivo.

Non tardai molto ad abbandonare i Turcomani: scesi verso Astrabad per la pianura, evitando, per quanto mi

fu possibile, ogni comunicazione cogl'Yamudi, i quali mi erano stati dipinti meno pacifici de' Gohklani. Io ne incontrai diverse bande, le quali, ancorchè non fossi più in compagnia del khan e viaggiassi solo, certo non si condussero scortesemente. — Dopo percorse 80 miglia, scorgemmo Astrabad, il cui aspetto è imponente. A piè dei monti, sur uno de' quali è il diroccato forte d'Hamauaran, luogo della scena de' persiani romanzi, estendesi la vasta pianura de' Turcomani. Il mar Caspio non si poteva che debolmente distinguere, essendo ancor distante una ventina di miglia.

Noi eravam passati, cammin facendo, dinanzi al Gumbaz Kaus, alta cupola, che per quanto si suppone, è sorta sulle rovine dell'antico Gurgan. Dicesi che questo luogo fosse anticamente legato col mar Caspio per mezzo d'una linea di fortezze, chiamata *lanat numa* (pioggia maladetta), perchè la maledizione era pronunziata contro chiunque osava oltrepassarla per entrar nel paese de' Turcomani, di cui essa segnava il confine. — Gli abitanti ci parlaron delle guerre de' tempi antichi, quando le acque del Gurgan e dell'Atrak correvan tinte di sangue; essi si esprimeano frequentemente per metafore, a guisa dei poeti.

Ad Astrabad, smontammo ad un carovanserraglio, e passammo due giorni ben tristi in questa *città della peste*. L'anno precedente questo flagello aveva devastato quella città, e io ne percorsi senza alcun sentimento di piacere le vie deserte. La metà delle case e delle strade eran chiuse, precisamente per mancanza d'abitanti; tutta la popolazione non eccedeva le 4,000 anime. Quel terribil morbo aveva ivi regnato con una violenza spaventevole, ed in molte famiglie di dieci e di dodici persone,

n'eran rimaste due o tre soltanto. I malati, a cui il bubbone scoppiava, non morivano, ma lasciava orribili cicatrici, che si sarebber credute conseguenza di ferite d'armi da fuoco. Parea che quelle genti fossersi familiarizzate colla morte, ancorchè la malattia fosse scomparsa; il cataletto, che aveva servito alle inumazioni, era deposto lungo la strada, ed io vidi alcuni che lavavano un cadavere a un de' pozzi della strada, presso a delle botteghe di frutta: io mi allontanai velocemente da quello spettacolo, e mentre io camminava per quelle vie solitarie, elleno rimbombavano dal calpestio del mio cavallo.

Astrabad è un luogo di poca importanza: un fosso a secco, ed un riparo di terra di circa due miglia di circonferenza lo circondano: vedonsi nell' interno degli spazi, che per nulla assomigliano a un quartiere d'una città, ma che piuttosto rappresentan la campagna.

Astrabad fu la cuna della famiglia del Kadgiari, la quale attualmente regna in Persia. L'Hanway ci fa sapere, che al principio del decimottavo secolo ella era un gran centro di commercio: ma la sua prosperità è minorata, ed ora non vi son più che soli quattro ospizi e dodici botteghe soltanto, nelle quali vendonsi delle tele. La sua situazione è vantaggiosa, non essendo distante dal mar Caspio che sole 12 miglia. Il magnifico argine costrutto da sciàh Abbas, che ancora sussiste, mantiene le comunicazioni colle provincie al sud di quel mare. Il suo commercio colla Khivia oggi è insignificante; poichè una, o al più due carovane d'un centinaio di cavalli, bastano per l'annuo negozio con quella contrada. Il paese intermedio è abbandonato al disordine; si possono con più sicurezza spedir le mercanzie facendo fare ad esse il giro della costa orientale del mar Caspio, e sbarcandole sotto la latitudine di Khiva.

Il clima d'Astrabad è umido ed ingrato; le piogge vi son così frequenti, che riesce difficilissimo il mantener ritto un muro di terra: laonde, per riparare a quest'inconveniente è stato inventato un processo molto ingegnoso. Si colloca sulla sommità del muro una stuoia di canne, che si cuopre di terra e vi si piantan de' gigli, i quali maravigliosamente vi crescono e la preservan dall'acqua. Sebbene Astrabad sia situata sotto l'istesso parallelo di Kutscian, il termometro, che, al levar del sole, quì scendeva al disotto del punto di congelazione, là si manteneva a 60° (12° 43) nel mese d'ottobre: la differenza d'elevazione al disopra del livello del mare scioglie il problema. Raccolgonsi ad Astrabad arancie, cedri, fichi ed altri frutti propri delle calde regioni.

Da Astrabad io mi diressi verso il mar Caspio, ove pervenni dopo un viaggio di 30 miglia, passando per Nokanda, villaggio composto di case sparse. Avremmo potuto arrivar al mare più presto; ma io aveva una commendatizia pel Khan di questo luogo, e da un altro canto desiderava di veder l'argine del gran sciàh Abbas: desso è ancor sufficientemente in buono stato, e pare che avesse una larghezza di dodici piedi e fosse costrutto con pietre rotonde; attraversa una folta foresta, ove il fico, la vite, il melagrano crescono spontaneamente. Questa bell'opera resterà senza dubbio, similmente che quelle de' Romani, il monumento più durevole della magnificenza di Abbas. — Senza questa strada la provincia di Mazanderan sarebbe per molti mesi assolutamente impraticabile.

Il khan di Nokanda mi accolse con molta affabilità: costui era uomo estremamente comunicativo, e parente del khan col quale io aveva viaggiato tra' Turcomani. Egli mi diede un pranzo alla persiana, e mi fece un'infinità

di complimenti secondo la moda del paese; in ricambio io lo assicurai che l'ospite d'una serata era un amico di cent'anni.

Le foreste del Mazanderan mi avevano in fin allora impedita la vista del mar Caspio, che non vidi fino all'indomani mattina, quando non n'era distante che d'un solo mezzo miglio. Non posso ridire l'aspetto magnifico ch'egli presentommi, dopo d'aver così lungamente sospirato l'istante di poterlo contemplare, mentre da Delhi io correva verso le sue sponde! Egli volgeva i suoi flutti come l'Oceano: una mezza dozzina di piccoli navigli, chiamati *gammi*, erano ancorati a poca distanza da noi; c'imbarcammo col khan sopra uno di questi legni, e ci spingemmo allegramente in alto mare, per contemplar quella bella costiera. Abbordammo un piccol legno russo, il cui capitano, saputo che io era un Europeo, si levò il suo berretto di pelle ed offrimmi in regalo un pezzo di storione arrostito: non posso dir che fosse molto buono; ma fui compensato da quel saluto, da quella conversazione, che da tanto tempo più non ascoltava. Que' bastimenti eran tutti di costruzione russa, con due alberi e con vele quadre: gli arnesi n'erano eccellenti. Secondo un'opinione generalmente accreditata, le acque del mar Caspio si sono abbassate sulla costa meridionale: da dodici anni a quasta parte, elleno si son ritirate di circa 36 piedi; co' miei propri occhi ne ho veduta la prova.

Gli abitanti mi dissero, che al di dentro della linea di scogli che forma la baia d'Astrabad, l'acqua del Caspio è dolce, mentrechè altrove è salsa: ma siccome l'Atrak ed il Gurgan han colà la loro imboccatura, è facile il render conto di quella differenza.

Io non abbandonai le rive di questo mare, senza procurar di verificare le opinioni relative al suo livello, che evidentemente è più basso di quello dell'Oceano: un termometro, che sulla riva dell' Oceano entra in abullizione a 212° e un terzo, non v'entra quivi che a 213° e due terzi: il che, secondo l' Humboldt, denoterebbe una depressione di 800 piedi; ma ciò è troppo. Io peraltro non impiegai un'acqua convenevole per tal esperienza, e mi limito a dire, che il mio saggio corrobora l' opinione relativa alla depressione di questo mare interno, e nulla più.

Avendo preso congedo dal khan di Nokanda, m'incamminai verso Acbraf, nel Mazanderan, uno dei luoghi di predilezione di sciàb Abbas e di Nadir Sciàh. L'Hanway, che il vide or son novant'anni, l'ha descritto benissimo; ma tutt'i belli edifizi de' quali egli parla, sono stati distrutti quantunque il materiale di cui erano fabbricati avesse potuto farli sussistere per de' secoli. Ne restan bastanti vestigie per lasciare una favorevole idea del gusto del monarca persiano, poichè è evidente ch' essi erano d'un'architettura pura e leggiera, e di genere che deve caratterizzar ville deliziose in mezzo a giardini. Un magnifico bacino, e tutti gli acquedotti, son conservati benissimo, e i cipressi nell' invecchiare son pervenuti ad una grand' altezza. La situazione di questi giardini è superba; vi si gode di una bellissima veduta del mar Caspio.

Incontrammo ad Acbraf una brigata di pellegrini di Bukhara e di Khiva che vennero ad alloggiar nel nostro carovanserraglio. Sapemmo da essi, che la carovana russa destinata per Manghislak, era stata depredata dai Khirghizi dieci giorni dopo la sua partenza da Khiva. Senza i consigli del visir di Bukhara noi saremmo andati in compagnia di quella carovana, e se fossimo riusciti ad

attraversar Khiva, saremmo stat'inviluppati nell'accenuata catastrofe, che ebbe luogo fra quella città ed il mar Caspio. I pellegrini raccontaron quanto il loro viaggio da Khiva ad Astrabad era stato difficile e penoso, e quanti pessimi trattamenti ebbero a soffrire da' Turcomaui. Io mi rallegrai meco stesso di non essere stato sordo ai consigli che mi erano stati dati.

Ad un miglio al di là di Achraf trovammo il grand'argine sbarrato, ed un paesano seduto con un bastone in mano per impedir che si passasse: era questi tutto il *con siglio di sanità* d'Achraf. Apprendemmo quivi per la prima volta, che la peste menava strage a Sari capitale del Mazanderau, ove avevo progettato di trattenermi.

Noi continuammo il nostro viaggio. Essendoci riposati ad un villaggio distante due miglia da Sari, ivi ricevemmo la conferma dell'esistenza della peste. Io era allora sulla strada di Balfrucb, città d'una qualche importanza, ove sperava veder nel suo porto sul mar Caspio un maggior numero di navigli russi, ed esteuder sempre più le mie cognizioni su questo mare e su questa nazione; ma attesa la presenza dell'orrendo morbo cambiai sull'istante i miei piani, e mi preparai ad una precipitosa ritirata dalle rive del Caspio e dal Mazanderan.

L'indomani mi posi sulla strada maestra di Teheran, girando le mura di Sari, ove mi avvenni in un dispiacevol siuistro: il nostro cammino ci condusse ad un cimitero, ove due giovani scavavano una fossa per due cadaveri giacenti presso di loro: un tale spettacolo mi fece fremer di orrore, poichè i due sciagurati de' quali vedeva le reliquie, erano vittime della peste: ma, qual fu il nostro stupore, allorchè i beccamorti, indirizzandoci la parola, supplicarouci ad assisterli come buoni musulmani a fare

a que'cadaveri le usate abluzioni! » Avrete pel vostro incomodo cinque *sahib karani* (circa tre rupie); » ci dicevano. — Noi eravam tutti in un tetro silenzio; nessun rispose: ma affrettando il passo de' nostri cavalli, rapidamente ci allontanammo da Sari.

Un anno prima del nostro arrivo, questa città avea così orrendamente sofferto per la peste che non vi era rimasto più che trecento abitanti; i Persiani son persuasi che non si possa esser attaccati dalla peste che una sola volta. — In quella circostanza era in Sari troppo poca gente, perchè la malattia potesse molto allargarsi; certo appariva però ch'essa non era che sopita. Mi fu detto che l'anno precedente ella era stata portata da Balfruch ad Astrakhan; e questa notizia fece svanire il desiderio che in me era di vedere Balfruch.

Durante il nostro cammino, fummo raggiunti da un abitante d'Astrabad, che andava a Teheran; il quale mi diede minuti ragguagli sulla peste dell'anno passato: egli aveva perduto un figlio, ed era stato affetto dalla malattia unitamente alla moglie, la quale nudriva un fanciullo: essa non discontinuò l'allattamento, e 'l fanciullo scampò dal flagello. Il morbo non giunse al suo più elevato periodo fino al decimo giorno dall'invasione, ed era invariabilmente accompagnato da delirio. Quest'uomo raccontò, che avea dovuto subir l'atroce spettacolo di veder il corpo del suo figlio trascinato alla porta da una diecina di gatti, i quali non potè allontanar che a gran fatica; mi assicurò, che, secondo la sua opinione, moriva maggior numero di impestati per la voracità de' cani e de' gatti, e per la fame, di quello che per effetto della malattia; niuno vuole avvicinarsi ad una casa infetta. ed i malati stessi ricusan d'assistere i più gravi malati. La peste e l'umana natura son

le stesse in ogni paese; nulla, come questo flagello devastatore, mette più presto alla prova le passioni e gli affetti.

Il nostro soggiorno nel Mazanderan era per finire. Ella è questa una contrada poco piacevole; il clima è sì umido, che gli abitanti vi son soggetti alle febbri quotidiane e terzane, alle paralisi, alle idropi ed a molti altri malori: essi hanno un colore giallognolo, e i fanciulli son deboli e rachitici. Questo paese è pieno di serpi e di rane; ma per altro i primi non sono velenosi ed appartengono alle specie acquatiche: si vedon correr da ogni lato, strisciando e serpeggiando; e son della grossezza d' un frustone. Quasi ad ogni passo il vostro cavallo scompiglia gran numero di rane, che invano quà e là saltellano per nascondersi. V'è sì forte umidità, che il riso ivi non si sega colla falciuola come negli altri luoghi ove esso si coltiva: il grano si taglia un poco al disotto della spiga, poi si colloca sulle stoppie perchè vi si dissecchi altrimenti marcirebbe.

Il Mazanderan è altronde una provincia di gran fertilità: la canna da zucchero vi prospera, ma sembra che non traggasi altro profitto dal suo succo, se non quello di venderlo semplicemente convertito in melassa. Il cotone vigorosamente vi germoglia, e dappertutto vi si allevano i bachi da seta: i frutti vi son buoni, e molti spontaneamente vi crescono. Vi si vedono boschi interi di melagrani ed i frutti, alquanto appassiti, sono esportati come rarità in altri paesi.

L'aspetto de' paesani non è miserabile, sebben presentino un'aria infermiccia: eglino inviluppano le loro gambe con strisce di tela, che fissano da uno zoccolo con alcune corde allacciate, e passeggian per le fangose lor vie in tal modo calzati: dicono che questa calzatura è preferibile agli stivali, perchè nella sera quella si asciuga. Gli uomini

portano mantelli di color cupo; le donne son generalmente vestite di rosso: i quali due colori, per quel che credo, son per loro di più facile preparazione. Molti han de' berretti di feltro invece che di pelle d'agnello.

Le case della campagna son soffogate dal vigor della vegetazione: vedonsi da ogni parte popoui, zucche ed altre specie di piante striscianti inerpicate sui muri e sui tetti. Ciascuna casa ha un giardino ed è circondata da una siepe di gelsi: nella massima parte sorgono sopra piuoli di legno a considerevol altezza dalla terra, onde prevenire i malefici effetti dell'umidità. — Gli abitanti passano i mesi d'estate e d'autunno sulle montagne, ove coltivano il riso, e vivono in certe capanne provvisorie che chiamano *yailak*, per distinguerle dalle loro abitazioni ordinarie che nominan *kichlak*.

SOMMARIO

DEL CAPITOLO SEDICESIMO

USCITA DAL MAZANDERAN — GOLE DI GADUK — FIRUZ-KOH — UN KURDO — TEHERAN — L'AUTORE È PRESENTATO AL RE — PARTENZA DA TEHERAN — L'AUTORE S'IMBARCA PER L'INDIA — TERMINE DEL VIAGGIO.

VIAGGIO

IN PERSIA E RITORNO A BOMBAY NELL' INDIA

Porta di Theran

Al villaggio d'Aliabad, abbandonammo la via dell'argine di sciàh Abbas, 12 miglia distante da Balfruch; e spingendoci al sud verso le montagne, entrammo nella bella vallata che irrora il Tilar. Prima d'abbandonar questo basso paese, scorgemmo le nevose cime del Demavend.

La valle del Tilar ha un'estensione di 60 miglia; è questo il passo più considerevole del Mazanderan: Sciàh Abbas vi fece tagliar nella roccia una strada lunga 10 miglia, la quale è praticabile ancora, quantunque non sia

convenuto alla politica de'suoi successori il farla riparare. I nostri cavalli vi s'immergevano nel fango infino al petto, e se Feth Alì Sciàh conoscesse soltanto la metà delle maledizioni e delle imprecazioni che i mulattieri piover fanno sul suo capo e sulla sua barba, è certo ch'ei la farebbe subito riattare, per la pace dell'anima sua. L'aspetto di questa valle è eminentemente pittoresco e romantico: le montagne son coperte d'alberi, e il mormorio dell'acqua che scorre a più centinaia di piedi al disotto della strada, produceva un effetto sommamente piacevole. A mezza strada attraversammo il Tilar, sopra un ponte chiamato *Pul i Safaed*, ed abbandonammo la folta e fronzuta vegetazione del Mazanderan.

Uscimmo finalmente dalla valle per le gole di Gaduk, che conducono sull'alto piano della Persia. Per sboccar dalla valle, la salita fu continua e graduata; a Firuzkoh, ci trovammo nuovamente a 6 000 piedi sopra del livello del mare. A misura che ci facevamo più vicini al colle, da ciascun lato sorgevan precipizi che formavan maestosi dirupi: l'angustia del passo fece nascere in antico l'idea di fortificarlo. — Questa è la scena romantica cantata dall'Omero persiano Ferdusi. Ci fu indicata la caverna del *Devi i Safaed*, o demonio bianco, comeppure il luogo ove egli dal valoroso Rustam fu ucciso. Alcuni compagni di viaggio, che cammin facendo eransi riuniti a noi, recitaron de' versi dello *Sciàh Nameh*, e le loro osservazioni spesso mi divertirono: non pensavan essi alla viva imaginazione d'un Poeta nazionale; ma compiangevano anzi il secolo attuale, che più non aveva come quelli da cui fu preceduto, nè giganti, nè Rustani.

La sommità del colle era freddissima, e dicesi che nell'inverno sia non di rado fatale al viaggiatore. Sciàh Abbas

vi fece costruire un bagno ed un ospizio; ma questi due edifizi oggi sono in rovina.

A me sembra che le gole di Gaduk siano identiche colle porte del Caspio (*Pilæ Caspiæ*), che Alessandro Magno attraversò inseguendo Dario. La loro distanza da *Rhages* o Rei, antica città vicina alla moderna di Teheran, era, dicesi, di due giorni di cammino; infatti il viaggio è di 90 miglia. Io ho precedentemente notato quello esser il maggior passaggio del Mazanderan, e notai essere stato argomento di canto pel più gran poeta della Persia. Alessandro, prendendo quella via, arrivò ad *Hecatompylos*, donde si spinse nella Partia. Strada facendo attaccò i *Taburi*: del resto, è un fatto oltre modo straordinario, che sulle moderne monete del Mazanderan quella provincia sia chiamata ancora *Tabaristan*.

Dalle gole di Gaduk, passammo in una triste vallata chiusa da nude montagne; alla sua estremità trovasi Firuzkoh, villaggio e fortezza, sotto ad un nudo scoglio alto 300 piedi: il qual luogo mi richiamò alla memoria Bamian, essendochè molte abitazioni fossero scavate nella rupe ove i paesani tengono nell'inverno i loro armenti. Il clima vi è crudo, e per cinque mesi dell'anno è il suolo coperto di neve.

Qual differenza nell'aspetto degli abitanti! Altrove eran bruni o gialli, ma quivi eglino avevan rosee e vermiglie le guance: io non so se la nostra elevazione al disopra delle basse pianure del Mazanderan influisse sulla cozion della carne; ma il fatto si è, che lassù ci facea d'uopo del doppio del tempo per cuocere il nostro pilao: forse derivava anche dalla qualità della carne, di natura coriacea; un vecchio montone era probabilmente caduto sotto al coltello del beccaio.

Gli abitanti del Mazanderan son creduti i più semplici dei Persiani; e noi ci divertimmo alquanto alle spalle di uno de' nostri compagni di viaggio, che ci chiese un medicamento che valesse a troncar gli accessi d'una febbre intermittente della quale soffriva: gli diedi della chinina; ed avendo colto inseguito un' occasione per domandargli come avesse trovato gustoso il sapore di quella droga amarissima: « non ha gusto alcuno » rispose: — ciò addiveniva dall' averla egli inghiottita nel foglio che la conteneva!

Pervenimmo in tre gite a Teheran, distante 90 miglia da Firuzkoh. I carovanserragli di questa parte della Persia, non son altro che pessime capanne; il viaggiatore vi si alloggia accanto al suo cavallo. — La campagna era arida, rattristante e miserabile, scarsissimo il numero de' villaggi. Nulla annunziava la prossimità della capitale d'un regno.

Presso Baumein, ultimo luogo di fermata, ci successe un caso che merita d' esser riferito. Un de' miei *yabù* o cavalli avendo soccombuto sotto la sua soma, io andai al villaggio per comprarne un altro; fu conchiuso il mercato, e pagai il prezzo dell' animale nelle mani d'un Kurdo, col quale aveva contrattato: io mi preparava a proseguire il mio viaggio, allorchè quest' uomo mi disse: « Vuoi tu prendere anche il mio mulo, in cambio del tuo « yabù attrappato nelle gambe, contandomi la differen- « za? » Nel corso della conversazione che seguì, riconobbi che il Kurdo prendevami per un abitante del Korassan, e che era per ciò stesso inutile il dirgli che io era un Europeo. Certo che aveva molto desiderio del suo mulo io; e siccome lo cousiderava, egli cou tuono solenne esclamò. « Or su! siccome siam tutti e due buoni mu-

» sulmani, terminiamo il negozio e non cerchiamo d'in-
» gannarci l'un l'altro! » Volentierissimo, risposi; e dopo poche altre parole tutto rimase aggiustato. Più tardi scoprii, che il mulo aveva la schiena fracassata: il mio cavallo era affetto da malattia incurabile, ma questa era stata visibile tanto pei Kurdo che per me. Ecco come fu aggiustato l'affare tra due *buoni musulmani*, ben decisi di trattarsi con tutta lealtà l'un verso l'altro. È però da riflettere, che non è in Persia soltanto che hanno luogo affari di simil sorta.

Il 21 ottobre, un poco prima della mezza notte, partii per arrivar più presto che fosse possibile alla capitale dei re de' re: ma a che giovommi la mia fretta? Allontanatici appena di pochi passi dall'ospizio, cadde la soma di sul mulo, e nel mentre che quella rimettevasi al suo posto, un cavallo a forza di scalciare gettò via la sua. Avevam riparato a que'disastri, in una notte della più fitta oscurità, e stavam per riprendere il nostro cammino, quando ci accorgemmo che un cavallo erasi sbandato, e ciò che maggiormente recavami inquietudine si era, che quello portava le mie note, le mie carte e tutti i miei fogli. Ammutolii in udir quella trista nuova in mezzo a'rapaci Kurdi, e nel momento in cui le difficoltà del viaggio parevano esser al loro termine; ma dopo una mezz'ora di ricerche, finalmente l'animale fu ritrovato: mi rimis' in cammino ed usai ogni buona diligenza fino alle porte di Teheran, ove a mezzo giorno arrivai.

Mi diressi subito verso il palazzo dell'ambasciata inglese, ove mi presentai alla porta esterna come un Firinghi. Ma non tardai ad incontrarmi con sir Giovanni Campbell, nostro inviato alla corte di Persia, e passai seco e coll'amabile sua famiglia molti giorni placevolis-

simi: — oh quanto mi fu dolce, dopo sì lungo viaggio, quella benevola ed ospitale accoglienza!

Io fui da bel principio condotto al cospetto dei *piedistalli dello stato*, vale a dire, presso i ministri del gabinetto persiano; ed inseguito ebbi l'onore d'esser presentato al re, il dì 26 d'ottobre. — Io aveva veduto il gran mogol in persona, i monarchi di Cabul e di Bukbaria, ed altri eminentissimi personaggi; ma in trovarmi davanti al sovrano della Persia, io fui ben maggiormente soddisfatto. La *kiblah alem*, ossia l'attrazion del mondo, così è che il re vien qualificato, stava assiso, in una sala tutta ricoperta di specchi: noi eravamo ancor lungi dallo splendor del suo aspetto, quando ci avanzammo e facemmo un saluto: avanzatici ancora un poco, facemmo un altro saluto: *khoch amedid* (siate i ben venuti)! esclamò il re ad alta voce. — Saliti alcuni gradini, ci trovammo in presenza del principe. » *Damagh i sciuma tsciak est* (le » vostre menti sono eglino disgombre)? » disse il monarca con voce sonora. Noi ci mettemmo in un angolo opposto a quello ove era lo sciàh, e rispondemmo quindi a questo complimento con un saluto.

Sir Giovanni Campbell, il capitano Macdonald ed io componevamo un gruppo, ai due lati del quale stavano i ministri. Lo sciàh era distante una quarantina di piedi da noi, ed una quantità d'oggetti di cristallo malamente assestati come fossero in una bottega, ci separavano dal re de' re: le lumiere pendevano dalla soffitta in sì gran numero, che ci pareva d'essere in un gran magazzino di cristallerie; e tanto eran frequenti gli oggetti di vetro in quella sala, che prima che si desse principio ad alcuna conversazione, fummo avvertiti di sostener le nostre spade, onde non avessero a rompere qualche cosa, e singolar-

mente gli specchi incastrati nel muro dietro di noi. —
» Intende egli il persiano? disse il re ad uno de'suoi mi-
» nistri. » *Belè*, *belè*, (sì, sì) fu la risposta; egli parla
turco, afghano, hindustano, persiano e molte altre lingue.
Non avrei tardato frattanto a cadere in impiccio, se lo
sciàh avesse scelto il suo materno idioma. — » Tu hai fat-
to un viaggio lungo e difficile! » mi disse il re in un mo-
do sì affabile, e con aria di tanta benevolenza, che io non
mi sentiva preso da alcuna soggezione; e cominciai a con-
versar coll' *asilo del mondo*. M' invitò a nominar le città
che aveva visitate, ed io ne terminai la lunga lista di-
cendo, che per la Dio mercè era finalmente arrivato all' au-
gusta capitale ove egli risedeva. In questo, il monarca, in
atto di sorpresa, esclamò: — » Benissimo! un Persiano non
» avrebbe mai fatto altrettanto: ma che mai potè impe-
» gnarti ad affrontar i pericoli e le fatiche d' un tal viag-
» gio? — La curiosità. — Hai tu viaggiato come Euro-
» peo? — Sì. — Ciò ti dev'esser costato molto denaro! »
Il monarca rise di cuore allorchè gli raccontai, che mercè
due ducati d'oro e un poco di tè, eravam potuti scappar
dalle mani dei Turcomani. — » Hai preso delle note sul tuo
» viaggio? — Sì, ho misurato le montagne, ho esami-
» nato le strade, ho scandagliato i fiumi. » — Queste
» genti son de'lioni! esclamò maravigliato il monarca.
» *Belè*, *belè* ripeterono i suoi ministri, son delle tigri, son
» de' Rustam! — Dammi un'idea degli affari dell'Afgha-
» nistan: dimmi qual sia la potenza del capo di Cabul,
» e de' suoi fratelli. »

Io soddisfeci a tutte queste domande, aggiugnendo da
buon cortigiano, che quel capo era debitore della sua po-
tenza a'Persiani, i quali egli aveva saputo attrarre ne' suoi
interessi. Lo sciàh s' informò del loro numero e della tri-

bù a cui appartenevano, e su questo punto pure io gli diedi i desiderati ragguagli. Indirizzommi in seguito interrogazioni consimili sopra tutti i capi fra l'India e la Persia, e sulla strada che traversa l'Hindù Kuch, e specialmente sulle dimensioni dell'Oxus, ch'egli chiamava Dgihun, e considerava come il più gran fiume del mondo; fece menzione de' deserti che le sue acque traversano, e volle saper se quelli fosser praticabili per un esercito.

Parlò quindi lo sciàh degli abitanti della Bukharia, e mi domandò se la prossimità di Abbas Mirza alle loro frontiere li avesse impauriti: è inutile ch'io dica d'aver subito risposto: « essi tremano . . . » — I ragguagli che diedi sopra i preti o mollahi fecer sorridere lo sciàh, e quando pronunziai le parole d'*emir al mumenim*, comandante de' fedeli, titolo che prende il re di Bukharia, il viso dello sciàh espresse il dispregio. — « Hai tu mangiato della carne » di cavallo nel tempo che eri presso gli Uzbeki? — Sì, » e non ha cattivo gusto, risposi. — Ma come hai tu fat- » to per trarti d'impiccio co' Turcomani? — Ho gettato » al cane un pezzo di carne, e sono scampato dalle sue » mascelle. »

Dopo una breve interruzione nel nostro colloquio, lo sciàh mi chiese qual era stata la cosa più sorprendente che avevo veduta ne' miei viaggi. In una corte ove la vanità dominava, l'occasione era troppo favorevole; laonde io ad alta voce risposi: « O *centro dell'universo*, qual vista mai » ha potuto uguagliar ciò che in questo momento contem- » plo? Lo splendor del regale tuo aspetto o *attrazione del* » *mondo*? » — Lo sciàh fece un segno d'approvazione, cui successe per parte de' suoi ministri un plauso clamoroso, dimostrazione che manifestava il soddisfacimento del

monarca e de' *piedistalli dello stato.* » — Ma qual'è la cit-
» tà che più t'ha recato stupore? » seguitò a dire il re.

— Dopo il mio slancio d'adulazione, io doveva dare una precisa risposta, e dissi: che Cabul era il paradiso de' nostri viaggi. — Lo sciàh chiese in particolar modo notizie di Balkh, e dello stato presente di quell'antica madre delle città — » Sei tu stato presentato al principe reale? » disse il re. — Sì, sua altezza reale mi ha addimostrato una par-
» ticolare bontà, in farmi traversare il paese de' Turco-
» mani in compagnia d'un khan. — Dimmi, che pensi tu
» di Kutsciau? » — Tale domanda mi somministrava occasione di compiacere al vecchio monarca, dandogli contezza de' successi di suo figlio; ed in ciò feci molto risaltar le cose, colla formidabil descrizione che diedi della forza di quella piazza. — » Il naib Sultanet (così chiamava Ab-
» bas Mirza) sarà egli in caso di prendere Sciarak e di ri-
» durre i Turcomani di quella regione? — Certamente egli-
» no cadranno a' suoi piedi. — Quella piazza potrà ella
» nutrire il suo esercito? » — Io feci allora l'enumerazione delle risorse di quel luogo. — Uno de' ministri ampliar volendo i ragguagli dallo sciàh richiesti, disse che Sciarak era il giardino d'Adamo, il quale ebbe l'abitudine di venir da Serendib (Ceylan) per coltivarlo!! Io aveva inteso parlar di questa tradizione, ma essa non era entrata nella categoria delle notizie per me credute adequate ad istruire il re.

» Che opinione hai tu dell'esercito di mio figlio: è egli
» possente? » — Risposi affermativamente. — » Dimmi
» francamente il tuo parere sullo stato suo. » — Io aggiunsi, che gli abiti e l'armamento delle truppe eran logori; ma che nel tempo presente niuna asiatica potenza sarebbe forte bastantemente per resistere a simili truppe, che i recenti successi avevan di nuovo ardore animate.

Il re, ritornando allora a' miei propri affari, mi domandò dove avessi intenzione d'andare. Gli risposi, che sarei ritornato nell'India: non mi diresse più su tal proposito ulteriori domande. Volle saper come avessi viaggiato nel Turkestan: ed io gli risposi che mi aveva portato un cammello; il che lo fece sorridere. — Dopo una conversazione sopra diversi soggetti, ed un ricambio di complimenti tra lo sciàh e l'inviato britannico, uscimmo dalla sala d'udienza, facendo i medesimi saluti e conformandoci alle medesime cerimonie come nell'entrare.

Feth Alì Sciàh non ha aspetto di vecchio, quantunque sia vicino ai settant'anni: la sua voce è piena e sonora, è ben dritto nella persona, ed ha molta dignità nel sembiante: grande era la semplicità del suo vestire; i suoi abiti eran di drappo nero, che molto non gli si addicevano, e non facevano punto risaltar la sua barba, questa maraviglia dell'Oriente: lo trovai in sì buono stato di salute, che non mi sorprenderebbe se egli sopravvivesse a suo figlio Abbas Mirza (1). Dicesi ch'egli ricorra all'*essenza di perle e di pietre preziose*, che impiega come un tonico, per sostener le cadenti sue forze: i medici dell'Oriente hanno un'illimitata fiducia in questa panacea.

Io era incerto allora a qual partito appigliarmi; era titubante cioè fra l'Asia e l'Europa, sebbene avessi detto al re che mio divisamento era di ritornare nell'India: io provava viva tentazione di fare il viaggio di Costantinopoli, dalla quale città non distavo che venti giorni di cammino: avesse voluto Iddio che mi fossi abbandonato a quella tendenza! poichè seppi più tardi che io era stato ri-

(1) Questa congettura si è verificata: ma dopo la pubblicazione del libro del Burnes è pervenuta in Europa la notizia della morte di Feth Alì Sciah.

chiamato in Europa da quella capitale: ma Dio non volle. Tuttavia riconosceva di aver raggiunto lo scopo del mio viaggio; ed ora più non mi rimaneva che dirigermi verso l'India, per mettere in ordine i materiali che aveva raccolti.

E perciò io partiva da Teheran il primo novembre; ma confesso che ciò non accadde senza rincrescimento, dopo d'aver passato dieci giorni in mezzo all' amichevole società, che aveva avuto la fortuna d' incontrarvi.

Pervenni sulla costa del golfo Persico passando per Ispahan, Sciraz e Bender-Buscir: visitai strada facendo la tomba di Ciro e le rovine di Persepoli, non perituri avanzi d'antichità. Ma questa strada, ed il paese che traversai, sono stati troppo sovente descritti per non esiger neanche transitorie osservazioni. Nè tampoco avventurerò l' esposizione de' miei sentimenti sugli abitanti, dopo l'inimitabile ritratto che nel romanzo d'*Alì Baba* n'è stato dipinto: prescindendo dal suo fondo favoloso, quest' opera mi sembra offrire una vera e al tempo stesso fedele pittura de' costumi de' moderni Persiani. Ho letto più tardi i viaggi del Fraser in questo paese, ed oso dire, per quanto sono in stato di giudicarne, che essi contengono la più esatta descrizione della Persia, che in questi ultimi tempi sia stata pubblicata. Se i fatti ed i sentimenti, da questo intelligente ed assennato viaggiatore esposti, fosser generalmente conosciuti, si avrebber più giuste idee sullo stato d' infiacchimento e sulla vacillante posizione di quell' Impero, e meglio sarebbero apprezzati il di lui peso ed influenza nella politica bilancia del mondo.

Arrivando a Buscir, trovai che il Blanc, agente brittannico nel golfo Persico, aveva avuto la gentilezza di ritardar fino al mio arrivo la partenza del *Clive*, vascello da guerra della compagnia inglese delle Indie. Io mi

affrettai ad imbarcarmi, e il dì 10 decembre dissi addio alla Persia.

Il nostro tragitto da Buscir a Bombay fu piacevole: il Macdonald, capitano del *Clive*, nulla trascurò per renderlo grato ed interessante. — Se riconoscemmo, che il mare d'Oman, dalle acque d'un turchino cupo e dalle sterili rive, era stato soggetto di lodi esagerate, dalla parte di poeti dominati dall'imaginazione, non fu senza un qualche piacere, che gettammo uno sguardo sull'isola d'Ormus, in altri tempi sì famoso emporio del commercio, come sull'incolta e scabra costa dell'Arabia, sulla baia pittoresca di Mascate, e sulle aride sponde del Mekran.

Il dì 18 gennaio 1833, lasciavamo cader l'ancora nel porto di Bombay, ove passammo il resto del mese in quarantina.

Partii quindi senza indugio alla volta di Calcutta, onde presentare il resultamento de' miei viaggi a lord Guglielmo Bentinck, governator generale dell'India.

Non mi fermerò a riflettere sopra i sentimenti, che dopo sì lunga e penosa peregrinazione, rientrando in quel paese io provava. Nel partirne, vedeva in prospettiva tutto ciò che ne' tempi antichi e moderni suscitar poteva dell'interesse, ed infiammar l'imaginazione: la Battriana, la Transossana, la Scizia e la Partia; il Kharism, il Khorassan e l'Iran! — Ora noi avevam visitato tutte queste contrade; avevam seguita la maggior parte della strada de' Macedoni, percorsi i regni di Poro e di Tassila: avevamo navigato sull'Idaspe, traversato il Caucaso indiano, e soggiornato nella famosa città di Balhk, donde i greci monarchi, a considerevol distanza dalle Accademie di Corinto e d'Atene, aveano anticamente sparso tra il genere umano e nel mondo, la cognizion delle scienze e delle arti e quella della loro istoria. Noi aveamo contemplato il

teatro delle guerre d'Alessandro, e delle invasioni di Gengis khan e di Tamerlano, barbari e rozzi conquistatori; siccome pure i luoghi delle guerre e de'piaceri di Baber, tali quali egli nell'ardente e delizioso stile delle sue memorie li ha descritti. Nel nostro viaggio alle spiaggie del mar Caspio avevam seguita la strada medesima sulla quale Alessandro aveva inseguito Dario: e ritornando verso l'India, costeggiammo la spiaggia del Mekran, che corrisponde alla *Gedrosia*. Finalmente, ci eravamo trovati in quelle medesime acque nelle quali aveva navigato Nearco, l'ammiraglio della flotta del Macedone eroe.

Belutsci

FINE DELLA SECONDA PARTE

INDICE

DELLA SECONDA PARTE